



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

NOVEMBRE 2015
N.41

RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI

Selezione di articoli dal 1 luglio al 6 novembre 2015

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	INDUSTRIA E GIUSTIZIA IL DIALOGO CHE NON C'E' (D. Di Vico)	1
SOLE 24 ORE	PARTI SOCIALI IN CERCA DI INTESA PER RIFORMARE IL MODELLO CONTRATTUALE (G. Pogliotti)	2
SOLE 24 ORE	SQUINZI: SITUAZIONE DIFFICILE IL SINDACATO DEVE CAPIRE (N. Picchio)	3
SOLE 24 ORE	PROTOCOLLO PER LE RELAZIONI INDUSTRIALI	4
ITALIA OGGI	Int. a M. Bentivogli: IL SINDACATO NON E' SOLO LANDINI (G. Pistelli)	5
REPUBBLICA	CGIL-CISL-UIL, FUMATA NERA SUI CONTRATTI (R. Mania)	7
UNITA'	SENZA UNITA' SINDACALE RISCHIAMO UNA SCONFITTA STORICA (E. Miceli)	8
MANIFESTO	Int. a P. Pirani: "UNITA'? I CHIMICI SONO GIA' FEDERATI" (A. Sciotto)	10
REPUBBLICA	CISL: NEI CONTRATTI NAZIONALI SOLO TUTELE E MINIMI SALARIALI (L. Grion)	11
REPUBBLICA	Int. a M. Landini: LANDINI: "IL PIANO CISL? CONTRATTI MODELLO FIAT MA LI HA SOLO IL 20%" (L.Gr.)	12
REPUBBLICA	Int. a M. Bentivogli: "REFERENDUM MITO DI FIOM MA IN ITALIA VOTA SOLO IL 40% DEI METALMECCANICI" (L. Grion)	13
MESSAGGERO	PIU' CORAGGIO CON I SINDACATI, IL GOVERNO SI MUOVA (G. Sabbatucci)	14
MANIFESTO	Int. a S. Camusso: RENZI COME TREMONTI INIQUA LE SUE RIFORME (A. Sciotto)	15
CORRIERE DELLA SERA	IL PIANO SUGLI SCIOPERI: REFERENDUM OBBLIGATORIO PER I MINI-SINDACATI (L. Salvia)	17
MATTINO	Int. a C. Damiano: DAMIANO: SI' ALLA LEGGE PER LA RAPPRESENTATIVITA' (N. Santonastaso)	18
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a R. Palombella: SE UNO SU DUE NON LO VOTA NON SI PUO' FARE LO SCIOPERO (T. De Stefano)	19
IL FATTO QUOTIDIANO	SINDACATI ODIATI LANDINI&CAMUSSO FATE QUALCOSA (A. Padellaro)	20
IL FATTO QUOTIDIANO	"LA CGIL S'E' CHIUSA NELLE SUE SEDI ORA DEVE TORNARE IN FRONTIERA" (S. Camusso)	21
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a F. Taddei: TADDEI, ALTOLA' AI SINDACATI: CAMBIATE O CI PENSA IL GOVERNO (A. Bonzi)	22
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a M. Landini: "CONTRO TUTTI I SINDACATI E' IN ATTO UN'OPERAZIONE REAZIONARIA DEL GOVERNO" (G. Calapa')	23
UNITA'	CARO SEGRETARIO - LETTERE (M. Renzi)	24
CORRIERE DELLA SERA	GLI STRATTONI DEL PREMIER ALLE "CATENE" DELLA SINISTRA (D. Di Vico)	26
REPUBBLICA	PREMIER IL SINDACATO CAMBI MOLTE TESSERE E POCHE IDEE NUOVO ATTACCO ALLA SINISTRA PD (T.Ci.)	27
REPUBBLICA	Int. a S. Camusso: "E' IN CRISI DI CONSENSI E CERCA UN NEMICO MA E' LUI CHE INCORAGGI LE ORGANIZZAZIONI PIRATA" (P. Griseri)	28
MESSAGGERO	Int. a F. Taddei: "SCIOPERI, RAPPRESENTANZA E RISORSE UN PATTO PER ACCELERARE LA SVOLTA" (U. Mancini)	30
MESSAGGERO	IL PIANO RENZI: LEGGE SUI SINDACATI PER SUPERARE I CONTRATTI NAZIONALI (M. Conti)	31
REPUBBLICA	Int. a A. Furlan: "SINDACATI SOTTO IL 5% ESCLUSI DAL DIRITTO DI INDIRE GLI SCIOPERI" (P. Griseri)	33
REPUBBLICA	RAPPRESENTANZA, LEGGE PIU' VICINA (P.G.)	34
STAMPA	Int. a M. Landini: LANDINI RACCOGLIE L'ASSIST DI PALAZZO CHIGI "SI ALLA LEGGE SULLA RAPPRESENTANZA" (F. Martini)	35
ITALIA OGGI	AL SINDACATO SCARSEGGIANO LE IDEE, COME DICE RENZI, MA NON ABBONDANO NEMMENO LE TESSERE (PENSIONATI (Ishmael)	36
ITALIA OGGI	DISPOSTA A CONTARSI SOLO LA CGIL (G. Sabella)	37
UNITA'	RAPPRESENTANZA SINDACALE SI ACCELERA SULLA LEGGE (F. Masocco)	38
UNITA'	NON POSSIAMO ASPETTARE ALTRI 15 ANNI (T. Treu)	39
REPUBBLICA	Int. a A. Furlan: FURLAN: "ORA SVOLTIAMO VERSO LA TRASPARENZA" (P. Griseri)	40
REPUBBLICA	SCANDALO STIPENDI LA POLITICA E GLI ISCRITTI CHIEDONO TRASPARENZA. (P. Griseri/M. Pucciarelli)	41
UNITA'	"STIPENDI SCANDALOSI" LA CISL E IL DOSSIER INFINITO (M. Franchi)	42
MATTINO	DIRIGENTI SINDACALI IL BUCO NERO DEI MAXICOMPENSI (O. Giannino)	43
CORRIERE DELLA SERA	NEL MONDO SINDACALE SERVE PIU' TRASPARENZA (E. Marro)	46
LIBERO QUOTIDIANO	NON SOLO STIPENDI D'ORO SINDACATI LO SCANDALO DEI RIMBORSI (M. Belpietro)	47

Testata	Titolo	Pag.
IL GARANTISTA	STIPENDI ALTI? GIUSTO CHIARIRE, MA BASTA COL FANGO (G. Cazzola)	48
REPUBBLICA	PERSE 700 MILA TESSERE CGIL ABBANDONATA DA GIOVANI E PRECARI (M. Pucciarelli)	49
REPUBBLICA	DAI CONTRATTI AGLI SCIOPERI I PIANI DEL GOVERNO PER RIVOLUZIONARE LE REGOLE DEL LAVORO (P. Griseri)	50
REPUBBLICA	Int. a A. Furlan: FURLAN: "UNA LEGGE IMPROPRIA E DANNOSA SERVE UN INCONTRO" (V. Conte)	51
FOGLIO	INSODDISFATTI E NON TESSERATI	52
REPUBBLICA	Int. a S. Dolcetta: "IL CONTRATTO NAZIONALE NON DEV'ESSERE ABOLITO" (P. Griseri)	53
REPUBBLICA	Int. a M. Landini: "PROTESTARE E' UN DIRITTO SULLE SOGLIE DISCUTIAMO" (M. Pucciarelli)	54
REPUBBLICA	SCIOPERI E LAVORO, IL GOVERNO RILANCIA (P.G.)	55
SOLE 24 ORE	DOLCETTA: INTESA SUI CONTRATTI PRESTO O UTILE L'INTERVENTO DEL GOVERNO (C. Tucci)	56
LIBERO QUOTIDIANO	ULTIMATUM DEL GOVERNO AI SINDACATI (F.D.D.)	57
MANIFESTO	Int. a C. Barbagallo: UIL: "CGIL E CISL, E' ORA DI' FEDERARCI" (A. Sciotto)	58
REPUBBLICA	LE REGOLE DEL LAVORO	59
CORRIERE DELLA SERA	Int. a S. Camusso: CAMUSSO: "RIDURRE L'ETA' PENSIONABILE E NIENTE SCONTI SULLE SECONDE CASE" (A. Baccaro)	61
UNITA'	UNA SFIDA DA VINCERE COL CONFRONTO (C. Damiano)	62
PANORAMA	PER IL SINDACATO L'AUTUNNO E' GIA' CALDO (O. Giannino)	63
ITALIA OGGI	IL SINDACATO HA SCOPERTO ORA IL PRINCIPIO DI RESPONSABILITA' THE UNION HAS DISCOVERED NOW THE PRINC (F. Menichino)	64
ITALIA OGGI	Int. a R. Palombella: SCIOPERI VOTATI A MAGGIORANZA (G. Pistelli)	65
MESSAGGERO	RENZI ACCELERA: ENTRO IL MESE SVOLTA SULLA RAPPRESENTANZA (A. Gentili)	68
SOLE 24 ORE	"URGENTI NUOVE REGOLE SUI CONTRATTI" (N. Picchio)	69
MESSAGGERO	SINDACATI, LANDINI ATTACCA I MAXI STIPENDI SQUINZI: ORA NUOVE RELAZIONI INDUSTRIALI (G. Franzese)	70
ITALIA OGGI	Int. a R. Di Mauro: MODELLI DA RIFORMARE (S. Rinaudo)	71
SOLE 24 ORE	FURLAN: "INIZIAMO SUBITO A LAVORARE AL NUOVO MODELLO CONTRATTUALE" (G. Pogliotti)	73
STAMPA	Int. a S. Camusso: "PRIMA CHIUDIAMO I CONTRATTI POI DISCUTIAMO DI PARTECIPAZIONE (R. Giovannini)	74
STAMPA	CISL E UIL APRONO ALLA CONFINDUSTRIA "SI' AL MODELLO LEGATO ALLA PRODUTTIVITA'" (G. Bottero)	76
MANIFESTO	Int. a M. Landini: "CONTRATTO ALLA SQUINZI? NO, MODELLO LANDINI (A. Sciotto)	77
STAMPA	REBUS CONTRATTO PER 6 MILIONI E MEZZO (R. Giovannini)	78
STAMPA	PIU' DEBOLI E MENO REATTIVI CALA LA FIDUCIA NEI SINDACATI (D. Marini)	79
STAMPA	Int. a B. Manghi: "VANNO IN TV E PARLANO POCO COI LAVORATORI SERVE UNA NUOVA GENERAZIONE DI LEADER" (G. Bottero)	80
MATTINO	CGIL, IL SINDACATO SI RINNOVA SFIDA TRA CAMUSSO E POLETTI	81
REPUBBLICA	SVOLTA IN CGIL LEADER SCELTO DAI LAVORATORI (R. Mania)	82
IL FATTO QUOTIDIANO	CGIL, CAMUSSO TENTA LA MOSSA DELLA BUSTA PAGA (S. Cannavo')	83
CORRIERE DELLA SERA	RAPPRESENTANZA INTESA IN SALITA E LA UIL: ECCO L'UNITA' DEL '72 (R. Querze')	84
SOLE 24 ORE	IL SINDACATO E IL CONFLITTO CON IL GOVERNO (L. Palmerini)	85
UNITA'	Int. a G. Epifani: EPIFANI: "PIU' FORTI INSIEME. CONFRONTO SU RAPPRESENTANZA E CONTRATTAZIONE" (M. Ventimiglia)	86
UNITA'	LA CGIL SI RINNOVA CAMUSSO: MOBILITATI SULLE PENSIONI (M. Franchi)	87
UNITA'	E BARBAGALLO RISPOLVERA PATTO FEDERATIVO DEL 1972 (. Ma.Fra.)	89
CORRIERECONOMIA	VIA ALLA TRATTATIVA SUI CONTRATTI. PER STOPPARE RENZI (E. Marro)	91
Suppl.CORRIERE DELLA SERA		
SOLE 24 ORE	"DIALOGARE SULLA RIFORMA DEI CONTRATTI" (N. Picchio)	92
SOLE 24 ORE	FURLAN: LE PARTI DEFINISCANO IL NUOVO MODELLO CONTRATTUALE (G.Pog.)	93
MESSAGGERO	RIFORMA DEI CONTRATTI, IN BILICO L'AVVIO DEL TAVOLO (G. Franzese)	94
FOGLIO	AL DIRETTORE - E' FASTIDIOSO RACCONTARE DI SE STESSI...	95
ITALIA OGGI	CONTRATTI NAZIONALI SOFT	96
SOLE 24 ORE	SINDACATI DIVISI, AL TAVOLO SOLO LA CISL (G. Pogliotti)	98

Testata	Titolo	Pag.
ITALIA OGGI	CI SONO SINDACALISTI O POLITICI CHE INVOCANO ANCHE PER L'ITALIA UNA RIFORMA CONTRATTUALE DI TIPO TED (M. Bentivogli)	99
ESPRESSO	NEL FORZIERE DELLA CIGIL (S. Livadiotti)	100
SOLE 24 ORE	"CONTRATTO, DIALOGO TRA SORDI" (N. Picchio)	102
GIORNALE	PER UN ITALIANO SU DUE I SINDACATI SONO UN OSTACOLO (R. Mannheimer)	105
CORRIERE DELLA SERA	PIU' TUTELE IN CAMBIO DI PRODUTTIVITA' BENVENUTI NELLA SOCIETA' POST-SINDACALE (D. Di Vico)	107
CORRIERE DELLA SERA	Int. a A. Furlan: FURLAN: IL WELFARE AZIENDALE NON SOSTITUIRA' IL SINDACATO (L. Salvia)	109
CORRIERE DELLA SERA	RAPPRESENTANZA IN CRISI MENTRE CRESCONO NUOVE RESPONSABILITA' (G. De Rita)	110
SOLE 24 ORE	"SINDACATO FERMO SU VECCHIE LOGICHE" (N. Picchio)	111
ITALIA OGGI	Int. a O. Di Renzo: CONTRATTI, NULLA DI FATTO (M. Di Renzo/M. Sciocchetti)	112
CORRIERE DELLA SERA	Int. a F. Taddei: "CONTRATTI, INTESA A BREVE O INTERVERRA' IL GOVERNO" (L. Salvia)	113
CORRIERE DELLA SERA	SINDACATI: LA UIL DI BARBAGALLO-INTERVENTI & REPLICHE (C. Barbagallo)	114
SOLE 24 ORE	IL SILENZIO DEI SINDACATI (P. Bricco)	115
UNITA'	ECCO PERCHE' IL SINDACATO SERVE ALL'ITALIA (R. Palombella)	116
FOGLIO	LA CRISI DELLE PARTI SOCIALI E LA POSSIBILE SUPPLENZA TECNOCRATICA (A. Preto)	117
CORRIERE DELLA SERA	CONTRATTO DELLE TUTE BLU, ARRIVA LA FRENATA DI FEDERMECCANICA (R. Querze')	118
FOGLIO	MARCHIONNE, LA UAW E LE LENTI SBAGLIATE	119
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	IL PUBBLICO IMPIEGO TAGLIA I SINDACATI (R. Mania)	120
MATTINO	SE GLI STIPENDI CRESCONO E LA PRODUTTIVITA' ARRANCA (O. Giannino)	122
REPUBBLICA	SCIOPERO SOLO SE IL 30% E' D'ACCORDO (L. Grion)	124
REPUBBLICA	IMPRESE E SINDACATI ROMPONO SUI CONTRATTI LI RISRIVERA' IL GOVERNO (L. Grion)	125
REPUBBLICA	ASSE TRA CONFINDUSTRIA E PALAZZO CHIGI PER ISOLARE CGIL, CISL, UIL (R. Mania)	126
SOLE 24 ORE	IL CORAGGIO CHE MANCA DI UN NUOVO DI VITTORIO (R. Napoletano)	127
SOLE 24 ORE	"SUI CONTRATTI IL CAPITOLO E' CHIUSO" (N. Picchio)	128
SOLE 24 ORE	IL GOVERNO PRONTO A CONVOCARE LE PARTI, MA DOPO LA MANOVRA (G.Pog.)	130
MESSAGGERO	COSA E' IN GIOCO NELLA BATTAGLIA SUI SALARI DI PRODUTTIVITA' (O. Giannino)	131
IL FATTO QUOTIDIANO	NUOVI CONTRATTI: IL PD LASCI LA SINISTRA ALLA CASSA (M. Palombi)	133
LIBERO QUOTIDIANO	ECCO IL PIANO DI RENZI PER SPIANARE I SINDACATI (M. Belpietro)	134
FOGLIO	DOPO L'ART. 18, IL 19. BOTTA RENZI-DRAGHI (M. Lo Prete)	135
MANIFESTO	LA LIQUIDAZIONE DEL DIRITTO AL LAVORO (A. Gianni)	136
MANIFESTO	Int. a M. Landini: LANDINI: "SALARIO MINIMO? SI', MA LO STABILISCANO I CONTRATTI" (A. Sciotto)	137
CORRIERE DELLA SERA	CONTRATTI, LITE CAMUSSO-SQUINZI LA VIA DEGLI INCENTIVI SUGLI ACCORDI (L. Salvia)	138
REPUBBLICA	Int. a S. Camusso: "CI SARA' SOLO PIU' POVERTA' SENZA ACCORDI COLLETTIVI IL PREMIER DEVE FERMARSI" (R. Mania)	139
MESSAGGERO	Int. a G. Squinzi: "NON SI TORNERA' INDIETRO IL CONTRATTO VA RIBALTATO" (O. De Paolini)	140
SOLE 24 ORE	Int. a S. Dolcetta: "NON SI PUO' CONTINUARE AD ASPETTARE O ANDARE AVANTI CON I TATTICISMI" (N. Picchio)	141
FOGLIO	SERGIO CHE HA CAMBIATO L'ITALIA (C. Cerasa)	142
FOGLIO	PERCHE' E' DI SINISTRA ABBATTERE IL TOTEM DEL CONTRATTO NAZIONALE (P. Ichino)	143
AVVENIRE	COGESTIRE: LA VIA BUONA (F. Seghezzi/M. Tiraboschi)	144
CORRIERE DELLA SERA	LA SFIDA AL SINDACATO RIGUARDA ANCHE LE IMPRESE (D. Di Vico)	145
SOLE 24 ORE	SALARI-DEFLAZIONE: PRODUTTIVITA' AL PALO (D. Colombo)	146
IL FATTO QUOTIDIANO	MODELLO FIAT PER TUTTI: IL PATTO RENZI-SQUINZI (S. Cannavo')	147
FOGLIO	DECENTRATO E' BELLO (M. Lo Prete)	148
SOLE 24 ORE	IL SINDACATO E QUEL PRESTIGIO PERDUTO (L. Ricolfi)	149

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	<i>Int. a P. Ichino: ICHINO: "SALARIO MINIMO PER LEGGE (L. Grion)</i>	150
STAMPA	<i>Int. a F. Taddei: "UN NUOVO SISTEMA CONTRATTUALE PER AUMENTARE LA PRODUTTIVITA'" (R. Giovannini)</i>	151
SECOLO XIX	<i>L'INNOVAZIONE SULLA STRADA IMPERVIA DEI CONTRATTI (G. Berta)</i>	152
SOLE 24 ORE	<i>STATALI, QUATTRO OSTACOLI SUL RINNOVO DEI CONTRATTI (G. Trovati)</i>	153
SOLE 24 ORE	<i>LE MODALITA' DEL LAVORO CONTANO PIU' DELLE RISORSE (F. Verbaro)</i>	155
FOGLIO	<i>Int. a A. D'Amato: PRODUTTIVITA' O MORTE (M. Lo Prete)</i>	156
ITALIA OGGI	<i>SINDACATO COME UN PUGILE SUONATO (G. Cazzola)</i>	159
ITALIA OGGI	<i>Int. a R. Di Mauro: IL SINDACATO VA RIDEFINITO (S. Rinaudo)</i>	160
SOLE 24 ORE	<i>I CHIMICI APRONO IL NEGOZIATO (C. Casadei)</i>	162
MESSAGGERO	<i>STATALI, PARTE IN SALITA IL NEGOZIATO SUI CONTRATTI</i>	163
MESSAGGERO	<i>CONTRATTI, ECCO LE 5 REGOLE DELLE IMPRESE PER I RINNOVI (G. Franzese)</i>	164
UNITA'	<i>LE NUOVE SFIDE PER IL NUOVO RIFORMISMO (P. Baretta)</i>	165
MANIFESTO	<i>Int. a C. Damiano: "PD NON PIU' DI SINISTRA SE SMANTELLA I CONTRATTI" (A. Sciotto)</i>	166
SOLE 24 ORE	<i>SQUINZI "TRATTATIVA SE I SINDACATI ACCETTANO LE NOSTRE LINEE GUIDA" (N. Picchio)</i>	167
SOLE 24 ORE	<i>IL SINDACATO E L'INTERESSE GENERALE (C. Barbagallo)</i>	168
SOLE 24 ORE	<i>CHIMICI, OK AL CONTRATTO UN AUMENTO DI 90 EURO (C. Casadei)</i>	169
UNITA'	<i>CONTRATTO, LAVORATORI PUBBLICI SUL PIEDE DI GUERRA: "SARA' LOTTA DURA" (M.Fr.)</i>	171
AVVENIRE	<i>PIU' OCCUPAZIONE O SALARI FALSO DILEMMA DEL PASSATO (M. Tiraboschi/F. Seghezzi)</i>	172
STAMPA	<i>LE TRE STRADE DEI CONTRATTI COLLETTIVI (W. Passerini)</i>	174
PANORAMA	<i>ATTACCO FINALE DI PALAZZO CHIGI AI SINDACATI (S. Cingolani)</i>	175
SOLE 24 ORE	<i>PA, SALTA IL TAGLIO IN BUSTA AI DIRIGENTI (G. Trovati)</i>	176
SOLE 24 ORE	<i>MECCANICI, SI AVVIA IL TAVOLO (C. Casadei)</i>	177
FOGLIO	<i>Int. a A. Regina: MANIFESTO PER LA NUOVA CONFINDUSTRIA</i>	178
MANIFESTO	<i>PERCHE' LEGARE I CONTRATTI ALLA PRODUTTIVITA', NON FUNZIONA (F. Pizzuti)</i>	180
SOLE 24 ORE	<i>PRIMI CONFRONTI A DISTANZA SUL CONTRATTO DEI MECCANICI (C. Tucci)</i>	181
MESSAGGERO	<i>Int. a M. Madia: "BASTA CON GLI AUMENTI A PIOGGIA PER GLI STATALI" (A. Bassi)</i>	182
SOLE 24 ORE	<i>FIOM: "CONTRATTAZIONE ANNUA DEL SALARIO" (G. Pogliotti)</i>	184
STAMPA	<i>Int. a C. Barbagallo: "TRECENTO MILIONI? SONO CAMELLE PER I CONTRATTI SERVONO 7 MILIARDI" (L. Grassia)</i>	185
MESSAGGERO	<i>STATALI, BRACCIO DI FERRO SUL CONTRATTO: AUMENTI DI 150 EURO O SARA' SCIOPERO (L.Ci.)</i>	186
SOLE 24 ORE	<i>NUOVE OPPORTUNITA' PER I CONTRATTI DECENTRATI (T. Treu)</i>	187
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a A. Furlan: "IL GOVERNO SBAGLIA A TAGLIARE IL BONUS" (T. De Stefano)</i>	188
REPUBBLICA	<i>Int. a F. Storchi: "SEGNALI DI RIPRESA MA I NUOVI CONTRATTI ANDRANNO RIPENSATI" (R. Mania)</i>	189
SOLE 24 ORE	<i>"PIU' RISORSE A PUBBLICO IMPIEGO E CAF" (G. Pogliotti)</i>	190
UNITA'	<i>Int. a R. Palombella: NOI METALMECCANICI, INSIEME, RILANCEREMO IL "NAZIONALE" (M. Franchi)</i>	191
CORRIERE DELLA SERA	<i>"STATALI, LICENZIARE CHI FALSIFICA LE PRESENZE" (L. Salvia)</i>	192
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a G. Faverin: "I FURBETTI? IL GOVERNO CERCA SOLO LO SCONTRO" (L.Sal.)</i>	193
UNITA'	<i>Int. a M. Landini: LANDINI: "UN'OCCASIONE STORICA PER FIRMARE UN CONTRATTO UNITARIO" (M. Franchi)</i>	194
CORRIERE DELLA SERA	<i>VIAGGIAMO CON IL FRENO TIRATO (D. Di Vico)</i>	195
REPUBBLICA	<i>NEL COMMERCIO E' CAOS CONTRATTI DIPENDENTI DI COOP E GDO VERSO LO SCIOPERO (L. Grion)</i>	196
UNITA'	<i>E' L'AUTUNNO DEI CONTRATTI, E' TEMPO DI RIDISTRIBUIRE (S. Camusso)</i>	197
AVVENIRE	<i>Int. a M. Bentivogli: "PIU' WELFARE E FORMAZIONE" (L. Mazza)</i>	198
SOLE 24 ORE	<i>LE IMPRESE CHIEDONO RECUPERO DELL'INFLAZIONE (C. Casadei)</i>	199
SOLE 24 ORE	<i>LA GDO APRE SUGLI AUMENTI (C. Casadei)</i>	201
UNITA'	<i>CONTRATTO, FEDERMECCANICA CHIEDE INDIETRO 75 EURO. MA E' PRETATTICA (M. Franchi)</i>	202

Cavilli Abbiamo un numero quasi irrilevante di grandi industrie e quelle poche che riescono a reggere l'urto della concorrenza globale possono essere travolte da un contenzioso nato nei nostri tribunali. Il caso della Fincantieri di Monfalcone è emblematico

INDUSTRIA E GIUSTIZIA IL DIALOGO CHE NON C'È

di **Dario Di Vico**

T

Contenziosi

La richiesta di sequestro era stata respinta dal gip del tribunale di Gorizia, ma non è bastato a fugare i sospetti sullo smaltimento dei rifiuti

ra tanti convegni, spesso inutili, quello che aspettiamo da tempo (invano) riguarda i rapporti tra magistratura e industria. E non sarebbe male se Confindustria e Anm si dessero da fare per colmare il vuoto. L'impressione che si ha, infatti, è di un dialogo tra sordi: l'impresa non riesce a spiegare come sia radicalmente cambiato il proprio campo di gioco e i magistrati paiono rimanere legati a vecchie interpretazioni e a logori pregiudizi. Il caso di ieri che ha portato al fermo degli impianti della Fincantieri a Monfalcone è solo l'ultimo e arriva quantomeno dopo l'altro pasticcio che sta compromettendo il salvataggio dell'Ilva di Taranto. Abbiamo un numero quasi irrilevante di grandi industrie e quelle poche che riescono a reggere l'urto della concorrenza globale rischiano di finire stese da un contenzioso nato nei nostri tribunali. Nessuno vuole contestare il ruolo dei giudici, tantomeno metterne in discussione l'autonomia, ma se è vero che non possiamo chiedere loro di condividere una visione comune di politica industriale è anche giusto osservare che così non si può andare avanti. Occorre prendere un'iniziativa che prescinda dai singoli casi pur eclatanti e riavvicini i due mondi, costruisca un'ipotesi di lessico comune. Spieghi, ad esempio, alla magistratura che la Grande Crisi sta cambiando profondamente il modo di fare impresa, che la concorrenza è diventata veramente globale e un Paese come il nostro è riuscito nonostante tutto a restare il secondo player manifatturiero d'Europa. Più in generale varrebbe la pena sottolineare che la prevalenza dell'economico non è un accidente della storia o una sorta di inversione a U della cultura contemporanea, ma è uno dei modi nei quali si dispiega la modernità e non si può non tenerne conto. Torri d'avorio non se ne costruiscono più.

Dicevamo del caso di Monfalcone che ha portato ieri alla chiusura dello stabilimento e al fermo di tutte le attività connesse alla produzione.

Tutto parte da un sequestro preventivo ordinato dal tribunale penale di Gorizia che accusa la Fincantieri di gestire i rifiuti prodotti da terzi (i fornitori) in assenza di autorizzazione. La richiesta di sequestro era stata già respinta dal gip dello stesso tribunale e un esito analogo aveva dato il giudizio in sede di appello. Ma evidentemente tutto ciò non è bastato, l'idea che l'azienda volesse in qualche modo approfittare di una normativa lacunosa ha fatto breccia tra i magistrati goriziani e li ha portati a sottovalutare alcuni elementi che pure paiono rilevanti. Innanzitutto non stiamo parlando di rifiuti tossici e di altre diavolerie che possono ledere i diritti dei cittadini ma di residui inerti: scarti di lamiera, pezzi di moquette e mezzi tubi. E quindi risulta incomprensibile che attorno alla *querelle*, se debbano essere smaltiti in maniera differenziata dall'azienda madre o dai fornitori, si possa giungere a bloccare un'intera fabbrica e 5 mila lavoratori.

La competizione nella cantieristica si gioca anche sul rispetto assoluto dei tempi di consegna e se la Fincantieri è riuscita a restare uno dei protagonisti del business mondiale è perché finora è riuscita a tener fede agli impegni.

Giorgio Squinzi commentando i casi di Taranto e Monfalcone ha parlato di una «manina» che ciclicamente opera nell'ombra per manomettere la competitività del nostro sistema industriale e azzoppare le imprese migliori. La Fiom, rompendo il fronte sindacale, ha replicato duramente invitando il governo «a condannare con fermezza le posizioni della Confindustria» e sostenendo pienamente l'intervento a gamba tesa dei giudici goriziani. E forse anche in questo scambio ravvicinato di colpi c'è una traccia da approfondire. Non è infrequente, infatti, che si palesi un asse culturale, un idem sentire tra magistratura e sindacato radicale. Dietro c'è l'idea che il diritto debba riequilibrare l'azione «distruttrice» del mercato e che possa addirittura svolgere una funzione di supplenza laddove la rappresentanza dal basso è debole o è sconfitta. È chiaro che con questi presupposti la lotta al trattamento dei rifiuti da parte delle imprese o la stessa difesa dei diritti ambientali si prestino ad essere usati a senso unico: colpire l'eterna protervia degli imprenditori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le relazioni industriali. Più peso agli accordi aziendali

Parti sociali in cerca di intesa per riformare il modello contrattuale

Giorgio Pogliotti
ROMA

Sul modello contrattuale Confindustria, Cgil, Cisl e Uil cercano un'intesa. L'attuale sistema (scaduto alla fine dello scorso anno) che aggancia gli aumenti del contratto nazionale all'inflazione, o meglio all'indicatore Ipca (indice dei prezzi al consumo armonizzato al netto degli energetici importati), ha fatto il suo tempo, non essendo più in grado di garantire ai lavoratori incrementi consistenti.

Nel vertice di ieri hanno ragionato di contratti, attuazione delle regole sulla rappresentanza e salario minimo. Il tempo stringe: il governo ha deciso di non esercitare la delega sul salario minimo contenuta nel Jobs act per dare tempo alle parti sociali di raggiungere un'intesa più ampia sulla riforma del modello contrattuale che sposti il baricentro sulla contrattazione decentrata (aziendale o territoriale), sull'attuazione delle nuove regole sulla rappresentanza e sulla partecipazione dei lavoratori all'impresa. Palazzo Chigi ha dato alle parti sociali tempo fino all'autunno per presentarsi con una proposta, con l'intenzione di dare risposte concrete con la legge di stabilità, che si occuperà anche di fisco e lavoro. Un accordo tra le parti che valorizzi la contrattazione aziendale potrebbe spingere il governo a mettere ingenti risorse a sostegno della detassazione del salario di produttività, a vantaggio di lavoratori e imprese. In assenza di un accordo, comunque, il governo è intenzionato ad intervenire ugualmente sulla materia per via legislativa. Di qui il tentativo di trovare un'intesa entro il mese.

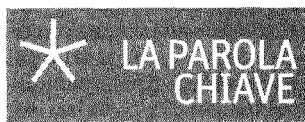
Sulla rappresentanza resta da sciogliere il nodo del Cnel: doveva raccogliere i dati relativi alle elezioni delle Rsu e ponderarli con quelli degli iscritti a

ciascuna sigla inviati dall'Inps. Ma con l'abolizione del Cnel alle porte, si cerca un'alternativa; si sta ragionando sul coinvolgimento dell'Aran. Quanto al modello contrattuale, Confindustria a maggio 2014 ha elaborato una proposta che punta a completare il «percorso della derogabilità dei contratti nazionali ad opera della contrattazione collettiva aziendale» in un quadro di «regole certe fissate dal Ccnl». Secondo la proposta di Confindustria nei contratti nazionali vanno individuate soluzioni che tengano conto delle peculiarità dei diversi settori, consentendo alle imprese che hanno la contrattazione aziendale di negoziare solo incrementi retributivi collegati ai risultati aziendali, senza riconoscere gli aumenti del Ccnl. Per le imprese dove non si fa la contrattazione aziendale, Confindustria propone che si possa optare, secondo le previsioni dei contratti nazionali, tra l'applicazione degli aumenti economici da essi previsti o l'attuazione di schemi retributivi da adattare ai risultati aziendali. Tra i sindacati, tuttavia, la Cgil frena. Prima di riformare il modello Camusso considera prioritaria la chiusura della tornata di contratti in scadenza, anche in assenza di un nuovo indicatore di riferimento per gli aumenti del contratto nazionale. La Cisl, al contrario, preme per raggiungere presto un'intesa, nella convinzione che da un nuovo modello che potenzi la contrattazione aziendale possano trarne vantaggio i lavoratori e le imprese. La Cisl teme un intervento a gamba tesa del governo su temi propri delle parti sociali. Anche la Uil intende cogliere la sfida ed ha presentato una proposta per parametrare gli aumenti del contratto nazionale all'andamento del Pil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO DEL CNEL

Doveva raccogliere i dati sulle elezioni delle Rsu ma con lo scioglimento alle porte si cerca un'alternativa per misurare la rappresentanza



Rappresentanza

● Il Testo unico del 10 gennaio 2014 firmato da Confindustria e sindacati, sul modello del pubblico impiego introduce anche nel privato la soglia del 5% per partecipare alla contrattazione, calcolata come media tra numero degli iscritti e voti ottenuti da ciascun sindacato alle elezioni delle Rsu. Il dato degli iscritti è fornito dall'Inps, attraverso il modello Uniemens relativo alle deleghe sindacali per ciascun ambito di applicazione dei contratti nazionali. Con l'Inps è stata firmata una convenzione e l'Istituto con la circolare n.76 del 14 aprile (pubblicata sul suo sito) ha fornito le istruzioni operative alle imprese. Il Cnel doveva raccogliere i dati delle elezioni delle Rsu, e ponderarli con quelli degli iscritti ricevuti dall'Inps. Con l'abolizione del Cnel si cerca un'alternativa.



Squinzi: situazione difficile Il sindacato deve capire

«La ripresa non c'è ancora, cambiare modello di relazioni industriali»

Nicoletta Picchio
ROMA

«Guardando l'atteggiamento che hanno avuto all'incontro di mercoledì sera dovrei essere deluso. Invece resto ottimista: mi auguro che i sindacati capiscano le difficoltà del momento e prevalga il buon senso». Giorgio Squinzi commenta il faccia a faccia dell'altra sera con i tre segretari generali di Cgil, Cisl e Uil e spiega perché «bisogna mettercela tutta, andando avanti a tappe forzate» per trovare un nuovo modello di relazioni industriali che stia al passo con le esigenze di competitività del Paese. «Gli altri vanno avanti alla velocità del suono e noi con le diligenze a cavallo», ha detto Squinzi all'assemblea degli industriali di Firenze.

«Abbiamo passato il periodo peggiore ma di qui a dire che c'è la ripartenza ce ne corre, non sento ancora la necessità di allacciare le cinture». Servono le riforme, certamente: «Ne abbiamo un disperato bisogno». Ma anche nuove relazioni sindacali, con un ruolo forte del contratto nazionale, che colga le opportunità del Jobs act, favorendo le assunzioni a tempo indeterminato, e «regoli le relazioni industriali di base» dando più spazio ai contratti aziendali, non aggiuntivi ma con aumenti salariali legati alla produttività. E se il leader della Fiom, Maurizio Landini, ha accusato Squinzi di voler fare come Marchionne, la risposta è stata: «Non ha infor-

mazioni corrette, il contratto nazionale è irrinunciabile, abbiamo 150 mila aziende associate, sarebbe impossibile firmare tutti questi singoli contratti aziendali». Le imprese, ha aggiunto, «sono allo spasimo, non possono dare soldi senza incrementi di produttività, i 250 casi di crisi al ministero dello Sviluppo derivano dall'incapacità di prendere decisioni». Ecco perché prima di avviare le trattative dei contratti in scadenza (metallmeccanici, tessili, alimentari e chimici) bisogna creare un modello contrattuale «più coerente, capace di interpretare cosa sta accadendo nel Paese». Sono questi gli argomenti che ha sollevato mercoledì sera, nel colloquio con Cgil, Cisl e Uil. Prima dell'incontro, parlando pubblicamente, Squinzi aveva detto «metterò i sindacati con le spalle al muro». Ieri ha spiegato il senso di queste parole: «Ho presentato ai sindacati la situazione del Paese, di estrema difficoltà. Devono prendersi le loro responsabilità. Abbiamo siglato un accordo sulla rappresentanza due anni fa e non siamo ancora riusciti ad applicarlo». Non si può più andare avanti «con i rituali del passato». Anche perché «se non ci sbrighiamo ad arrivare ad un accordo su un nuovo sistema di relazioni industriali c'è il pericolo che il governo intervenga. A quel punto i sindacati rischiano tanto, non dico la scomparsa ma un indebolimento del proprio potere negoziale». Diversa è la posizione di Confindustria, ha detto Squinzi, riferendosi al rapporto tra governo e corpi intermedi: «Non ho paura

che Renzi possa rottamare Confindustria e lo garantisco ai miei associati. Siamo 150 mila aziende iscritte, che pagano le tasse in Italia e danno lavoro a 6 milioni di persone. Non si può rottamare una rappresentanza di questo tipo». Sulla riforma contrattuale, ha spiegato Squinzi, «i sindacati non sono d'accordo tra di loro, ho avuto la sensazione che aspettino qualcosa che li metta in una migliore posizione di negoziazione rispetto a quella in cui sono ora».

Bisogna accelerare anche sulle riforme: il governo ci sta mettendo determinazione, «ma siamo ancora al 10% di ciò che serve al Paese». E poi c'è quella «manina anti-impresa» che nel caso di Fincantieri secondo Squinzi è diventata una vera «manona» che ostacola la crescita delle industrie. Anche sul caso Ilva, secondo Squinzi, bisogna trovare una soluzione: «Senza l'acciaio saremo un Paese più piccolo, scenderemo di rango nella graduatoria dei paesi industrializzati». Invece «è solo dalle imprese che può arrivare la ripresa». Il +0,3 del primo trimestre è dovuto soprattutto a fattori esterni, «nel secondo trimestre mi sarei aspettato +0,5-+0,6» e invece secondo il Csc sarà +0,2. Dobbiamo fare «le nostre pulizie domestiche», così come deve agire anche l'Europa: «questa Ue burocratica non mi piace, serve una spinta politica forte», il caso Grecia è la prova che manca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il leader di Confindustria

«I sindacati devono prendersi le loro responsabilità.
Non si può andare avanti con i rituali del passato»

Rappresentanza. A confronto per un nuovo testo il presidente Inps Boeri e i sindacati

Protocollo per le relazioni industriali

■ Accantonate per un pomeriggio le polemiche sulla proposta di riforma previdenziale, i sindacati dei pensionati e il presidente dell'Inps, Tito Boeri, si sono incontrati ieri pomeriggio per avviare un «utile percorso di confronto», in vista della stesura di un nuovo protocollo di relazioni industriali.

I segretari di Spi-Cgil Carla Cantone, di Fnp-Cisl Gigi Bonfanti e di Uilp-Uil Romano Bellissima, avevano sollecitato il faccia a faccia per «riprendere un rapporto costruttivo» con l'Istituto e nei prossimi giorni sono previsti nuovi incontri tecnici per affrontare problemi gestionali. «È un percorso utile sia alla presidenza dell'Inps che ai sindacati - ha spiegato Carla Cantone (Spi) - in un momento di scontro ovunque, avere un tavolo di confronto è importante per tanti pensionati. Ci serve per acquisire le in-

formazioni per poi discutere con il governo».

Eppure poche ore prima di incontrare i pensionati lo stesso Boeri era impegnato a replicare alle forti critiche mosse dalla leader della Cgil Susanna Ca-

LA SFIDA

Per le parti sociali si tratta di raccogliere l'invito del premier Renzi: o trovate un accordo o il governo sarà costretto a intervenire

musso, alla sua proposta di riforma delle pensioni, che per ripristinare un certo grado di flessibilità nelle uscite e assicurare «sostenibilità», prevede per chi va in pensione prima di spalmarne il montante contributivo su più mesi rispetto a chi va in pensione più tardi. «Non ci sarà

nessuna riduzione degli assegni del 35% come prospettato da Camusso, nessun ricalcolo sul contributivo e, soprattutto, nessun taglio delle pensioni basse» ha ribadito ieri Boeri in un'audizione alla Camera. «Sono contenta che Boeri lo dica» ha risposto Camusso, che però ha tenuto il punto: «capisco che se lui dice che le penalizzazioni devono essere quelle del 3,5% l'anno e con un po' di anni di flessibilità non arriviamo lontano dalle quelle cifre».

Proprio il tema delle pensioni, insieme a quello del fisco, della contrattazione, dell'attuazione delle regole della rappresentanza, sarà al centro della riunione delle segreterie unitarie di Cgil, Cisl e Uil che si terrà lunedì prossimo. Era stata Camusso con una lettera, a proporre agli altri due leader di vedersi per cercare di lavorare ad un progetto unitario. Come ha sot-

tolineato ieri alla riunione dell'esecutivo Cisl, il segretario generale del sindacato di Via Po, Annamaria Furlan, andrà lunedì all'incontro per porre l'accento sulla necessità di trovare un accordo per riformare il modello contrattuale, rafforzando i contratti di secondo livello, per introdurre meccanismi di partecipazione dei lavoratori all'impresa, riformare la governance degli enti pubblici e privati ed arrivare ad un patto sociale per la crescita e il rilancio degli investimenti con il governo, non escludendo naturalmente un accordo su fisco e pensioni.

Sullo sfondo resta la sfida lanciata dal premier Renzi alle parti sociali: o trovate voi un accordo sul nuovo modello contrattuale, sull'attuazione delle regole su rappresentanza, partecipazione e salario minimo, o interverrà il governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il capo dei metalmeccanici Cisl, Marco Bentivogli, denuncia le scelte mediatiche faziose

Il sindacato non è solo Landini Infatti, salvo che sulla tv dei bambini, è comparso dovunque

DI GOFFREDO PISTELLI

Il nuovo **Pierre Carniti** parla di sindacato nei consigli di amministrazione, di innovazione e della formazione per i lavoratori come diritto. **Marco Bentivogli**, 45 anni, da Conegliano Veneto (Tv), a capo dei metalmeccanici Cisl, si esprime in un italiano dall'inflessione indecifrabile, tante sono state le zone in cui ha lavorato, dal Veneto, all'Emilia, alle Marche. Uno che ha partecipato alle trattative più dure dell'ultimo periodo, dall'Alcoa, all'Ilva, alla Lucchini, all'Ast di Terni. Per questo, dicono i bene informati, sarà lui a guidare prossimamente la Federazione dell'industria in cui il sindacato di **Annamaria Furlan** riunirà chimici, tessili, lavoratori dell'energia e, ovviamente, metalmeccanici.

Domanda. Allora Bentivogli, questa nuova federazione toccherà a lei...

Risposta. Guardi, si sentono dire tante cose, ne discuteremo serenamente, ma più chi la guiderà è interessante il progetto.

D. Vale a dire?

R. Che la Cisl si riorganizza: noi la riforma del sindacato la facciamo già.

D. Lei, in passato, ha criticato la proliferazione delle sigle.

R. Quando sono troppe, favoriscono solo la deriva corporativa, la competizione di casacche per la creazione di poltrone. Tanti sindacati e sindacatini non aiutano la causa dei lavoratori, anzi la indeboliscono. Le faccio un esempio.

D. Meglio.

R. Il fatto che alle trattative in Fiat-Fca siedano i rappresentanti di sette, dico sette, sindacati non aiuta certo, anzi indebolisce. Tanti sindacati sono sinonimo di corporativismo di casta e non di pluralismo, veda gli 11 sindacati dei dipendenti della Camera.

D. A cosa e a chi serve questa deriva?

R. Diciamo la verità, serve a creare ceti sindacali, la moltiplicazione delle sigle si porta dietro quella degli incarichi.

D. La nuova legge sulla rappresentanza, con gli sbarramenti, qualche effetto lo produrrà.

R. Certo, le soglie del 5%

sono importanti, ma quest'azione deve partire dal basso, dai sindacati stessi. Non bisogna moltiplicare le sigle ma, semmai, aumentare quelli che chiamiamo i nostri «diretti di produzione», ossia i sindacalisti nella fabbrica, e quelli vicino ai lavoratori, che sono sempre di meno. Il baricentro del sindacato non può che essere il luogo di lavoro.

D. Voi cosa fate, per questo?

R. Puntiamo sul rinnovamento, per questo siamo, dal 1981, l'unica federazione di categoria con una scuola quadri nazionale, ad Amelia (Tr). Otto settimane a lezione: se non sai leggere un bilancio aziendale e vuoi fare quattro slogan, la Fim non è il posto più adatto per te.

D. Allora lei non si è offeso quando il premier, Matteo Renzi, ha parlato del sindacato unico?

R. No, tutt'altro. E guardi che io sono un «fimmio», un cislino orgoglioso della sua storia, ma che cosa serve, oggi, marcare le differenze se non a moltiplicare i gruppi? Perché se lei va nello specifico, fra noi, la Cgil e la Uil non esistono differenze così forti. Se si eccettua **Maurizio Landini**, ovviamente per la scelta di tenere il piede in due scarpe.

D. Col quale lei è molto polemico. In una recente intervista al Foglio, ha definito il suo «sindacato da intrattenimento».

R. Guardi, quello di Landini è un problema, serio, di accesso al mondo dell'informazione.

D. Perché è troppo in tv?

R. Abbiamo scritto ad Agcom e alla Commissione di vigilanza della Rai. C'è una sproporzione antipluralista per cui, se si eccettua **l'Albero Azzurro** su **Rai Yo Yo**, il canale per bambini, il segretario della Fiom è apparso in tutti i programmi. E non solo, anche sulla **La7** è la stessa cosa.

D. Come se lo spiega?

R. Evidentemente c'è un «Editto bulgaro» al contrario, le élite dei salotti radical hanno confezionato un personaggio, a livello quasi mitologico, ricostruendo biografie improbabili.

D. Cosa proporrebbe?

R. Dare visibilità a chi, dentro il sindacato, con coraggio,

fa un bagno di umiltà e parte dalle nostre di inadeguatezze, prima di puntare il dito. Ma quei salotti vogliono dei finti Don Chisciotte con lo scolapasta in testa, tanto simbolici quanto innocui.

D. E le hanno risposto, Agcom e Vigilanza Rai?

R. Agcom ha risposto ma non ha fornito dati. Il presidente della Vigilanza, **Roberto Fico**, di M5S, non ha neanche risposto. Aspettiamo fiduciosi.

D. Landini però vuol fare un partito, anzi una coalizione sociale: è un tema d'attualità, no?

R. Landini in tv è diventato un personaggio dentro una polarizzazione tutta politica che, oltretutto non fa crescere la Fiom.

D. Cioè?

R. Cioè dal 2010, quella federazione ha perso 28mila iscritti. E quanto alla Coalizione sociale, che Landini dice di voler costruire, mi pare che di sociale ci sia ben poco, visto che diverse associazioni si sono tirate indietro. Ma Landini ha anche altre colpe.

D. Per esempio?

R. Quando era in luna di miele con **Renzi**, se lo ricorda?

D. Dice la fase di dialogo, quando il premier era piuttosto in urto con Susanna Camusso?

R. Sì, in quella fase, Landini elogiava gli 80 euro e rivendicava di averlo proposto lui, il trattamento di fine rapporto in busta paga.

D. Che a voi non piaceva.

R. Certo che no, perché ha indebolito la previdenza complementare: la liquidazione deve andare nei fondi pensione.

D. Perché alcuni sono riconducibili ai sindacati?

R. Ma che c'entra? I fondi complementari negoziali sono un elemento di garanzia, sono non profit. E poi, in tutto il mondo, la previdenza complementare è una realtà, spesso

obbligatoria. In ogni caso un governo di giovani, come quello di **Renzi**, indeboliva una previdenza che per i giovani sarà importante. Per sfortuna sua e di **Landini**, i giovani non hanno abboccato e solo lo 0,1% ha chiesto il tfr in busta paga.

D. Dove sbaglia Landini?

R. A non capire che il problema è più grande, è costruire un sindacato moderno, non la deriva politica dello stesso. I lavoratori, poi, se gli dai indicazioni di voto, si incazzano di brutto, giustamente. Anzi è facile che gli iscritti ci chiedano di tutelarli dal governo espresso dai partiti che hanno votato.

D. Deriva politica che nasce da dove?

R. Che caratterizza spesso i dirigenti sindacali nell'ultima fase di mandato, in cerca di alternativa personale. Ma delle vicende personali dei sindacalisti, ai lavoratori non interessa. Landini così fa perdere terreno e credibilità a tutto il sindacato.

D. Ora però, con le vicende greche, tutta l'area intorno a Landini prende vigore...

R. Sì lo fa la *Podemos dei Parioli*, quelli che hanno fatto il charter per Atene e che, più che contro l'austerità, lottano per un seggio nel 2018, ma la demagogia e il populismo hanno sempre avuto le gambe corte.

D. Per esempio?

R. Ma le pare che **Stefano Fassina**, sottosegretario all'Economia di un governo dell'austerità, come quello di **Enrico Letta**, potesse stare là? E molti che votarono la legge Fornero, che ci facevano ad Atene?

D. Che cosa rischia il sindacato, se non cambia?

R. Il declassamento, quello che per la Chiesa è stato il rischio di secolarizzazione prima che arrivasse **Francesco**. In Italia, nel 2014, su 100 avviati al

lavoro, 85 lo erano con forme atipiche e noi, i sindacati, ci occupavamo solo dei restanti 15. O si inverte questo aspetto o è finita. Ma c'è dell'altro.

D. Che cosa?

R. Il patto generazionale è una finzione. Non credo alla favoletta dei diritti acquisiti.

D. E invece?

R. I diritti o riguardano tutti o, sennò, si chiamano privilegi. Chi è andato in pensione col sistema retributivo, calcolato sull'ultimo stipendio, o sulla media delle retribuzioni degli ultimi anni, sta su un piano, i giovani di oggi, che avranno trattamenti pari al 46% del salario, su un altro. Non possiamo fare solo il sindacato dei pensionato e dei prepensionati.

D. Lei ha anche detto che il sindacato si deve occupare di strategia industriale.

R. Le relazioni industriali devono fare un salto di qualità, in senso partecipativo. Adesso il terreno di incontro fra capitale e lavoro è troppo in basso e deresponsabilizza entrambe le parti. In Scandinavia, in Germania, i rappresentanti sindacali stanno nei consigli di amministrazione o nei comitati di sorveglianza, partecipano alle scelte strategiche.

D. Fatto positivo?

R. C'è una ricerca del Max Planck Institute: con i sindacati nella stanza dei bottoni, in maniera competente, preparata, non ideologica, i manager sono maggiormente responsabilizzati, sono sfidati a lavorare meglio.

D. E anche la fabbrica cambia, il sindacato che fa?

R. Bisogna puntare alla manifattura del futuro, noi della Fim abbiamo un progetto su Industry 4.0, stiamo passando dai cacciaviti ai cyber impianti, in cui il ruolo della persona deve essere qualificato sempre più. Diversamente si rischia di candidare all'obsolescenza un'intera generazione. Per questo noi crediamo che la formazione sia un diritto soggettivo.

D. Le danno anche del rottamatore.

R. Non è vero. Dico però che l'appuntamento con le nuove

generazioni non lo possiamo mancare e, per questo, stiamo ringiovanendo i nostri ranghi. E i giovani non li teniamo solo come supporter, gli affidiamo strutture e vertenze difficili. Sa che in Europa solo un giovane su 10 è iscritto al sindacato?

D. Non lo sapevo. E voi cosa fate dei tanti giovani che prendono la partita Iva? Pensate che vi riguardino?

R. Certo che ci riguardano. In Europa il sindacato si occupa di orientare i giovani già nelle scuole, nella transizione fra formazione e lavoro. Che si tratti di lavoro autonomo o dipendente non importa.

D. Tornando in Italia, delle questioni del lavoro si occupa sempre più spesso la magistratura, come il caso Fincantieri dimostra. Lei ha reagito duramente.

R. È vero. L'autonomia dei poteri dello Stato è un valore ma talvolta una parte della magistratura sembra non tener conto della portata di certi atti. A Monfalcone (Go) ci sono state 200 fra indagini e visite ispettive dal 2011 al 2015: qualcosa non va. Le leggi vanno applicate, ci mancherebbe, ma non si possono usare strumentalmente le norme più lacunose per bloccare il lavoro.

D. I giudici interpretano le leggi ma nella società sembra che ci sia, a volte, un odio al lavoro. A ogni angolo comitati sono disposti a bloccare tutto, all'insegna del tanto peggio tanto meglio.

R. C'è un pezzo di ambientalismo isterico che si nutre dello scontro con un industrialismo ottocentesco, per il quale pare che l'inquinamento sia un prezzo da pagare. L'interesse generale si perde di vista, per cui si curvano autostrade, si cambiano piani, in maniera assolutamente particolare. Il particolarismo è la malattia di questo Paese.

D. L'ambiente vi sta a cuore?

R. Certo, la salubrità dei luoghi di lavoro non è negoziabile. Se una fabbrica è inquinata, il primo a subirne gli effetti è che ci lavora. Prenda Taranto.

D. Prendiamo l'Ilva...

R. Lì quell'ambientalismo di cui sopra, faceva a gara con l'industrialismo di due secoli fa dei Riva, per i quali diossina e benzopirene erano uno scotto inevitabile. Entrambi si sono nutriti dello scontro e non hanno dedicato la loro energia alla soluzione.

D. Come si risolve?

R. Non certo fermando le aziende, ma risanandole. A Linz c'è la VoestAlpine, grande acciaieria, inquinava forse più dell'Ilva e a pochi passi dal nostro confine.

D. E che è successo?

R. I politici hanno risolto il problema, ristrutturandola. Oggi non inquina e lavora a pieno regime. Un modello di sostenibilità. Le fabbriche non si chiudono, si rendono migliori.

D. Siamo di nuovo alla politica. Abbiamo parlato prima di Renzi, in più occasioni. Che giudizio dà del suo governo dopo un anno e mezzo quasi di lavoro?

R. Ha iniziato nel peggiore dei modi, con quella interlocuzione esclusiva che le dicevo. Ora direi che gli fa comodo questa rappresentazione del sindacato come espressione solo dei pensionati o di posizioni alla Landini. Renzi dovrebbe un po' svegliarsi e capire gli elementi di cambiamento e di innovazione che nel sindacato ci sono e che gli pongono alcune sfide.

twitter @pistelligoffr

Per fare il sindacalista oggi bisogna essere preparati. Noi abbiamo una scuola dove si impara a leggere i bilanci perché come dimostra un ricerca tedesca quando i sindacati entrano nei cda in modo competente i manager sono più responsabilizzati

Abbiamo scritto ad Agcom e alla Commissione di vigilanza Rai per evidenziare questa disimmersione faziosa, inaccettabile sul servizio pubblico. Agcom ci ha risposto senza fornirci i dati mentre il presidente della Vigilanza, Roberto Fico, M5s non ha neanche risposto

Tutti ricordano quando Landini flirtava con Renzi ed elogiava gli 80 euro. Diceva che era stato lui a proporre il tfr in busta paga. Noi eravamo contrari. Siamo lieti di constatare che i giovani sono d'accordo con noi visto che solo lo 0,1% ha abboccato

Cgil-Cisl-Uil, fumata nera sui contratti

Riunione fiume delle segreterie, ma posizioni ancora distanti sulla riforma del modello

IL SINDACATO

ROBERTO MANIA

La cultura del contratto

ROMA. Sindacati ancora divisi sui contratti. Erano più di tre anni che non si riunivano le segreterie unitarie di Cgil, Cisl e Uil, ma dopo oltre cinque ore di discussione le tre confederazioni non sono riuscite ieri a definire una posizione comune sulla riforma del modello contrattuale. Le parti restano distanti e dietro sembrano ormai esserci opzioni strategiche distinte. Cgil e Uil, da una parte, ritengono che il confronto con la Confindustria, la quale spinge per cambiare entro luglio le regole del gioco, possa essere avviato solo al termine dei rinnovi contrattuali, da quello dei chimici ai metalmeccanici, fino a quello per i dipendenti pubblici; la Cisl, dall'altra parte, è pronta invece ad accettare l'impostazione degli industriali temendo che sulla materia sindacale per eccellenza (quella dei contratti, per l'appunto) possa alla fine intervenire il governo attraverso la legge sul salario mini-

mo legale prevista dal Jobs act e temporaneamente congelata

Le tre organizzazioni allineate invece sulle proposte di modifica sulla previdenza

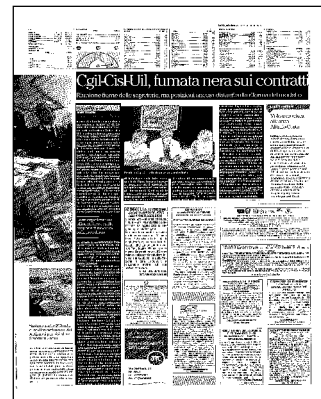
in attesa di un'eventuale intesa tra le parti sociali. Un rischio che secondo il sindacato guidato da Anna Maria Furlan non si deve correre. Ma ora non è chiaro come Cgil, Cisl e Uil andranno avanti. E soprattutto se lo faranno insieme.

Ieri sera, al termine della lunga riunione nella sede della Uil, non è stato fissato un altro appuntamento. E nemmeno è stato possibile stilare un comunicato unitario. La Cisl sembra intenzionata a elaborare una sua proposta e poi renderla pubblica. Cgil e Uil, al contrario, puntano a chiudere le vertenze contrattuali che si stanno aprendo nel settore industriale (alimentaristi, chimici e poi metalmeccanici tra i quali si andrà con piattaforme distinte) sostenendo che modificare strada facen-

do le regole finirebbe per bloccare di fatto i rinnovi. «Noi — ha detto il leader della Cgil, Susanna Camusso — siamo contrari a una moratoria sui contratti, le piattaforme dei rinnovi sia pubblici che privati sono da chiudere. Se Confindustria ha intenzione di bloccare la stagione contrattuale se lo dimentichi». Ma questa è una prospettiva che negli ambienti confindustriali, per quanto mai ufficialmente, è coltivata da tempo. Il punto è che in una fase economica in cui dinamica inflazionistica è intorno allo zero o poco sopra è difficile individuare parametri ai quali collegare gli aumenti retributivi. Tanto che nel settore dei chimici gli industriali hanno chiesto ai lavoratori la restituzione di 79 euro per effetto di un tasso di inflazione reale inferiore a quello dell'Ipca (indice dei prezzi depurato dagli energetici) sul quale erano stati concordati gli incrementi. Quel modello contrattuale è scaduto alla fine dello scorso anno. Le piattaforme già presentate (alimentaristi e chimici) si muovono senza più quel vincolo. La Confindustria immagina uno schema,

per il contratto nazionale, nel quale gli aumenti siano definiti solo al termine della vigenza contrattuale. Nella sostanza una moratoria di tre anni. L'associazione degli industriali propone, pur mantenendo i due livelli contrattuali, che si possa scegliere tra contratto nazionale e contratto aziendale (tutto ancorato a indici di produttività e redditività) in alternativa tra loro. Insomma si sta aprendo una partita delicatissima ed è chiaro che, in un contesto di stagnazione economica, gli spazi per i rinnovi contrattuali siano assai modesti e che per Confindustria (e forse anche per il governo) non sarà difficile incrinarsi tra le divisioni sindacali.

Divisioni che non riguardano le pensioni. La riunione di ieri è servita a concordare una linea comune sulle richieste da avanzare per modificare la legge Fornero: flessibilità in uscita senza penalizzazioni, soluzione strutturale per gli esodati, trattamenti specifici per i lavoratori impegnati in attività usuranti. Proposte che i sindacati avanzano in vista della legge di Stabilità anche se chiedono fin d'ora un incontro con il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti.



Senza unità sindacale rischiamo una sconfitta storica

Emilio Miceli

SEGRETARIO GENERALE
 FILCTEM-CGIL

Con l'approvazione dell'ipotesi di piattaforma unitaria del settore chimico-farmaceutico, che sarà sottoposta a consultazione dei lavoratori fin dai prossimi giorni, faremo seguire nelle prossime settimane la predisposizione di piattaforme unitarie nel resto della manifattura, dell'energia, della gomma-plastica ed infine, a marzo, del tessile. Proveremo alla fine a rinnovare il contratto ad un milione di lavoratori circa. La storia di questi anni ci dice che non esiste altro modo per giungere a risultati positivi se non quello di costruire solide basi unitarie, le uniche in grado di reggere l'urto con le controparti. Il varo unitario delle piattaforme rappresenta quindi un buon viatico.

È, infatti, grazie alle divisioni del movimento sindacale, alla mancanza di una piattaforma comune e perfino di una visione comune che abbiamo subito l'azione controriformatrice dei Governi e la saldatura di un asse Governo-impresa. È questa la nuova forma di concertazione che afferma il primato dell'interlocuzione del Governo esclusivamente con l'impresa.

Questa è la vera novità politica dell'esecutivo guidato da Renzi. È necessario, dunque, prendere atto di un pesante arretramento politico, questo sì unitario, e provare a ricostruire una nuova trama del lavoro, una nuova declinazione dei diritti e - perché no? - una nuova era nei rapporti tra le Confederazioni. Non c'è un modello sindacale che esce vincente da questa fase e quindi sarà necessaria una riflessione autocritica severa.

È consentito oggi, di fronte alla novità assoluta dell'isolamento politico cui è costretto il movimento sindacale, tornare a ragionare prima che il declino e la marginalità diventino la cifra dell'intero sindacato e, cosa assai più grave, dei lavoratori? Basterebbe partire da qui, dalle sconfitte e dagli arretramenti, per trovare razionalmente la forza, e forse anche la voglia, per riaprire un cantiere in grado di misurarsi con le complessità della crisi e con la necessità di una nuova analisi sindacale autonoma. Qualcuno obietterà che questa sarebbe solo l'alleanza della disperazione. Disperazione è subire i colpi della crisi e trovarsi allo stesso tempo sul banco degli accusati, di coloro che la crisi l'hanno causata; è subire una riforma delle pensioni che impoverisce e colpisce direttamente i giovani, la trasformazione del contratto da tempo indeterminato a tempo, il licenziamento collettivo come sentenza indiscutibile dell'impresa, il controllo del lavoratore come mai è successo con la riforma dell'art. 4 dello Statuto. Per reagire è necessario cambiare i comportamenti sociali, le pigrizie, le abitudini, l'idea che la competizione dentro il sindacato sia più importante della competizione

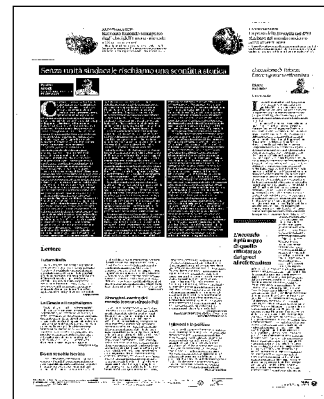
nei confronti dell'azienda e nella società.

La competizione si è ridotta ad uno spazio senza idee, alla subalternità ai Governi o alla politica, alle frasi spesso vuote ed alla naturale sconfitta che segue sempre la disperazione quando non è sorretta da un progetto razionale e perseguibile. La tentazione di mischiare "sociale" e "politico", in una traduzione domestica del modello sudamericano o ancora il comodo acquartieramento dentro le garanzie dell'impresa, sono i due poli di un messaggio di rinuncia che non trova lo spazio per costruire una solida alternativa in grado di parlare al mondo del lavoro ed all'insieme della società. A volere semplificare, sia il sindacato conflittuale che quello cogestionario hanno mostrato i loro limiti: non si è vinta la battaglia contro la Fiat e non c'è l'ombra di un Consiglio di sorveglianza! C'è abbastanza materia per riflettere sugli orientamenti della grande impresa italiana.

È, inoltre, a rischio il contratto collettivo, quel particolare strumento di autogoverno delle dinamiche sociali che oggi rischia di essere spazzato da una spinta alla legificazione che produrrà ulteriori disuguaglianze, indebolirà i più deboli ed innanzitutto i giovani, renderà inutile lo spazio di confronto con le aziende. C'è il rischio di un salto all'indietro spaventoso a causa di un modello sociale autoritario che spinge verso lo scontro dentro uno schema in cui governo ed imprese si trovano dalla stessa parte della barricata contro i diritti del lavoro.

È curiosamente vicino al modello che abbiamo conosciuto negli anni 50 e 60, sembrerebbe un nuovo "frontismo" che non conosce altro che l'attacco politico diretto alle organizzazioni dei lavoratori. La differenza risiede nella crisi forte e penetrante. In quegli anni si "produceva" classe operaia, il movimento si allargava e la forza del sindacato era indubbiamente crescente. Oggi il rischio è di una sconfitta storica poiché la base industriale del lavoro si restringe, vive una sua precarietà, avverte l'isolamento attorno a sé stessa. È questo il motivo per cui oggi rischiamo una sconfitta storica, poiché non tornerà più il tempo delle vecchie protezioni statali, di un mercato comunque costretto a confrontarsi innanzitutto con la domanda interna, con un paese che cresce. Qui sta la cecità di Renzi e la debolezza del progetto del Pd. Immaginare che basti sferrare il sindacato, diminuire i diritti per costruire occasioni nuove per il paese nello scenario globale resta soltanto una illusione.

Ed allora il sindacato deve necessariamente costruire una sua idea, che non è né il vecchio statalismo a forza di debito pubblico, né la resa di fronte ad un liberismo selvaggio che non è nelle corde del nostro paese, nella sua cultura industriale e che presupporrebbe una struttura d'impresa forte che qui non c'è. È necessario che il dibattito riprenda vigore, che non sia di luoghi ristretti, coinvolga la nostra gente, l'insieme del mondo che si occupa del sociale, le migliori energie di questo paese ed europee che hanno ragionato sui modelli sociali, la contrattazione, la "governance" aziendale, i



diritti diffusi, le nuove povertà, il rischio di livellamento verso il basso delle imprese e delle loro professionalità. C'è bisogno di una nuova consapevolezza e di una nuova umiltà.

Fare i contratti e pensare in grande, al recinto europeo, alla competizione globale, alla funzione che il mondo del lavoro deve sapere assolvere nel nuovo scenario. Altrimenti siamo al recinto, a quello spazio angusto e delimitato che si vuole cucire addosso al sindacato: corporativo, rappresentante della grande azienda, con la testa fuori dalla dimensione sociale più complessiva, utile a distribuire quel poco che resta in coda alle esigenze d'impresa. Certo, noi come categorie dell'industria continueremo ad alimentare il nostro tessuto unitario dentro una dialettica in cui permangono distanze certamente sensibili, ma che non possono e non devono fare velo alla ricerca continua di un'alleanza tra le forze del lavoro. Proseguiremo con la consapevolezza che nessun favore più grande può essere fatto all'impresa che quello di continuare ad usare tutte le nostre energie in una grande battaglia che veda contrapposti i lavoratori. Questo errore non vogliamo farlo e ci sentiamo impegnati ad evitarlo.

SINDACATO • Il segretario della Uiltec Pirani spiega come superare l'impasse di Cgil, Cisl e Uil

«Unità? I chimici sono già federati»

Antonio Sciotto

«**R**estituire noi i soldi alla Confindustria? Ma non se ne parla proprio. E non siamo neanche disposti a una moratoria dei contratti: in settembre presenteremo le piattaforme, con precise richieste di aumenti». Paolo Pirani, segretario generale della Uiltec Uil, sottolinea che il milione di lavoratori dell'energia e della chimica non è disposto ad aspettare gli eterni rinvii, quelli che lui chiama «i pretesti», adottati dagli industriali per non rinnovare. No anche alla restituzione dei passati aumenti causa deflazione. E intanto accelera sul fronte interno, quello sindacale: rompendo l'impasse in cui si trovano Cgil, Cisl e Uil sull'elaborazione di un nuovo modello contrattuale, resa esplicita dall'incontro di lunedì scorso nella sede della Uil. I chimici, un «modellino» ce l'hanno già e si basa su una unità di ferro, un Patto federativo siglato da Filtem Cgil, Femca Cisl e Uiltec che li vincola a contratti unitari.

Va detto, per completezza, che la vostra categoria è sempre stata piuttosto unitaria. Ora però avete firmato un Patto federativo. È già il «sindacato unico» desiderato da Renzi?

Io non la definirei una piena unità sindacale, però sì, è un patto federativo che ci vincola politicamente. Tra i pretesti adottati dalla Confindustria per non rinnovare i contratti e chiederci una moratoria, c'è la lunghezza delle procedure

previste per la realizzazione del Testo unico, con la certificazione di iscritti e Rsu, aspettando i tempi dell'Inps. È vero, sono tempi lunghi, ma noi intanto i contratti in scadenza li vogliamo firmare e non siamo disposti ad aspettare: per questo abbiamo elaborato un modello partecipativo, che coinvolge e responsabilizza le Rsu, motivandoci tutti ad ottenere il massimo.

Cosa prevede questo modello?

Parto dal meccanismo di validazione, poi spiegherò su quali basi formuliamo le nostre richieste di aumento. Si elegge un'assemblea dei delegati, mettiamo 300 persone, composta per il 60% da Rsu elette dalle assemblee dei luoghi di lavoro, e per un altro 40% da componenti indicati dalle strutture organizzative del sindacato, in modo proporzionale rispetto alla rappresentanza, e non più paritetico. Questo organismo seguirà tutte le fasi della trattativa, e sarà il soggetto che dovrà validare sia le piattaforme che i contratti. Inoltre, abbiamo inserito il vincolo politico a una conclusione unitaria.

Non è mai previsto un referendum? Mi pare un modello molto diverso rispetto a quello proposto dalla Fiom di Maurizio Landini.

Sì, è molto diverso perché si basa sulla democrazia delegata, e non assembleare: quindi il referendum non è previsto. Noi siamo per responsabilizzare le Rsu, elette, faccio notare, dai lavoratori: anche per renderle più forti rispetto all'azienda, nelle fabbriche, quando andranno a trattare ad esempio gli integrativi.

E quanto alle richieste? In un periodo di deflazione come fate a chiedere aumenti?

La richiesta di aumento del contratto nazionale è composta da due elementi: la tutela del potere di acquisto e l'andamento dell'economia nazionale, la crescita del Pil. Per i chimici chiederemo 123 euro di aumento, per l'energia-petrolio 134; 128 per il gas-acqua, 105 per la gomma-plastica. Vogliamo estendere il welfare anche ai non iscritti ai fondi, e rendere obbligatoria la formazione. Inoltre, per contrastare il *Jobs Act*, riscriveremo le norme disciplinari, in modo da evitare licenziamenti arbitrari. E sui licenziamenti collettivi proporremo il recupero delle garanzie della 223, la legge anteriore alla riforma.

Questo è il pilastro fisso, nazionale, peraltro parecchio a rischio secondo gli intendimenti della Confindustria, e a volte sembra anche del governo. Quindi buona fortuna. Ma il salario variabile? Ormai sembra che le imprese vogliano «variabilizzare» tutto.

Sì, capisco, però gli industriali si mettano d'accordo con sé stessi. Perché in alcuni settori come il tessile e il metalmeccanico addirittura disdettano gli integrativi e non vogliono firmarne di nuovi. In Eni di recente abbiamo concordato un premio di risultato di gruppo, che è tutto variabile: è distinto in due parti, e segue da un lato l'andamento dell'intero gruppo, dall'altro la produttività del singolo stabilimento. Concludo con un messaggio ben preciso alle nostre controparti: altro che restituire soldi, noi contiamo di ottenere gli aumenti entro il mese di ottobre. Altrimenti ci mobiliteremo. E dico di più: se non si muove neanche il governo con i dipendenti pubblici, dovremo andare a una mobilitazione generale per i contratti. D'altronde, come si pretende di crescere se il mercato interno resta fermo?

E per i contratti? Modello opposto a quello Fiom. Verso un autunno caldo: «Senza aumenti, sarà mobilitazione generale»



Cisl: nei contratti nazionali solo tutele e minimi salariali

LUISA GRION

ROMA. Fuga in avanti della Cisl sulla riforma dei contratti e sul metodo di calcolo degli aumenti salariali. Visto che l'intesa con Cgil e Uil è tutta da trovare, il sindacato di Annamaria Furlan - convinto che i tempi siano stretti e che il governo Renzi non veda l'ora di mettere mano alla materia - ha deciso di andare avanti da solo e di lanciare sul tavolo la sua proposta di riforma. Un modello che spinge l'acceleratore sugli accordi a livello aziendale e sui salari detassati - legati alla produttività.

Una settimana fa Cgil, Cisl e Uil avevano riunito le segreterie unitarie - cosa che non avveniva da tre anni - nel tentativo di trovare una quadra, ma erano uscite dalla stanza divise come pri-

ma. Anche sui tempi, perché se Cisl e Confindustria vorrebbero chiudere in fretta la questione (domani gli industriali riuniranno il Consiglio generale) Cgil e Uil preferirebbero affrontare prima la tornata di rinnovi in corso (metallmeccanici, chimici, statali).

La Furlan mette fretta, teme che il governo si appropri del tema legiferando sul salario minimo: «C'è il rischio che la materia diventi campo di gioco per scorribande politiche» ha detto. La proposta formulata, ha precisato è aperta, ma l'obiettivo è chiudere entro la metà di settembre - trovando un accordo con le altre sigle e con Confindustria - che «sventi» il pericolo di un intervento per legge.

Il piano targato Cisl parte da un presupposto: il contratto aziendale dovrà rubare spazio a

quello nazionale. A livello centrale resteranno le tutele generali, la determinazione dei minimi salariali (in alternativa al salario minimo sul quale spinge il governo) e il rilancio della previdenza complementare. Sempre al contratto nazionale resterà la competenza sulla difesa del potere d'acquisto da agganciare però alla inflazione dell'Eurozona (passaggio che già oggi, secondo la Cisl, garantirebbe un incremento medio di 135 euro). Tutele da allargare anche ai precari e atipici.

Ma toccherebbe poi alla contrattazione aziendale e territoriale trattare flessibilità, produttività e quindi anche orario di lavoro. Una bella fetta del monte salario sul quale applicare deduzioni e detrazioni. In particolare, per la Cisl, fatte salve le decontribuzioni attuali, il

governo dovrebbe intervenire sulla tassazione del salario di secondo livello e sui premi di risultato applicando un'imposta sostitutiva dell'Irpef e delle addizionali regionali e comunali al 10 per cento.

Per le tante aziende che non hanno un secondo livello di trattativa il modello Cisl propone l'istituzione di un «significativo salario di garanzia» legato alla media dei risultati ottenuti dalle contrattazioni di settore. «Ma dovrà essere costoso e oneroso in modo tale che all'impresa convenga trattare» ha detto la Furlan. Uil e Cgil, pur con precisazioni, si dicono pronte a parlarne. «Ma più che all'inflazione gli incrementi vanno legati al Pil» ha commentato il leader Uil Barbagallo. La risposta della Cgil dimostra la complessità della partita. «Siamo pronti a trattare» ha detto il segretario confederale Solari, «ma non c'è fretta».

“Incentivi ai salari di produttività e oneri per le imprese che non fanno contratti aziendali”



Landini: "Il piano Cisl? Contratti modello Fiat ma li ha solo il 20%"

ROMA. Prima di parlare di rinnovo del modello contrattuale, dice Maurizio Landini, leader della Fiom, «facciamo in modo che vengano rispettati gli accordi sulla rappresentanza e sia garantita la democrazia. Le intese devono essere firmate da chi rappresenta almeno il 50 % della platea e devono essere sottoposte al voto dei lavoratori». E «anche da quello che sta succedendo nella mia categoria vedo che non ci siamo» precisa.

Cosa succede fra i metalmeccanici?

«Uilm e Fim hanno presentato la loro piattaforma senza parlarne con la Fiom. Vanno di nuovo verso l'accordo separato su un contratto che vale per un milione di persone. Loro ne rappresentano il 15 per cento. Dov'è la democrazia?»

Ma intanto che lei discute di regole i suoi colleghi fanno piattaforme e presentano modelli di riforma. Non teme di essere superato dai fatti?

«Ristabiliamoli i fatti. Io voglio cominciare proprio dalla mia categoria e da Finmeccanica: le imprese hanno inviato una lettera per dire che viste le condizioni post belliche in cui versa il settore si chiede di far il rinnovo senza costi. Oggi risponderò a quella lettera, chiedendo a Finmeccanica di aprire un confronto sul settore. Vediamo prima dove la crisi c'è e dove no, e poi facciamo il rinnovo»

La Cisl ha appena presentato la sua idea sulla riforma dei contratti e sul peso da dare a quello nazionale a quello aziendale. Cosa ne pensa?

«Si vuol riproporre il modello Fiat, facendo diventare predominante l'accordo aziendale e senza tener conto del fatto che solo il 20 per cento delle aziende in Italia applicano la contrattazione di secondo livello».

Per proteggere chi non ce l'ha il modello Cisl propone però il salario di garanzia

«Niente di nuovo, ricalca l'elemento perequativo introdotto dal contratto dei metalmeccanici del 2008: si è visto che non funziona»

Se però entro l'autunno le parti sociali non troveranno un accordo il governo procederà da solo con una legge sul salario minimo. Non pensa che per il sindacato ciò possa rappresentare una sconfitta?

«No, purché la legge fissi il sa-

lario minimo allo stesso livello dei minimi contrattuali stabiliti dai contratti nazionali. In quel caso non vedo nessuna diminuzione del ruolo del sindacato, come non c'è diminuzione in una legge sulla rappresentanza, semmai c'è un rafforzamento».

Torniamo ai metalmeccanici: la piattaforma unitaria di Fim e Uilm non è una sconfitta per la Fiom?

«Rispondo con un dato di fatto: in questi giorni alla Fiat si stanno svolgendo le elezioni sui rappresentanti della sicurezza. La Fiom è il primo sindacato con una media del 36 per cento. Dopo cinque anni vinciamo ancora, pensavano di averci fatto fuori».

(l.gr.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA/MARCO BENTIVOGLI, LEADER DELLA CISL

“Referendum mito di Fiom ma in Italia vota solo il 40% dei metalmeccanici”

LUISA GRION

ROMA. Premette che «questo sarà il contratto più difficile nella storia dei metalmeccanici» e che appunto per questo l'accordo va fatto, ma precisa subito dopo che con la Fiom di Landini la «divergenza è abissale». Marco Bentivogli è il leader della Fim, le tute blu della Cisl. Il suo sindacato ha appena presentato assieme alla Uilm una piattaforma per il contratto che scadrà a fine anno.

Bentivogli, questo vuol dire che farete di nuovo un accordo separato senza la Fiom?

«Il rischio è che il contratto non si faccia proprio. Non escludiamo nessuno, ma dopo sette mesi di tentativi abbiamo capito che insistere è inutile, perché Landini vuole prima smontare

quanto ottenuto nei contratti che non ha firmato. Io invece vorrei fargli notare che se avessero valore solo le intese da lui condivise - 2 su 6 negli ultimi 15 anni - oggi i metalmeccanici avrebbero 397 euro in meno in busta paga».

Fiom è un sindacato pesante, non trova che l'accordo unitario sia anche una questione di democrazia? Perché non volete il referendum?

«Landini mitizza quello strumento, ma nella nostra storia non ha mai votato più del 40% dei metalmeccanici. Ci sarà un perché se negli altri paesi non si va al referendum e votano solo gli iscritti al sindacato».

La Cisl però fa spesso fughe in avanti, lo ha fatto anche nel presentare il modello di riforma contrattuale.

«Anche lì non avevamo scelta. Non c'è una posizione unitaria, ma se il sindacato non tratterà il tema, il governo interverrà per legge con il salario minimo».

E ciò sarebbe un guaio?

«Sì perché è utopico pensare, come Fiom fa, che il salario minimo sarà uguale al minimo contrattuale. Il salario legale sarà più basso, la tendenza si vede già nelle cifre di cui si parla per il lavoro autonomo: 6 o 7 euro l'ora».

Vi accusano di voler un contratto nazionale modello Fiat.

«Chi dice questo dimostra di non aver letto la nostra proposta. È innovativa e guarda alla fabbrica moderna, quella dove la formazione deve diventare un diritto soggettivo. Poi certo: come nel modello Fca si lega la contrattazione alla produttività.

Un principio che rivendico perché è l'unica possibilità che abbiamo per rientrare nell'organizzazione del lavoro e nella politica degli investimenti».

Il suo sindacato punta molto sulla contrattazione aziendale, ma si fa solo nel 25% delle aziende.

«È vero, per questo va data pari importanza alla contrattazione da fare a livello territoriale che può trascinare verso obiettivi alti anche le aziende più piccole».

Parliamo di tasse, cosa ne pensa dell'idea di abolire quella sulla prima casa?

«Il mio obiettivo resta la lotta all'evasione fiscale. Tema troppo trascurato, basta far un esempio: nelle prigioni italiane gli evasori sono lo 0,7 per cento, la media Ue è del 4,1».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

I CONTRATTI

Landini vuole smontare quanto ottenuto con i contratti che lui non ha firmato

Marco Bentivogli,
leader Fim

”



Diritti e disagi Più coraggio con i sindacati, il governo si muova

Giovanni Sabbatucci

Uno dei principi basilari dell'ordinamento liberale e della stessa convivenza civile è quello che pone come limite invalicabile all'esercizio dei propri diritti (si tratti di singoli o di categorie organizzate)

il rispetto dei diritti altrui. In questo torrido inizio di estate italiana, il principio è stato violato spesso e sistematicamente da una prassi sindacale poco rispettosa di quel limite, insofferente a qualsiasi codice di autoregolamentazione e pregiudizialmente ostile a ogni intervento legislativo in materia di astensione dal lavoro: il tutto senza che da parte dei cultori della "costituzione più bella del mondo" si siano levate proteste per la mancata attuazione dell'articolo 39 della carta fondamentale, quello che vuole il diritto di sciopero esercitarsi "nell'ambito delle leggi che lo regolano".

Ieri uno sciopero del sindacato dei piloti e degli assistenti di volo (non stiamo parlando di

minatori o di braccianti) ha rischiato di paralizzare il traffico aereo in una giornata chiave per gli spostamenti, penalizzando non solo i vacanzieri (che comunque meritano rispetto), ma anche la compagnia di bandiera impegnata in una difficile operazione di rilancio. Per non dire del danno inflitto all'immagine dell'Italia come meta turistica, dopo la lunga semi-paralisi (ma questa volta i sindacati non c'entravano) dello scalo di Fiumicino. Sempre ieri, per la quarta o quinta volta in pochi mesi, gli aspiranti visitatori degli scavi di Pompei, una delle mete più battute dai flussi turistici, sono stati costretti ad aspettare per ore al sole.

Continua a pag. 24

L'analisi

Più coraggio con i sindacati

Giovanni Sabbatucci

segue dalla prima pagina

A causa di un'assemblea sindacale convocata dal personale senza alcun preavviso.

Tornando alla capitale, da settimane ormai una sorta di sciopero bianco degli addetti alla metropolitana sta provocando ritardi, file, proteste, disagi di ogni sorta in una rete già insufficiente e sovraccarica in condizioni normali (normali si fa per dire, visto che gli scioperi sono diventati ormai un'abitudine, per lo più di venerdì), ma pur sempre unica via per assicurare a centinaia di migliaia di romani spostamenti in tempi prevedibili. Facile notare che le agitazioni di cui abbiamo appena parlato, come tutte quelle che riguardano il settore pubblico e i servizi,

hanno colpito gli utenti, in gran parte lavoratori, prima che i datori di lavoro; e hanno fatto sentire i loro effetti soprattutto nel Centro-sud, ovvero nelle aree più deboli di un paese che già fatica a ritrovare la strada della crescita. Roma, capitale, città-simbolo nel bene e nel male, oggetto di stupore e di ironia da parte degli osservatori e dei visitatori stranieri come ai tempi del papare e del grand Tour, diventa l'epitome di un degrado irrimediabile, l'immagine di un organismo che rischia di collassare per le strozzature del suo sistema circolatorio.

Ma è evidente che il problema riguarda l'Italia nel suo insieme. E dunque rinvia anche alle responsabilità del governo, oltre che a quella delle amministrazioni locali. Nel programma di Renzi, che ogni giorno si allarga a includere nuovi e ambiziosi traguardi (compresa l'imprescindibile

riforma della burocrazia), non starebbe male una specifica attenzione al tema delle vertenze di lavoro nel settore pubblico. Occorre in primo luogo evitare che i rinnovi dei contratti si trascinino per anni, lasciando aperte controversie che costano, in termini di disagi per gli utenti, più di quanto facciano risparmiare alla finanza pubblica. Ma serve anche ristabilire una ragionevole proporzione fra la rappresentatività di una sigla sindacale e la sua capacità di paralizzare un servizio, fra il motivo scatenante di una vertenza e le ricadute che essa può avere sulla generalità dei cittadini.

È un'operazione difficile dal punto di vista teorico (chi stabilisce qual è la proporzione ragionevole?) e rischiosa sotto il profilo politico, viste le prevedibili resistenze sindacali. Ma anche da questa strettoia il presidente del Consiglio dovrà passare se vorrà tener fede alla sua immagine di politico "nuovo", capace di privilegiare, non solo con gli annunci, le esigenze del cittadino comune (l'utente dei servizi, il contribuente, l'elettore d'opinione) rispetto a quelle dei gruppi di pressione e degli interessi organizzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA

Camusso: «Renzi iniquo, stesse ricette di Tremonti»

La riforma del fisco proposta da Renzi? Susanna Camusso la boccia completamente: «Vedo la riproposizione delle idee di Tremonti, e la rincorsa della Lega sulla flat tax - spiega - Così come l'ha presentata il premier è una misura iniqua, abolire la quota di Imu significa favorire gli alti redditi sulle cui case ancora grava». Gli interventi

a favore di pensionati e lavoratori vengono rinviati al 2018, «difficile non vederli un sapore elettorale», mentre gli sgravi alle imprese sembrano programmati ancora una volta a pioggia, «senza vincolarli, come si dovrebbe, verso la ricerca, l'innovazione e l'occupazione». La nostra intervista alla segretaria della Cgil. **ANTONIO SCIOTTO** | PAGINA 3

Lavoro • *In ottobre un nuovo Statuto che includerà anche autonomi e freelance. «Nelle nostre strutture più peso ai delegati e meno spazio alle burocrazie»*

SUSANNA CAMUSSO • La segretaria Cgil boccia l'annuncio sul taglio delle tasse: premia i ricchi

«Renzi come Tremonti, inique le sue riforme»

Antonio Sciotto

La riforma del fisco proposta da Renzi? Susanna Camusso la boccia: «Vedo la riproposizione delle idee di Tremonti, e la rincorsa della Lega sulla flat tax - spiega - È quella visione liberista per cui basta tagliare le tasse e il Paese riparte. Così come l'ha presentata il premier è una misura iniqua, abolire la quota di Imu significa favorire gli alti redditi sulle cui case ancora grava». Gli interventi a favore di pensionati e lavoratori vengono rinviati al 2018, «difficile non vederli un sapore elettorale», mentre gli sgravi alle imprese sembrano programmati a pioggia, «senza vincolarli, come si dovrebbe, verso la ricerca, l'innovazione e l'occupazione». La nostra intervista con la segretaria della Cgil si svolge nel suo studio in Corso d'Italia, dove campeggia un enorme poster di Anna Magnani: il fisco, la Grecia e Tsipras, lo Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori che il sindacato pensa di presentare in ottobre, le prossime mosse contro il Jobs Act e la riforma della scuola, l'organizzazione della Cgil e la sua "sburocrazizzazione" per dare più spazio ai lavoratori e ai delegati. Ma anche la sicurezza sul lavoro che i morti della fabbrica di fuochi artificiali di Bari riporta in primo piano: «Li chiamano effetti collaterali, sì ma della deregula-

zione, delle continue richieste di abbassare i costi, di liberarsi di lacci e lacciuoli. E intanto si continua a morire per mancanza di rigorosi controlli».

La svolta "reaganiana" di Renzi e del Pd quindi non vi convince.

Con una battuta dissi che ci vedeva una sorta di tatcherismo. Noi continuiamo a essere convinti che ci vorrebbe una grande riforma del fisco, ma di segno assai diverso: nel sistema italiano c'è una scarsissima tassazione del patrimonio, mentre restano penalizzati i lavoratori e i pensionati e non sono incentivati gli investimenti produttivi. Togliere la tassa sulla prima casa è utile se si parla di chi ha solo quella, di chi ha investito tutti i suoi risparmi e il suo lavoro per acquistare l'abitazione in cui vive. Diverso è detassare la prima di una serie di case. In questo vedo un ritorno alle idee di Tremonti e una rincorsa alla Lega sulla flat tax. E questo non solo sulla casa, ma anche sul taglio di Irap e Ires, sui contributi dati a pioggia, e sull'idea di tornare a due sole aliquote Irpef. Anche questa è una soluzione che alimenterebbe grandi ingiustizie perché, di fatto, andrebbe a favorire solo i ricchi. Segnalo che detassare invece i redditi delle fasce medio-basse, dei lavoratori e dei pensionati, non è solo un tema di giustizia redistributiva, ma è l'uni-

co modo per far ripartire il mercato interno e dare fiato all'economia. E tutto questo al netto delle risposte che l'Europa darà al nostro governo. Io un dubbio ce l'ho: siamo certi che basti poco per ottenere la flessibilità necessaria all'impianto annunciato da Renzi? E domando: dove sta una lotta forte contro l'enorme evasione fiscale?

Ci si muove sempre dentro i rigidi parametri europei. Cosa pensa dell'intentato di Tsipras di sfidare le logiche del rigore? Ha fatto bene alla fine, e dopo il referendum, a firmare un accordo così pesante pur di restare nell'euro?

Io credo che Tsipras abbia lavorato sempre con l'idea di restare in Europa, e che alla fine, pur avendo accettato condizioni obiettivamente pesanti per il proprio Paese, abbia almeno ottenuto come risultato un pezzo di ristrutturazione del debito. Penso che dobbiamo ringraziarlo, perché ha lasciato accesa una lampadina, una luce per chi crede che il tema oggi sia quello di rimanere in Europa, ristrutturando i debiti e cambiando le politiche di austerità. E lo ha fatto in piena solitudine, nell'assenza assoluta di un dibattito tra posizioni diverse e nell'afasia della socialdemocrazia europea. Di fronte a lui c'era di fatto una posizione unica. E non hanno certo aiutato i tweet

di chi, ad esempio dal nostro governo, riduceva tutto alla scelta euro o dracma. Il nodo non era quello: non stavamo parlando di una piccola nazione ribelle, ma della più grande crisi politica dalla creazione dell'Unione europea.

Molti, dalla Lega all'M5S, e anche pezzi di sinistra, ritengono che non si debba rimanere nell'euro a tutti i costi, e che anzi faccia bene uscirne.

Se penso a una riedizione della perenne svalutazione della moneta per competere, o al prezzo altissimo che pagherebbero lavoratori e pensionati con un ritorno alla lira, non vedo in questa proposta alcuna positività. Al contrario, è la solita idea che per competere si deve abbassare la qualità, i salari e i diritti di chi lavora. Noi, invece, crediamo in una competizione che è esattamente agli antipodi. Crediamo ancora in una idea di Europa forte, unita, in un panorama mondiale multilaterale dove non può avere senso ritornare ai centralismi nazionali.

Il sindacato europeo può incidere per un nuovo, più equo ordine del Continente? Da quel fronte non è venuta un'alternativa al "pensiero unico" del rigore: i sindacati tedeschi, ad esempio, in molte occasioni sono sembrati più schiera-

ti con Merkel che con i greci.

Noi vogliamo provarci, e cercare di eliminare le resistenze che necessariamente esistono quando si discute tra 70 organizzazioni sindacali provenienti da stati con interessi nazionali diversi o addirittura in contrasto tra loro. Si pensi alle recenti tendenze di alcuni paesi nordici di chiudersi nell'orizzonte dei propri confini. Questo, inevitabilmente, si riflette anche nei lavoratori. Con la Ces abbiamo una piattaforma che dice no al *fiscal compact*, e se non arriva a chiedere la mutualizzazione del debito, parla però di eurobond per un nuovo piano di sviluppo e del lavoro. In ottobre ci concentreremo sul cosiddetto «salario anti-dumping», che non è il salario minimo europeo, ma quello sotto cui non può scendere per non creare una competizione scorretta sul costo del lavoro.

A proposito di differenze all'interno dell'Europa, l'Italia resta uno dei pochi Paesi dove non c'è un reddito minimo. Siete sempre contrari a questo strumento?

Non siamo contrari all'idea di uno strumento di inclusione, ma vorremmo che il welfare rimanesse sempre legato all'obiettivo della piena occupazione: bisogna dare alle persone la possibilità di rendersi autonome e indipendenti grazie al loro lavoro, mentre se eroghi solo assistenza, senza legarla ad azioni per creare occupazione e sviluppo, per ricollocare chi ha perso il lavoro, il rischio è di dualizzare la società. Da un lato chi può pensare al futuro avendo un proprio reddito da lavoro, e per questo essendo forte e indipendente, dall'altro chi rimane perennemente legato a un sussidio e deve spartirsi le briciole.

Nel nuovo Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori ci sarà spazio anche per autonomi e precari?

Se si vogliono dare diritti universali a tutto il mondo del lavoro, non può che essere così. Pensiamo sia indispensabile elaborare un nuovo Statuto che abbia nella sua prima parte, quella dei principi generali, i diritti imprescindibili dei lavoratori, qualsiasi contratto o rapporto abbiano. Sarà poi più difficile declinare questi concetti, che dobbiamo stabilire per tutti, nei contratti, ma per questo pensiamo alla contrattazione inclusiva, che ponga sempre accanto a chi ha un

contratto tipico, un corredo di diritti e tutele per le altre figure. Questo non può comunque voler dire avere solo attenzione alle nuove figure professionali. Il lavoro non si evolve tutto e solo verso la professionalizzazione e l'immaterialità: nell'edilizia e nell'agricoltura permangono condizioni ffordiste, spesso ai limiti di una vera e propria schiavitù. In futuro quando si penseranno nuove leggi o si contratteranno le condizioni di lavoro e i salari, si dovrà davvero tenere conto di tutti, coinvolgere e far pesare anche queste figure.

Come state preparando lo Statuto e quando sarà pronto?

È in corso un approfondito dibattito, e abbiamo recentemente dedicato un Direttivo a questo tema. Stiamo consultando giuslavoristi con posizioni e visioni diverse tra loro. In autunno avremo anche incontri pubblici. Infine stiamo discuten-

do e collaborando con le associazioni dei precari, delle professioni e dei *freelance*. Non nascondo che a volte emergono posizioni diverse e distanti, ma il dibattito serve proprio a sciogliere i nodi. Dopo la Conferenza di organizzazione, che si svolgerà il 17 e 18 settembre, probabilmente a ottobre passeremo all'elaborazione della proposta di legge, e la sottoporremo alla consultazione non solo di iscritti e lavoratori.

Tornerà la giusta causa per i licenziamenti?

Noi continuiamo a essere convinti che il licenziamento illegittimo si debba sanzionare con il reintegro del lavoratore. Ovviamente - visto che lo Statuto riguarderà anche diverse figure contrattuali - dobbiamo discutere di tutte le forme possibili e utili a dare tutele a un mondo del lavoro diversificato. Nella discussione, quindi, ci sono anche posizioni e idee che fanno riferimento ai risarcimenti e, soprattutto, alla certezza di un procedimento giuridico grazie al quale il lavoratore potrà agire la sua causa.

Ci sarà anche un momento referendario? Si parla, anche a sinistra, di diversi referendum, dal Jobs Act fino alla scuola.

Un referendum non si può inventare su due piedi raccogliendo le firme tra luglio e agosto. Va pensato e preparato bene. In questa fase è prio-

ritario il momento della proposta. Noi preferiamo costruire la nostra mobilitazione avendo alle spalle una proposta forte, quella del nuovo Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori. Oppure, per la scuola, un progetto serio e nuovo di riforma. I referendum allora potranno essere uno strumento utile a sostenere le nostre battaglie.

Le vostre mobilitazioni - contro il Jobs Act insieme alla sola Uil,

contro la "buona scuola" anche con la Cisl - sembrano non aver funzionato: Renzi ha imposto comunque le sue riforme con la fiducia. Vi sentite sconfitti?

Già nel corso dello sciopero del 12 dicembre dicemmo che il governo avrebbe tentato di imporre in tutti i modi un voto favorevole alla delega, e per questo avvertimmo che la nostra sarebbe stata una lotta lunga, da svolgere con diversi strumenti e che non poteva puntare a dire no a un voto del Parlamento. Certo, i risultati non sono ancora quelli utili ma, ad esempio, nella legge sugli appalti, grazie alle proposte e alle pressioni che abbiamo compiuto sul Parlamento, abbiamo registrato avanzamenti. Stiamo cercando di correggere le storture del *Jobs Act* con la contrattazione con risultati apprezzabili. In merito ai rapporti unitari, il disaccordo con la Cisl sulla legge delega ha certamente indebolito la posizione del sindacato. È invece importante l'unità sull'obiettivo di arrivare, presto, a una riforma delle pensioni. Sulla necessità di ridiscutere in questo momento un modello contrattuale non siamo d'accordo, ma è un bene che sia la Cisl che la Uil dicano insieme a noi che i contratti si devono rinnovare.

A proposito di contratti, Carmelo Barbagallo della Uil chiede di modulare gli aumenti sull'andamento del Pil, e non dell'inflazione.

Si deve cambiare prospettiva. Non possiamo continuare nella logica del 1993, quando ancorare i salari all'andamento dei prezzi poteva avere un senso avendo un'alta inflazione. Inoltre, allora, si decise di dare attuazione alla politica dei redditi. Oggi è indispensabile puntare non solo alla difesa del potere di acquisto ma se possibile ad aumentarlo. Ed è con gli aumenti salariali che

è possibile rilanciare il mercato interno e l'economia.

Nei mesi scorsi c'è stata una polemica con la Fiom di Landini, la richiesta di una maggiore democrazia e partecipazione nel sindacato. Nella Conferenza di organizzazione proporrete una nuova Cgil?

Cambieremo la composizione degli organismi, a partire dal Direttivo nazionale, e faremo in modo che la maggioranza dei loro componenti siano lavoratori in produzione. Sarà una decisione che coinvolgerà tutte le nostre strutture. Quello che non si potrà mai fare è snaturare la nostra confederalità: dare il giusto peso a tutte le nostre categorie, anche a quelle piccole. Si può fare solo in un sistema temperato di democrazia delegata. È necessario riequilibrare la rappresentanza affinché si eviti il predominio della categoria più grande su quella più piccola. Ad esempio non possiamo applicare a tutta la Cgil i meccanismi del sindacato dell'industria dove l'elezione delle Rsu è diffusa; ci sono altre categorie in cui, per la loro struttura produttiva faticano ad elegerle. Non credo alle primarie nel sindacato, mi pare che portino più all'autoritarismo e al leaderismo che alla democrazia. Se il segretario generale è eletto dal popolo, quale organismo eletto per altre vie potrà mai dirgli che sbaglia? Uno dei maggiori difetti che vedo nella politica attuale è proprio l'eccesso di leadership personale, e non credo sia utile ripetere questa distorsione anche nel sindacato, che invece ha bisogno di collegialità.

Non vi sentite orfani di una rappresentanza a sinistra? Vedete la possibilità che si formi un partito di una sinistra larga e popolare?

Non c'è dubbio che c'è un vuoto inedito nel campo della sinistra, e non solo nel nostro Paese. Mi pare che la crisi europea nell'ultimo mese abbia evidenziato problemi anche dove si sono riusciti a strutturare partiti nuovi, come in Grecia e per qualche verso in Spagna, dove sono sorti nuovi soggetti politici nati da un cambiamento radicale o facendo scomparire e riassorbendo i partiti tradizionali. Da noi di tutto questo non vedo traccia, anzi continuo a vedere un'antica legge - meglio sarebbe dire malattia - della sinistra: la capacità a dividersi è sempre superiore a quella ad unificare.

Dobbiamo aprire una grande stagione di proposte: i referendum da soli non bastano. Le primarie nel sindacato? Favoriscono l'autoritarismo. La sinistra sa solo dividersi

Il caso

di Lorenzo Salvia

Il piano sugli scioperi: referendum obbligatorio per i mini-sindacati

La proposta di Ichino discussa con Palazzo Chigi
Sarà necessario rappresentare il 50% dei lavoratori

ROMA Il disegno di legge è stato depositato al Senato due settimane fa, il 14 luglio, anniversario della rivoluzione francese. «Solo una coincidenza» ride Pietro Ichino (Pd). Ma è in quei quattro articoli il succo della riforma sugli scioperi che la maggioranza sta preparando d'intesa con il governo, come annunciato dal ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio. «Abbiamo avuto diversi incontri — racconta Ichino, primo firmatario del testo — per discutere come intervenire». E il quadro sembra definito. Secondo il disegno di legge, che ne aggiorna uno già presentato da Ichino nel 2008 ed è simile a quello depositato da Ncd con Maurizio Sacconi, per fare uno sciopero in una singola azienda ci sono due strade.

La prima è che venga proclamato da uno o più sindacati che rappresentano il 50% più uno dei dipendenti. La seconda è che, anche se promosso da un sindacato minoritario, superi un referendum tra i lavoratori dell'azienda, con il 50% dei sì fra i votanti e un quorum del 50% dei dipendenti. «Per capirsi — spiega Ichino — uno sciopero come quelli di Alitalia o della metro di Roma in questi giorni non sarebbe consentito». Perché? La protesta Alitalia di venerdì scorso era stata proclamata dal sindacato autonomo dei piloti: una sigla fortissima tra i piloti ma molto lontana dal rappresentare il 50% di tutti i dipendenti Alitalia. E anche per la metro bastano i soli macchinisti a bloccare tutto.

Una di queste due strade — maggioranza sindacale o referendum — va seguita anche se lo sciopero riguarda un intero settore, come il trasporto pub-

blico. Ma non è complicato consultare tutti i lavoratori di una categoria? «Se si può fare in Germania o in Inghilterra — risponde Ichino — si può fare anche qui. Ed è anche un modo per sottolineare l'eccezionalità di una forma di protesta che ormai è diventata routine, uno strumento per il regolamento di conti fra sigle». La relazione che accompagna il ddl si apre con una frase di Vittorio Foa, uno dei padri del sindacato in Italia. L'assemblea costituente stava discutendo proprio del diritto di sciopero, che tornava dopo il fascismo. E lui lo definiva uno strumento da usare «con grande misura e parsimonia». Non è andata così. In Italia ci sono migliaia di scioperi l'anno, l'80% al venerdì o al lunedì con il pratico effetto del week end lungo.

Il ddl, al momento, riguarda solo il trasporto pubblico. Ma potrebbe essere esteso anche ai beni culturali come suggerito dal ministro Delrio. «È una questione di buon senso: se si gestisce un patrimonio dell'umanità, si svolge un servizio per il mondo intero: più servizio pubblico di così...». E le assemblee a sorpresa, come quelle di Pompei? «Il diritto non si discute — afferma Ichino — ma va esercitato in forme e tempi compatibili con le esigenze del servizio. Come avviene già oggi nel settore dell'elettricità o del gas».

Il governo condivide tutto ma preferisce non metterci il cappello sopra. Anche per evitare che il tutto si riduca ad un nuovo capitolo del match fra Renzi e i sindacati. Ma non c'è il rischio che, in un Parlamento intasato da decreti legge e voti di fiducia, un semplice disegno

di legge di iniziativa parlamentare rimanga fermo, proprio come gli autobus di Roma? «Il rischio c'è — dice Ichino — ma nell'ultimo anno tutti i ddl seri, anche quelli di iniziativa parlamentare, hanno camminato molto più in fretta, come dimostra anche il testo sulle unioni civili». E lui dice di essere ottimista: «Cgil Cisl e Uil hanno capito che le regole attuali danneggiano anche loro, favorendo le sigle più spregiudicate. Del resto Cisl e Uil hanno già firmato con la Fca di Marchionne un accordo aziendale che applica lo stesso principio di democrazia sindacale previsto nel nostro ddl. E quello non è nemmeno un servizio pubblico».

 @lorenzosalvia
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Pietro Ichino, 66 anni, senatore eletto nel 2013 con Scelta civica, a febbraio ha aderito al Pd

● Docente di Diritto del Lavoro all'Università di Milano, è stato deputato dal 1979 al 1983 come indipendente eletto nel Pci e senatore dal 2008 al 2013 nel Pd



Damiano: sì alla legge per la rappresentatività

«Va certificato anche il peso dei sindacati»

Nando Santonastaso

Cesare Damiano, presidente Pd della Commissione Lavoro del Senato e orgogliosamente «vecchio metalmeccanico torinese», come lui stesso ricorda, assicura di «non avere alcun pregiudizio ad affrontare il nodo dell'adeguamento della legge che disciplina l'esercizio del diritto di sciopero», come sollecitato nell'intervista al Mattino dal Garante Roberto Alesse. «I casi di Pompei e di Alitalia - dice Damiano - evidenziano l'esistenza di un problema. E non si può negare che esistono anche vicende meno note come nel trasporto pubblico locale che colpiscono duramente viaggiatori e pendolari. Ma sia chiaro: il diritto di sciopero è tutelato dalla Costituzione. Può essere regolato, questo sì, e non a caso esistono leggi e codici di autodisciplina».

La sensazione però è che né la politica né i sindacati vogliano mettere mano alla legge del 1990...

«Intanto, io eviterei di innalzare dei polveroni. A Pompei non è stato uno sciopero a chiudere i cancelli degli scavi ma l'esercizio del diritto di assemblea. Io, da vecchio rappresentante Fiom in un luogo di lavoro, non avrei commesso questo errore: in una fabbrica metalmeccanica l'assemblea si tiene all'inizio o alla fine del turno, non a metà, interrompendo la produzione. Sarebbe bastato a Pompei un po' di buon senso: perché rispettare i turisti vuol dire rispettare chi ti dà lavoro. E i diritti, lo dice uno che li difende da 45 anni, si mantengono se li si esercita con giudizio. Altrimenti te li portano via».

Assemblea o sciopero, l'effetto sui turisti è stato comunque abnorme.

«Certo, ma la questione dello sciopero selvaggio è un'altra cosa. Nel caso di Alitalia non si è trattato di un'agitazione indetta dalle tre confederazioni maggiormente rappresentative ma da un sindacato professionale che non ha una rappresentatività generale. Al di là dei vincoli di preavviso già esistenti, dei periodi di franchigia nei quali l'esercizio del diritto di sciopero dev'essere limitato per impedire l'effetto moltiplicatore, si pone comunque un problema che mi pare sia all'attenzione del governo».

Si riferisce alle dichiarazioni del ministro dei Trasporti Delrio?

«Il ministro ha accennato in un'intervista ad

alcune soluzioni, una della quale è in discussione da decenni. Mi riferisco al referendum preventivo "alla tedesca" tra i lavoratori e mi pare una buona idea. Nel caso ad esempio di Alitalia, riguarderebbe il complesso dei lavoratori, non solo cioè i piloti o gli addetti al servizio di terra. Anche l'altra soluzione ipotizzata da Delrio, la possibilità di indire lo sciopero solo da parte delle organizzazioni che singolarmente o sommate hanno una rappresentatività pari al 50% più uno dei lavoratori può essere una strada praticabile, facendo sempre i conti con il rispetto del diritto costituzionale dello sciopero. Ma anche in questo caso c'è bisogno di un passaggio preliminare che auspico: la certificazione della rappresentatività dei sindacati».

Una strada che piace poco, però ai sindacati...

«Io ho presentato una proposta di legge il 5 marzo del 2013 che disciplina la materia, una legge di sostegno in base alla quale i contratti collettivi di lavoro sono efficaci se gestiti da organizzazioni sindacali che abbiano in media il 50% più uno di iscritti. Ma ci sono anche proposte di legge al Senato sulla regolamentazione del diritto di sciopero: allora, facciamole avanzare in Parlamento sapendo però che il primo passo è la certificazione della rappresentatività».

Non teme ostacoli?

«Aprirei prima di tutto un confronto con i sindacati senza rinunciare ad una legislazione di sostegno. La strada del dialogo va difesa sempre».

Ma lei i lavoratori dei beni culturali li inserirebbe tra quelli che svolgono un servizio pubblico essenziale?

«Sicuramente. Vorrei fare l'esempio di Torino che conosco e che oggi non è più quella anni '80, legata alla manifattura industriale Fiat. Oggi è una città di arte, turismo, moda: in questo nuovo contesto è evidente che cultura e trasporti sono diventati un motore di sviluppo ancora più fondamentale. Bisogna prenderne atto, senza arroccarsi su posizioni esasperate. Non mi sono mai piaciuti gli opposti estremismi, imporre una legge o uno sciopero cioè».

Ma la sinistra...

«Guardi che la sinistra è fatta di tante componenti, da quella più riformista a quella massimalista. Le resistenze ci sono sempre. Ma non vorrei che episodi negativi come quelli capitati in questi giorni diventassero l'alibi per un'offensiva contro il sindacato. Così come mi auguro che da quest'ultimo non ci sia alcuna chiusura ideologica come del resto le dichiarazioni dei leader sindacali di queste ore dimostrano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo

«Le proposte di Delrio sul ricorso al referendum prima dello sciopero sono valide»

La proposta anti-Landini della Uil

Se uno su due non lo vota non si può fare lo sciopero

di **TOBIA DE STEFANO**

Pompei, Alitalia, metropolitana romana. In un colpo solo l'inadeguatezza delle norme che regolano gli scioperi è emersa in tutta la sua evidenza. Basta la levata di scudi di un sindacato autonomo che rappresenta

(...) lo zerovirgola dei lavoratori per bloccare una città o mettere alla berlina il Paese intero. È successo con i macchinisti si è ripetuto con i piloti fino ad arrivare al caso estremo di un'assemblea che ha impedito ai turisti di entrare agli scavi di Pompei. E così Matteo Renzi ha avuto gioco facile a indicare il nemico: «Bisogna difendere i sindacati da loro stessi». Loro sulle prime hanno subito. Poi hanno abbozzato una reazione, «Basta con le generalizzazioni», ma di proposte concrete per evitare che una domani possano ripetersi gli stessi disservizi neanche l'ombra.

Segretario Palombella (leader dei metalmeccanici della Uil) non è così?

«A dir il vero non è proprio così. Io farei delle distinzioni».

Prego.

«Nel privato c'è stata un'evoluzione del sistema delle relazioni industriali che ha portato a punti di incontro tra il diritto di fare impresa e il dovere di rispettare la dignità dei lavoratori. Nel pubblico, invece, abbiamo assistito a una proliferazione di sigle sindacali e alla mancanza di volontà da parte della politica di affrontare il problema per non perdere consensi».

Ci può fare un esempio dell'evoluzione positiva nel privato?

«Beh, quanto successo in Fiat è emblematico. Nell'ultimo accordo abbiamo perfezionato il sistema che prevede la creazione un organo collegiale, consiglio delle Rsa, che prende tutte le decisioni a maggioranza. Quindi per fare uno sciopero di fabbrica ci deve essere il via libera del 50% più uno del consiglio».

Chi vi fa parte?

«Ne fanno parte i delegati eletti dai sindacati firmatari del contratto specifico di lavoro».

Da quante persone è composto questo organismo?

«Nei siti più piccoli della Fca parte da tre unità fino ad arrivare negli stabilimenti di più grande dimensione a circa 50 consiglieri».

Ci spiega come funziona?

«Semplice. Se una sigla sindacale vuol fare uno sciopero di fabbrica presenta l'istanza al consiglio delle Rsa e procede solo se ottiene il via libera dalla maggioranza dei consiglieri. Ma non solo. Anche in questo caso ci sono 9 giorni di tempo entro i quali le diplomazie possono agire prima che si arrivi allo sciopero. Questo procedimento era previsto dall'accordo del 2011, ma un mese fa, il 7 luglio, l'abbiamo perfezionato con l'ultimo contratto nazionale della Fiat».

Che ovviamente la Fiom non ha firmato...

«E questo è un grosso problema. Perché i metalmeccanici della Cgil non avendo firmato l'intesa rinunciano ai benefici del contratto e possono fare quello che vogliono».

È un modello che potrebbe essere adottato anche nel pubblico?

«Con le dovute differenze direi proprio di sì. La cosa fondamentale è che gli organismi e i procedimenti siano snelli e che siano le maggioranze a decidere».

La regola del 50% più uno...

«Assolutamente sì».

A proposito, avete iniziato a discutere del rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Possibilità di una firma unitaria?

«Poche, visto che la Fiom si è già tirata indietro. Parlano di un problema di democrazia nel paese. Il problema è che è difficile trovare un compromesso con chi ha deciso di fare politica».

Eppure sul successo della vertenza Whirlpool Landini si è preso tutta la scena.

«Il vero paradosso è che all'inizio la Fiom aveva sposato il piano dell'azienda che prevedeva di chiudere un paio di stabilimenti. Noi ci siamo battuti e alla fine abbiamo salvato siti e posti di lavoro».

Eppure i titoli di tg se li è presi la cravatta rossa di Landini...

«Il suo è un effetto a termine che non può durare a tempo indeterminato. Noi preferiamo fare sindacato».

SINDACATI ODIATI LANDINI&CAMUSSO FATE QUALCOSA

» ANTONIO PADELLARO

“I sindacati hanno rovinato l'Italia”, era la frase che quando cominciavo a fare il giornalista andava di moda nelle intermedie della cosiddetta maggioranza silenziosa che marciava al soldo del padronato più becero, intrisa di revanscismo postfascista. Robaccia che sarebbe stata rapidamente sconfitta dalla storia.

Qualche giorno fa, alla stazione Termini, mentre in pieno sciopero bianco con una folla di altri disperati aspettavo un convoglio della metro che non sarebbe mai arrivato ho sentito tanti, troppi, invece contro “i sindacati di merda”.

Parole non diverse saranno echeggiate venerdì scorso a Fiumicino durante l'agitazione Alitalia e all'ingresso di Pompei con i cancelli sbarrati per un'assemblea “selvaggia” del personale mentre lunghe file di turisti giunte da mondi civili cuocevano sotto il sole, pentiti probabilmente di avere scelto il Belpaese come meta del loro viaggio. Per questo mi rivolgo a Landini e Camusso, e a quanto come loro difendono i diritti del lavoro sotto le più diverse bandiere e chiedo come sia stato possibile che la gloriosa parola sindacato venga pronunciata oggi con tanto livore e disprezzo, confusa con le mille sigle di un sindacato ricattatorio che spadroneggia nei pubblici servizi imponendo a milioni di cittadini disagio e infelicità. Qui non m'interessa entrare nelle dispute contrattuali e do quasi per scontato che conducenti, custodi e piloti abbiano le loro ragioni da fare valere contro manager e funzionari di sovrintendenze e municipaliz-

zate che per inettitudine, malafede o peggio meriterebbero di essere cacciati a calci nel sedere. Né mi convince la reazione del leader Cisl, Annamaria Furlan che accusa di “demagogia” e “polveroni” Renzi perché dopo lo scandalo Pompei e lo sciopero Alitalia una volta tanto ha detto la cosa giusta e cioè: “Dovremo difendere i sindacati da se stessi”. Ma è proprio così. E anche se il premier approfittasse dell'occasione per mettere fieno in cascina nella sua personale guerra contro l'ala dura di Cgil e Fiom, pensare di cavarsela, cara Furlan, con il solito sindacalese del “prendere le distanze da comportamenti che non condividiamo” serve soltanto a lasciare le cose come stanno, anzi a peggiorarle ancora.

Non ci si rende conto che il disfacimento dei servizi di pubblica utilità (compresa la non raccolta rifiuti che espone Roma all'universale ludibrio) sta creando situazioni di ribellismo sempre più incontrollato e il sindacato responsabile, se ancora ne esiste uno, non se ne può lavare le mani dicendo: non ci riguarda. E invece vi riguarderà eccome, cari Landini e Camusso se il sindacato, buono o cattivo che sia, nel clima di esasperazione generale verrà individuato come il nemico pubblico da abbattere.

Anche perché la crisi dell'istituzione sindacale, purtroppo, non si ferma qui. Nel lontano 2008, un bravo giornalista dell'*Espresso*, Stefano Livadiotti pubblicò con Bompiani un libro dal titolo: *L'altra casta*, che documentava “privilegi, carriere, misfatti e fatturati da multinazionale” di Cgil, Cisl e Uil. Ripensavo a quell'inchiesta sabato scorso a Savona quando dopo un dibattito sulla criminale centrale a carbone di Vado Ligure (protetta da politici e affaristi e chiusa per ordine della magistratura), a me e a Ferruccio Sansa raccontavano degli strani silenzi di certi sindacalisti, casualmente favoriti dal sistema dei distacchi e delle relative prebende. Così simili ad altri silenzi di altri sindacalisti a Taranto, Ilva. Nessuno può discutere il contributo decisivo del sindacato al consolidamento della nostra democrazia: dalla lotta al terrorismo,

alla concertazione con i governi che negli Anni 90 impedirono il default del Paese, allo straordinario impegno per la difesa dei diritti e del lavoro culminato nella grande manifestazione del Circo Massimo del 2002 guidata dalla Cgil di Sergio Cofferati. Proprio per questo colpisce il declino di un'organizzazione che da troppo tempo non è più capace di farsi carico, come si diceva una volta, degli interessi generali del Paese. Concentrata sulla difesa dei propri iscritti: pochi lavoratori produttivi e soprattutto pensionati e pubblico impiego. Rinchiusa nelle proprie roccaforti e indifferente al degrado della cosa pubblica. E adesso indicata come il male da cui liberarsi. Fate qualcosa.

L'INTERVENTO

L'autocritica "Abbiamo fatto molto, ma possiamo fare di più: cercare anche chi non ci vede, combattere nuovi egoismi, includere tutti i lavoratori"

"La Cgil s'è chiusa nelle sue sedi Ora deve tornare in frontiera"

» SUSANNA CAMUSSO

E ora di riflettere, afferma Antonio Padellaro nel suo articolo di ieri. Lo dice citando l'adagio sulle colpe del sindacato, sulla sua responsabilità nei mali del Paese, sulla sua presunta non attenzione all'interesse generale. Non ho dubbi che un errore da evitare sia quello di far vivere le ragioni del lavoro come contrapposte a quelle dei cittadini o al funzionamento dei servizi. C'è stata troppa retrosia a parlare di Pompei in queste ore, certamente utile alla luce dei documenti che dimostrano il coinvolgimento dell'amministrazione pubblica nell'autorizzarla. Ma è anche vero che sentivamo insufficiente dichiarare - come comunque abbiamo detto - "non abbiamo proclamato noi quell'assemblea" (vero), "non lo avremmo fatto". E comunque il sindacato non è andato nel tempo giusto a parlare con quei lavoratori.

ALL'ATAC (l'azienda dei trasporti del Comune di Roma, ndr) abbiamo firmato un'intesa per rimettere su binari ordinati un'impresa le cui "traversie" e la cui "gestione" è ben nota e il cui stato non dipende certamente dai sindacati. In quell'azienda ci si scontra con una realtà difficile, con la proliferazione di sigle autonome e corporative cui, sia detto per inciso, anche il vostro giornale ha dato spesso voce oltre la loro reale rappresentanza. Potrei proseguire nell'elenco e trovare, per ciascun episodio, ottime ragioni a sostegno del sindacato confederale. Ma che a nessuno venga in mente, neanche alla buona informa-

zione, che questi e molti altri episodi siano originati dall'assenza di una democrazia sindacale regolata, stupisce.

Per parte nostra non ci siamo arresi di fronte all'incapacità della politica e del Parlamento di dare un quadro coerente e universale di regole. È dagli anni '80 che chiediamo la legge sulla rappresentanza e sul voto dei lavoratori. Abbiamo fatto accordi, l'ultimo ieri con l'Alleanza delle Cooperative, che regolano le relazioni sindacali e tracciano la strada. Perché a differenza del governo, pensiamo che serva più democrazia, non meno. Che servano regole certe, sindacati forti, interlocutori credibili e riconosciuti dai lavoratori, non la proliferazione di corporativismi di ogni genere e sindacati autonomi di ogni specie.

NON SI AVRÀ mai democrazia e normalità sociale limitando la libertà di scelta dei lavoratori, o imponendo regole restrittive al diritto di sciopero. Non è in questo modo che si contrastano i fenomeni di esasperazione e corporativismo come quelli che abbiamo visto in questi giorni. Che le ragioni del lavoro siano negate, non c'è dubbio alcuno e non basta dire che è l'effetto di una crisi infinita e di un liberismo che alimenta disuguaglianze.

L'autosufficienza della politica, che torna a legiferare sulla lavoro limitando i diritti sperando di trarne consenso elettorale, come la negazione della rappresentanza sociale, sono diventati i tratti dell'attuale stagione che erge a sistema, e con successo, la suddivisione del mondo in amici e nemici.

La costruzione del "nemico sindacato" ha avanzato con forza per due ragioni. Padellaro ne indica una: troppo chiusi a difesa degli iscritti. L'altra è la disoccupazione, quella che comunque per vastità e qualità (parlo delle mi-

gliaia di giovani che cercano lavoro) non può che mettere in crisi il sindacato confederale.

Che cosa dovremmo fare? Di certo non rimpiangere il passato, le gloriose mobilitazioni e la solidarietà perduta. Se, in questi anni, non avessimo fatto migliaia di accordi, rinnovato i contratti, rivendicato gli ammortizzatori per accompagnare processi di riorganizzazione, il Paese sarebbe molto peggio e peggiore sarebbero le disuguaglianze.

Continuiamo a volere un Paese capace di dare lavoro ai suoi giovani, in grado di garantire dignità a quel lavoro, diritti ai suoi lavoratori, tutele a chi oggi non ne ha. Controcorrente? Sì, anche quando si tratta di lottare contro lo sfruttamento e le nuove schiavitù, quando si chiede che non si debba più morire di lavoro, che lo Stato compia il suo dovere controllando le aziende, o quando chiediamo che venga cambiata la legge sugli appalti al massimo ribasso che penalizza i lavoratori e favorisce la corruzione.

Ma l'appello che ci rivolge Padellaro è a fare di più di quanto già oggi (e assicuro è tanto) facciamo. E a quello bisogna rispondere. Essenziale è tornare nei luoghi di lavoro. Anche la Cgil si è troppo rinchiusa nelle sedi, perdendo il gusto di stare nel territorio, in frontiera, a cercare e organizzare i lavoratori, utilizzando la nostra forza per parlare a tutti quelli che non ci conoscono, non ci vedono, e non ci considerano. Scegliere di tornare alle radici e al contrasto dei nuovi egoismi e delle solitudini per includere con la contrattazione davvero tutti, per dare a chi lavora tutela e dignità del e nel proprio lavoro.

SE QUESTO deve essere il nostro modo di essere, è anche indispensabile coinvolgere tutti sul tema della qualità del

lavoro pubblico, in qualche caso della sua utilità. Non basta dire e lottare per ottenere lo sblocco dei contratti, serve che si riavvii il processo di privatizzazione del rapporto di lavoro nella pubblica amministrazione, che si scioglia quell'ambiguità fatta di tanto consociativismo, di tante scorribande politiche che poi diventano, nell'immaginario collettivo, la colpa e la corporativizzazione del sindacato.

Come da tempo diciamo, nel pubblico impiego, come nel privato, se davvero si vuole cambiare, dobbiamo impegnarci ancor di più per ottenere quella certezza di regole democratiche per la misura della rappresentanza e il voto dei lavoratori.



**Chi è
Susanna
Camusso,
classe 1955,
è succeduta
a Guglielmo
Epifani
alla guida
della Cgil
nel novembre
del 2010**

**La carriera
Inizia a fare
sindacato
nel 1975 da
studentessa
universitaria
e milita
nel Psi. Dal
1977 al 1997,
con brevi
incursioni
in altre
categorie,
è dirigente
Fiom.
Nel 2001
è segretario
Cgil della
Lombardia,
dal 2008
in segreteria
nazionale**

.....

Taddei, altolà ai sindacati: cambiate o ci pensa il governo

Il responsabile economico del Pd: mai più scempi come Pompei, si rispettino i diritti dei cittadini

Andrea Bonzi
ROMA

«**MI RIVOLGO** ai sindacati: fate proposte per autoriformarvi, garantendo allo stesso tempo il diritto di sciopero ma anche le esigenze dei cittadini. Altrimenti toccherà alla politica, e al governo, risolvere questo nodo». Filippo Taddei, responsabile economico del Pd, soppesa bene le parole. Ma il messaggio è chiarissimo: dopo l'assemblea dei lavoratori a Pompei (cancelli chiusi e migliaia di turisti ad aspettare) e lo sciopero Anpac dei piloti Alitalia (90 voli cancellati) la pazienza dell'esecutivo e del partito di maggioranza è finita.

Taddei, anche il segretario

Cgil, Susanna Camusso, ha detto che l'assemblea a Pompei è stata un errore. Ma anche che, da anni, si ignorano i tanti contratti da rinnovare...

«La scorsa settimana sono successi fatti che, in futuro, non devono più ripetersi. L'equilibrio tra i diritti dei lavoratori e quelli dei cittadini non è stato raggiunto».

E come pensate di raggiungere questo obiettivo?

«La soluzione sta nell'autoriforma. Un processo simile si è già chiesto alle banche di credito cooperative, ne hanno avvertita l'esigenza. Le parti sociali possono farsi carico di una proposta».

Altrimenti?

«Noi vogliamo coinvolgere le parti interessate. Dove non arriva la capacità di autoriforma, la politica prenderà le proprie decisioni».

E l'idea del referendum tra i lavoratori per avere l'ok sulle singole mobilitazioni è un'ipotesi allo studio?

«Mi pare ragionevole che un sindacato che si assume l'onere di chiudere i contratti e di indire scioperi abbia una rappresentanza reale e misurabile».

Il garante sugli scioperi dovrebbe avere più potere?

«Il garante ha chiesto solo la possibilità di esercitare il proprio ruolo, che è appunto quello di garantire i cittadini».

La Camusso dice che state preparando 'una campagna di aggressione' contro i sindacati.

«Sono sempre molto sorpreso da queste dichiarazioni. Sono squalificanti per l'identità del Pd e per il governo».

Non negherà che Renzi non è mai tenero con la Cgil in particolare...

«Stiamo ai fatti. Se il Jobs Act produrrà i propri effetti, come già sta accadendo avremo moltissimi lavoratori in più, gli ex precari, nell'alveo della contrattazione collettiva. E se quest'ultima diventa più importante, anche il ruolo delle parti sociali lo sarà. Se l'obiettivo fosse attaccare i sindacati, non avremmo fatto questa riforma».

Lei è convinto davvero che i sindacati difendano dei privilegi?

«Sono generalizzazioni contrarie alla buona politica. Se una condizione è un diritto, allora deve valere per tutti quelli che si trovano nella stessa condizione. Se vale solo per alcuni, è un privilegio. Rivendico che, con il Jobs Act, il governo faccia in modo che i lavoratori che svolgono la stessa mansione non siano più trattati in modo diverso».

REPLICA A CAMUSSO

«Nessuna campagna d'odio chiediamo solo più senso di responsabilità»



“Contro tutti i sindacati è in atto un’operazione reazionaria del governo”

L'INTERVISTA

Maurizio Landini

» GIAMPIERO CALAPÀ

Sognerei una Cgil più democratica, dove gli iscritti sono coinvolti, non come all’ultimo Congresso: l’80 per cento non partecipò”. Ecco il *mea culpa* di Maurizio Landini, segretario generale della Fiom, con tanto di stoccata alla segreteria Camusso della Cgil: “I confederali hanno firmato accordi che mettono in discussione la loro stessa esistenza”.

Antonio Padellaro ha scritto su questo giornale: “Com’è stato possibile che la gloriosa parola sindacato venga pronunciata oggi con tanto livore e disprezzo, confusa con le mille sigle di un sindacato ricattatorio che spadroneggia nei pubblici servizi imponendo a milioni di cittadini disagio e infelicità?”.

Negli eventi di questi ultimi

giorni rilevo un tentativo da parte del governo Renzi di realizzare un’operazione politica reazionaria. Dopo la cancellazione dell’articolo 18 si continua con il blocco dei contratti e la limitazione al diritto di sciopero. Una legge che regola lo sciopero nei servizi pubblici, infatti, c’è già e consente anche la precettazione dei lavoratori oltre a prevedere un preavviso di un mese e mezzo. Renzi vuole estendere non solo ai servizi pubblici essenziali le limitazioni al diritto di sciopero. Una legge sullo sciopero sarebbe una aberrazione inaccettabile e un atto incostituzionale. Un conto è regolare un diritto, altro è dire che serve il 50 per cento più uno di tutti i lavoratori per proclamare uno sciopero. Anche per governare serve appena il 40 per cento. Siamo un Paese strano.

Sta dicendo che gli eventi di questi ultimi giorni, i disagi dei trasporti romani, sono pilotati da Palazzo Chigi?

No, sto dicendo che quegli episodi vengo usati con un preciso intento politico: il tentativo di cancellazione della contrattazione nazionale e la

limitazione al diritto di sciopero. Nell’episodio di Pompei, ad esempio, le porte sbarate mentre i turisti erano in fila sotto al sole, vorrei ricordare che l’assemblea dei lavoratori è stata autorizzata proprio in quell’orario dalla stessa azienda, giusto o sbagliato che fosse. Non mi pare che il governo intervenga con lo stesso vigore, invece, sul caso del bracciante africano morto in un campo di pomodori in Puglia, non leggo di alcuna proposta di legge contro caporalato e nuovo schiavismo. C’è soltanto il tentativo di estendere il modello Fiat: uscita dal contratto nazionale. A questo si accompagna il dato che meglio di ogni altro racconta la crisi in Italia: la totale assenza di investimento pubblico, ma anche privato, nell’impresa: soltanto un terzo dei profitti vengono investiti sul lavoro, mentre i due terzi vengono destinati a operazioni immobiliari e finanziarie.

Articolo 18, scuola e tagli alla sanità. Il governo procede per la sua strada...

Strada che ha portato a tutele crescenti che non esistono: sono più facili i licenziamenti

ed è ridotta la cassa integrazione. Mentre continuiamo a essere i soli, insieme a Grecia e Bulgaria, a non avere un sistema di reddito minimo in Europa.

Ma il sindacato ha sbagliato sì o no in questi anni?

Sì. Bisogna capire gli errori a partire dal non aver contrastato a sufficienza i processi che hanno portato a 480 contratti collettivi, quando neba-

sterebbero cinque o sei.

Poi c’è la Coalizione sociale... a che punto siete?

Nasce proprio per rinnovare il sindacato e riunire le forme di lavoro mentre il governo cancella i diritti. Saremo un mutuo soccorso.

Ma non un nuovo partito?

Ricostruiremo una politica fatta di contenuti, poi vedremo le forme. Dalla Fiom all’Arci, a Legambiente ai comitati per l’acqua: da settembre organizzeremo una serie di appuntamenti e mobilitazioni generali.

Si candiderà?

Fino al 2018 sarò segretario generale della Fiom.

Perfetto, nel 2018 scade la legislatura e si vota.

In tre anni può succedere di tutto...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ruolo dei sindacati e i voti al Senato sulla Rai e sulle altre riforme. Matteo Renzi ne parla con i lettori

— Caro Segretario, sono iscritto al Partito democratico del circolo di Vigolzone e... **P 6-7**

Se nel Sindacato girano più tessere che idee...

Caro Segretario.
Premetto di essere spesso in disaccordo con te e vicino al pensiero di Enrico Letta. Ciò chiarito, devo ammettere che in alcuni frangenti, i tuoi strali verso i "conservatori" ovunque presenti sono sacrosanti. Sono indignato dal comportamento dei dipendenti di Pompei, di Alitalia, dell'Atac. Come pure dei rappresentanti delle mille micro sigle sindacali che creano disagi enormi ai cittadini, anche stranieri, portando motivazioni risibili. Contro costoro l'azione del Governo deve essere inflessibile e una buona legge sulla rappresentanza sindacale approvata al più presto. Saluti democratici.

(Marco Antonio

Il Sud senza banche? Colpa dei troppi istituti di credito

Caro Segretario, la colonizzazione bancaria verificatasi nel Sud negli ultimi anni ha fatto sì che tutto il sistema creditizio meridionale (vedi ad esempio il Banco di Napoli), sia stato ceduto a gruppi del Nord che hanno trasferito altrove i centri decisionali. Il Sud non ha più una banca autoctona disposta anche a finanziare lo sviluppo per ridurre il GAP con le aree più ricche del Paese. Penso a tante iniziative di start-up valide ma che non trovano le risorse economiche necessarie ad implementarsi e siamo costretti, cittadini

**Brenna
Como)**

ed imprese meridionali, a pagare oltretutto il costo del denaro alle banche tre punti percentuali circa in più rispetto a quello del Nord. Cosa ne pensa al riguardo? E nei piani del Governo rientra anche questa presa d'atto per contribuire a risolvere l'annosa questione meridionale? Cordiali saluti.
(Almerico Pagano, Circolo PD di Scafati - Salerno)

Caro Almerico, la questione bancaria è molto seria e non riguarda solo il Sud, anzi. Vuoi una previsione? Il rischio bancario continuerà ancora a lungo, perché in Italia abbiamo troppi Istituti di credito. Quanto alle forme di finanziamento di imprese innovative nel Mezzogiorno, abbiamo fatto molte cose buone con i contratti di sviluppo e Invitalia. Adesso è fondamentale sbloccare i progetti incagliati, da Ilva a Bagnoli, dalla Sicilia a Reggio Calabria, per dare il segno concreto che finalmente

la musica è cambiata.

Buona scuola: regionalizzazione no, autonomia sì. E chi ha voglia ci dia una mano (anche se è pensionato)

Carissimo segretario, sono un dirigente scolastico da poco in pensione. Sono molto dispiaciuto di non poter partecipare direttamente all'attuazione delle norme approvate dal Parlamento per la Buona Scuola. Personalmente le valuto come un buon inizio, senza alcun dubbio. Sono stato negli anni dirigente sindacale nazionale del Sindacato Scuola CGIL ed ho vissuto, con grande sofferenza, la fine del Ministero di Luigi Berlinguer. Anche in quell'occasione i sindacati si opposero a qualsiasi norma che avviasse la Valutazione del personale: per questo fu addirittura proclamato uno Sciopero nazionale, che portò appunto alle dimissioni del Ministro (ovviamente ero in minoranza nel sindacato!). Anche oggi i sindacati, tutti, fanno una grande bagarre proprio sul quel tasto. In compenso, non dissero nulla quando il Ministro Tremonti, con una Finanziaria, portò al licenziamento di oltre 30mila addetti!! Ora, con tutte le assunzioni e tutto quanto c'è di avvio di una "indispensabile"

riorganizzazione del sistema, scioperi e sit-in contro aspetti che la Legge non prevede per nulla (il Preside Sceriffo !!?). Se mi posso permettere una indicazione di lavoro, penso che la Scuola non possa essere governata da Via Trastevere e nemmeno con una eccessiva e, un po' demagogica, Autonomia d'Istituto. Io credo che un modello utile per il nostro sistema potrebbe essere una forte regionalizzazione (sulla falsariga della Sanità, per intenderci). Grazie per l'ospitalità.

(Gianni Caselli - Parma)

Caro Gianni, grazie delle tue considerazioni. Non so se la tua proposta della regionalizzazione possa essere una buona soluzione. Io credo davvero molto nell'autonomia. Tuttavia uno come te mi sembra molto preparato, sia a livello sindacale che professionale. Anche se sei appena andato in pensione, dacci una mano: il processo della Buona Scuola è appena partito. Centomila assunzioni, la card del professore, l'autonomia, le deleghe, i denari per l'organizzazione e la formazione, l'alternanza scuola-lavoro. Si tratta di sfide difficili ma molto belle. Dacci una mano come cittadino e come democratico, mi raccomando.

Grazie,

caro Marco Antonio.

Noi ci siamo. E spero che stavolta i Sindacati accettino la sfida: una buona legge sulla rappresentanza potrebbe aiutarli a vincere la crisi che sta fortemente minando la rappresentatività delle organizzazioni. Oggi anche nel Sindacato c'è troppa burocrazia. E girano più tessere che idee.

POTERI

Quegli strattoni alle catene della sinistra

di **Dario Di Vico**

a pagina 26

❖ **Il corsivo del giorno**

di **Dario Di Vico**

GLI STRATTONI DEL PREMIER ALLE «CATENE» DELLA SINISTRA

Dopo la battuta sui magistrati di Trani Matteo Renzi ha messo nel mirino anche i sindacati, rei di «avere più tessere che idee». Nello sforzo di riposizionamento politico il premier sembra aver deciso di fare i conti con quelle che erano state chiamate «le catene della sinistra» ed è sicuramente un modo per ammiccare a quell'elettorato di centro-destra che ancora non trova pace (e un leader in cui credere). Per quanto riguarda Cgil-Cisl-Uil non è la prima volta che Renzi apre il contenzioso ma finora lo ha fatto pasticciando. Del resto il sociale non è la materia in cui va meglio. Ha iniziato disegnando sulla carta un improbabile asse con Maurizio Landini, ha continuato pensando che i veri corpi intermedi fossero i sindaci, poi non ha valorizzato la posizione della Cisl che si era dissociata dallo sciopero generale contro il governo e oggi ritorna sul tema pensando di risolvere le contraddizioni per via legislativa. Per carità, una legge sulla rappresentanza in linea di principio sarebbe

utile ma hic et nunc si rivelerebbe una scelta sbagliata. L'economia reale e il Pil-che-non-cresce non hanno bisogno di un nuovo braccio di ferro parlamentare con mesi di comizi e controcomizi, scioperi e arringhe televisive. Occorre invece una riforma della contrattazione che sposti (presto) il baricentro dei negoziati da Roma ai luoghi di lavoro. E non è vero che i sindacati sono privi di idee perché la Cisl ha presentato proprio su questo tema un documento che rappresenta un'ottima base di partenza per rilanciare l'unità sindacale con idee innovative. Toccherebbe forse alla Confindustria superare le remore e valorizzare il promemoria cislino. Il governo, dal canto suo, farà bene a rispettare l'autonomia delle parti ma il ministro Giuliano Poletti potrebbe accendere un faro su ciò che sta maturando. Uscirebbe, quantomeno, da una fase di evidente appannamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scontro

Il premier: il sindacato cambi molte tessere e poche idee Nuovo attacco alla sinistra Pd

“Pensano solo alle cordate, feriscono il partito”. Monaco: “Forse è meglio se vanno via”. Dodici senatori contro Casson

ROMA. Non li butta fuori dal partito, ma li bastona. Rispondendo alle lettere dei militanti che scrivono all'Unità, Matteo Renzi picchia duro sulla minoranza del Pd, colpevole di aver mandato sotto il governo nei giorni scorsi con un emendamento sul riforma della Rai. «Sai qual è l'unica cosa che mi fa male, compagno? - scrive il premier - Che questi atteggiamenti di pochi parlamentari feriscono l'intera comunità del Pd. Non è giusto violare le normali regole democratiche di un partito. Ma nessuna espulsione, per carità». Parole che certo non aiutano a distendere un clima già elettrico a causa della minaccia di nuove elezioni portata avanti dai falchi renziani. «Il voto anticipato - ribatte Vannino Chiti - è un'arma spuntata, irresponsabile e arrogante». Il premier, comunque, continua a tenere alta l'asticella delle promesse. A partire dalle riforme: «Per me - sostiene - è decisivo abolire il bicameralismo paritario e semplificare le Regioni. Se portiamo a casa questa che è la madre di tutte le riforme, avremo davvero svoltato». Interviene a tutto campo. E non risparmia qualche stoccata ai sindacati: «Spero che



stavolta accettino la sfida: una buona legge sulla rappresentanza potrebbe aiutarli a vincere la crisi che sta fortemente minando la loro rappresentatività». Non basta. «Oggi-

sottolinea Renzi - anche nel sindacato c'è troppa burocrazia. E girano più tessere che idee».

Nel Pd, come detto, continuano però le schermaglie. Tanto che il deputato dem Franco Monaco propone la “scissione consensuale”: «Riflettiamo se non convenga separarsi da buoni amici. Magari, se possibile, per allearsi domani: se Renzi fa il centro, altri potrebbero applicarsi a una sinistra di governo. Un centrosinistra con il trattino». Come se non bastasse, dodici senatori attaccano Felice Casson, per una dura intervista a Repubblica sul caso Azzollini. La sua, scrivono, è una «offensiva sgradevolezza». Peggio: è una «lettura caricaturale del rapporto fra politica e magistratura che non appartiene alla cultura del Pd».

(t.ci.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

IDISSIDENTI

Non è giusto violare le normali regole democratiche di un partito. Ma nessuna espulsione, per carità

RAPPRESENTANZA
Una giusta legge sulla rappresentanza potrebbe aiutare i sindacati a vincere la crisi che mina la loro funzione

MATTEO RENZI
Presidente del Consiglio

”

L'INTERVISTA/1

Camusso: è in crisi
punta a un nemico

PAOLO GRISERI A PAGINA 5

Susanna Camusso

“Per la rappresentanza basta tradurre in legge l'accordo con la Confindustria, però poi Renzi sarebbe costretto a trattare con noi”

“È in crisi di consensi e cerca un nemico ma è lui che incoraggia le organizzazioni pirata”

PAOLO GRISERI

LA CGIL non ci sta a essere «usata in modo strumentale dal premier per recuperare il voto moderato». Susanna Camusso, segretaria della Cgil, risponde così a Matteo Renzi. E attacca: «È il governo che incoraggia i sindacati».

Renzi dice che nei sindacati ci sono più tessere che idee. Vuole rispondergli?

«Il premier preferisce, evidentemente, avere a che fare con organizzazioni poco rappresentative. La Cgil ha oltre 5 milioni di iscritti. Abbiamo, è vero, un duro lavoro da fare per trovare la sintesi ma a noi piace praticare il pluralismo. Non siamo abituati a dividerci tra gufi e non gufi. Ma non mi stupisce la sua posizione. Sarà cominciata una nuova campagna d'estate».

Che cosa intende?

«Lo scorso anno i mesi estivi trascorsero a dibattere sull'articolo 18. Quest'anno, forse perché ritiene di risalire nei

consensi, Renzi attacca i sindacati. Pensando in questo modo di recuperare nell'elettorato moderato».

Se pensa questo è perché anche voi non siete troppo popolari..

«Noi non siamo un partito politico che vive aggrappato ai sondaggi. Cgil, Cisl e Uil rappresentano insieme più di 11 milioni di cittadini italiani e per questo provano a difendere gli interessi del lavoro. Il premier si comporta come se noi non esistessimo. O meglio prova a usarci in modo strumentale per creare un nemico».

La polemica nasce dal fatto che ormai basta uno sciopero per bloccare aeroporti e servizi pubblici. Non è un colpo all'immagine del Paese?

«C'è una legge sugli scioperi nei servizi pubblici. Si può migliorare ma non sono gli scioperi dei grandi sindacati a creare il caos. Ci sono regole e tempi di preavviso e noi rispettiamo sempre quelle norme».

All'Alitalia sono bastati 25 piloti..

«Appunto».

Intervistato da Repubblica il ministro Delrio pro-

pone di stabilire per legge chi ha diritto a rappresentare i lavoratori e chi no. È d'accordo?

«Lo scorso anno Cgil, Cisl e Uil hanno firmato insieme alle associazioni degli imprenditori un accordo che stabilisce delle regole. Determina come si misura la rappresentanza e come si rendono validi gli accordi con il voto dei lavoratori. Basta tradurre quell'accordo in legge».

La Cisl è contraria..

«La Cisl teme che la legge sia l'occasione per un'invasione di campo della politica. Ma se la legge si limita a riprodurre l'accordo che abbiamo firmato tutti per

gli scioperi nei servizi pubblici, non vedo quale possa essere il problema».

Il governo teme le iniziative estemporanee dei sindacati.

«Il governo dovrebbe evitare di incoraggiarli incentivando il corporativismo».

È successo?

«Certo. Riunione sul decreto per la buona scuola. Appuntamento a Palazzo Chigi. La legge del pubblico impiego dice che partecipano alle trattative i sindacati che rappresentano almeno il 5 per cento dei lavoratori. Al tavolo spuntano sindacati e associazioni ben al di sotto di quella soglia».

Chi li aveva fatti entrare?

«Il governo naturalmente. Immagino li avesse invitati sperando che creassero un clima favorevole al provvedimento. Non gli andata bene».

Sarà stato un episodio..

«È una prassi diffusa. Non lo fanno so-

lo i governi ma anche alcune associazioni di imprenditori. Tempo fa una piccola associazione di cooperative aveva firmato un contratto con un sindacato sconosciuto. Sono i contratti-pirata. Il nuovo accordo garantisce buste paga più basse dei contratti firmati con Cgil, Cisl e Uil».

Una legge sulla rappresentanza renderebbe impossibile tutto questo?

«Con una legge sulla rappresentanza si stabilirebbe chi ha titolo ad approvare i contratti approvati dai lavoratori».

Allora il problema è risolto. Voi siete d'accordo, il ministro Delrio è d'accordo: quanto tempo è necessario per avere la legge?

«Bisogna vedere se è d'accordo il premier. Perché una legge che stabilisce quali sono i sindacati davvero rappresentativi costringerebbe poi il governo a trattare con noi mentre mi sembra che Renzi tenda a negare il ruolo dei sindaca-

ti».

Insomma, il braccio di ferro con il governo prosegue. Renzi annuncia il taglio delle tasse alle imprese. Non va bene?

«Per la precisione Renzi ha annunciato il taglio delle tasse sui profitti. Così ci troveremo nella paradossale situazione di avere più tasse in busta paga che sugli utili delle aziende. Se Renzi vuole favorire gli investimenti tagli le tasse sugli investimenti. Detassando i profitti invece tratta allo stesso modo gli imprenditori che rischiano e investono e quelli che si danno alla speculazione finanziaria».

Insomma, la campagna d'estate promette scintille..

«Non per nostra iniziativa. Se invece di fare campagne si aprisse un dialogo sociale con chi rappresenta davvero i lavoratori, forse tutti insieme garantiremmo un futuro al Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

CAMPAGNA

Lo scorso anno l'estate è passata a parlare di articolo 18, è la solita campagna contro di noi

LE TASSE

Bisogna detassare gli investimenti delle imprese non i profitti, così da premiare i più virtuosi

”



L'intervista Filippo Taddei (Responsabile economico Pd) **«Scioperi, rappresentanza e risorse** **un patto per accelerare la svolta»**

ROMA Filippo Taddei, lei è il responsabile economico del Pd, e oggi il presidente Matteo Renzi sull'Unità ha detto a chiare lettere che va affrontato il nodo della rappresentanza sindacale. Il tema si lega, tra l'altro, a quello caldissimo degli scioperi nel settore pubblico, dove organizzazioni sindacali marginali o quanto meno poco rappresentative, hanno causato, astenendosi dal lavoro, danni gravissimi ai cittadini. Penso al caso Pompei a quello Alitalia, all'Atac... Come pensate di muovervi?

«Il punto di partenza è che bisogna avere il coraggio di regolare la rappresentanza sindacale. Perché deve essere chiaro che chi tratta per i lavoratori deve avere un mandato ed essere realmente rappresentativo».

Spesso, come sa, questo non accade o accade in parte: penso a quegli scioperi selvaggi indetti da sigle minori, ma che creano danno gravissimi ai cittadini-utenti. Penso a sindacati che rappresentano pochi lavoratori e che tengono in scacco una città intera.

«Guardi credo che sia una questione di buon senso. Quando si tratta per un rinnovo contrattuale o per decidere uno sciopero o per discutere di decentramento contrattuale di secondo livello è fondamentale che l'interlocutore sia valido, rappresentativo. Ovvero che il sindacato, nelle relazioni industriali, si prenda oneri e onori della rappresentanza».

Si spieghi meglio.

«Il sindacato deve essere portatore di legittime richieste, di rivendicazioni sacrosante, ma anche pronto a prendersi le proprie responsabilità nel caso di agitazioni che possono avere un impatto forte sui cittadini. Oneri e onori, ripeto».

Questo significa che bisogna porre mano, come già detto dal ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio e dallo

stesso premier alla legge sugli scioperi oltre che a quella per la rappresentanza sindacale perché non vi siano soprusi perpetrati da pochi ai danni di molti?

«Certamente. I casi sono sotto gli occhi di tutti. Penso a Pompei, all'Alitalia. Dove non c'è stato un equilibrio tra i diritti dei lavoratori a fare sciopero e i diritti dei cittadini-utenti. Per questo bisogna trovare un punto d'incontro, nell'interesse generale del Paese, delle fasce più deboli. E penso che devono essere proprio i sindacati, le parti sociali a fare una proposta di autoriforma complessiva».

Una sorta di autoregolamentazione?

«Sì. Sarebbe benvenuta e darebbe un segnale chiaro di senso di responsabilità».

In caso contrario?

«Sarà l'esecutivo, il governo ad affrontare il problema e a risolverlo. Va trovato un nuovo punto di equilibrio, per tutelare i cittadini una volta per tutte».

Forse sarebbe utile mettere insieme i tre temi: la rappresentanza, che si lega anche i limiti da introdurre al diritto di sciopero e, parallelamente, lo sblocco dei contratti del pubblico impiego. I sindacati sarebbero invogliati a trovare una soluzione complessiva?

«Sì. E' evidente che vanno trovati i soldi per i rinnovi contrattuali e per gli scatti. E una volta seduti al tavolo con i sindacati sarebbe utile affrontare gli altri due temi. Sarebbe l'occasione ideale per definire il campo della rappresentatività, stabilire regole equilibrate per l'esercizio del diritto di sciopero. Perché c'è anche il diritto sacrosanto di essere avvertiti per tempo, in quanto cittadini, delle agitazioni o astensioni sal lavoro. Nessuno, va detto chiaramente, vuole mettere in discussione un diritto costituzionale come quello di scioperare, ma non si possono più calpestare nemmeno i diritti dei turisti, co-

stretti ad aspettare per ore a Pompei, o quelli dei passeggeri Alitalia bloccati da uno sciopero improvviso e non annunciato».

Per quanto riguarda i tempi, cosa prevede? L'opinione pubblica non ne può più dei ricatti delle sigle minori e anche i sindacati confederali chiedono di affrontare il tema per risolverlo

«Se ne parlerà probabilmente dopo la pausa estiva».

Umberto Mancini

LE PARTI SOCIALI DEVONO PRENDERSI ONERI ED ONORI QUANDO VANNO A TRATTARE PER I LAVORATORI

BISOGNA TROVARE UN PUNTO D'EQUILIBRIO E TUTELARE, LE FASCE PIÙ DEBOLI INSIEME ALL'INTERESSE GENERALE DEL PAESE



Il retroscena

Sindacati, la stretta del governo: rappresentanza, legge in autunno

Marco Conti

Stavolta si fa sul serio. Se non altro perché Renzi pensa di inserire la legge sulla rappresentanza sindacale nel pacchetto di riforme da presentare a Bruxelles.

A pag. 3

Il piano Renzi: legge sui sindacati per superare i contratti nazionali

► Il premier prepara in autunno la svolta ► Due ddl già in Parlamento. In arrivo sulla rappresentanza: impegno con la Ue una proposta di sintesi dell'esecutivo

IL RETROSCENA

ROMA Stavolta si fa sul serio. Se non altro perché Matteo Renzi pensa di inserire la legge sulla rappresentanza sindacale nel pacchetto di riforme da presentare a Bruxelles e Francoforte per spuntare il via libera alla riduzione delle tasse. Il meccanismo messo in piedi da palazzo Chigi con gli eurocrati della Commissione sembra funzionare; riforme in cambio di flessibilità. E se lo scorso anno il Jobs Act fu un buon argomento, altrettanto lo è la legge sulla rappresentanza sindacale che ieri il presidente del Consiglio ha riproposto come urgenza rispondendo ai lettori dell'Unità.

PESO

I progetti giacciono nei cassetti da diverso tempo. Al Senato il professor Pietro Ichino ha depositato il suo, mentre alla Camera il testo messo a punto dall'ex ministro Cesare Damiano ha appena avviato l'iter in commissione, anche se è sempre possibile un'iniziativa del governo. La "pratica" è sulla scrivania del ministro delle Infrastrutture e Trasporti Graziano Delrio che di recente, ed in occasione degli scioperi che hanno bloccato Fiumicino, ha citato

espressamente il disegno di legge di Ichino. Nei giorni scorsi i due si sono incontrati più volte. L'idea è quella di mettere a punto un pacchetto che disciplini per la prima volta il peso della rappresentanza sindacale, in attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, con norme che rivedano la legge 146 del '90 sul diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali. La proposta di Ichino è di tipo maggioritario e prevede che il contratto collettivo stipulato dalla coalizione di sindacati che abbia avuto la maggioranza dei consensi nell'ultima consultazione deve valere nei confronti di tutti i dipendenti dell'azienda. Nel testo si riconosce rappresentanza nella contrattazione nazionale ai sindacati che superano il 5% tra iscritti e voti, mentre i contratti si applicano solo nel caso in cui il 50% più uno della rappresentanza sia d'accordo. Il pezzo forte della riforma, e nodo che interessa particolarmente Bruxelles e Francoforte, è però un altro. Riguarda la possibilità di derogare, in sede di accordo aziendale, al contratto nazionale. Questo è il punto della riforma che interessa di più il presidente del Consiglio che lo ritiene un vero e proprio «sblocca-Italia» in grado di rendere il Meridione nuovamente appetibile per

gli investitori. A palazzo Chigi si è convinti che, finita l'era della cassa del Mezzogiorno e degli incentivi pubblici, la flessibilità salariale sia l'unica strada percorribile per evitare il continuo depauperamento delle regioni del Sud. Il contemporaneo annuncio della legge sulla rappresentanza con la convocazione per il 7 agosto di una riunione della direzione del Pd per discutere dei problemi del Mezzogiorno, rende evidente l'intenzione del governo di voler procedere spediti sulla strada che a modo suo l'ad di Fca, Sergio Marchionne, ha già battuto.

Per l'Italia si tratterebbe di una rivoluzione non da poco vista la preminenza della contrattazione nazionale che in questi ultimi anni ha reso costosissimo investire nel Mezzogiorno. D'altra parte per Renzi si tratta di prendere atto della situazione esistente e del differente potere d'acquisto esistente tra Nord e Sud del Paese. A premere affinché l'Italia attui ciò che la Germania ha già fatto una decina d'anni fa, è anche il presidente della Bce Mario Draghi che di recente ha invitato Italia e Spagna a procedere sulla strada della flessibilità. «La contrattazione aziendale frena i licenziamenti» ha sostenuto Draghi lo scorso mese di maggio intervenendo per la prima volta su un tema che sino-

ra è stato di stretta competenza sindacale. Allora, come ieri dopo la sortita di Renzi, è stata immediata la levata di scudi dei sindacati.

ITER

Il rischio di un nuovo scontro tra sindacati e palazzo Chigi, simile a quello avvenuto sul jobs act, spinge alla cautela il presidente della commissione Lavoro Cesare Da-

miano. «Si può cominciare recependo l'accordo interconfederale che regola la rappresentanza e successivamente aprire un confronto con i sindacati per rivedere la legge sullo sciopero del '90». L'iter proposto dall'ex ministro potrebbe non dispiacere a palazzo Chigi a patto però di non finire nuovamente nella palude e nei veti incrociati di Cgil, Cisl e Uil che vorrebbero - e al tempo stesso te-

mono sia pur per differenti motivi - una legge sulla rappresentanza. Renzi anche stavolta ha però fretta e vorrebbe arrivare prima della fine dell'anno ad una legge sulla rappresentanza che impedisca a molte microbiche sigle sindacali professionali, di mettere il Paese in ginocchio. Il volano per accelerare il tutto sta anche nella riforma della Pubblica amministrazione tanto attesa dai tre sindacati confederali.

Marco Conti

**IL LEADER CONVINTO
CHE LA CONTRATTAZIONE
AZIENDALE POSSA
RENDERE CONVENIENTE
INVESTIRE
NEL MEZZOGIORNO**



L'INTERVISTA/ANNA MARIA FURLAN, LEADER DELLA CISL

“Sindacati sotto il 5% esclusi dal diritto di indire gli scioperi”

PAOLO GRISERI

UN attacco duro: «Renzi dovrebbe studiare la storia del sindacato italiano». Una proposta concreta: «Chi rappresenta meno del 5 per cento dei dipendenti non può esercitare da solo il diritto di sciopero». Un'accusa rispedita al mittente: «Per evitare pignistei sul Sud i politici locali e nazionali dovrebbero imparare a usare i fondi europei». Anna Maria Furlan, numero uno della Cisl risponde così all'attacco del governo nei confronti dei sindacati.

Furlan, più tessere che idee?

«Renzi dovrebbe approfondire la storia dei sindacati italiani, imparare a conoscerli».

Che cosa scoprirebbe?

«Avrebbe delle piccole sorprese. Scoprirebbe che noi non siamo tessere ma siamo persone. Undici milioni di persone in carne ed ossa sono iscritte ai sindacati confederali. Che da sempre, nella storia italiana, esercitano il loro ruolo con responsabilità per il bene del Paese».

Perché allora vi attacca?

«Forse ci confonde con la miriade di piccoli sindacati autonomi o corporativi».

Quelli che con 25 aderenti bloccano i voli dell'Alitalia?

«Per esempio».

Come si evita la deriva?

«Una proposta c'è. Stiamo parlando di servizi pubblici. Già oggi l'accordo intercon-

federale esclude dalle trattative chi rappresenta meno del 5 per cento dei lavoratori. Una soglia molto rispettosa delle minoranza. Sarebbe sufficiente utilizzare la stessa soglia per gli scioperi. Chi rappresenta meno del 5 per cento dei lavoratori non può proclamare lo sciopero da solo. Per scioperare deve coalizzarsi con altri sindacati che gli consentano di superare la soglia».

Questo si può fare per legge e voi siete d'accordo. Invece, a differenza della Cgil, siete contrari a una legge sulle regole di rappresentanza dei sindacati. Perché?

«Perché la politica è da sempre smaniosa di mettere le mani in un terreno non suo. Questi sono argomenti che devono essere lasciati alla contrattazione tra le parti sociali».

Renzi vi accusa di fare poche proposte. Come risponde?

«Che non è vero. La Cisl ha appena proposto un nuovo sistema contrattuale per far ripartire il Paese. Si tratta di decidere a livello aziendale o territoriale orario di lavoro, salario di produttività, flessibilità, formazione e di lasciare ai contratti nazionali il compito di difendere le buste paga dall'inflazione. E' una proposta concreta in grado di dare impulso all'economia. Ma anche il governo deve fare la sua parte».

Come?

«Detassando gli aumenti salariali legati alla produttività e gli investimenti. Invece di pensare a leggi sulla rappresentanza dei

sindacati, il governo dovrebbe pensare ai tre milioni e mezzo di disoccupati, ai vent'anni che saranno necessari per tornare all'occupazione pre-crisi».

Gli 80 euro non sono stati un aiuto alle buste paga?

«Certo. Ma oggi la Corte dei Conti certifica che sono stati mangiati dagli aumenti delle tasse locali».

A proposito di statistiche: il divario tra Nord e Sud cresce. Renzi dice: "Basta piagnistei"».

«Sono perfettamente d'accordo con lui. I piagnistei non servono. Serve però che i politici locali e nazionali, a partire dai governatori delle Regioni del Sud, si diano da fare per realizzare un vasto piano di infrastrutture in grado di far ripartire il Mezzogiorno».

Dove trovano i soldi?

«Questo è lo scandalo: i soldi ci sono, solo che non vengono spesi. Nel Sud lasciamo scadere senza utilizzarli milioni e milioni di fondi europei che Bruxelles ci assegna».

Per molti anni la Cisl è stata, tra i confederali, il sindacato meno distante dal governo. Ora siete tutti nello stesso angolo?

«Eviterei un'analisi così semplicistica. La Cisl non è un sindacato filo o antigovernativo. La Cisl è sempre stato un sindacato che interviene sul merito delle proposte senza rigidità. E così continuiamo a fare oggi. Nel mezzo di una crisi così grave, serve soprattutto trovare le soluzioni per il futuro del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La soglia prevista per l'accesso alle trattative del settore pubblico va trasferita anche al diritto di proclamazione degli scioperi



I sindacati

PER SAPERNE DI PIÙ
www.governo.it
www.cisl.it

Rappresentanza, legge più vicina

ROMA. L'idea è quella di legare rappresentanza ed esercizio del diritto di sciopero: chi meno rappresenta ha meno possibilità di dichiarare astensioni dal lavoro che rischiano di bloccare i servizi pubblici anche con pochi aderenti. Il governo sta studiando le possibilità di intervento anche se, fanno sapere dal ministero del lavoro, della questione non si parlerà prima della ripresa dopo la pausa estiva.

Le parole di Renzi e la reazione di Susanna Camusso hanno innescato il dibattito. La polemica del premier contro gli scioperi organizzati dai piccoli sindacati e contro le organizzazioni dei lavoratori che avrebbero «più tessere che idee» ha provocato la reazione della segretaria della Cgil: «Renzi ci attacca sperando di riconquistare consensi nell'elettorato moderato». Uno dei nodi da sciogliere è quello sulla rappresentanza. Il ministro Delrio propone di varare una legge che stabilisca quali sindacati hanno titolo a trattare in base al numero degli iscritti e al voto nelle elezioni di fabbrica. La Cgil è d'accordo, la Cisl si oppone a una legge. Ma in questa direzione vanno anche gli esponenti della sinistra dem come l'ex ministro del lavoro Cesare Damiano. «Condivido l'opinione di Susanna Camusso, espressa nell'intervista a Repubblica - dice Damiano - quando afferma che "lo scorso anno Cgil, Cisl e Uil hanno firmato insieme alle associazioni degli imprenditori un accordo che stabilisce delle regole. Determina come si misura la rappresentanza e come si rendono vali-

di gli accordi con il voto dei lavoratori. Basta tradurre quell'accordo in legge"». Secondo l'esponente del Pd, che da tempo ha presentato proposte di legge alla Camera, si potrebbe utilizzare lo stesso criterio di rappresentanza anche per stabilire quando è possibile dichiarare uno sciopero. Per Damiano dovrebbe essere necessario il sì di almeno il 30 per cento dei lavoratori interessati: «Ipotizzare la metà più uno - spiega - sarebbe irragionevole e significherebbe nei fatti impedire l'esercizio del diritto di sciopero».

Per Maurizio Sacconi, ex ministro del lavoro nei governi Berlusconi, la legge sulla rappresentanza non sarebbe invece utile. Al contrario servirebbero «regole più efficaci sulla conciliazione tra il diritto di sciopero e altri diritti più rilevanti». Secondo Sacconi il governo dovrebbe ascoltare le parti sociali collaborative «e non quelle che vogliono la legge solo per poter andare in tribunale». Nella discussione interviene anche il leader della Uil, Carmelo Barbagallo, che respinge la battuta di Renzi: «Noi abbiamo sia le tessere sia le idee. Se Renzi vuole ascoltare le nostre proposte venga a bari all'assemblea nazionale della Uil, il 17 settembre». Sarcastico il commento di Stefano Fassina, già viceministro dell'economia poi esponente della minoranza dem e recentemente uscito dal partito: «Renzi dice che i sindacati hanno più tessere che idee? Almeno loro le tessere le hanno mentre mi pare che il Pd neanche a tessere, oltre che a idee, sia particolarmente in salute»

(p.g.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Landini raccoglie l'assist di Palazzo Chigi “Sì alla legge sulla rappresentanza”

Il leader della Fiom: se non recupera la democrazia, il sindacato è senza futuro

Intervista

FABIO MARTINI
ROMA

Stavolta Maurizio Landini va a «vedere» il gioco di Matteo Renzi. accetta la sfida del capo del governo, che è tornato a caldeggiare una legge per la rappresentanza dei sindacati. «Certo - dice il leader della Fiom - una legge di questo tipo può essere pensata con significati diversi, bisogna capire bene quale obiettivo c'è dietro, ma se si vuole davvero fare una legge semplice, non invasiva, che garantisca diritti e trasparenza, può aprirsi una discussione. E d'altra parte se il sindacato non fa della democrazia il terreno del suo rinnovamento, non vedo un grande futuro». La più recente provocazione del presidente del Consiglio («Nel sindacato molte tessere, poche idee») era un involucri che conteneva una proposta importante, quella di una legge sulla rappresentanza, sulla carta destinata a democratizzare la vita nei posti di lavoro e all'interno delle organizzazioni sindacali.

Quella di Renzi è soltanto una

provocazione o coglie una debolezza del sindacato?

«Che esista una crisi della rappresentanza sociale e delle organizzazioni sindacali è assolutamente vero. Così come la maggioranza degli italiani non va a votare, così la maggioranza dei lavoratori non è iscritta a nessuna organizzazione sindacale. In particolare tra i giovani e i precari. Per esser buoni c'è un ritardo gravissimo delle organizzazioni sindacali e questo impone di cambiare le politiche e anche il modo di fare».

Perché Renzi si è preso a cuore la rappresentatività del sindacato?

«Il premier non deve pensare che è lui che riforma il sindacato. Se vuole fare una cosa buona, metta nelle condizioni chi lavora di partecipare di più, se vuole, alle scelte che lo riguardano e al tempo stesso di riformare il sindacato».

Renzi potrebbe essere interessato ad una legge più de-

mocratica e anti-apparati che favorisca l'ascesa alla guida della Cgil di Maurizio Landini, dunque un modo per tenere un personaggio di peso come lei lontano dalla guida di un partito alla sinistra del Pd...

«Questa prospettiva non esiste. La mia esperienza è - e re-

sterà - tutta di lavoro. Sono metalmeccanico quasi dalla nascita e la mia stessa proposta di una coalizione sociale nasce per cercare di superare la crisi del sindacato e di un mondo del lavoro che non è mai stato così diviso. E d'altra parte è stata la Fiom, nel 2010, a raccogliere le firme per una legge di iniziativa popolare sulla rappresentanza».

Per lei quali sono i capisaldi di una buona legge?

«Penso ad una legge semplice, che misuri la reale rappresentanza dei sindacati, che dia diritto ai lavoratori di potersi scegliere il proprio sindacato, che dia la possibilità ai lavoratori di esprimersi sugli accordi, che diventano validi dopo il voto. Penso ad una legge che non indebolisca la contrattazione nazionale e penso che nei posti di lavoro non debbano votare soltanto gli iscritti ai sindacati ma tutti i lavoratori. E come se in politica si dicesse: alle elezioni possono votare soltanto gli iscritti ai partiti. In Fiat, oggi Fca, non avendo condiviso l'accordo, non siamo rappresentati alle trattative, ma nelle votazioni per i delega-

ti alla sicurezza, si sono già espressi 55.000 lavoratori e la Fiom è risultato il primo sindacato con il 35%».

Una legge che potrebbe ridare trasparenza anche alla vita interna dei sindacati?

«Penso di sì. Ho già denunciato la scarsa democrazia e la logica della cooptazione che vige nel sindacato, la Cgil ha 5 milioni e mezzo di iscritti ma all'ultimo congresso votò soltanto un milione e mezzo».

Gli iscritti tra i lavoratori attivi stanno diminuendo...

«È vero che gli iscritti sono diminuiti, bisogna essere onesti e riconoscerlo, ma è altrettanto vero che organizzazioni come la Fiom vivono sul contributo degli iscritti, ognuno dei

quali versa al sindacato l'1% del proprio stipendio»

I tre sindacati confederali finora hanno fatto resistenza passiva verso una legge di questo tipo? Dicono: trasformiamo in legge l'accordo con Confindustria...

«Un conto è l'accordo tra le parti, ma una legge deve esprimere i principi costituzionali, deve garantire la libertà a tutti. Ai sindacati minori, per esempio, deve essere garantita la libertà di potersi presentare, indipendentemente dal numero di voti che abbiano preso fino a quel momento. E non si deve limitare il diritto di sciopero che la nostra Costituzione riconosce quale diritto del cittadino lavoratore».

343 mila
Al 31 dicembre 2014 la Fiom aveva più di trecentomila iscritti

5,6 milioni
Questo il dato totale dei lavoratori con tessera Cgil

Se si vuole fare una legge che garantisca diritti e trasparenza, una discussione si può aprire

C'è un ritardo gravissimo delle organizzazioni sindacali e questo impone di cambiare le politiche

Penso che nei posti di lavoro non debbano votare soltanto gli iscritti, è come se alle elezioni il voto fosse concesso soltanto a chi ha una tessera di partito

Maurizio Landini
segretario Fiom



SOTTO A CHI TOCCA

Al sindacato scarseggiano le idee, come dice Renzi, ma non abbondano nemmeno le tessere (pensionati a parte, che la pagano con lo sconto)

DI ISHMAEL

Aveva ragione **Ferruccio De Bortoli**, naturalmente: **Matteo Renzi** è un maleducato. Ma i maleducati, come le malelingue secondo **Giulio Andreotti**, faranno anche peccato, però ci azzeccano la maggior parte delle volte. Un maleducato, che non guarda in faccia a nessuno e non si pone il problema d'essere cortese con gli sconfitti, può dire alla magistratura che il parlamento non è il suo passacarte e che nel sindacato ci sono più tessere che idee.

Magari non è vero, anzi è proprio falso: negli ultimi vent'anni, il nostro parlamento, il parlamento del Travaglistan, è stato sempre il passacarte della magistratura, e il voto a sorpresa contro l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore alfaniano **Antonio Azzolini**, un altro che l'educazione (secondo

l'accusa) non sa neanche dove sta di casa, temo sia una rondine che non fa primavera.

Quanto al sindacato, le sue idee effettivamente scarseggiano, come dice Renzi, ma non abbondano nemmeno le tessere, pensionati (e anime morte gogliane) a parte. Ma c'è più verità (e più buon senso, più ragionevolezza) nelle uscite da screanzato del premier scout che in tutti le dichiarazioni pompose e retoriche dei politici che se la tirano (vanamente) da gentiluomini. Io rivaluterei la maleducazione; ne insegnerei un po' anche ai bambini, che a volte sono troppo garbati e non rispondono a tono, abbaiando, agli adulti sdolcinati e impiccioni.

Anche Maurizio Landini è un maleducato. Anche **Tonino Di Pietro** era un gran maleducato (forse vi siete dimenticati di lui, io ho dovuto cercare il suo nome su Wikipedia per non scriverlo sbagliato, col «di» incollato

al «pietro» o chissà, ma questo **Tonino** era un ex magistrato famoso). Perché Renzi dovrebbe essere cortese con chi vorrebbe imprigionare tutti al primo sospetto di reato o di peccato e poi Dio - con ulteriori indagini - riconoscerà i suoi?

O perché essere gentili e pazienti con chi, come i sindacati e i loro leader, vorrebbe sfondare di tasse la classe media, già ridotta a boccheggiare? E perché chiamare «legittime rivendicazioni» i «piagnistei» della Casta meridionalista? Con un poco di maleducazione, come «con un poco di zucchero» secondo **Mary Poppins**, la pillola della verità sulle miserie e sui misteri italiani va giù che è un piacere. Anche i nemici della maleducazione, come **Ferruccio De Bortoli**, ex direttore del *Corriere*, si comportano all'occorrenza da villanzoni, per esempio quando danno dell'insolente a Renzi. Cosa poco bella da dire, ma sacrosanta, e persino educativa.

— © Riproduzione riservata —



PERCHÉ LA LEGGE SULLA RAPPRESENTANZA SINDACALE NON VEDE LA LUCE

Disposta a contarsi solo la Cgil

Ma così i sindacatoni sono vittime dei sindacatini

DI GIUSEPPE SABELLA

Rispondendo ad alcuni lettori di *l'Unità*, **Matteo Renzi** ha di recente criticato le troppe lungaggini burocratiche anche del mondo sindacale, aggiungendo che nel sindacato «girano più tessere che idee» e che una buona legge sulla rappresentanza potrebbe aiutare le organizzazioni a superare la crisi che sta minando la loro rappresentatività. Innanzitutto, il premier esce allo scoperto e (al di là del fatto che la cosa era risaputa) ammette direttamente la volontà di risolvere il problema della rappresentanza attraverso una legge. Tanto che **Annamaria Furlan**, segretaria nazionale della Cisl, ha subito replicato riaffermando la notoria resistenza della Cisl: «La politica è da sempre smaniosa di mettere le mani in un terreno non suo; questi sono argomenti che devono essere lasciati alla contrattazione tra le parti sociali».

Il suo discorso non fa una grinza. Peccato però che la contrattazione tra le parti sociali non abbia ancora portato a regime proprio l'intesa sulla rappresentanza del 10 gennaio 2014. Per ogni cosa, quindi, c'è una scadenza; e Renzi pare proprio convinto che i tempi per il sindacato siano scaduti. Anche **Susanna Camusso** ha replicato al premier criticandolo per le scelte del suo governo in materia di Jobs Act e cda Rai, ma non circa la legge sulla rappresentanza, su quella si è già espressa e sulla quale la posizione della Cgil è nota: «Una legge sulla rappresentanza noi la auspichiamo da molto tempo visto che prevede un riconoscimento della contrattazione e dell'erga omnes». Queste le parole del Segretario Generale della Cgil più o meno due mesi fa.

Anche circa lo sciopero, **Camusso** critica le scelte che hanno portato alle recenti agitazioni Pompei e Alitalia («nessuna di quelle agitazioni è stata adottata dai sindacati confederali, quelle modalità non vanno bene») ma sarebbe interessante capire cosa pensa di un probabile intervento del parlamento sulla disciplina dello sciopero di cui abbiamo parlato più o meno una settimana fa.

Venendo alla stiletta di Renzi sul rapporto tessere/idee, il discorso è complesso. **Furlan** ricorda che 10 milioni di lavoratori italiani sono iscritti al sindacato. Non c'è che dire, si tratta di numeri importanti che dovrebbero far capire a chi afferma da tempo «il sindacato è morto» che è impossibile che si estingua in tempi brevi un sistema organizzato sul territorio che da nord a sud rappresenta tante persone. Certo è che negli ultimi 20 anni, il sindacato italiano - diversamente dalla miglior tradizione sindacale europea - è stato poco capace di seguire le trasformazioni economiche ed essere a sua volta riferimento e soggetto attivo per il cambiamento sociale. Quindi, al di là dei criteri di rappresentatività, chi rappresenta oggi il sindacato?

Certo, il sindacato ha tutelato come ha potuto, la sua base. Ma questo non basta ed è ciò che fondamentalmente il premier rimprovera alle parti sociali. Naturalmente se si pensa che il Pd a oggi conta 100 mila tessere e che nel 2013 erano oltre 500 mila, risulta evidente anche la crisi della politica, certamente non imputabile al neo Segretario Pd. Renzi probabilmente ha più idee di **Susanna Camusso**, ma anche la strada per restituire credibilità alla politica è lunga.

Twitter @sabella_thinkin
- *IlSussidiario.net*



Rappresentanza sindacale si accelera sulla legge

Misurare il peso delle organizzazioni dei lavoratori e stabilire chi ha i numeri per trattare e firmare accordi: se ne riparla dopo l'estate. Guardando al diritto di sciopero

L'argomento è di quelli car-
 sici, scorre sotterraneo per
 un po' poi torna in super-
 ficie spinto da qualche fat-
 to che non si può ignora-
 re. Così, se uno sciopero in
 Alitalia promosso da una sola associazio-
 ne professionale dei piloti (l'Anpac) e con
 un'adesione molto bassa porta alla can-
 cellazione preventiva di 90 aerei, ecco che
 ci si torna a chiedere chi rappresenta chi
 nel mondo del lavoro
 e se le regole in vigore
 siano adatte a preve-
 nire distorsioni come
 quella citata. O siano
 in grado di prevenire
 la chiusura degli sca-
 vi di Pompei a causa di un'assemblea sin-
 dacale che, sebbene avesse tutti i crismi
 della formalità, è stata accompagnata da
 un turbinio di polemiche oltre che dagli
 impropri dei turisti rimasti in coda, inu-
 tilmente, sotto il sole.

La necessità di una legge sulla rappre-
 sentanza è stata rilanciata da queste pagi-
 ne dal premier Matteo Renzi che rispon-
 dendo a un lettore ha sfidato i sindacati «ad
 accettare una buona legge che - sostiene
 il presidente del Consiglio - potrebbe aiu-
 tarli a vincere la crisi che sta fortemente
 minando la rappresentatività delle orga-
 nizzazioni. Oggi anche nel sindacato c'è
 troppa burocrazia. E girano più tessere che
 idee», ha chiosato.

Prima di lui a porre l'accento sull'inade-
 guatezza delle regole era stato il ministro
 delle Infrastrutture Graziano Delrio chia-
 mato in causa dalle proteste che si sono
 accavallate nei trasporti: nella metropo-
 litana di Roma, oltre che in Alitalia. «Con
 i sindacati dobbiamo sederci attorno a un
 tavolo e riuscire a far atterrare la legge sulla
 rappresentanza sindacale su questo terre-
 no. Gli scioperi devono poter essere indet-
 ti solamente se la sigla che li proclama rap-

presenta un'adeguata quantità di lavoro-
 ri», dice il ministro. La riforma alla tedesca
 - caldeggiata dal senatore Pietro Ichinio -
 «può essere una soluzione - dice Delrio -
 poi la percentuale può anche essere diver-
 sa dal 51%, e si può ragionare. L'importan-
 te è che si arrivi presto a
 una decisione».

Il confronto

L'orientamento del
 governo sembra abba-
 stanza chiaro, fare una
 legge sulla rappresen-
 tanza e la rappresen-
 tatività per poter risolve-
 re anche la questione di
 scioperi proclamati da
 sigle poco rappresentati-
 ve o microscopiche in gra-
 do tuttavia di prendere in
 ostaggio cittadini e città.

La questione è delicata, tira in ballo un paio
 di articoli della Costituzione e un bel par-
 terre di soggetti, tra sindacati e imprese,
 in rappresentanza - appunto - di milioni di
 italiani. «Non se ne parla prima dell'autun-
 no», fanno sapere dal ministero del Lavo-
 ro. «Una proposta definitiva non c'è - con-
 ferma il responsabile economico del Pd -
 Filippo Taddei - È auspicabile che le par-
 ti sociali trovino loro una sintesi. Poi valu-
 teremo. In questi mesi in modo informale
 e riservato se n'è parlato e si continuerà a
 farlo. Se le parti sociali trovano un accor-
 do, c'è tutto il nostro sostegno per tradur-
 lo in legge».

Un accordo in realtà ci sarebbe, è il
 Testo unico del 2014, siglato dopo anni
 di discussioni da Cgil, Cisl e Uil e da
 Confindustria e in seguito dalla Alle-
 anza delle cooperative. Non dal resto
 del mondo delle imprese né dagli altri
 sindacati. Per la Cgil
 si deve ripartire da
 quell'intesa. Concor-
 da il presidente del-
 la commissione Lavo-

ro della Camera Cesa-
 re Damiano. «Quell'ac-
 cordo determina come
 si misura la rappresen-
 tanza e come si ren-
 dono validi gli accor-
 di con il voto dei lavo-
 ratori. Basta tradurlo
 in legge». L'ex ministro
 del Lavoro ricorda che
 in commissione alla
 Camera c'è già una prrposta di legge
 che lo fa. «Ci aspettiamo un contributo
 unitario del sindacato per la conclusio-
 ne dell'iter parlamentare di questa pro-
 posta del Pd che sta trovando largo con-
 senso tra le altre forze politiche». Non
 ci sono solo quindi le proposte che al
 Senato hanno presentato Maurizio Sac-
 coni e Pietro Ichino: entrambe introdu-
 cono una soglia di consenso molto alta
 per poter indire uno sciopero.

Sulla necessità di una legge sulla
 rappresentanza i sindacati tornano a
 dividersi. D'accordo la Cgil, contraria
 la Cisl, scettica la Uil. E dentro la Cgil
 apre con una certa convinzione il lea-
 der della fiom Maurizio Landini. «Se si
 vuole davvero fare una legge sempli-
 ce, non invasiva, che garantisca diritti
 e trasparenza, può aprirsi una discus-
 sione», è la sua posizione. La legge a cui
 pensa Landini è la proposta di iniziati-
 va popolare su cui nel 2010 ha raccolto
 oltre 100 mila firme. «L'apertura a Ren-
 zi è sullo strumento - dicono in Fiom -
 Si faccia una legge che punti sulla vali-
 dazione degli accordi e che dia la pos-
 sibilità a tutti di votare e non soltan-
 to agli iscritti al sindacato». E proprio
 su questo c'è la differenza più marcata
 con l'accordo interconfederale. Pronti
 a discutere: ma in Fiom non aprono né
 lo faranno mai a una legge che tenga
 insieme la rappresentanza e il diritto di
 sciopero, magari comprimendolo. «Per
 noi - attaccano - è del tutto inaccettabi-
 le». Storicamente contraria alla legge,
 «per non permettere invasioni di cam-
 po della politica», la Cisl resta di que-
 sto avviso. Sullo sciopero invece una
 proposta su cui la leader Annamaria
 Furlan è pronta a ragionare vertes sull'e-
 sclusione di chi rappresenta meno del
 5% dei dipendenti dalla possibilità di
 esercitare da solo il diritto di sciopero.
 Dovrà allearsi con altre sigle.

Il commento

Tiziano
Treu

Non possiamo aspettare altri 15 anni

La mancanza di regole è un pericoloso fattore di incertezza per la vita aziendale e i sindacati

Una legge è ritenuta necessaria anche da chi in passato era contrario

Sciopero: non si tratta di reprimere un diritto ma fissare norme che ne evitino l'abuso

Un accordo è sempre meglio di una legge, soprattutto in una materia sensibile come la rappresentanza e rappresentatività dei sindacati. Ma l'accordo deve funzionare, cioè essere rispettato da tutti. Altrimenti prima o poi deve intervenire la legge, perché le regole sono necessarie a far funzionare bene le relazioni sindacali.

Il Testo unico confederale del 10 gennaio 2014 contiene molte buone regole. Ma non decolla e peraltro non è condiviso da tutte le organizzazioni, a cominciare da quelle degli imprenditori. Eppure ci sono voluti anni per concluderlo: quindici anni per perfezionare l'accordo del 1993, che già conteneva l'impianto fondamentale del sistema di relazioni sindacali.

Coi tempi che corrono non si possono aspettare altri 15 anni per avere regole concordate che funzionino. L'Italia è l'unico paese europeo che non ha regole certe e rispettate riguardanti la misure delle rappresentanze sindacali e gli effetti della contrattazione collettiva. In passato questa nostra anomalia non ha avuto controindicazioni gravi. Per certi versi è stata utile - come sostiene la Cisl - a fare evolvere il sistema contrattuale senza i rigidi paletti del vecchio art. 39 della Costituzione. Ma oggi in un mondo complesso e pieno di tensioni economico-sociali la mancanza di regole costituisce un pericoloso fattore di incertezza per la vita aziendale e per gli stessi sindacati. Facilita le divisioni fra sindacati, e non permette di comporre, alimentando

una litigiosità giudiziaria negativa per tutti (il caso Fiat). Peggio ancora, permette a sigle e gruppi sindacali con poca o nulla rappresentatività, spesso irresponsabili, di sedersi al tavolo negoziale, provocando corse al rialzo nelle rivendicazioni e alimentando conflitti deleteri per i cittadini e per il sistema, specie nei settori dei servizi pubblici (i casi recenti di Pompei, dei trasporti pubblici di Roma e dell'Alitalia).

Per questo oggi l'intervento legislativo è ritenuto possibile, e anzi necessario, anche da parlamentari e giuristi - me compreso - che in passato erano contrari. Naturalmente c'è modo e modo di legiferare. Occorrerà valutare bene il merito dell'intervento. È importante tener conto del lavoro fatto con i recenti accordi confederali, prendendo il meglio di questi. In tema di rappresentanza la legge può fare riferimento ai criteri di misura previsti da questi accordi, in particolare dal Testo unico del 2014, che riprendono in sostanza le regole operanti nel pubblico impiego da quasi 20 anni. Questo dovrebbe essere, a mio parere, il primo contenuto della legge. Dare sanzione legislativa alla misura della rappresentatività e al principio di maggioranza nelle decisioni delle rappresentanze sindacali farebbe funzionare la contrattazione aziendale, che è destinata ad avere centralità nel sistema contrattuale. Intervenire per legge sugli effetti della contrattazione nazionale è più difficile, perché l'art. 39 della Costituzione è un ostacolo non facilmente superabile. Un intervento sullo sciopero presenta difficoltà particolari, perché riguarda un diritto individuale dei lavoratori. Ma il fatto che sia un diritto individuale non toglie che il suo esercizio non debba essere contemporato

con altri diritti, in particolare nel caso di sciopero dei servizi pubblici con i diritti dei cittadini utenti. L'obiettivo non è di reprimere un diritto, ma di stabilire regole e prassi certe che ne evitino l'abuso, come è quello perpetrato da piccoli gruppi.

Regole del genere sono previste in altri paesi europei, che applicano alla decisione di scioperare il principio di maggioranza, da parte delle rappresentanze sindacali e/o tramite il referendum. Se prassi simili fossero adottate dalle maggiori organizzazioni costituirebbero un elemento di chiarezza, evitando i rimpalli di responsabilità, ed esporrebbero all'isolamento quei gruppi minoritari che volessero scioperare comunque. Ma finora le nostre maggiori confederazioni non hanno voluto accettare questi principi, che pure li difenderebbero dalla concorrenza sleale di piccole sigle sindacali. E le regole di garanzia esistenti dal 1990 per gli scioperi nei servizi pubblici non sono state sufficienti, specie nei trasporti, a difendere gli utenti da scioperi decisi da gruppi minoritari, dotati di alto potere vulnerante per la loro posizione nel sistema. Questa mancanza di regole si sta rivelando deleteria, ora anche nei servizi che permettono la fruizione dei beni culturali. Anche qui si tratta di valutare, sulla base di un confronto, il merito dell'intervento legislativo: in particolare le modalità con cui verificare la volontà dei lavoratori interessati allo sciopero, gli ambiti e i tipi di maggioranza riferiti alle rappresentanze sindacali e/o al referendum. Le soluzioni possibili sono diverse e vanno soppesate, tenendo conto delle varie ipotesi in discussione, in primis quelle che sono state presentate in sede parlamentare.

L'INTERVISTA/LA LEADER DELLA CISL ANNUNCIA IL CAMBIO DI ROTTA DEL SUO SINDACATO: "STOP AL CUMULO DELLE INDENNITÀ"

Furlan: "Ora svoltiamo verso la trasparenza"

PAOLO GRISERI

LA Cisl reagisce con il cambio di rotta. «L'organizzazione aveva bisogno di nuove regole e se le è date con il regolamento approvato il 9 luglio che entrerà pienamente in vigore il 30 settembre. Escluse d'ora in poi le possibilità di cumulo delle indennità. Abbiamo imboccato la strada della trasparenza e la completeremo con l'assemblea di organizzazione di novembre». Anna Maria Furlan, numero uno del sindacato cattolico, risponde così allo scandalo dei mega stipendi: «Metteremo tutto su internet», annuncia. Già oggi lo fanno i metalmeccanici della Fim di Bentivogli.

Segretario Furlan, perché avete deciso questo regolamento?

«Intanto questo regolamento è obbligatorio e non indicati-

vo come il precedente. A partire dalla fine di settembre mandaremo gli ispettori a verificare che sia stato effettivamente applicato».

Quali saranno le prossime tappe?

«All'assemblea di novembre cambieremo sistema. Destineremo il 70 per cento delle nostre entrate ai territori e ai sindacalisti che lavorano nelle fabbriche. Per coerenza: siamo un sindacato che propone di privilegiare i contratti territoriali e aziendali ed è giusto che spostiamo lì le nostre risorse».

Interverrete sui regolamenti. Ma resta la sostanza. Com'è un possibile che un sindacalista non abbia un dubbio etico quando guadagna 300 mila euro all'anno finanziati dalle tessere dei pensionati al minimo? I bancari della Cisl fanno la battaglia sul

rispetto del tetto a 240 mila euro per i manager..

«Sono assolutamente d'accordo con lei. Quello scrupolo etico è il mio e di migliaia di sindacalisti della Cisl. In ogni caso ora quella coerenza è diventata obbligatoria com'è giusto che sia in una organizzazione con centinaia di migliaia di iscritti».

Reazioni al taglio drastico degli emolumenti?

«Devo dire che tutti si sono adeguati alle nuove norme, anche coloro che in passato non avevano forse avuto la sensibilità di cui parlavamo in precedenza. Abbiamo infatti introdotto una norma per cui se un sindacalista ottiene incarichi esterni, il compenso sarà versato direttamente all'organizzazione e non al diretto interessato. Del resto, lo stipendio da sindacalista è più che sufficiente ed è giusto che gli incarichi esterni produ-

cano introiti da destinare alle strutture della Cisl. Infine con una delibera di segreteria immediatamente esecutiva abbiamo provveduto e ridurre in modo drastico le indennità di vertice più alte».

Al termine di tutte le trattative è tradizione che i sindacati chiedano alla controparte di cancellare i licenziamenti di chi ha pagato così le azioni di sciopero. Ritirerete l'espulsione del pensionato che ha denunciato questa vicenda?

«L'espulsione è stata decisa dalla nostra magistratura interna che è autonoma nelle sue scelte. Non sono tanto decisive le offese personali che mi sono state rivolte nella lettera che mi ha inviato ma la scelta di far circolare quel documento in questo modo gettando discredito sull'organizzazione».

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

“
REGOLE
Avevamo
bisogno di
nuove
regole e ce le
siamo già
date
”



Il sindacato

Scandalo stipendi
la politica e gli iscritti
chiedono trasparenzaIl sottosegretario Baretta: «Certificare i bilanci»
Dalla Cisl alla Cgil, si apre il fronte delle regole internePAOLO GRISERI
MATTEO PUCCIARELLI

ROMA. Il caso degli stipendi d'oro di un gruppo di dirigenti della Cisl apre la discussione sulla capacità dei sindacati di autoregolamentarsi. Di fronte a persone che guadagnano come il presidente degli Stati Uniti la tentazione alla generalizzazione è fortissima. Anche ieri Anna Maria Furlan, numero uno del sindacato di ispirazione cattolica, ha dovuto ricordare che «il nuovo regolamento eviterà il ripetersi di situazioni di questo genere» che comunque «sono due o tre casi isolati». Ma la vicenda ha creato sconcerto tra gli iscritti e ora un ex dirigente Cisl come il

sottosegretario all'economia Pierpaolo Baretta, avverte: «Il sindacato è una struttura sana. L'esigenza della trasparenza è massima. La pubblicazione on line dei redditi dei dirigenti sindacali è un buon deterrente contro certe tentazioni. E' evidente che, se non ci fosse trasparenza, sarebbe necessario intervenire

con provvedimenti di legge. Ma vedo che ormai quasi tutti i bilanci dei sindacati sono certificati». Il problema è che lo scivolone della Cisl è solo l'ultimo di una serie. Per rimanere nella stessa organizzazione le dimissioni improvvisate di Raffaele Bonanni dalla segreteria vennero spiegate con il fatto che si fosse costruito nel tempo una pensione molto consistente. Non diverse le polemiche legate al trattamento pensionistico dell'ex segretario della Cgil Guglielmo Epifani e al fatto che poco prima del suo pensionamento fosse stata modificata una legge in modo a lui favorevole.

Nessuno di questi comportamenti risulterebbe, fino a prova contraria, contro le regole ma è evidente che solleva problemi di opportunità. E' sempre stato così? Cesare Damiano, già ministro del lavoro, è un altro ex sindacalista come Baretta, versante Cgil: «Ricordo che da noi c'era una tabella: a ogni funzione corrispondeva una retribuzione. Quando entravi in Fiom, nel 1972, il mio stipendio era quel-

lo di un operaio specializzato della Fiat. Io ero un impiegato e quindi ho perso una parte della retribuzione che poi ho recuperato negli anni». Anche la Cisl oggi si è dotata della tabella con i massimi percepibili. Un'altra buona regola, aggiunge Damiano, è quella di «trasferire direttamente al sindacato gli emolumenti aggiuntivi che i dirigenti ottengono ricoprendo posti in consigli di amministrazione».

Più in generale c'è un problema di opportunità. Ieri per tutta la giornata i social sono stati invasi dalle proteste degli iscritti ai sindacati, in particolare quelli della Cisl: «Alla faccia della crisi, del blocco degli stipendi e dei sacrifici che i lavoratori sono costretti ad affrontare». Dalla politica, per una volta fuori dal mischia, arrivano inviti a mettere i sindacati nel mirino: «Il quadro dei megastipendi dei sindacalisti Cisl è una dimostrazione concreta che la direzione nella quale insiste con molte ragioni Matteo Renzi è quella giusta, quando sottolinea l'urgenza della riforma e del cambia-

mento dei grandi sindacati italiani», sintetizza il Pd (ex Idv, ex Monti), Andrea Romano. La tentazione di cogliere la palla al balzo per rottamare è forte.

Ma il colpo più duro arriva da un ex di lusso come Savino Pezzotta: «Tutti sanno - premette - che ho lasciato la Cisl per protesta contro l'arrivo di Raffaele Bonanni». In serata Pezzotta racconta di una giornata difficile: «Questa mattina la gente mi fermava per strada dopo aver letto il vostro articolo e mi chiedeva sconcertata se quelle cose erano vere. Sa che cosa mi pesa? Vedere il mio sindacato, la mia Cisl, in questa condizione. E in questi momenti mi chiedo se e dove anche io ho sbagliato». Che cosa bisognerebbe fare adesso? «Secondo me, una volta verificate le circostanze, Furlan dovrebbe tirare una riga. Dire: da qui in poi si cambia. E punire i dirigenti che hanno approfittato della buona fede dei lavoratori. Non mi sembra di dire una cosa tanto radicale, non è vero?».

GRI/PRODUZIONE RISERVATA

Damiano: quando entravi in Fiom, la mia busta paga era quella di un operaio specializzato

Ieri per tutta la giornata i social network sono stati invasi dalle proteste degli tesserati

«Stipendi scandalosi» La Cisl e il dossier infinito

● Mail di un iscritto (espulso per questo) denuncia i redditi oltre 200mila euro
Rinfocolando le polemiche partite l'anno scorso con la pensione di Bonanni

Massimo Franchi

In casa Cisl la pratica del dossieraggio è sempre in voga. La mail con cui Fausto Scandola, dirigente veneto di medio livello, iscritto dal 1969, ha denunciato gli stipendi scandalosi di alcuni dirigenti della confederazione di via Po, girava da settimane fra le caselle del sindacato. Vi si citano i redditi di Antonino Sorgi, presidente nazionale dell'Inas (il patronato della Cisl) pari a 256mila euro lordi l'anno; quello di Valeriano Canepari, ex presidente del Caf (il centro d'assistenza fiscale) Cisl nazionale, che nel 2013 ha percepito 289.241 euro; del segretario generale della Fnp (la federazione dei pensionati) Gigi Bonfanti, pari a 255mila euro lordi; dell'ex segretario della Fisascat (la federazione del commercio) Pierangelo Raineri che è arrivato a quota 237mila.

Sebbene faccia impressione leggerle, le cifre non sono inedite. Erano già state rese pubbliche lo scorso anno. La mail di Scandola - per la quale è stato espulso dal sindacato per decisione del collegio dei probiviri a norma di statuto «per aver gettato discredito sull'organizzazione» - è infatti la coda velenosa dell'affaire che portò alle dimissioni di Raffaele Bonanni, dovute alle polemiche per il suo aumento di stipendio - quasi 8mila euro al mese - deciso e votato dall'allora segreteria confederale per assicurargli una pensione (contributiva) di circa 4.800 euro netti al mese.

Il dossier provocò un grosso ribaltone all'interno della confederazione portando alla dirigenza gli ispirato-

ri della denuncia sugli stipendi scandalosi del segretario generale e di altri dirigenti.

A via Po in molti sospettano che il nuovo (vecchio) dossier sia figlio di una mancata promozione che ha portato ad una nuova denuncia allargata anche alla nuova dirigenza.

La pubblicazione della mail di Scandola ha immediatamente dato la stura alle critiche contro «la casta sindacale». Se da parte di alcuni dei diretti interessati si fa notare come gran parte dei redditi siano figli di pensioni erogate per professioni diverse dal sindacalista (Gigi Bonfanti ad esempio era primario di cardiologia a Parma), il segretario generale della Cisl Annamaria Furlan ha buon gioco nel rispondere con la nuova normativa approvata il 9 luglio che prevede il divieto di cumulo fra stipendi e pensioni e fissa un tetto ai compensi che non potranno oltrepassare un tetto di circa 4mila euro al mese. Il nuovo regolamento però entrerà in vigore solo da ottobre e dovrà poi essere recepito da tutte le strutture centrali e periferiche. Strutture periferiche che, promette Furlan, assieme ai rappresentanti dei lavoratori, avranno il 70 per cento delle entrate totali delle confederazioni.

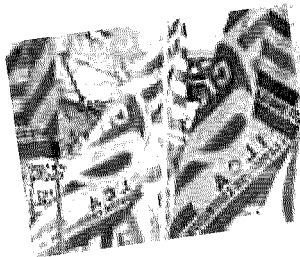
Una difesa che però non riduce le polemiche. Per il neo deputato Pd Andrea Romano «il quadro dei megastipendi dei sindacalisti Cisl descritto da Fausto Scandola è una dimostrazione concreta che la direzione nella quale insiste con molte ragioni Matteo Renzi, quando sottolinea l'urgen-

za della riforma e del cambiamento dei grandi sindacati italiani, è quella giusta. Sindacalisti che guadagnano fino a 10 volte tanto lo stipendio di un proprio iscritto - continua Romano - hanno più di una difficoltà a rappresentare il mondo che dovrebbero difendere. E' una prova concreta - conclude il deputato Pd - dell'urgenza di riformare il sindacato rendendolo più vicino al mondo reale dei lavoratori e di superare quelle resistenze corporative che troppo spesso vedono i grandi sindacati difendere se stessi e la propria funzione, piuttosto che i diritti e i bisogni reali dei lavoratori».

Trasparenza metalmeccanica

La questione della trasparenza nei bilanci e nei compensi dei sindacati va avanti da tempo. L'opacità dei primi riguarda soprattutto le strutture dei servizi - Caf e patronati che sono fra le voci più pesanti rispetto alle tessere dei lavoratori - che hanno bilanci separati da quelli della confederazione. Per quanto riguarda gli stipendi e i redditi dei sindacalisti le buone pratiche vengono in gran parte dalla categoria dei metalmeccanici. Dall'ottobre 2013 la Fiom (assieme a molte strutture locali della Cgil) mette on line le buste paga del segretario generale Maurizio Landini (2.250 euro netti al mese) e rende pubblici i compensi degli altri segretari nazionali (2.150 euro), dell'apparato politico nazionale (1.860 euro) e dell'apparato tecnico (1.460). Da quest'anno anche i coinquilini della Fim Cisl hanno avviato l'operazione trasparenza pubblicando sul sito il modello 730 del segretario generale Marco Bentivogli: 59.109 euro di reddito lordo più cinque fabbricati di proprietà.

Dirigenti sindacali il buco nero dei maxicompensi



Oscar Giannino

La polemica

Sindacati, bilanci segreti e dirigenti con paghe d'oro

Oscar Giannino

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

L'unico modo di saperne qualcosa è che qualcuno che li conosce davvero si decida a parlarne. Come è avvenuto ora a Fausto Scandola, iscritto alla Cisl dal 1968, che ha pubblicamente chiesto alla sua organizzazione come possano davvero dirsi rappresentanti dei lavoratori dei dirigenti sindacali - dei quali ha fatto nomi e cognomi - che, sommando compensi per il proprio ruolo e quelli per incarichi ricoperti grazie al proprio ruolo, arrivano a sfiorare i 300 mila euro lordi di reddito annuo. Cioè più del capo dello Stato italiano, ovviamente più di Obama, nonché più del massimo consentito per legge a qualunque dirigente pubblico. E ben 15 volte tanto, rispetto al reddito medio degli italiani.

Fausto Scandola è stato espulso dalla Cisl perché accusato di aver condotto un'indagine riservata su dati personali coperti da privacy. Ma la vergogna sta nell'espulsione e nel fatto che la Cisl non se la sia rimangiata. Perché il problema non è Scandola, che andrebbe anzi nominato alla testa dell'organo di controllo nazionale del suo sindacato. Il problema sono le migliaia di dirigenti sindacali - ben oltre 20 mila - che queste cose le sanno benissimo, e che tacciono oggi come hanno taciuto ieri per anni. Perché per moltissimi di loro la carriera di dirigente sindacale è stata una pacchia.

Ogni tanto, negli anni, le confederazioni dichiaravano delle cifre di compenso dei vertici apicali. Fino ai tempi di Epifani segretario della Cgil, la sua retribuzione men-

sile lorda era dichiarata di poco superiore ai 3 mila euro (netti, dunque sui 75 mila euro lordi annui), e la dozzina di membri della segreteria nazionale confederale sotto i 3 mila euro. Leggermente superiore quella di Angeletti alla Uil, e dei suoi membri della segreteria rispetto a quelli Cgil. Mentre il capo della Fiom, Landini, ancora oggi starebbe sotto i 3 mila euro, visto che nel 2013 ne dichiarava 2250 (sempre netti), aggiungendo che era la retribuzione più alta di tutta la Fiom: alla quale va comunque riconosciuto che, sotto la gestione Landini, è diventata la federazione sindacale che pubblica on line la maggior quantità di dati rispetto all'intero universo sindacale italiano, buste paga comprese.

In realtà, eccezione fatta per la Fiom, le cifre fornite dalle confederazioni sono sempre state del tutto non controllabili. La vicenda del predecessore della Furlan, Raffaele Bonanni travolto proprio dall'emergere della sua incredibile crescita di retribuzione negli ultimi 5 anni di guida della Cisl, avrebbe dovuto rappresentare un punto di svolta. Che puntualmente non è avvenuta. Bonanni è andato a casa e sparito in silenzio, dopo che dai 118 mila euro lordi del 2006 passò vertiginosamente ai 336 mila dell'ultimo anno di guida Cisl. E naturalmente facendo media piena a fini previdenziali degli ultimi 5 anni di maxi-salari, perché non

Era fine febbraio 2014, quando a un dibattito alla Bocconi la segretaria generale della Cgil, ironica e polemica verso uno studente che criticava il sindacato rosso, lo fulminò con una domanda secca: «Ma tu lo sai quanto guadagna un lavoratore italiano?». Lo studente rimase interdetto. Eppure la risposta pronta c'era. Sì, noi sappiamo perfettamente dall'Istat qual è il reddito medio procapite degli Italiani, e di come al sud sia poco più della metà che al nord, e per questo la media italiana supera di poco i 20 mila euro lordi. Quel che invece non sappiamo affatto è il reddito dei sindacalisti.

> Segue a pag. 4

soggetto alla riforma Dini né Fornero e potendo contare su pensione dunque pienamente retribuita. Della Furlan, l'attuale leader Cisl, sappiamo la retribuzione 2008, che era di 99 mila euro lordi, e siamo in attesa di capire ora a quanto è salita: visto che il 9 luglio scorso la Cisl ha approvato un nuovo regolamento nazionale, per il quale la retribuzione massima dovrà essere quella del segretario confederale. Quanto alla trasparenza, la Furlan afferma che «verrà messo tutto on line». Potete stare certi che non sarà così.

Non lo sapremo per due ordini di ragioni. La prima è che ridicolmente ci direbbero solo i compensi diretti per gli incarichi sindacali, e non quelli complessivi per gli incarichi in società, consorzi e quant'altro ottenuti grazie ai ruoli sindacali: è la privacy all'italiana, bellezza. In nessun paese civile viene riservata a chi svolge ruoli pubblici, ma da noi capita invece. Per questa stessa ragione, non possiamo sapere i nomi dei 17.319 sindacalisti che hanno beneficiato della norma contenuta nel decreto 564 del 1996, sulle cosiddette pensioni d'oro, norma che ha permesso a dirigenti e dipendenti sindacali di avere una pensione integrativa attraverso il pagamento anche di un solo mese di contributi da parte delle organizzazioni sindacali.

La seconda ragione è che nel nostro paese, come abbiamo detto e ridetto mille volte, la politica si è ben guardata dall'attuare l'articolo 39 della Costituzione, cioè disciplinando per legge i diritti ma anche i doveri dei sindacati, tra cui il rispetto pieno della democrazia interna e gli obblighi di trasparenza

finanziaria. Per questo, i sindacati in Italia sono praticamente associazioni private, e non sono affatto tenute a redigere un bilancio consolidato nazionale, né economico né patrimoniale. Non sappiamo nulla del loro reale patrimonio immobiliare, e dobbiamo ogni volta fare noi giornalisti dei conti approssimativi su quanto incassino dai Caf fiscali, e dai patronati.

Nessun obbligo di bilancio consolidato consente di aggirare con enorme facilità il quesito di quanto pesi la retribuzione di dirigenti e quadri sindacali sul totale delle risorse delle confederazioni. Un dato che i loro iscritti dovrebbero considerare di elementare informazione democratica, esattamente come ogni dipendente Fiat sa quanto guadagna Marchionne. La Furlan dice ora che l'impegno diverrà quello di girare alle strutture territoriali e aziendali il 70% delle entrate della Cisl: ma di quali entrate, quelle derivanti dagli iscritti, o quelle a cui si perviene sommando Caf, patronati e immobili? Perché se sommiamo la stima che le tessere di iscritti lavoratori (oltre 6 milioni) e pensionati (di più) producono ai tre sindacati confederali arriviamo intorno ai 900 milioni dai primi e 300 dai pensionati, circa 1,2 miliardi. Ma la somma si moltiplica, sommando i proventi da Caf, patronati, e redditi dalla gestione di - si stima - oltre 10 mila immobili di Cgil, Cisl e Uil.

Qual è l'alternativa, a questo regime di pazzesca discrezionalità difeso con le unghie proprio dai sindacati che gridano ogni giorno per la mancata trasparenza delle imprese e della pubblica amministrazione? Francamente, ci siamo stufati di aspettare il giorno in cui verrà una legge nazionale dedicata ai doveri sindacali. Quel giorno non ci sarà, perché nessuno a destra né a sinistra - neanche Renzi, al quale va però riconosciuto il merito di aver dimezzato i distacchi sindacali con il decreto Pa dello scorso anno - avrà la voglia di bescarsi la protesta che verrebbe scatenata da decine di migliaia di professionisti dell'agitazione. Ripetiamo: dell'agitazione, non della contrattazione.

Ergo, adottiamo almeno il modello britannico. Nel Regno Unito un organo pubblico, il Government Certification Officer, ha il compito di tenere ufficialmente gli elenchi degli iscritti a sindacati e associazioni datoriali, assicurarsi che non

agiscano in modo né l'uno verso l'altro né all'interno della loro stessa organizzazione rispetto ai loro iscritti, e infine di esercitare il diritto di accesso ai loro bilanci e conti patrimoniali (trovate tutti i particolari a <https://www.gov.uk/government/organisations/certification-office/r/about>). Annualmente, grazie al Certification Officer, i lavoratori e i cittadini britannici sanno tutto delle retribuzioni di centinaia di sindacalisti, territoriali e nazionali, di ogni categoria e incarico. Attualmente, un pugno sta poco sotto o poco sopra le 100 mila sterline annue lorde, la media sta sui 40 mila, moltissimi sotto. Fate il paragone con l'Italia, giudicate voi cosa sia meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Furlan

«Maxistipendi: generalizzati due-tre casi»

«C'è una cosa che mi amareggia moltissimo di questa vicenda: l'immagine che si dà. Si sono presi 2-3 casi e se n'è fatto un discorso generalizzato». Così la leader Cisl Anna Maria Furlan commenta su La7 il caso dei maxi stipendi ai dirigenti Cisl. «L'aver fatto regole chiare ci scansa dal pericolo che anche casi singoli non si ripeteranno mai più».

Bonanni

L'ex leader della Cisl passò negli ultimi 5 anni di guida del sindacato da 118 mila euro lordi a 336 mila prima di lasciare

Epifani

Il predecessore di Susanna Camusso aveva una retribuzione dichiarata di circa 75 mila euro all'anno

Pensioni

In 17.319 hanno beneficiato di regole di favore sulla rendita integrativa

La Fiom

La sigla delle tute blu Cgil ha messo on line consuntivi e buste paga

La fotografia

IL CONTO DELLE RISORSE PUBBLICHE CHE ARRIVANO AI SINDACATI



AI CAF

Circa 170 milioni

per attività come lsee, dichiarazioni sostitutive per l'invalidità civile, dichiarazioni per ottenere detrazioni di imposta o per presentare dati reddituali collegati al diritto di erogazione della prestazione almeno 260 milioni per elaborazione e trasmissione 730 (stima per difetto che conta 10 milioni di dichiarazioni fiscali, considerati i 20 milioni di lavoratori dipendenti e i 16 milioni di pensionati)



AI PATRONATI

Circa 430 milioni

per circa 12 milioni di pratiche stimate



A società (come Eustema) che forniscono servizi a Inps e Inail e sono riconducibili ai sindacati

Circa 30 milioni



Assenze per motivi sindacali (costi indiretti) 113 milioni

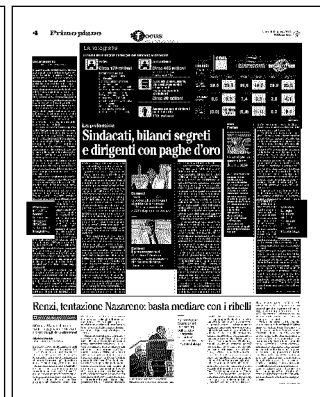
I BILANCI

Milioni di euro



	2011	2012	2011	2012	2011	2012
Entrate da tessere	23,5	23,4	19,8	19,7	25,9	26,0
Personale (costo)	8,5	8,2	7,4	6,9	3,8	4,1
Utile (perdite)	(0,8)	38.000 euro	(0,9)	(1,1)	0,5	0,6

centimetri



Una svolta necessaria Quella delle retribuzioni d'oro è solo l'ultima puntata di una vicenda che affonda le sue radici nella natura non regolamentata delle organizzazioni sindacali in Italia. Nessuno sa, per esempio, quanti sono gli iscritti a Cgil, Cisl e Uil

NEL MONDO SINDACALE SERVE PIÙ TRASPARENZA

di Enrico Marro

Fausto Scandola, è proprio il caso di dirlo, ha fatto scandalo. L'ex dirigente della Cisl del Veneto, che in una email ai piani alti del sindacato ha denunciato le retribuzioni di alcuni personaggi di primo piano dell'organizzazione che sfiorano i 300 mila euro lordi l'anno, ha suscitato le reazioni indignate di migliaia di iscritti, non solo della Cisl, e ha obbligato i leader sindacali a correre ai ripari, promettendo tetti ai compensi e divieti di cumulo. Tardi, purtroppo. Sono anni, infatti, che il sindacato è alle prese con una questione trasparenza grande come una casa. Quella delle retribuzioni d'oro è solo l'ultima puntata di una vicenda che affonda le sue radici nella natura non regolamentata delle organizzazioni sindacali in Italia.

Quanti sono gli iscritti a Cgil, Cisl, Uil e alle altre centinaia di sigle? Nessuno lo sa. Poiché i sindacati sono associazioni di fatto, bisogna fidarsi di ciò che dichiarano. E un discorso analogo potrebbe farsi per le associazioni imprenditoriali, dalla Confindustria in giù. Solo nel settore pubblico, grazie alla legge, esiste una certificazione degli iscritti, affidata a un ente terzo, l'Aran. Nel privato, per ora, c'è un accordo tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria, firmato il 10 gennaio 2014, ma non ancora attuato. Prevede che debba essere l'Inps a conteggiare il numero di iscritti a ogni sigla. Ma la maggior parte delle aziende, non essendo obbligate per legge, non hanno comunicato i dati. Quanto ai pensionati, anche in questo caso, i dati sono presso l'Inps, che quattro mesi fa ha rivelato che gli iscritti al sindacato sono 7,1 milioni su un totale di 15,8 milioni di pensionati. I dati ottenuti dal *Corriere* fecero scoprire una differenza tra iscritti reali e dichiarati di circa il 20% in meno per le tre maggiori confederazioni e del 1000%, cioè dieci volte tanto, per sigle minori come l'Ugl e la Cisl. Qualche anno fa, del resto, era stato un altro sindacato autonomo, la

Confasal, a produrre uno studio in cui denunciava che in Italia c'erano complessivamente «oltre 3 milioni di iscritti fantasma».

Quanti soldi prendono e quanti ne spendono i sindacati? Anche qui nessuno lo sa, non essendo obbligati a presentare i bilanci. Le sigle che stanno più avanti sono Cgil, Cisl e Uil, che però non redigono il bilancio consolidato di tutta l'organizzazione, ma budget separati per ogni struttura. Viviamo di tessere, dichiarano: fruttano circa 1,2 miliardi all'anno per Cgil, Cisl e Uil assieme. Ma sappiamo anche che al sistema dei Caf e dei patronati (dove i sindacati fanno la parte del leone) vanno rispettivamente circa 170 milioni e 400 milioni l'anno dal bilancio dello Stato.

Quanto guadagnano i dirigenti sindacali? La risposta è come le precedenti. Ogni sigla ha le sue regole e le tiene segrete. Solo dopo i recenti scandali — in particolare la retribuzione dell'ex segretario della Cisl Raffaele Bonanni salita fino a oltre 300 mila euro lordi per consentirgli di andare in pensione con più di 5 mila euro netti al mese — alcuni sindacati hanno iniziato a mettere i dati online. Ha cominciato il segretario della Fiom-Cgil, Maurizio Landini (2.262 euro netti la sua busta paga), seguito dalla Fim-Cisl. Ora, dopo la denuncia, riportata qualche giorno fa da *Repubblica*, di Fausto Scandola, che ha chiesto conto dei 256 mila euro lordi di Antonino Sorgi, presidente del patronato Inas-Cisl, dei 289 mila di Valeriano Canepari, ex presidente del Caf, dei 225 mila di Gigi Bonfanti, segretario dei pensionati e dei 237 mila di Pierangelo Raineri, leader della Fisascat, il segretario della Cisl Annamaria Furlan (circa 100 mila euro lordi la sua retribuzione), promette che metterà tutto online. Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, lo aveva consigliato loro non appena arrivato a Palazzo Chigi. Adesso potrebbe affondare il colpo e attuare con una legge l'articolo 39 della Costituzione, che prevede la registrazione dei sindacati e di conseguenza il conferimento loro di personalità giuridica in modo da dare efficacia generale ai contratti firmati dalle organizzazioni maggioritarie (ma potrebbe servire anche per la proclamazione degli scioperi). La Cisl è stata sempre contraria all'intrusione della legge. Ma dopo gli ultimi scandali è molto indebolita. E i suoi stessi iscritti si chiedono se i loro interessi siano garantiti meglio dalla legge o dalle regole interne gelosamente custodite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bilanci opachi

NON SOLO STIPENDI D'ORO

NEI SINDACATI

LO SCANDALO DEI RIMBORSI

di **MAURIZIO BELPIETRO**

L'Italia è proprio il Paese degli smemorati. Non alludo a quello di Collegno e simili, ma agli smemorati che oggi si stupiscono per i ricchi stipendi e le ricche pensioni dei sindacati. Anni fa, quando dirigevo *il Giornale*, mi capitò di pubblicare un'inchiesta su un trucchetto che i vertici confederali avevano escogitato per garantirsi un vitalizio più ricco. Si deve sapere che i funzionari di Cgil, Cisl e Uil non sono dipendenti di Cgil, Cisl e Uil, ma per tutto il tempo del loro incarico restano sulle spalle delle aziende che li hanno assunti. Mi spiego: prendiamo il caso di Sergio Cofferati, uno che nel sindacato ha fatto carriera. All'inizio l'ex segretario era un semplice impiegato della Pirelli e quando fu chiamato a svolgere a tempo pieno il mestiere di sindacalista non si dimise dall'azienda di pneumatici per passare a quella sindacale: semplicemente fu distaccato. Ciò significa che la Cgil gli versava lo stipendio, ma che la Bircocca rimaneva il suo vero datore di lavoro. E lo stipendio pagato dal sindacato era sprovvisto di contributi previdenziali, perché a quelli provvedeva l'Inps, con i cosiddetti contributi figurativi, ossia contributi finti, non pagati, che però danno luogo a una pensione vera. Una furbata che costa all'ente previdenziale una svariata quantità di milioni e fa risparmiare alle casse di Cgil, Cisl e Uil altrettanti soldi.

Ma il trucco evidentemente (...)

(...) ai sindacalisti non bastava, perché in tal modo, cioè con i contributi figurativi, a fine carriera ottenevano una pensione al minimo, perché calcolata sullo stipendio base. Così si inventarono la scappatoia. Mentre nel 1996 concordavano con il governo una riforma previdenziale che mandava tutti i lavoratori in pensione più tardi e con un assegno più magro, per loro si costituirono una via d'uscita che consentiva

di aumentare il vitalizio. In pratica, versando - a spese del sindacato - un po' di soldi in più negli ultimi anni di attività riuscirono ad ottenere al momento del ritiro dal lavoro una pensione più ricca. Un giochetto che sfruttò le maglie del sistema retributivo, proprio quello che i sindacalisti avevano concordato di abolire, seppur gradualmente, per tutti gli altri lavoratori. Se oggi dunque ci sono sindacalisti che da pensionati se la spassano, lo si deve alla furbata introdotta quasi vent'anni fa. Che però, quando fu raccontata dal *Giornale*, non produsse l'indignazione di oggi, ma solo un mucchio di querele, perché i sindacalisti tirati in ballo, con tanto di documentazione e assegni forniti dall'Inps, si sentirono punti sul vivo e reagirono con citazioni in giudizio seriali, nel più puro stile della categoria, che per paralizzare le aziende pubbliche usa fare cause fotocopie.

Non suscitò articoli di giornali o interrogazioni parlamentari neppure l'inchiesta sulle molte fonti di finanziamento di Cgil, Cisl e Uil, fondi quasi tutti di provenienza statale, che consentivano alle confederazioni di disporre senza rendiconto alcuno di centinaia di miliardi di vecchie lire. Tutto passò via liscio, senza lasciar traccia, tra l'indifferenza generale. Eppure i sindacati sono una delle holding meno trasparenti che ci siano. Non solo per i meccanismi interni, che non sono certo ispirati a principi delle più consolidate democrazie (non si è mai vista un'organizzazione che prima ancora di metterlo ai voti sa già chi sarà il proprio segretario, indicato, non da un'elezione, ma un anno prima dal segretario uscente), ma soprattutto per i bilanci. I conti di Cgil, Cisl e Uil sono sempre misteriosi e nessuno è in grado di ricostruire con precisione entrate e uscite. Tanto per dire, non esiste un bilancio consolidato. Ogni associazione fa da sé. La camera del

lavoro di Milano ha il suo bilancio, quella di Bergamo il suo e Brescia pure. E il conto profitti e perdite delle associazioni territoriali non concorre a far parte del bilancio nazionale, ma resta separato, così come a sé stanti sono i conti delle organizzazioni di categorie. Fino a poco tempo fa, conti e patrimonio erano intestati alle persone fisiche, non alle associazioni e dunque, volendo, il segretario ne poteva disporre a piacimento.

E a tutt'oggi non ci sono bilanci certificati, né revisori dei conti indipendenti, tanto meno si rende pubblico a fine anno il resoconto delle attività. Così, chi vuole mettere le mani nella cassa lo può fare indisturbato. Il problema non sono gli stipendi, che pure in qualche caso sono al di sopra della media e al di fuori di qualsiasi principio di equità, per lo meno verso gli iscritti. Il problema sono i rimborsi. Soldi che non entrano in busta paga, ma che vengono liquidati pronta cassa, senza lasciare traccia. Rimborsi benzina, rimborsi per missioni, rimborsi per il vitto. Un fiume di denaro su cui non esiste controllo, se non quello misterioso e privo di trasparenza di chi il sindacato lo guida.

Del resto che c'è da stupirsi? Questo è il Paese che la Costituzione la tira in ballo solo quando fa comodo. Eppure, cari smemorati, nella Costituzione c'è scritto che il sindacato dovrebbe avere un registro e uno statuto a base democratica. E che cosa c'è di più democratico del controllo degli iscritti, anche sui conti? Ma guarda caso, quando la Carta non fa comodo, la si usa per incartare i diritti, come se questi fossero insalata.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

CISL

Stipendi alti? Giusto chiarire, ma basta col fango

di Giuliano Cazzola

Scoprire che alcuni esponenti sindacali (responsabili di strutture sostenute dal finanziamento pubblico) percepiscono stipendi elevati può sollecitare sicuramente qualche domanda imbarazzante da rivolgere al gruppo dirigente di quel sindacato (la Cisl) e suscitare, a tempo perso, qualche titolo di giornale. Si tratta di anomalie di cui rispondere ai lavoratori iscritti che hanno il diritto di conoscere quali meccanismi decisionali hanno consentito tali trattamenti.

Chi scrive ha trascorso i trent'anni centrali della sua vita all'interno di una grande organizzazione sindacale come la Cgil, ricoprendo diverse ruoli e funzioni, anche di primo piano. Da allora è passato molto tempo, ma non credo che la realtà sia cambiata. Negli anni "difficili", anche i sindacati hanno dovuto fare i conti con le loro spending review, riducendo i costi delle strutture e del personale. Ciò è valso pure per la Cisl, la quale ha attuato una robusta riforma organizzativa accorpando le categorie a livello nazionale e le Unioni provinciali nei territori. Ai miei tempi, era in vigore un regolamento, che veniva discusso, aggiornato e votato in autonomia dagli organi dirigenti; esso era comprensivo non solo delle posizioni del c.d. apparato politico (i funzionari), ma anche di quello c.d. tecnico ed era articolato sulla base di parametri a cui facevano riferimento gli incarichi ritenuti equipollenti. I trattamenti economici consentivano una vita dignitosa (una "aurea mediocritas") perché erano state superate sul piano culturale le vocazioni pauperistiche e piagnone, ma rimaneva un'idea di correttezza nell'uso delle risorse degli iscritti. Ma nulla di più, salvo che per i benefit, concessi in particolare per l'acquisto e l'uso dell'automobile di proprietà (ammesso fino ad una cilindrata media), che veniva considerato uno strumento di lavoro di cui essere necessariamente muniti. In proposito conservo un ricordo che, a mio avviso, ancora oggi è in grado di fornire un segno di quei tempi. I funzionari della Fiom di Torino, prima che

intervenisse il regolamento di carattere nazionale, avevano ragguagliato il loro trattamento economico a quello dell'operaio specializzato della Fiat. L'orientamento valeva anche per l'automobile: l'auto tipica del loro riferimento sociale era, in quelle valutazioni un po' farisaiche, la "850" della casa torinese, una vettura di un pelo superiore alle classiche utilitarie (la "500" e la "600") che avevano motorizzato gli italiani. Tutto ciò premesso, nell'ultima vicenda salita all'onore delle cronache, ci stanno altri aspetti che meritano una puntualizzazione. Non se ne può più di un kombinat mediatico che si arroga il diritto di stabilire quanto devono guadagnare le persone, usando ed abusando di canoni etici, del tutto arbitrari e a volte persino casuali. Solo un Paese che considera i magistrati alla stregua degli ayatollah iraniani poteva assumere la retribuzione del Primo Presidente della Suprema Corte di Cassazione come tetto per tutte quelle dell'area pubblica, dimenticando che la carriera di un magistrato è regolata in gran parte da automatismi e dall'anzianità. Salvo poi inventarsi – nel caso dei manager delle aziende pubbliche o partecipate – una distinzione tra emolumenti "di mercato" e no. E che dire della norma per la quale il pensionato a cui viene affidato un incarico di mano pubblica deve svolgerlo gratis? Un'altra cosa, a mio avviso, divenuta insopportabile è quella di tirare continuamente in ballo – come termine di paragone – il trattamento economico del Presidente della Repubblica o addirittura di Barack Obama, evitando accuratamente di tener conto che, al di là di quanto percepito, questi personaggi vivono, loro e le loro famiglie, in sontuose dimore, serviti e riveriti di tutto punto, senza pagare alcunché né per il vitto né per l'alloggio. Lo stesso vale per sua Maestà Britannica – la quale forse intascherà meno del Capo della Polizia italiana a cui, pure, è stato dimezzato lo stipendio – ma carica sull'Eraio il mantenimento di una famiglia numerosa, come parentele dirette e collaterali. In un recente passato è stata condotta una vera e propria campagna diffamatoria nei confronti dei parlamentari, al punto di fare credere all'opinione pubblica che si tratta sempre e comunque di risorse sprecate. Si è arrivati persino a nominare una commissione con il compito di paragonare le indennità percepite dai nostri deputati e senatori rispetto a quelle in essere negli altri Paesi. Alla fine la commissione ha dato forfait riconoscendo che, al netto delle tasse, gli emolumenti sono ovunque intorno ai 5mila euro mensili. Certo, anche in questo caso la differenza è fatta dai benefit. Attendiamo con ansia che vengano pubblicati i dati sugli stipendi dei direttori dei grandi quotidiani, dei Tg, delle "grandi firme" fustigatrici di mode e di costumi, magari paragonandoli a quelli di un giovane precario che si fa le ossa a "TeleScazzazza".

CALO DEL 13 %, LASCIANO SOPRATTUTTO I GIOVANI

Perse 700 mila tessere Cgil abbandonata da giovani e precari

MATTEO PUCCIARELLI

MILANO. Sono sei pagine di tabelle fitte, suddivise per categorie e territori, a cura della Cgil nazionale, "area organizzativa". Ma in prima pagina, in fondo, c'è il numero che ha fatto venire un brivido lungo la schiena ai dirigenti che hanno ricevuto il documento: rispetto alla fine del 2014, ad oggi, il sindacato "rosso" ha 723.969 iscritti di meno.

E va bene che la Confederazione di Corso Italia poteva comunque contare su 5,6 milioni di tessere — quindi si tratta di una perdita del 13 per cento — ma quel numero, per rendere l'idea, è quasi quanto gli abitanti della provincia di Genova. Che ieri c'erano e oggi non più. Un'emorragia che preoccupa e non poco i piani alti della Cgil, nonostante ci sia davanti tutto l'autunno per recuperare e nonostante il raffronto con lo stesso periodo del 2014 parli di un -110.917 iscritti. Che però sono il doppio (220.891) se si confronta giugno 2013 con giugno 2015.

Il primo grande male che affligge non solo la Cgil, ma il sindacato in generale, è lo strapotere delle categorie dei pensionati. I numeri della Confederazione lo confermano: al 1° luglio gli iscritti attivi, cioè i lavoratori, sono 2.185.099. A fronte di 2.644.835 di tesserati allo Spi. Ovvio che nel complicatissimo gioco di equilibri interni finisca per prevalere una visione ancorata più al passato, e questo per semplici ragioni anagrafiche. Ma il bacino finora sicuro dei pensionati si sta assottigliando pure quello: nel giugno 2013 i tesserati *over* erano 2.728.376, e qui — dicono dalla Cgil — c'entrerebbe molto la riforma Fornero che ha rimandato la pen-

sione a centinaia di migliaia di persone. Va anche aggiunto che tra il dichiarato di Cgil, Cisl e Uil e il dato reale dell'Inps sui pensionati nel 2015 c'è una differenza di quasi un milione di iscritti. In meno.

Altro capitolo, le varie categorie prese singolarmente. Il Nidil, che in teoria dovrebbe rappresentare tutti gli atipici, quindi il fronte più ampio di possibile espansione, per ora ha il 48,8 per cento in meno di iscritti. Il commercio, la Filcams: -24 per cento. Gli edili, la Fillea: -21,4 per cento. Il ramo dell'agricoltura, la Flai: -20,6 per cento. Le tute blu della Fiom: -12,5 per cento, con le battaglie a viso aperto di questi ultimi anni che, controindicazione, hanno portato i 12mila iscritti del gruppo Fiat a poco più di 2mila.

E poi, i disoccupati: sugli oltre 5 milioni di iscritti, nel 2014 solo 15.362 erano i senza lavoro (e sono 8mila oggi). Insomma, ne esce fuori un quadro a tinte fosche: incapacità di entrare in contatto con i più giovani, gli stessi piagati dalla miriade di contratti precari; irrilevanza nel mondo di chi il lavoro per ora se lo sogna. Sono anni difficili per il sindacato, sotto ogni punto di vista. L'indice gradimento dell'istituzione in sé è ai minimi storici e l'attacco più forte in questi ultimi mesi è arrivato da dove uno meno se l'aspetta, cioè la nuova dirigenza del Pd. È anche per questo motivo che dopo ben sette anni la Cgil ha deciso di indire per il 17 e 18 settembre prossimi una "Conferenza di organizzazione" a Roma. Una sorta di check-up del sindacato, quattro temi fondamentali da prendere in esame: "contrattazione inclusiva", "democrazia e partecipazione", "territorio e struttu-

re", "profilo identitario e formazione sindacale".

Nino Baseotto è il membro della segreteria che ha in mano le chiavi della macchina organizzativa. Spiega che «sono numeri parziali, è troppo presto per commentare, il quadro sarà più chiaro ad ottobre. Facciamo questi conteggi più per motivi tecnici che altro». Ma non si nasconde nemmeno dietro a un dito: «Stiamo vivendo dei profondissimi mutamenti nella società e non possiamo rimanere quelli di sempre. Le persone tutelate dal contratto nazionale sono sempre di meno e diventa vitale rivolgerci a tutti gli altri».

I luoghi di lavoro — ragiona — non sono più le aziende di una volta, la frammentazione e l'atomizzazione non aiutano a fare rete. La crisi poi ha ridotto del 20 per cento la capacità produttiva. «La sfida vera — continua Baseotto — è cambiare paradigma: da 20 anni si parla di flessibilità e deregolamentazione per creare lavoro. È vero il contrario. Servono investimenti pubblici, semmai». Per rinnovarsi, la Cgil ha sul piatto l'acorpamento di alcune categorie e il maggior coinvolgimento dei delegati nella vita stessa dell'organizzazione. Tradotto, più lavoratori e meno apparato.

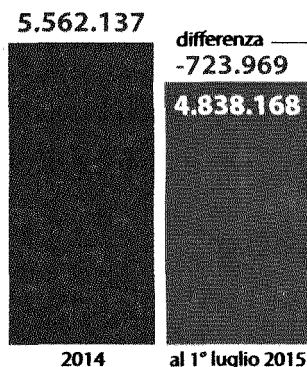
Bisogna capire, ancora, quando entrerà in vigore l'accordo sulla rappresentanza firmato da Cgil, Cisl e Uil e Confindustria. L'Inps entro giugno doveva inviare ai sindacati il numero esatto delle trattenute in busta paga, metodo infallibile per pesare le varie sigle in sede di contrattazione. Il problema è che le aziende non hanno comunicato il dato all'Inps, non es-

sendo obbligate a farlo. Solo poco più di 5mila imprese hanno risposto alla sollecitazione.

«Di sfondo c'è anche un problema economico legato al tesseramento — sottolinea un altro dirigente della Cgil — e basti pensare che metà dei servizi, dal patronato Inca al servizio fiscale, non pareggiano i conti e sono in perdita. Lo stesso per le categorie del sud». Meno tessere uguale meno fondi. Uguale meno sindacato. E chissà, alla fine uguale meno diritti.

DIRIPRODUZIONE RISERVATA

Tesseramento Cgil numero di iscritti



Principali categorie Cgil tesseramento ad oggi

Pensionati (Spi)	-4,5%
Funzione pubblica (Fp)	-9,7%
Metalmeccanici (Fiom)	-12,5%
Commercio (Filcams)	-24%

Le riforme

Se le parti sociali non troveranno un accordo in tempi brevi l'esecutivo è pronto stabilire per legge i nuovi criteri Possibili soglie nella rappresentanza sindacale sia per le trattative (5%) che per le astensioni dall'attività (30%)

Dai contratti agli scioperi i piani del governo per rivoluzionare le regole del lavoro

PAOLO GRISERI

ROMA Prossima tappa, la rivoluzione del lavoro. Chiuso il capitolo jobs act, il governo si prepara in autunno a mettere mano alle regole della contrattazione. «E' auspicabile che le parti sociali trovino l'accordo tra di loro. Certo, se questo non accadrà, diventerà inevitabile un intervento ex cathedra» dell'esecutivo; conferma Pierpaolo Baretta, sottosegretario all'Economia. Al ministero del lavoro sottolineano che, al momento, la materia è delegata a sindacati e organizzazioni degli imprenditori «così come aveva detto lo stesso premier in giugno» incontrando le parti sociali. Ma i tempi stanno diventando stretti. Le proposte che circolano in queste settimane nelle due commissioni lavoro di Camera e Senato sono le carte che da questo autunno potrebbe giocare il governo per cambiare profondamente le regole del gioco.

Il nodo principale da sciogliere è quello della rappresentanza: chi e quando ha il diritto di trattare con le controparti e firmare accordi che poi riguardano tutti i dipendenti, che siano o no iscritti ai sindacati? Questione importante perché finisce per decidere i sommersi e i salvati nelle fabbriche e negli uffici a partire dai prossimi mesi. Questione che rende decisivo capire quanti siano davvero i tesserati delle diverse organizzazioni sindacali e quale sia, di conseguenza, il consenso di cui godono nei luoghi di lavoro. Sull'argomento le proposte del presidente della Commissione lavoro della Camera, Cesare Damiano e quella del senatore Pietro Ichino, politicamente spesso distanti pur appartenendo ambedue al Pd, hanno punti di con-

vergenza importanti. Prevedono sostanzialmente una soglia di sbarramento del 5 per cento di rappresentanza per potersi sedere al tavolo delle trattative. Come si misura? Soprattutto in base ai risultati delle elezioni dei delegati perché molto più difficile è conoscere dalle aziende, attraverso l'Inps, il numero di dipendenti che sono iscritti a questo o quel sindacato. In ogni caso, escludendo le sigle che rappresentano meno del 5 per cento della forza lavoro, si eviterebbe la partecipazione alle trattative di molte piccole organizzazioni. Soglia di sbarramento anche per poter firmare un accordo: dovrà essere approvato dal 50 per cento più uno dei lavoratori o dei delegati sindacali. Infine sarà quasi inevitabile, per comune ammissione delle diverse anime della maggioranza di governo, mettere una soglia di sbarramento per il diritto di sciopero: «E' immaginabile - dice Damiano - che si possa stabilire una soglia di approvazione tra il 30 e il 40 per cento dei lavoratori coinvolti». Un referendum per decidere se scioperare o no. Ma questo arriverà probabilmente solo per i dipendenti dei pubblici servizi come gli addetti ai trasporti. Difficilmente si potranno stabilire soglie di sbarramento per la proclamazione dello sciopero nelle aziende private che non abbiano ruolo nei servizi pubblici. Si esclude anche, nella maggioranza di governo, l'ipotesi di seguire il sistema americano che prevede di consegnare a un unico sindacato, scelto con elezioni cui possano partecipare tutte le sigle, il diritto a trattare per tutti. Ipotesi difficile da percorrere perché in Italia la Cgil tratte-

rebbe per tutti nella gran parte dei luoghi di lavoro. «Ipotesi alla quale io sarei contrarissimo - dice Damiano - perché credo nel pluralismo sindacale». Ipotesi che lo stesso Ichino definisce «poco adatta alla situazione italiana».

La discussione sulla rappresentanza è solo un pezzo della rivoluzione. Sarà tanto importante definire chi ha diritto di trattare in quanto sarà sempre più importante il ruolo dei contratti aziendali e territoriali. Secondo Ichino «si dovrebbe arrivare a un sistema in cui il contratto aziendale può sostituire completamente il contratto nazionale, come in Germania». Si tratteranno così in fabbrica non solo i salari ma anche orari di lavoro e livelli di inquadramento. «L'obiettivo - spiega Maurizio Sacconi - è quello di rendere il sistema meno rigido. Oggi in Italia il contratto nazionale determina il 90 per cento della retribuzione». In Germania invece il 26 per cento della busta paga è legato ai contratti aziendali. L'ipotesi di sostituire integralmente il contratto nazionale con quelli aziendali non piace alla sinistra Pd perché finirebbe per designare, nei contratti, un'Italia a due velocità con il lavoro pagato di più nelle aziende ricche (quasi tutte al Nord) e salari bassi nelle altre. Nella sostanza si teme che togliendo importanza al contratto nazionale si possa aprire la strada alle vecchie gabbie salariali con le zone economicamente più deboli che hanno contratti molto più poveri. «Del resto - sostiene Ichino - avere una busta paga da 800 euro a Reggio Cala-

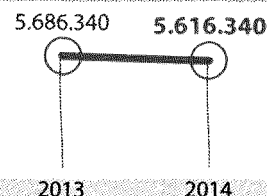
bria significa vivere abbastanza bene mentre con quei soldi a Milano si fa la fame. Oggi non si tratta di ripristinare le vecchie gabbie ma, al contrario, di liberare la contrattazione aziendale dalla gabbia del contratto nazionale».

L'autunno della rivoluzione del lavoro promette un aspro dibattito. «Una delle riforme che i sindacati potrebbero realizzare subito - dice Baretta - è quella dei contratti. Oggi sono quattrocento, bisognerebbe ridurli di molto e anche aggiungere nuove categorie. Perché manca, ad esempio, il contratto dei lavopratri dell'informatica?».

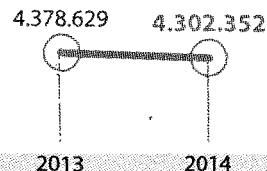
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri dei sindacati Iscritti

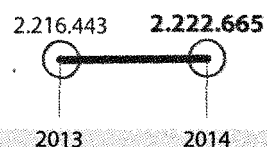
Cgil



Cisl



Uil



L'INTERVISTA / PARLA IL SEGRETARIO DELLA CISL

Furlan: "Una legge impropria e dannosa serve un incontro"

“

LE INTENSE

Renzi vuole
più intense in
azienda?
Tagli le tasse
sul secondo
livello

LE TESSERE

In un anno
persi 65 mila
iscritti, ma
cresciamo
dove c'è più
precarietà

”

VALENTINA CONTE

ROMA. «Se lo scopo è far ripartire la produttività in ogni azienda e territorio, allora non serve una legge, basta un'intesa tra le parti». Anna-maria Furlan, segretario generale della Cisl, ragiona sulla possibilità che il governo possa disciplinare il peso della rappresentanza sindacale. «Ritengo che una legge in questa materia sia impropria e dannosa. Se il governo vuole dare un contributo, anziché inventarsi leggi, tolga il peso del fisco sulla contrattazione di secondo livello. E in ogni caso non parta da solo. Su temi così delicati, e propri delle parti sociali, chiedo di incontrarci».

Segretario, il premier vi definisce "più tessere che idee". Ora scar-seggiano pure le tessere?

«Noi quest'anno abbiamo perso circa 65 mila iscritti, il saldo tra 80 mila adesioni di pensionati in meno e di 22 mila lavoratori in più. Siamo cresciuti nella scuola, nelle banche, nel turismo e nel commercio. In particolare tra gli stagionali e i giovani atipici. E in due settori, quali scuola (con 16 mila iscritti aggiuntivi) e banche, fortemente colpiti dalla precarietà e dalla perdita di posti di lavoro».

Renzi però vi incalza. Dice che siete scandalosi, per gli scioperi estivi a Pompei e Fiumicino. E che dovrà difendervi da voi stessi. Teme un'accelerazione verso la legge sulla rappresentanza?

«Il fatto che Renzi conosca poco la storia del sindacato confederato italiano non è una novità. Le tessere sono persone, uomini e donne che danno una delega sociale al sindacato perché li rappresenti. In Cisl lo fanno in 4 milioni e 300 mila. Detto questo, credo che le regole della rappresentanza e della contrattazione debbano appartenere alle parti sociali».

E se invece il governo usasse la legge come arma di scambio con Bruxelles, riforme in cambio di flessibilità sui conti? È già successo con il Jobs Act...

«Escludo che all'Europa possa interessare una legge sulla rappresentanza. Piuttosto a Bruxelles è importante dire se attuiamo la *spending review* sugli sprechi della pubblica amministrazione, se siamo in grado di usare i fondi europei, se facciamo una lotta vera all'evasione e una riforma sul fisco».

L'Europa potrebbe però apprezzare la possibilità di derogare al contratto nazionale e di avere più flessibilità salariale, specie al Sud. Il presidente della Bce Draghi dice che «la contrattazione aziendale frena i licenziamenti».

«Ha perfettamente ragione. È solo con la contrattazione aziendale o territoriale che alziamo la produttività e rendiamo più pesanti le busta paga, come diciamo nella nostra proposta di riforma della contrattazione presentata a luglio. Ma per fare questo non serve una legge, basta un'intesa tra le parti. Piuttosto il governo ripristini gli sgravi fiscali sul secondo livello. Una legge sarebbe impropria e dannosa».

Ritiene possibile una nuova fase di scontro con il governo?

«Spero invece che non parta da solo su temi così delicati e chieda di incontrarci. È anche vero che come sindacati dobbiamo farla, questa intesa sul modello contrattuale. Quello vecchio non funziona più. E non ci possiamo permettere di aspettare ancora».

ORIPRODUZIONE RISERVATA



Insoddisfatti e non tesserati

A forza di fare i Signor No, i sindacalisti Cgil ora perdono iscritti

La Cgil, il più grande sindacato del paese, ha 700 mila tesserati in meno rispetto all'anno scorso, un calo del 13 per cento. Ma non è tutto. Se si vanno a vedere nel dettaglio i dati pubblicati ieri da Matteo Pucciarelli su Repubblica, la realtà è molto più tragica di quel meno 13 per cento medio. Il calo più significativo riguarda il Nidil, ovvero il sindacato dei precari, che ha perso quasi il 50 per cento degli iscritti e ormai rappresenta meno dell'1 per cento dei tesserati alla confederazione di Corso Italia. Il calo più lieve riguarda i pensionati dello Spi, che ha perso solo il 4 per cento e con il 55 per cento di iscritti rappresenta la maggioranza assoluta del sindacato di Susanna Camusso. In mezzo ci sono tutte le altre categorie di lavoratori, dal meno 10 per cento della funzione pubblica al meno 24 del commercio, passando per il meno 12 per cento della Fiom di Maurizio Landini. Forse è solo una casualità temporale, ma il crollo delle iscrizioni al sindacato rosso coincide grosso modo con l'arrivo a Palazzo Chigi di Matteo Renzi che ha interrotto i rituali concertativi celebrati dal governo Letta - dopo la sacrosanta sospensione nell'era Monti - e ha

iniziato a tirare bordate al sindacato a colpi di dichiarazioni, ma anche di riforme: Jobs Act, superamento dell'articolo 18, riforma della scuola e della Pubblica amministrazione, anche se su queste ultime due con il freno parecchio tirato. Un attacco al fortino delle inossidabili certezze sindacali che è stato anticipato sul fronte privato dalla rivoluzione di Marchionne in casa Fiat. Come ha risposto a tutti questi rapidi cambiamenti il sindacato? Parlando di "liberismo estremo", "modello Thatcher", "svolta autoritaria", attentato alla Costituzione e ai diritti dei lavoratori, deportazioni di massa per i nuovi assunti. Ma quando si scende sul terreno delle proposte concrete, le soluzioni proposte sono sempre le stesse: patrimoniale per far ripartire l'economia e sciopero per rilanciare l'occupazione. La favola che servano altre tasse per assicurare la crescita economica o lo sciopero per far assumere persone alle poche aziende che chiedono straordinari, non è credibile come una volta e sono sempre meno i lavoratori disposti a pagare il biglietto per farsela raccontare. All'ennesima fiacca replica il pubblico ha iniziato ad abbandonare la sala.



L'INTERVISTA/STEFANO DOLCETTA (CONFININDUSTRIA)

“Il contratto nazionale non dev'essere abolito”

PAOLO GRISERI

ROMA Nuove regole per la rappresentanza in fabbrica? «Sarei favorevole a trovarle nella trattativa tra le parti. Se proprio non è possibile allora è auspicabile che il governo traduca in legge l'accordo che avevamo già firmato con Cgil, Cisl e Uil». Certamente gli imprenditori sono «contrari ad abolire il contratto nazionale». Stefano Dolcetta, vicepresidente di Confindustria con delega alle relazioni industriali, commenta così le proposte che circolano per la riforma della contrattazione.

Dolcetta, c'è chi, come il professor Ichino, propone di rendere il contratto aziendale, dove c'è, sostitutivo di quello nazionale. Siete d'accordo?

«Quella del professore mi sembra una proposta un po' hard. Certamente le imprese hanno la necessità di premiare la produttività perché è sulla produttività che si misura lo svantaggio competitivo dell'Italia rispetto alla Germania e a molti altri paesi europei. Capisco quindi l'intento della proposta ma penso che il sistema industriale italiano non sia in grado di reggerla».

Per quale motivo?

«Perché le piccole e medie aziende sono la stragrande maggioranza. Molta parte delle 154 mila imprese a noi associate non hanno la dimensione per reggere una contrattazione aziendale e devono per forza affidarsi al contratto nazionale. Allora noi pensiamo che la strada migliore sia quella di rendere i contratti nazionali derogabili a livello aziendale. Semmai chiederemmo un tetto».

Un tetto salariale?

«L'idea è quella di evitare di sommare gli aumenti dei contratti nazionali a quelli concordati nel contratto azien-

dale. Si fissi un plafond triennale, un tetto oltre il quale la somma degli aumenti dei due contratti non può andare».

Siete favorevoli a una legge sulla rappresentanza che fissi le regole del gioco sulla contrattazione?

«Credo che sia sempre meglio in questi casi trovare un accordo tra le parti sociali. Certo, se il governo vuole intervenire è auspicabile che lo faccia sulla base dell'accordo dello scorso anno con Cgil, Cisl e Uil».

Uno dei problemi di quell'accordo è che non funziona il sistema di certificazione degli iscritti. Per quale motivo non avete voluto imporre alle aziende l'obbligo di comunicare i dati all'Inps?

«Con il senno del poi non si va lontano. Quel che posso garantire è che tutte le sedi territoriali di Confindustria stanno sollecitando le aziende a comunicare all'Inps i dati degli iscritti al sindacato».

Non lo facevano perché non gli conveniva?

«Al contrario. Stiamo dicendo ai nostri associati che senza quei dati non si riesce a misurare la rappresentatività dei sindacati e senza il dato della rappresentatività non è possibile pretendere che un accordo, una volta firmato, diventi davvero vincolante per tutti. Dunque per noi è un punto molto importante».

Quanto a lungo può ancora durare questa discussione?

«E' meglio per tutti se si chiude presto. Per questo capisco la scelta del governo di arrivare comunque a una stretta. Prima avremo regole certe sulla rappresentanza, prima riusciremo a creare un sistema contrattuale che premia la produttività con vantaggi per le aziende e per i lavoratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

NON REGGE

Il sistema italiano non è in grado di reggere la proposta di Ichino

DEROGHE

Molto meglio rendere i contratti nazionali derogabili



L'INTERVISTA/MAURIZIO LANDINI (FIOM)

“Protestare è un diritto sulle soglie discutiamo”

MATTEO PUCCIARELLI

MILANO. È soprattutto sulla stretta degli scioperi paventata dal governo che Maurizio Landini mette in guardia: «La Costituzione parla chiaro, è un diritto individuale garantito».

Cosa ne pensa del piano anticipato da Repubblica?

«La Fiom nel 2010 ha depositato una proposta di legge popolare con 120mila firme per varare una legge sulla rappresentanza. Nel mentre alla Camera c'è la stessa proposta in discussione. Non siamo colti di sorpresa sul tema, abbiamo delle proposte».

Come vede la soglia di sbarramento al 50 per cento per poter firmare un accordo?

«Che l'eventuale accordo va anche sottoposto al voto di tutti i lavoratori, compresi quelli precari. Chiediamo una legge di rappresentanza semplice, non invasiva, in base agli iscritti e ai voti delle Rsu, garantendo che in tutti i posti di lavoro ci si possa iscrivere al sindacato che si vuole e votare. E però la rappresentanza deve valere anche per le associazioni imprenditoriali, non solo per il sindacato».

Si parla anche di rafforzamento dei contratti aziendali, e quindi di un superamento di quelli nazionali. La Fiom è contraria?

«Delle modifiche sono necessarie, nel senso i 400 contratti nazionali possono essere ridotti a una decina. Ma cancellare la contrattazione su scala nazionale non è accettabile, perché così si finisce per indebolire i lavoratori. Per dire, in Fiat i minimi contrattuali sono di 76 euro al mese più bassi rispetto al contratto nazionale. Da anni i rinnovi sono fermi e la crisi del sindacato è spiegabile anche così».

Come commenta il calo del tesseramento della Cgil e le relative polemiche?

che?

«I conti si faranno a fine anno ma se fai un ragionamento serio ti devi rendere conto della tendenza, che è appunto quella di una lenta perdita. La discussione al nostro interno va fatta, occorre garantire maggiore democrazia e partecipazione, così anche più trasparenza. E poi non basta parlare di tessere, ma anche di quanti voti si prendono nelle elezioni delle Rsu. In Fca abbiamo perso iscritti, tesserarsi con noi è pericoloso, ma il voto delle Rls in Fiat dice che siamo il primo sindacato col 36 per cento».

Ma intanto la “Coalizione sociale” a che punto è?

«Il 13 settembre c'è in programma un'assemblea per capire come unire il mondo del lavoro, dai dipendenti alle partite Iva. Mentre il 17 ottobre saremo in piazza con Libera per il reddito minimo. Serve dare una forte sponda politica al mondo del lavoro».

Diventando una forza politica?

«No, imponendo il tema del lavoro in modo trasversale. Lo Statuto dei lavoratori è del 1970. Il Pci si astenne perché riservato solo alle aziende con più di 15 dipendenti, ma votarono a favore anche partiti non di sinistra, come il Pli e la Dc. Tutti ritenevano i diritti del lavoro qualcosa di fondamentale. Oggi invece l'articolo 18 è stato smantellato».

La Lega Nord la vorrebbe a insegnare alla propria scuola di formazione insieme all'ex ministro Varoufakis. Andrà?

«Ho visto, ma a dire il vero devo ancora ricevere l'invito...».

Ma quando le arriverà?

«Non andrò a scuole di partito. In più per onestà aggiungo che su alcune finalità e su alcuni temi della Lega, dai migranti all'Europa, c'è una incompatibilità con i valori della Fiom».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

DISCUTERE

Pronti al confronto già dal 2010
Raccolte 120mila firme

IN PIAZZA

A ottobre saremo in piazza con Libera per il reddito minimo



Le riforme

PER SAPERNE DI PIÙ
www.lavoro.gov.it
www.fiom-cgil.it

Scioperi e lavoro, il governo rilancia

Il ministero del Welfare:
avanti contro i signori
dell'immobilismo.
Ncd: botta alle tasse

ROMA. Sulle riforme legate al lavoro «il governo intende andare avanti contro i signori dell'immobilismo», promette il sottosegretario Massimo Cassano firmando



una nota del ministero retto da Giuliano Poletti. Secondo Cassano il pacchetto di proposte per modificare le regole della contrattazione sui luoghi di lavoro «è la strada per far uscire l'Italia dalla conservazione e dalla stagnazione».

Le proposte per regole certe sulla rappresentanza dei sindacati e dunque sulla contrattazione suscitano la perplessità di Carmelo Barbagallo, segretario generale della Uil: «Io non ho dogmi ma il governo non dovrebbe immischiarsi. Può dare una mano partendo dalle regole che ci siamo dati ma non facendo nuove leggi. Nei settori privati limitare il diritto di sciopero è incostituzionale. Se i poteri forti vogliono spingere in questa direzione, noi ci opporremo».

Per la Cgil sarebbe utile «trasformare in legge ciò che le parti hanno già stabilito tra di loro», cioè rendere normal l'accordo sulla rappresentanza firmato da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria nel 2014. Anche per la confederazione di Corso d'Italia bisogna fare «attenzione a mettere soglie di consenso per poter indire lo sciopero: quello è un diritto individuale sancito dalla Costituzione. Certo, bisogna evitare che 12 persone determinino un blocco con conseguenze su migliaia di persone».

Con l'intento di «sbloccare l'Italia» e favorire la ripresa delle attività produttive, il ministro Angelino Alfano annuncia, a nome del Ncd, «una proposta choc» di taglio delle tasse e dei vincoli burocratici. «Per cinque anni - dice il ministro - si passi da un sistema basato sulle autorizzazioni a uno basato sulla libertà di fare in base alle leggi». Alfano fa un esempio: «Se un soggetto vuole aprire un'attività commerciale o vuole fare una modifica a casa sua, lo faccia. Poi lo Stato potrà controllare se è stato fatto tutto in regola».

(p.g.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confindustria. Ai primi di settembre riparte la trattativa sulla riforma

Dolcetta: intesa sui contratti presto o utile l'intervento del governo

Claudio Tucci
ROMA

Sul nuovo modello contrattuale «la soluzione migliore è un accordo tra le parti sociali». Ma se non si raggiunge presto «un intervento del governo potrebbe essere utile». A sottolinearlo è il vicepresidente di Confindustria con la delega per le relazioni industriali, Stefano Dolcetta.

La crisi «ha trasformato il modo di fare impresa - spiega Dolcetta - e i contratti debbono tener conto che il mondo è cambiato». È quindi opportuno, oggi, che le intese negoziali «consentano di recuperare il gap di competitività», soprattutto «rispetto ai tedeschi, che sono il nostro benchmark di riferimento». Ecco perché lo scambio deve essere sempre più tra «salario e produttività». Con un contratto collettivo nazionale che rimane «un riferimento per tutti», e che sia in grado di stimolare, a livello aziendale, la creazione di valore aggiunto a vantaggio di imprese e lavoratori, valorizzando così il secondo livello di contrattazione.

Il tema della riforma della contrattazione è centrale per le imprese: «È da tempo che stiamo discutendo di questi argomenti con i sindacati - evidenzia Dolcetta - . Credo che un accordo debba essere trovato». Ma se la discussione dovesse protrarsi troppo a lungo «un intervento dell'esecutivo potrebbe essere utile. Anche se certo - chiarisce il vicepresidente di Confindustria - bisogna poi vedere come intendere intervenire il governo».

Per il mondo delle imprese è giunto il momento di affrontare seriamente i problemi, con l'obiettivo di risolverli. Già a partire dalla ripresa della trattativa sul modello contrattuale, ai primi di settembre. Dopo l'estate riprenderanno anche i tavoli di discussione di impor-

tanti rinnovi nei settori: alimentare, chimico, metalmeccanico, tessile. L'attuale modello contrattuale, che è scaduto da circa un anno, aggancia gli aumenti del contratto nazionale all'inflazione, o meglio all'Ipca (Indice dei prezzi al consumo armonizzato al netto degli energetici importati). Uno strumento che, in questo contesto, non è più in grado di regolare gli au-

menti retributivi.

La sfida, adesso, evidenzia Dolcetta, è guardare a «incrementi salariali legati a obiettivi di produttività: sarebbe un importante passo avanti per il sistema industriale italiano, un cambiamento di mentalità importante». In questa cornice, il Ccnl dovrà favorire una contrattazione di secondo livello virtuosa, meglio se agevolata da una normativa fiscale di reale vantaggio.

Sul tavolo c'è anche il tema della rappresentanza. Per il vicepresidente di viale dell'Astronomia su questo aspetto «c'è già una intesa valida, esaustiva: un buon accordo tra le parti sociali», dice Dolcetta.

Il governo, per ora, aspetta. Nei mesi scorsi sia il premier, Matteo Renzi, che il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, hanno deciso di lasciare la partita in mano a imprese e sindacati per arrivare a un'intesa, rinunciando, anche, a esercitare la delega sul salario minimo prevista dal Jobs act. Palazzo Chigi è quindi alla finestra, pronto comunque a regolare la materia per legge in caso di mancato accordo. Lo ha confermato ieri il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, dicendo al Tg 1 che il governo interverrà in caso di nulla di fatto tra le parti.

Tra i sindacati, sulla contrattazione, la Cgil frena: prima di riformare il modello, ribadisce il sindacato di Corso d'Italia, «si rinnovino i contratti scaduti e si tagli il numero dei rapporti di lavoro». La Cisl teme un intervento agambatesu materie negoziali da parte dell'esecutivo, ma è favorevole a un accordo inteso per evitare la paralisi della contrattazione aziendale e territoriale. Anche la Uil è disponibile a sedersi a un tavolo per giungere a un'intesa, ma è contraria a ridimensionamenti della contrattazione nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORMA URGENTE

Il vicepresidente di viale dell'Astronomia: incrementi salariali legati a obiettivi di produttività importante passo avanti per il sistema industriale

I TEMI SUL TAPPETO

Riforma dei contratti

■ Per il vicepresidente di Confindustria con la delega per le relazioni industriali, Stefano Dolcetta, sul nuovo modello contrattuale «la soluzione migliore è un accordo tra le parti sociali». Ma se non si raggiunge presto, «un intervento del governo potrebbe essere utile». Dolcetta evidenzia come, nell'attuale contesto, servono «incrementi salariali legati a obiettivi di produttività»

Rappresentanza

■ Per il vicepresidente di Confindustria, Stefano Dolcetta, sul tavolo c'è anche il tema della rappresentanza. Qui, spiega, «c'è già un'intesa valida, esaustiva: un buon accordo tra le parti sociali».

Con l'approvazione di Confindustria

Ultimatum del governo ai sindacati

Senza un'autoriforma, l'esecutivo dopo l'estate cambierà le regole su contratti e scioperi

■■■ Copione rispettato alla perfezione: la notizia sul crollo delle tessere Cgil è la sponda mediatica necessaria al governo di Matteo Renzi che sembra intenzionato ad accelerare sulla riforma del sindacato. Dalla contrattazione alle regole sugli scioperi, palazzo Chigi prepara la rivoluzione. A distanza di 24 ore dalla diffusione dei dati sulla fuga di oltre 700mila iscritti dalla sigla di Corso Italia, sono rimbalzate le indiscrezioni sulla riforma allo studio dell'esecutivo. Il meccanismo è noto: dimostrare che l'impianto attuale non funziona (crollo tesseramento) e proporre una ricetta per la svolta.

Renzi è disposto a concedere un po' di tempo alle parti sociali per un tentativo di autoregolamentazione. Ma se non sarà trovato un accordo in tempi brevi, sul tavolo del consiglio dei ministri arriverà un provvedimento col quale saranno definiti nuovi criteri per la rappresentanza sindacale. In ballo ci sono due soglie: 5% di iscritti sul totale dei lavoratori sindacalizzati per le partecipare alle trattative e 30% per dare il via agli scioperi. La ri-

INODI

LA RAPPRESENTANZA

Il governo, basandosi sulle proposte di legge in discussione alle Commissioni Lavoro di Camera e Senato, pensa di introdurre una soglia di sbarramento al 5 per cento di rappresentanza: solo i sindacati che la superano potranno sedersi al tavolo delle trattative con l'azienda. Il problema è come misurare la rappresentanza: l'idea è di basarsi sui risultati delle elezioni dei delegati.

LA FIRMA DEGLI ACCORDI

Altra questione: quando un accordo tra azienda e rappresentanti dei lavoratori può essere ritenuto valido? Allo studio del governo c'è un'altra soglia percentuale: l'accordo dovrebbe essere approvato dal 50 per cento più uno dei lavoratori o dei delegati sindacali.

IL DIRITTO DI SCIOPERO

Punto delicato è la soglia di sbarramento per il diritto di sciopero. Perché la protesta abbia il via libera dovrebbe esserci l'assenso del 30 per cento dei lavoratori coinvolti. La soglia si applicherebbe solo per i lavoratori di aziende di pubblici servizi, mentre sarebbe difficile applicarla ai lavoratori di imprese private.

forma è auspicata pure da Confindustria: ieri il vicepresidente di viale dell'Astronomia con delega alle relazioni industriali, Stefano Dolcetta, ha spiegato che sui contratti «la soluzione migliore è un accordo Confindustria-sindacati», ma, se non si raggiunge presto, «un intervento del governo potrebbe essere utile». Secondo Dolcetta servono pure «incrementi salariali legati a obiettivi di produttività, un importante passo avanti per il sistema industriale italiano». La Cgil sostiene che un accordo c'è ed è quello di gennaio 2004. Corso Italia dà l'ok al sigillo di una legge, ma stoppa interventi a gamba tesa in un terreno che è tipicamente lasciato ai patti fra le parti sociali. Contrari a una legge il segretario Cisl, Annamaria Furlan, e il numero uno Uil, Carmelo Barbagallo. Il quale dice «no» a dare più peso ai contratti di secondo livello perché i contratti nazionali costituiscono i «minimi salariali». La sensazione è che si è aperto uno scontro dagli esiti imprevedibili. Certamente, un'altra dura prova per Renzi.

F.D.D.



Sogno di tornare alla federazione che fu interrotta dal Patto di San Valentino. Gli scioperi? I paletti sono leciti solo nel settore pubblico

CRISI DEL SINDACATO • Barbagallo: «Uniti rispondiamo all'attacco del governo. Renzi non tocchi il contratto nazionale»

Uil: «Cgil e Cisl, è ora di federarci»

No alle gabbie salariali: gli aumenti devono essere agganciati alla crescita del Pil. La rappresentanza non si può decidere per legge: ok a un accordo tra le parti

Antonio Sciotto

È il suo pallino da quando, 9 mesi fa, Carmelo Barbagallo è stato eletto segretario generale della Uil: unire le tre confederazioni, tornare a quel «patto federativo che è morto con l'accordo di San Valentino» (era il 1984 e al governo c'era Craxi, ere geologiche fa). Per il sindacato, a suo parere, è l'ultimo treno: stretto com'è tra i licenziamenti e la precarietà dilagante, la fine dell'articolo 18 e le crescenti difficoltà dei pensionati, può giocarsi ormai solo la carta di un nuovo protagonismo politico. Senza trascurare la presenza nei posti di lavoro - «dobbiamo andarci noi, proprio lì dove ci sono i problemi» - e la capacità di contrattare. Il leader della Uil, d'altronde, è partito molto giovane dalle linee della Fiat di Termini Imerese: e nel suo paesino siciliano è tornato in questi giorni per trascorrere le vacanze.

In questi giorni si sono riaperte le polemiche sulla rappresentanza dei lavoratori: vi accusa-

no di perdere iscritti. E scontri sulle cifre a parte, non sembra che godiate di ottima salute.

Se pensiamo che negli anni della crisi ci sono stati 1,5 milioni di licenziati credo che stiamo reggendo bene. Comunque sì, il sindacato deve cambiare: innanzitutto deve stare in mezzo alle persone, dove c'è bisogno. E poi serve una nuova federazione unitaria di Cgil, Cisl e Uil: quella che si è interrotta con l'accordo di San Valentino del 1984. Proprio a voi del *manifesto* avevo raccontato che stavo ristrutturando apposta la saletta per le segreterie unitarie, e dopo tante insistenze finalmente il mese scorso ci siamo incontrati. La riunione è durata 4 ore, ci sono punti su cui abbiamo già una sintesi, mentre su altri i nostri esperti sono al lavoro, perché ci sono difficoltà. Anche se litighiamo al nostro interno, presentiamoci però unitariamente di fronte alle imprese e al governo.

Con questo governo non riuscite proprio ad andare d'accordo. Ora si pensa a una legge sulla rappresentanza e la Cisl ha già detto no. Voi cosa ne dite?

Il governo finora ha spostato i rapporti di forza a favore degli imprenditori, ha dato tutto a loro e tolto diritti a chi lavora. Adesso vuole mettere le mani anche sulla rappresentanza. Noi siamo contrari a una decisione per legge. Segnalo che c'è già un accordo tra le parti, siglato un anno e mezzo fa con la Confindustria, e che stiamo estendendo alle altre associazioni. Non avremmo problemi ad accettare

le regole della rappresentanza nel pubblico impiego, e siamo d'accordo con la soglia del 5% per sancire il diritto di sedersi al tavolo. Dovremmo fare un accordo per individuare un nuovo ente certificatore, visto che il Cnel scomparirà. Potrebbe essere l'Aran, o il Civ dell'Inps.

Altra riforma in cantiere, quella del contratto nazionale. Torneranno le gabbie salariali.

Noi siamo per la riforma del modello contrattuale, ma senza cancellare il contratto nazionale. Questo resta una garanzia visto che il 90-95% delle imprese italiane sono piccole e piccolissime: e se la stessa Confindustria si rifiuta di fare contrattazione di territorio o di settore, ci dicano poi come si fa a fare contrattazione dove hai 4 o 5 dipendenti. Ciò detto, siamo per la valorizzazione del secondo livello. Noi la definiamo «geometria variabile»: dove non c'è il contratto aziendale, conservi le garanzie del nazionale, mentre se l'impresa accetta di siglare un secondo livello, lì si può discutere ad esempio di produttività.

Siete sempre convinti della necessità di agganciare gli aumenti del contratto nazionale alla crescita del Pil? È un modello su cui per ora con Cgil e Cisl non c'è una intesa.

Adesso che la ripresa può e deve arrivare - da tempo chiediamo investimenti pubblici e privati per sostenerla - noi dobbiamo redistribuire la ricchezza che si produce. E se tu sostieni i redditi, poi a tua volta aiuti la crescita: ricordiamo che il 75% delle imprese italiane produce per il mercato in-

terno. E ricordiamo un altro dato: i veri «ammortizzatori sociali», ovvero i pensionati, hanno avuto mancati adeguamenti per 18 miliardi di euro negli ultimi anni. E un mancato adeguamento c'è stato, ma per ben 35 miliardi, anche per i dipendenti pubblici.

Il governo vuole mettere mano anche al diritto di sciopero, limitarlo a partire dal pubblico.

In tempi non sospetti, e lo abbiamo già sperimentato una volta in Alitalia, abbiamo proposto lo sciopero virtuale. Non danneggia gli utenti dei pubblici servizi, ma viene pagato da lavoratore e azienda: il dipendente che sciopera perde una giornata di lavoro, come accade già oggi, mentre l'impresa dovrà retribuirlo tre volte la normale giornata: ovviamente i soldi non vanno a lui, ma potranno essere investiti per iniziative benefiche o di utilità pubblica. Su questo tema sì, per regolarlo, ci vorrebbe una legge.

Ma sul referendum per lo sciopero sì o no siete d'accordo?

Nel pubblico, proprio per le soglie di rappresentanza, di fatto accade già: poi se si vuole migliorare il meccanismo, ok, ma il governo stia attento a non favorire i piccoli sindacati che agiscono senza controllo, magari fomentati dalla politica. Nel privato no: si andrebbe a ledere un diritto costituzionale. Comunque, per parlare di questo e di altri temi, abbiamo indetto un'assemblea nazionale a Bari, il 17 settembre, dove abbiamo invitato il premier Renzi. Spero ci ascolti: altrimenti in autunno riavvieremo tutte le nostre iniziative e mobilitazioni, a partire dal rinnovo dei contratti.

LE REGOLE DEL LAVORO

ALBERTO BISIN

LE RIVELAZIONI di *Repubblica* sulle intenzioni del governo rispetto alle regole della contrattazione sindacale sono di grande interesse. Soprattutto per quello che lasciano intravedere della strategia dell'esecutivo nei confronti di sindacati e mercato del lavoro.

Le intenzioni del governo paiono relativamente poco invasive ed improntate al buon senso. Istituire una soglia minima di rappresentanza sindacale per avere il diritto di trattare e firmare accordi garantirebbe procedure di contrattazione più ordinate e meno distorte dalla necessità di piccoli gruppi sindacali di avere attenzione politica e mediatica. Allo stesso modo, regolamentare il diritto di sciopero nei servizi pubblici sarebbe ben giustificabile dall'importanza dei servizi pubblici per un Paese come il nostro. Ciononostante si tratterebbe di una limitazione di un diritto costituzionale che andrebbe discussa in dettaglio.

Il fatto che il governo non sia sostanzialmente disposto a lasciare la regolamentazione della contrattazione unicamente alle parti sociali stesse, è un fondamentale cambio di rotta nella giusta direzione. L'idea è che il buon funzionamento della contrattazione nel mercato del lavoro è un bene pubblico, da cui deriva un interesse generale di tutti i cittadini.

Risulta chiaro che questo grande interesse del governo verso le regole della contrattazione sindacale sia dovuto in larga parte al fatto che esso vede nella contrattazione aziendale e territoriale il futuro del mercato del lavoro. È ovvio che un maggiore ruolo della contrattazione aziendale e territoriale rispetto a quella nazionale sarebbe una profonda rivoluzione in Italia. Da un punto di vista politico comporterebbe una ulteriore notevole perdita di potere delle grandi organizzazioni sindacali. Da un punto di vista economico implicherebbe una distribuzione aziendale e territoriale dei salari meglio correlata alla produttività e ad altre variabili locali. Tutto quello che sappiamo del mercato del lavoro ci dice che questo favorirebbe l'occupazione (a salari inferiori, si badi bene) nelle aree del Paese meno

produttive e caratterizzate da minore costo della vita. È lecito non vedere questo risultato positivamente, ma non è lecito poi però lamentare allo stesso tempo la elevatissima disoccupazione al Sud del Paese. Il governo si è ben guardato dal proporlo, naturalmente, ma salari contrattati localmente nella scuola avrebbero reso ben più efficiente l'allocazione geografica degli insegnanti che tanto clamore sta generando in questi giorni. Si noti per inciso che la contrattazione aziendale e territoriale è una forma limitata e controllata di apertura al mercato che ha ben poco a che spartire con le gabbie salariali di infausta memoria. Il nostro non è un Paese incline ad accettare un mercato del lavoro con pochi vincoli e controlli, di stile anglosassone. Questo è perfettamente legittimo e richiede quindi che la contrattazione locale sia in qualche modo vincolata da linee guida definite a livello nazionale. Questo sarà il risultato della battaglia politica d'autunno su questi temi.

Regolare nei modi di cui si parla la partecipazione alla contrattazione e il diritto allo sciopero comporterebbe frequenti e generalizzate misurazioni della rappresentanza sindacale a livello anche locale. Questo sarebbe



di per sé una ulteriore limitazione del potere delle organizzazioni sindacali che non per nulla tendono a tenere i più segreti possibile i dati riguardanti tesseramento, partecipazione e composizione. Ma anche questa mi pare una limitazione dagli effetti positivi, perché terrebbe saldamente ancorati i sindacati alla propria responsabilità diretta nei confronti dei membri. Toglierebbe loro incentivi a costruire organizzazioni dagli interessi e obiettivi generalmente politici, fenomeno profondamente distorsivo.

Non vi è dubbio che dietro a tutto vi sia l'interesse del governo a radicare il proprio controllo politico, riducendo il potere dei sindacati. In questo caso però l'interesse politico del governo tende ad allinearsi con l'interesse del Paese ad un mercato del lavoro che, pur se fortemente regolamentato, sia maggiormente in grado di allocare risorse efficientemente, svincolando i sindacati dalle rendite burocratiche di cui godono per riportarli a proteggere gli interessi dei lavoratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Il nostro non
è un Paese
incline
ad accettare
un mercato
con pochi
vincoli

”

Camusso: «Ridurre l'età pensionabile E niente sconti sulle seconde case»

La leader della Cgil: sulla contrattazione non serve una legge, bastano le intese

L'intervista

di Antonella Baccaro

Che autunno sarà, segretario? Non mi dica caldo.

«Mi auguro di essere smentita, ma sul piano dell'occupazione l'autunno rischia di portare delle brutte sorprese, penso che il ciclo delle ristrutturazioni non sia finito e che ci siano settori in grossa difficoltà...».

Come pensate di affrontare il tema?

«Da un lato bisogna intervenire con la contrattazione dall'altro bisogna cambiare la legge Fornero. Abbiamo avanzato insieme a Cisl e Uil proposte, a partire dall'età pensionabile, così da creare spazi occupazionali per i giovani».

L'idea di anticipare il pensionamento a Palazzo Chigi c'è.

«I titoli sono giusti, lo svolgimento è sbagliato. Proporre che si vada in pensione prima ma decurtando l'assegno significa non sapere di che redditi si dispone in Italia e quali pensioni si preparano per il futuro».

Il governo per questo ipotizza un reddito minimo per gli over 55 e misure per il contrasto alla povertà.

«Bisogna contrastare la povertà ma non dando qualche soldo e lavandosi la coscienza. Serve un percorso d'inclusione, abbiamo avuto incontri con Poletti sulle proposte sull'alleanza per la povertà ma abbiamo visto un taglio diverso nelle ipotesi di Palazzo Chigi».

Spieghi la vostra proposta.

«Andare in pensione a 67 anni non va bene e per certi la-

vori, come l'edilizia o i trasporti, è impossibile. Serve un meccanismo di flessibilità che però non penalizzi i trattamenti».

La riforma Fornero ha garantito all'Italia di stabilizzare i conti pubblici. Pensa che in Europa ci verrebbe consentito di rivederla?

«Questo è il problema. Abbiamo già scambiato la flessibilità in Europa con le pensioni e i diritti dei lavoratori, a partire dall'articolo 18. Andiamo avanti?».

Il ribasso dell'età pensionabile se non si autofinanzia diventa un'ulteriore spesa pubblica. Dove trova i soldi?

«E allora faccio una domanda brutale: dobbiamo per forza togliere la tassa sulla casa? E poi, non possiamo ridefinire una progressività fiscale e fare una vera lotta all'evasione incentivando, ad esempio, la moneta elettronica?».

E la Tasi sulla prima casa?

«Togliamo a chi ha solo una casa, ma a chi ne ha più d'una o ha immobili di pregio, no. E poi non capisco questo piano triennale di Renzi, perché a regime dobbiamo rimanere con due sole aliquote Irpef? È iniquo».

No, se ci sono esenzioni e deduzioni.

«La nostra Costituzione postula un sistema progressivo che due aliquote non potranno mai soddisfare».

Sempre sul fisco, come giudica gli effetti della decontribuzione in vigore?

«Il difetto di quella misura è che non è stata collegata all'occupazione aggiuntiva. Se fosse prorogata, e andrebbe fatto, bisognerebbe modificarla in questo modo».

Intanto c'è stata una stabilizzazione.

«Diciamo che c'è una precarizzazione della stabilità. Vedremo tra qualche anno gli effetti dell'aver cancellato l'articolo 18 in nome del nuovo contratto».

Il consulente di Palazzo

Chigi, Tommaso Nannicini, propone di stabilizzare la decontribuzione spostando una parte dei contributi del lavoratore in busta paga o in un fondo pensione.

«Il che equivale a mettere le mani nelle tasche dei lavoratori. Capisco che è un'idea a costo zero per lo Stato, ma per alleggerire il costo del lavoro oggi creiamo un grande debito che carichiamo sulle generazioni future, che si ritroveranno senza pensione».

Non se si mettono questi soldi in un fondo pensione.

«Le ricordo che questo è il governo che ha previsto la portabilità dei fondi di previdenza e l'aumento della tassazione su quella complementare».

A proposito d'impresa. C'è l'idea di mettere mano alla contrattazione potenziando quella aziendale. Il governo potrebbe procedere anche con una legge.

«Mi sembra un'idea un po' ardita che il governo intervenga a piè pari su un tema che è terreno delle parti sociali. Diverso è che dia universalità a quello che hanno già definito le parti sociali, con gli accordi sulla rappresentanza e le regole per l'approvazione dei contratti già siglate con le controparti».

Ma c'è una mediazione tra non avere un contratto nazionale e averne uno derogabile?

«Nell'intesa che abbiamo con Confindustria c'è già la possibilità in situazioni particolari di fare intese che modificano in parte le regole. Tanto basta. A me sembra che di regole ce ne vogliano di più, non di meno».

A cosa si riferisce?

«Il contratto nazionale di lavoro è strumento di regolazione positiva della concorrenza. L'assenza di regole e di controlli e l'ossessione per la riduzione dei salari e dei diritti favorisce il lavoro nero, il caporalato e forme di schiavismo. Il lavoro va pagato».

Dal rinnovo del pubblico impiego. Cosa si aspetta?

«Le cifre che vedo circolare non sono tali da dare risposte ai lavoratori dopo sette anni di blocco. Durante i quali peraltro si sono fatti tagli feroci e non riusciti, come la riforma delle province, senza mai pensare a migliorare la qualità della pubblica amministrazione».

Ma esiste un'interlocuzione con questo governo?

«È un'araba fenice. Ci sono impegni di confronto presi da Poletti sulle pensioni, da Martina, da Madia. Ma vorrei fosse chiaro che questa interlocuzione deve incrociarsi con la manovra dalla quale ci aspettiamo che si punti sugli investimenti per la crescita».

Concorda con Renzi.

«Sì, ma lui scambia investimenti per flessibilità. L'anno scorso l'oggetto dello scambio erano i nostri diritti. Con quali risultati? Uno zero virgola».

Dove vuole arrivare?

«Se c'è un merito della vicenda greca è quello di aver posto in discussione le regole europee a partire da quella del debito che ora è tema del dibattito».

Lei crede ancora in questa Europa?

«L'Europa rischia di essere una grande delusione degli europeisti, come la Cgil, se non esce da questa logica rigorista».

Parla come Salvini.

«Tutt'altro. Salvini vuole uscire dall'euro, noi siamo lontanissimi dai valori e dalle proposte della Lega».

Anche lei pensa che sia il momento di tornare a votare?

«È prerogativa del Parlamento deciderlo. Io faccio altro. Ciò che mi preoccupa è l'alta percentuale di astensione. La politica dovrebbe interrogarsi. O no?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

Cesare Damiano
 DEPUTATO PD

Una sfida da vincere col confronto

Nessuno statistico serio confronterebbe i dati di chiusura del tesseramento al 31 dicembre 2014 con quelli al 31 luglio 2015, con la pretesa di trarne valutazioni convincenti e conclusive: nel caso della Cgil è purtroppo accaduto e la notizia sparata sui giornali è stata quella di un calo di oltre 700.000 iscritti. Come è evidente, siamo di fronte all'ennesima bufala mediatica, anche se il dato evidenzia che, probabilmente, nei restanti 5 mesi

dell'anno questa perdita non potrà essere completamente recuperata, come peraltro è già rilevato da alcuni dirigenti. Un problema indubbiamente esiste, ma va collocato nella sua giusta dimensione quantitativa e nella sua proiezione temporale. Il fenomeno del calo degli iscritti tra i lavoratori attivi e del sorpasso dei pensionati va ricondotto all'inizio degli anni '80. Per un ex metalmeccanico della Fiom come il sottoscritto, l'evento simbolico è rappresentato dalla sconfitta del sindacato ai cancelli della Fiat nell'autunno del 1980. Si apriva il ciclo del liberismo e della centralità del mercato. Mirafiori, al massimo della sua forza produttiva, contava 60.000 dipendenti: oggi, ne conta circa 12.000. La scomparsa dei grandi gruppi industriali è anche la causa del declino organizzativo del sindacato, al quale si accompagna la delocalizzazione produttiva e la nascita di un mercato del lavoro parallelo costituito da un precariato giovanile difficilmente sindacalizzabile. Altro evento simbolico è stato il sorpasso negli iscritti Cgil del commercio e della funzione pubblica nei confronti della Fiom: un dato inimmaginabile anni fa. È da questa mutazione socio-anagrafica che bisogna partire per affrontare una corretta lettura della crisi della rappresentatività. La crisi non va negata, ma evitiamo di "buttarla in vacca". Fermandoci al tema sindacale, la soluzione non è quella di abolire la concertazione ed i corpi intermedi, come pare voglia fare

Renzi, ma di proporre una prospettiva di riforma generale per un nuovo dialogo sociale di stile europeo. Governo e Parlamento aprano un confronto con le parti sociali per offrire una soluzione di sistema e non episodica e confusa. Non si parte da zero: sulla rappresentatività esiste l'accordo interconfederale che ha già trovato una traduzione legislativa "di sostegno" in un disegno di legge del Pd. I criteri sono semplici: il 5% di rappresentatività desunta dal mix tra iscritti certificati e voti conseguiti nelle elezioni aziendali dà il diritto a contrattare; il 50% più uno, a concludere un accordo. Da questi criteri si può ricavare un miglioramento della attuale legislazione sul diritto di sciopero nei soli servizi pubblici essenziali: ad esempio, fissando una soglia del 30% per poter indire uno sciopero nella categoria. Sul modello contrattuale occorre favorire il confronto tra le parti sociali: il contratto nazionale deve restare come punto di riferimento per fissare gli standard salariali e normativi; la contrattazione decentrata deve avere voce in capitolo sul salario di produttività e l'organizzazione del lavoro. Ma si deve superare la possibilità di derogare dalle leggi e dai contratti nazionali: una norma voluta dal centrodestra che porta inevitabilmente verso logiche di dumping sociale. Infine, occorre adeguarsi all'Europa sulla partecipazione: nelle grandi imprese va prevista la presenza nel consiglio di amministrazione di un rappresentante eletto dai lavoratori. Apriamo un confronto vero ed accettiamo tutti la sfida.



L'ANALISI

Per il sindacato l'autunno è già caldo

Dagli stipendi della Cisl agli iscritti della Cgil, dai casi Electrolux e Bridgestone agli scioperi nei servizi pubblici: l'attività delle organizzazioni dei lavoratori è svincolata da ogni regola. Nell'interesse di tutti, è necessario intervenire con una legge che garantisca trasparenza sui conti, sui tesserati e sui criteri di rappresentanza.

di Oscar Giannino

Stipendi, iscritti, accordi, scioperi. Questo mese di agosto ci ha riservato la conferma dei quattro vertici che oggi disegnano il sindacato italiano da cambiare. Lo scandalo degli stipendi è scoppiato alla Cisl, perché un iscritto ha puntato il dito facendo nomi e cognomi di dirigenti che, sommando la retribuzione pagata dalla confederazione a quella incassata attraverso incarichi ricoperti su designazione sindacale, superano i 200 mila euro e in alcuni casi arrivano ai 300 mila euro lordi. La trasparenza sindacale sui compensi dovrebbe essere prevista dalla legge generale sui diritti ma anche sui doveri dei sindacati prevista all'art.39 della Costituzione, e che finora in 68 anni non si è mai fatta.

Lo scandalo degli iscritti avviene alla Cgil, quando *Repubblica* scrive un articolo citando fonti della confederazione, per le quali a fine giugno 2015 mancano 700 mila iscritti rispetto al 2014. La Cgil replica che i conti sono sbagliati, precisa che ne mancano «solo» 110 mila. Anche in questo caso, né gli iscritti né tutti i cittadini hanno diritto a sapere come stanno le cose. E sarà così finché una legge non obbligherà alla pubblicità delle liste degli iscritti sindacali.

Lo scandalo delle intese è quello che avviene per esempio alla Bridgestone, all'unico stabilimento italiano, in Puglia, del gigante mondiale degli pneumatici. Tre anni fa era annunciata la chiusura, troppo alti i costi italiani. Sotto il governo Monti e Letta si tratta per difendere lo stabilimento. Alla fine la multinazionale accetta, ma mette per scritto ai sindacati le condizioni. Serve una riduzione del costo

del lavoro. A fine luglio emerge che i tagli sono avvenuti solo in parte, e ad aver accettato l'esodo incentivato è solo la metà dei lavoratori previsti. Bridgestone chiede ai sindacati di dare disponibilità a ulteriori tagli alla parte variabile del salario, ma i sindacati dicono no. L'azienda decide di rivolgersi per scritto a ogni lavoratore. Ma il sindacato insorge, proclama scioperi, denuncia plateali violazioni da parte dell'azienda. Lo stesso vale per l'Electrolux di Susegana in Friuli, che ha chiesto la disponibilità a lavorare anche a Ferragosto, e il sindacato ha detto no. Cento operai hanno poi accettato, scavalcando i loro rappresentanti.

Infine, gli scioperi nei servizi pubblici, dei quali a Roma abbiamo avuto esempi vergognosi, come nel caso delle tre settimane di sciopero bianco praticato da un sindacato non firmatario dell'intesa aziendale con Atac e contrario a innalzare gli orari dei macchinisti. Lo sciopero ha bloccato le metropolitane e il prefetto non ha precettato. Anche su questo occorre una legge, che il governo ora promette: i criteri di rappresentanza minima per sedersi al tavolo di contratti e intese aziendali pubbliche vanno stabiliti normativamente, e allo stesso modo bisogna introdurre soglie obbligatorie di voto dei lavoratori a favore di uno sciopero, perché possa essere proclamato.

Ma i sindacati dicono no: alla legge, alla trasparenza su soldi e iscritti, ai criteri di rappresentanza e alle procedure per la proclamazione degli scioperi. Dovrebbero essere i cittadini, a dire la propria. Perché siamo noi tutti ad andarci di mezzo. La libertà sindacale è sacra. Ma da noi, senza legge, la libertà sindacale è licenza libertina, che con la libertà non c'entra nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**700 MILA
IL CALO
DI ISCRITTI
ALLA CGIL
RISPETTO
ALLA FINE
DEL 2014**

L'ANALISI

Il sindacato ha scoperto ora il principio di responsabilità

Fino a qualche tempo fa il rispetto degli accordi da parte del sindacato non era questione che potesse esser dibattuta; nessuno metteva in dubbio che il sindacato non potesse obbligare il dipendente a non scioperare e non poteva essere ritenuto responsabile per il fatto altrui. E così succedeva che, sottoscritto un accordo in materia di lavoro straordinario o nelle festività, detto accordo poteva essere concretamente disatteso non dal sindacato, ma dai lavoratori, iscritti o meno, che decidevano di aderire a uno sciopero indetto proprio nel tempo disciplinato dall'accordo. Si diceva che il diritto di sciopero era un diritto inalienabile individuale e che il sindacato non aveva potere giuridico per obbligare i lavoratori a non scioperare.

Ci pensò Fiat, che condusse un'abile negoziazione con i sindacati, che infine accettarono il principio un tempo previsto dalla legislazione corporativa e poi del tutto cancellato per 60 anni, in ossequio al principio costituzionale travisato del diritto di sciopero. Il principio della responsabilità sindacale, il princi-

DI FILIPPO MENICHINO

pio che chi stipula accordi in nome di tanti lavoratori ha l'obbligo giuridico, oltre che sociale, di rispettare detti accordi e di assicurare che essi vengano adempiuti.

In termini tecnici, e in sindacalese, il principio si chiama di «esigibilità sindacale», nel senso che il datore di lavoro ha diritto di veder rispettati gli accordi, e ha diritto di vederli annullati o sospesi se il sindacato direttamente, o indirettamente, attraverso lo sciopero dei lavoratori, di fatto rende inesigibili le prestazioni previste dal contratto.

Il diritto di sciopero non è più un valore assoluto

Non era mai successo che il sindacato rispondesse (con riduzione dei contributi o dei permessi) per un fatto del di-

pendente libero di scioperare; ne risponde perché non ha fatto quanto possibile per evitare lo sciopero. Probabilmente muterà anche la dottrina e la giurisprudenza, fino a oggi ben salda nel ritenere che ai sensi della Costituzione lo sciopero rientra nelle prerogative del singolo, senza intermediazioni sindacali. Probabilmente muterà anche questa tendenza, consentendo al sindacato di impegnarsi per il lavoratore a non scioperare.

—© Riproduzione riservata—

ROCCO PALOMBELLA CAPO METALMECCANICI DELLA UIL

Un sindacato che fa politica è un sindacato spacciato

Il sindacato stia con i lavoratori, non faccia politica. Il segretario dei metalmeccanici della Uil, Rocco Palombella, pensa al collega della Fiom Landini, sempre in tv ma poco ai tavoli contrattuali. «La morte del sindacato è quella di scimmiettare la politica», dice Palombella. «Oltretutto il campo è occupato da partiti piccoli e grandi e ormai c'è tanta di quella confusione. Il sindacato deve stare sul proprio terreno, deve fare la fatica della rappresentanza. Solo così conserva la sua autonomia: tratta o attacca un governo sul merito dei provvedimenti, a prescindere da chi fa il premier».

Pistelli a pag. 11

Lo dice Rocco Palombella che è il responsabile nazionale dei metalmeccanici della Uil

Scioperi votati a maggioranza

L'accordo fra noi è del gennaio 2014, ma latita l'Inps

DI GOFFREDO PISTELLI

In mezzo a uno che piace ai circoli degli intellettuali e indossa felpe nei talk, **Maurizio Landini**, segretario Fiom, e un altro, giovane, carismatico e figlio d'arte, come **Marco Bentivogli**, numero uno della Fim-Cisl, **Rocco Palombella**, a capo dei metalmeccanici Uil, sembra il manzoniano vaso di coccio fra vasi di ferro, nella inevitabile concorrenza delle sigle che la fine dell'unità sindacale ha sancito. Sbagliato. Questo tarantino, sulla soglia dei 60, che in un giorno d'estate del 1973 passò direttamente dai banchi dell'istituto tecnico industriale Righi agli altiforni dell'Italsider, e che scoprì il sindacato fra le colate di ghisa, ha un eloquio garbato, senza impennate, senza formule facili, che svela la forza tranquilla di chi è abituato al negoziare fino

all'ultimo secondo. Risponde al telefono dal treno con cui rientra a Roma da Bergamo, dove ha incontrato i delegati Uilm.

Domanda. Segretario, come si annuncia questo rinnovo di contratto?

Risposta. Per parte nostra bene, perché abbiamo già predisposto la piattaforma che ora presenteremo a delegati e iscritti. Il contratto scade con la fine dell'anno.

D. E com'è la controparte? Lei, che ha una lunga esperienza alle spalle, ha fatto in tempo a conoscere la Federmeccanica di Felice Mortillaro, buonanima, che era uno piuttosto cattivo nelle trattative.

R. Quella durezza non c'è più, anche perché forse era frutto di un scontro ideologico, con Fiat che determinava il clima delle relazioni industriali. Oggi Fiat non è più in Federmeccanica, ma restano da rappresentare circa 1,6 milioni di

lavoratori metalmeccanici del secondo paese manifatturiero d'Europa. Purtroppo, se ne parla poco.

D. Per colpa di chi?

R. Per colpa di questa autoesclusione di Fiom da ogni negoziato: anziché enfatizzare i contenuti del contratto e le esigenze della categoria, della possibilità di stipulare accordi innovativi, si parla d'altro, di politica. Una specie di offuscamento permanente.

D. È invece quella del contratto è una scadenza importante?

R. Per tutti, per i lavoratori, per le aziende, per il Paese, per il governo: chiuderlo positivamente, liberando risorse in favore dei lavoratori, potrebbe favorire la ripresa, non tanto per gli aumenti retributivi, pochi o tanti euro, ma ne abbiamo chiesti 105 al livello medio contrattuale, che potrebbero finire nelle buste paga. È importante per l'iniezione di fiducia che ciò rappresenterebbe per l'intero sistema.

D. Fiducia che scarseggia, in giro.

R. Certo e questa sarebbe fiducia che andrebbe a ripercuotersi nel mercato interno dal quale, ormai lo abbiamo visto, passa la ripresa, prima ancora che dall'export.

D. Federmeccanica ha spento i vostri entusiasmi...

R. Ci ha già scritto che ogni ipotesi di aumento è insostenibile, perché c'è la crisi.

D. E non è vero?

R. Si trincerano dietro la crisi. Le aziende che non ce la fanno, vanno male a prescindere dal rinnovo contrattuale, anche per altri problemi. Il punto è un altro.

D. E cioè?

R. Federmeccanica vuol trasformare l'accordo nazionale in un contratto di garanzia, che non decide gli aumenti, delegando la materia ai contratti aziendali. Vuole, insomma, imitare la Fiat. E Fiom le ha risposto subito, infatti.

D. E la controparte?

R. Le ha subito offerto una convocazione. Solito errore: accettare che sia la controparte a scegliere il terreno. Succederà

che Federmeccanica ci andrà armata di slide e grafici, per dimostrare che un rinnovo oneroso non è possibile.

D. La Fiom ha questo stile.

R. Non si misura la capacità di un sindacato negli annunci che fa. Nelle grandi organizzazioni contano i risultati, non l'immagine: i lavoratori guardano a agli accordi chiusi, ai posti di lavoro salvati, non ai bei discorsi in tv.

D. È il ritratto di Landini. Lei, invece, fa i fatti?

R. Ho chiuso due contratti nazionali, anzi uno e mezzo, perché questo è da finire; ho firmato il rinnovo contrattuale

specifico con Fiat, e mi vanto di aver messo la mia firma su accordi come Electrolux, Whirlpool e altri molto difficili, se non drammatici, così come d'aver siglato tante intese innovative.

D. Più che con Landini dovrebbe arrabbiarsi con Giorgio Squinzi che, nel fine settimana, ha definito i sindacati come fattore di ritardo di questo Paese.

R. Il contratto che abbiamo firmato nel 2012 era molto innovativo, quanto a flessibilità e orari. Lo ha firmato anche Confindustria e quindi accusare il sindacato, da parte di Squinzi, significa autoaccusarsi. Ma scaricare le responsabilità solo sulle nostre organizzazioni è un errore madornale.

D. Perché?

R. Chi si bea della difficoltà del sindacato, non capisce che una tutela dei lavoratori sarà sempre necessaria. Non la potranno offrire né la politica né altre organizzazioni collaterali; quindi delegittimare il sindacato è inutile, anzi rende più difficili le cose.

D. Qualche responsabilità l'avrete...

R. E siamo pronti a fare tutti i mea culpa, ma evitiamo le demonizzazioni inutili.

D. Però, che qualcosa non vada, lo riconosce anche lei, visto che ha lanciato la pro-

posta di sottoporre sempre a referendum gli scioperi: si dovrebbero fare solo se la maggioranza dei lavoratori li approva.

R. Ho lanciato un'idea di rappresentanza e di regole democratiche, perché qui ognuno afferma di avere la maggioranza, e nessuno può dire il contrario. Invece, su materie come contratto e sciopero, ognuno deve prendersi delle responsabilità. Se i lavoratori dovessero bocciare un accordo ce ne dobbiamo assumere la responsabilità, così come i lavoratori devono capire che un altro strumento, oltre il contratto, non c'è.

D. Voto a maggioranza anche per lo sciopero...

R. Certo, perché è un'arma importante, un'estrema ratio, e non può essere usata senza scrupoli, da questa o quella piccola sigla.

D. Ma non sarebbe il caso di regolare il problema della rappresentanza una volta per tutte, Palombella?

R. Per la verità abbiamo raggiunto un accordo con gli altri sindacati e le organizzazioni datoriali, nel gennaio del 2014, ma non è colpa nostra se l'applicazione ancora oggi non è possibile perché gli enti preposti, Inps e Cnel, non sono in grado di dirci chi rappresenta chi, fornendo il computo degli iscritti in base alle trattenute sulla busta paga. E poi, il Cnel è stato dismesso.

D. Prima ha criticato Landini per il suo eccesso di «mediaticità», che oscura il merito dei contratti. In quell'eccesso c'è spesso molta politica. Lei cosa ne pensa dell'idea del segretario Fiom scendere in politica, seppure con un soggetto nuovo come Coalizione sociale?

R. La morte del sindacato è quella di scimmiettare la politica. Oltretutto il campo è occu-

pato da partiti piccoli e grandi e ormai c'è tanta di quella confusione. Il sindacato deve stare sul proprio terreno, deve fare la fatica della rappresentanza. Solo così conserva la sua autonomia: tratta o attacca un governo sul merito dei suoi provvedimenti, a prescindere che sia quello di Silvio Berlusconi, di Matteo Renzi o, domani, chissà di chi.

D. Beh però Rocco Palombella le sue idee ce l'avrà? La Uil è sempre stato il sindacato della sinistra riformista e dei socialisti.

R. Certo. Io sono sempre stato un uomo di sinistra, ma ho cominciato a fare il sindacalista in una fabbrica, l'attuale Ilva, che all'epoca aveva 30mila lavoratori...

D. ...portando la Uilm a esserne il primo sindacato col 47%, partendo da un ruolo ininfluente.

R. ...e per farlo dovevo essere il rappresentante di tutti, a prescindere da quelle che fossero le idee politiche di ognuno.

D. Com'erano le acciaierie tarantine di 42 anni fa?

R. Esisteva la vecchia classe operaia, che considerava l'impianto come suo, come un bene primario e noi, ragazzini, dovevamo stare zitti e imparare. Magari erano durissimi a protestare ma la fabbrica, per quei vecchi metalmeccanici, era un bene fondamentale.

D. Dove lavorava?

R. Agli altiforni, area ghisa. Fino al 1982, su 21 turni, avvicendati su 365 giorni. Alla Fiat di Pomigliano d'Arco (Na), qualche anno fa, la Fiom aveva contestato l'organizzazione del lavoro su 18 turni. E, mi creda, l'industria dell'auto è molto meno dura di quella siderurgica.

D. Come vede il futuro della sua Ilva?

R. Difficile, nonostante gli impegni del governo. C'è un eccesso di capacità produttiva rispetto al mercato mondiale.

D. Chi ha sbagliato in questi anni, conducendo la situazione sino a questo punto?

R. Per troppo tempo, anche quando la gestione era pubbli-

ca, si è guardato solo alle questioni produttive e non ai temi ambientali che, a onor del vero, erano anche meno avvertiti nel Paese, perché mancavano le evidenze scientifiche attuali.

D. Poi è arrivata la privatizzazione...

R. Una svendita, mi creda. E alle questioni ecologiche e sanitarie si è guardato ancora meno e la situazione è precipitata.

D. Si andrà incontro a nuova privatizzazione, una volta che l'impianto verrà messo in sicurezza. Lei ha qualcosa in contrario se gli acquirenti fossero algerini, come a Piombino (Li), o fossero indiani, come si ripete spesso?

R. Nessuna controindicazione, purché vengano per produrre, non per rilevare quote e poi andarsene, chiudendo.

D. In giro per l'Italia, in situazioni non gravi come l'Ilva, spesso il lavoro viene messo a rischio dall'isteria collettiva di chi vorrebbe bloccare tutto. E spesso il sindacato è l'unico a difendere la produzione.

R. Credo che oggi si possa dire, con certezza, se una produzione è nociva e in che misura. Come sindacato teniamo la barra dritta a difesa dei lavoratori e del lavoro, ma non abbiamo mai sostenuto che è meglio un malato in più che un posto di lavoro in meno. Le fabbriche devono servire a mantenere i figli, non ad ammazzarli.

D. Come è cambiata la Uil in questi anni? Lei ha fatto in tempo a militare in quella di Enzo Mattina o di Giorgio Benvenuto. È stato con Luigi Angeletti e, ora con Carmelo Barbagallo: fra loro due, per esempio, che differenze vede?

R. Angeletti, che veniva dai metalmeccanici, ha vissuto l'attacco al sindacato e la crisi del quadro politico. È un segretario che ha fatto un pezzo di storia di Uil, soprattutto sui temi industriali.

Segue a pag. 12

SEGUE DA PAG. 11

D. Anche Barbagallo viene dai metalmeccanici...

R. Sì, ma poi ha svolto per 14 anni il ruolo di segretario organizzativo della Uil: quindi, ha una conoscenza perfetta della macchina dell'organizzazione e ha, di conseguenza, la libertà di portare le innovazioni che servono, oltretutto presentandosi con una linea di controtendenza, come quella di rifare il sindacato unitario.

D. La Uil che futuro ha?

La Fiom invece preferisce fare politica e Landini, soprattutto, non tiene conto che la capacità di un sindacato non si misura sulla base degli annunci che fa, ma dei risultati che, con la sua azione, è in grado di portare a casa a vantaggio dei lavoratori. Io non vado ai talk show ma mi vanto di aver messo la firma su accordi come Electrolux, Whirlpool e altri casi molto difficili, se non drammatici, così come di avere firmato tante intese innovative. Tutto questo interessa poco alla Fiom

R. Deve eliminare gli errori che l'hanno messa sotto attacco assieme le altre organizzazioni sindacali, continuare a essere il sindacato dei cittadini e intercettare quel pezzo di mondo produttivo che non si sente rappresentato, togliendosi definitivamente di

dosso l'etichetta di sindacato di quelli che le tutele le hanno già.

twitter @pistelligoffr

© Riproduzione riservata

Lo sciopero è l'extrema ratio e quindi non può essere usato senza scrupoli, da questa o da quella piccola sigla sindacale che ha una rappresentanza da prefisso telefonico. L'accordo sulle regole della rappresentanza è stato purtroppo già raggiunto fra i sindacati e le organizzazioni datoriali fin dal gennaio dell'anno scorso ed è rimasto inapplicato perché i dati per tradurlo in realtà non ci sono stati ancora dati dall'Inps e dal Cnel (che, nel frattempo, è stato, in pratica abolito)

La morte del sindacato si trova nello scimmiettamento della politica. Un campo, questo, che, oltretutto, è già abbondantemente presidiato da partiti grandi e piccoli. Il sindacato, se vuol essere utile ed efficace, deve stare sul proprio terreno, deve fare la fatica della rappresentanza. Solo così conserva la sua autonomia, cioè tratta o attacca un governo sul merito dei suoi provvedimenti, non perché il premier sia Silvio Berlusconi o Matteo Renzi o, domani, chissà chi

Opinione
In Europa aumentano i migranti (anche italiani) in cerca di paesi che lascino un futuro più leggero

ItaliaOggi

Equitalia in guanti bianchi
La società che controlla il pagamento cartelle anche per parte d'azienda pubblica. E il sindacato può chiedere un'indagine per conto del datore

Più tempo per la voluntary disclosure
La società che controlla il pagamento cartelle anche per parte d'azienda pubblica. E il sindacato può chiedere un'indagine per conto del datore

SOFTWARE
a soli € 96,00
Scelte subito
Installazione completa
a garanzia di 30 giorni
con 1 anno di assistenza

PRIMO PIANO
Scioperi votati a maggioranza
L'accordo fra noi è del gennaio 2011, ma l'ultima l'ha

PRIMO PIANO
Fitto traballa nel suo Salento
Il deputato Palone e il sindaco di Lecce a un bivio

Diverte il politico con la pallina rossa di naso, la puerile arancia e una grossa margherita che sprizza acqua. E sorride meglio del suo

Renzi accelera: entro il mese svolta sulla rappresentanza

► Le nuove norme per le organizzazioni Si punta sulla contrattazione di 2° livello ► L'obiettivo: varare un unico pacchetto di misure insieme alla legge di Stabilità

IL RETROSCENA

ROMA Si sa, Matteo Renzi, non è uno che ama stare fermo. Così, proprio nel giorno in cui il governo ha varato gli ultimi decreti attuativi del Jobs Act, a palazzo Chigi hanno riaperto il dossier sulla legge della rappresentanza sindacale e sulla regolamentazione del diritto di sciopero. Due riforme che il premier è intenzionato a varare entro l'anno, anche per poterselo giocare sul tavolo di Bruxelles, dove nei prossimi mesi verrà decisa quanta flessibilità (e dunque quanti miliardi in deficit) l'Italia potrà spendere a favore di crescita e occupazione: «Ma già oggi si chiude una settimana di svolta, i dati Istat dicono che finalmente il Paese è ripartito».

Il tema è in agenda da tempo. Il primo agosto Renzi aveva dichiarato: «Voglio la legge sulla rappresentanza. Spero che i sindacati raccolgano la sfida, potrebbe aiutarli a vincere la crisi che sta fortemente minando la rappresentatività delle organizzazioni. Oggi nel sindacato c'è troppa burocrazia e girano più tessere che idee». Un annuncio e una stoccata che fotografano perfettamente l'ostilità del premier per Cgil, Cisl e Uil che, a suo giudizio, rappresentano il

«partito della conservazione».

«L'istruttoria per la nuova legge», spiegano a palazzo Chigi, «è a buon punto ed è nostra intenzione vararla insieme alla legge di stabilità, entro fine anno. Ci sono infatti

interventi, come il salario minimo e il welfare aziendale, che hanno incidenza sui conti». Il terreno è però considerato «delicato». La spiegazione: «Confindustria e sindacati rivendicano autonomia. E, più di un anno fa, hanno siglato un accordo che è però lacunoso e deve essere integrato».

IL TESTO UNICO

Si tratta del testo unico sulla rappresentanza varato il 10 gennaio 2014 da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. In quell'accordo sindacati e industriali avevano definito le regole per misurare la rappresentatività delle organizzazioni sindacali (solo chi ha il 5% di iscritti può sedersi al tavolo della contrattazione nazionale). E avevano stabilito che un contratto nazionale è valido solo se viene siglato dal 50% dei sindacati e approvato dal 50,1% dei lavoratori.

Ma a Renzi sta a cuore ben altro. Da qui l'aggettivo «lacunoso» per il testo unico Confindustria-sindacati. Ed è la possibilità di derogare, in sede di accordo aziendale, alla contrattazione nazionale. «Per garantire una flessibilità utile alla

competitività, puntiamo alla contrattazione decentrata di secondo livello», spiega uno dei consiglieri economici del premier, «in modo da legare il reddito di lavoro alle specifiche realtà territoriali. E intendiamo introdurre il salario di produttività. Il tutto entro settembre, inizio ottobre, quando dovrà essere varata la legge di stabilità». Da qui l'invito alle parti sociali a completare il lavoro «entro due-tre settimane». «Altrimenti agiamo noi...».

C'è poi il capitolo dedicato al diritto di sciopero. E di questo se ne occupa il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio. Nel dicastero di Porta Pia non si sbilanciano sul timing: «E' difficile oggi fare previsioni». Ma dopo i casi della chiusura degli scavi di Pompei per un'assemblea o dei trasporti pubblici di città come Roma e Milano bloccati dallo sciopero di sigle con meno del 5% di iscritti, per Renzi anche questa è una priorità. Gli interventi dovrebbero essere due. Il primo: lo sciopero verrà consentito solo se a proclamarlo saranno sindacati rappresentativi di almeno il 50% dei dipendenti. Il secondo: l'agitazione nei servizi pubblici verrà autorizzata se sarà stata approvata dal 50,1% dei lavoratori dell'azienda.

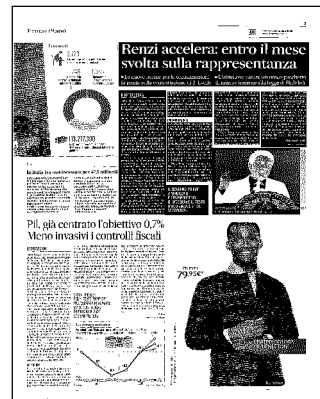
Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GOVERNO CHIEDE A SINDACATI E CONFINDUSTRIA DI INTEGRARE IL TESTO UNICO «IN DUE O TRE SETTIMANE»



Il Presidente del Consiglio Renzi (foto Ansa)



La ripresa difficile

LA POSIZIONE DELLE IMPRESE

Ricerca e sviluppo fattori strategici
«Occorrono politiche adeguate per ricerca e investimenti, fattori strategici per la ripresa»

La riduzione del peso fiscale
«Concordo con chi pensa sia meglio ridurre le tasse sulle imprese che sulla casa, darebbe più spinta all'economia»

«Urgenti nuove regole sui contratti»

Squinzi: il momento è propizio - «Gli incentivi alle assunzioni siano per sempre»

Nicoletta Picchio
ROMA

Da una parte il governo, che nella prossima legge di stabilità, dovrà puntare «con decisione» sui due fattori «strategici» per la ripresa del paese, gli investimenti e la ricerca. Dall'altra, i sindacati, nella consapevolezza che «molte leggi che hanno regolato il lavoro e la vita delle imprese sono inadeguate per affrontare un mondo fatto di continui e rapidissimi cambiamenti». Giorgio Squinzi si è rivolto a entrambi parlando ieri mattina all'assemblea degli industriali di Bologna. Il presidente di Confindustria ha rilanciato la necessità di rivedere le regole, convinto che questo sia un «momento propizio per imprimere una nuova rotta alle relazioni industriali». In particolare «c'è l'urgenza di definire nuovi criteri su cui improntare la definizione dei contenuti economici e normativi dei contratti». Un intervento che, ha spiegato Squinzi, «vogliamo fare con l'accordo di tutti». Sarebbe importante, ha aggiunto, «arrivare, in una prima fase, almeno a condividere con il sindacato alcuni principi guida, in modo che l'attuale tornata di rinnovi contrattuali possa, per quanto possibile e secondo la specificità dei vari contratti nazio-

nali, costituire una transizione verso il nuovo modello». E ha continuato: «Mi auguro che nei prossimi giorni riusciremo a trovare una quadratura, la mia speranza è chiudere la questione della rappresentanza e dare un'impostazione per i rinnovi contrattuali che arriveranno di qui a fine anno».

Secondo il presidente di Confindustria, il contratto collettivo nazionale, che resta «l'elemento cardine delle relazioni industriali», deve essere il «motore di questo cambiamento di passo». Le dinamiche retributive, ha continuato, vanno più strettamente collegate ai guadagni di produttività e redditività, «là dove questi si realizzano e misurano, cioè in azienda». Il sistema contrattuale, nei suoi due livelli, «deve perseguire, con sempre maggiore intensità, l'obiettivo della crescita e della competitività». Anche le parti sociali, quindi, devono prendersi la loro responsabilità, non solo ad andare avanti ma anche a «non tornare indietro». Squinzi ha fatto riferimento, senza citarle, alle iniziative della Fiom (si veda articolo a pagina 15): «Sento di tentativi di intimare alle imprese di disfare per via contrattuale alcune delle innovazioni legislative più qualificanti del Jobs act, che portano la legislazione italiana verso la normalità euro-

pea, si tratta di tentativi anacronistici, che non fanno i conti con il cambiamento e vanno respinti con fermezza, coesione e determinazione». Sono iniziative che Squinzi si augura «localistiche e minoritarie» e che però sono «una spia di difficoltà che il sindacato non riesce a volte a superare, rinunciando a essere forza sociale di rinnovamento e preferendo essere un freno nel processo di cambiamento».

Da marzo, quando il Jobs act è operativo, a luglio si sono creati 134 mila posti, una tendenza, ha detto Squinzi, che se proiettata in un anno vuol dire un punto e mezzo in più. «Il governo ha fatto molto in breve tempo». Vuol dire anche che le imprese, quando sono messe nelle condizioni di agire, fanno la loro parte. Così sarebbe per gli investimenti: le imprese sono accusate di non farli, «ma i dati sbugiardano clamorosamente questo ritornello»: il tasso di investimento delle imprese manifatturiere è del 23%, più alto tra i paesi avanzati. È vero che in termini assoluti sono scesi dal trend storico, ma il motivo è il crollo del fatturato e della domanda interna. «C'è dell'eroismo nell'investire in questo paese, ma con gli atti eroici non si va da nessuna parte». Occorrono politiche adeguate agli investimenti e alla ricerca, perché senza investimenti

«non ci sono sviluppo e occupazione». Squinzi ha parlato a margine sull'annuncio del governo di voler ridurre le tasse sulla casa: «Sono d'accordo con chi pensa che sia meglio ridurre le tasse sulle imprese che quelle sulle case, darebbe più spinta all'economia» e ha definito «positiva e condivisibile» l'idea del governo, lanciata domenica dal ministro del Tesoro, di una riduzione delle tasse per favorire la competitività. La riduzione delle tasse va finanziata con la spending review «di cui per ora non c'è traccia». Per Squinzi la legge di stabilità dovrebbe anche stabilizzare gli incentivi per le nuove assunzioni, mentre non si è espresso sulla flessibilità previdenziale: «Le coperture sono da rivedere, il problema è serio».

Per Squinzi bisogna andare avanti con le riforme «non chiediamo incentivi o aiuti» e cogliere le opportunità internazionali che ci sono per arrivare ad una crescita almeno del 2 per cento. «Per la ripartenza serve molta strada», ha detto. I provvedimenti del governo vanno quasi tutti, ha detto, nella giusta direzione, «sebbene la cultura antimpresa ogni tanto metta manine birichine nell'attività parlamentare e introduca norme che fanno gravi danni, come quella sugli eco-reati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INVESTIMENTI DELLE IMPRESE
«Il tasso di investimento delle imprese manifatturiere è al 23%: i dati sbugiardano clamorosamente il ritornello che le imprese non investono»

CONTRATTI E JOBS ACT
«Vanno respinti con fermezza i tentativi anacronistici di intimare alle imprese di disfare per via contrattuale alcune innovazioni legislative del Jobs act»



Sindacati, Landini attacca i maxi stipendi Squinzi: ora nuove relazioni industriali

IL CONFRONTO

ROMA Da una parte l'affondo contro i sindacalisti che percepiscono stipendi da nababbi e l'invito a darsi un codice etico, dall'altra l'attacco al Jobs act con la richiesta alla Cgil di raccogliere le firme per un referendum abrogativo. Maurizio Landini, numero uno della Fiom, il sindacato dei metalmeccanici della Cgil, affila le armi in vista di una serie di partite il cui fischio di avvio sta per arrivare a breve. A cominciare, naturalmente, dal rinnovo del contratto dei metalmeccanici.

«Non è accettabile che ci sia qualcuno che dice di fare il sindacalista e prende trecentomila euro l'anno» dice il leader Fiom nella relazione al Comitato centrale del suo sindacato. Osservazione sacrosanta, anche se si insinua il dubbio che sia strumentale a una delegittimazione di colleghi che militano nelle altre sigle sindacali in vista della «chiamata alle armi» su contratto, Jobs act e rappresentanza. Però poi occorre riconoscere che Landini ha le carte in regola per poter fare l'affondo: la sua busta paga, mese per mese, è online sul sito della Fiom da due anni e il suo stipendio di 2.250 euro netti è in linea con la media del settore che rappresenta. Come ci hanno svelato, invece, le cronache anche recenti non è così per tutti. Per cui ben venga «il codice etico» evoca-

to da Landini, ben venga la linea della trasparenza in casa sindacale, che farebbe recuperare autorevolezza e credito al complesso del sistema sindacale in crisi di fidu-

cia. Ma al di là del codice etico, sono altre le prese di posizione che il leader sindacale tiene a sottolineare. Renzi e Confindustria premono per una revisione del modello contrattuale? Landini rilancia: ok ai contratti triennali per la parte normativa, ma quella salariale deve essere contrattata anno dopo anno «come del resto esiste già in Germania».

LO SCENARIO

E poi propone due consultazioni referendarie: una sulla piattaforma per il rinnovo del contratto di categoria, da presentare a Federmeccanica, un'altra «sulla legge sbagliata» del Jobs act. Per quanto riguarda l'eventuale discesa in campo del governo per varare una legge sulla rappresentanza, Landini afferma: «Non ci spaventa, è dal 2010 che chiediamo una legge».

Non la vedono così le altre sigle sindacali e Confindustria, che invece sulla rappresentanza preferiscono risolvere gli ultimi scogli tecnici e rendere applicabile il testo unico del gennaio 2014. «Mi auguro che nei prossimi giorni riusciremo a trovare una quadratura, la mia speranza, il mio desiderio è quello di poter chiudere sia il discorso della rappresentanza, che

dare un'impostazione per i rinnovi contrattuali che arriveranno da qui a fine anno» ha detto ieri il leader di Confindustria, Giorgio Squinzi, convinto che, al di là di alcune forzature «anacronistiche» (la Fiom in Emilia Romagna diffida le aziende dall'applicare le nuove regole del Jobs act) questo sia «un momento propizio per imprimere una nuova rotta alle nostre relazioni industriali». Squinzi ha anche ribadito di voler «fare l'accordo con tutti» e di non aver mai pensato di abolire il contratto nazionale che, invece, «rimane elemento cardine». Questo però non impedisce di «collegare più strettamente le dinamiche retributive ai guadagni di produttività e redditività» nel contratto aziendale. Pronti a raccogliere l'invito Cisl e Uil. Il numero uno del sindacato di via Po, Annamaria Furlan, ha ricordato che «la Cisl è pronta da tempo» a discutere della riforma del sistema contrattuale e dell'attuazione dell'accordo sulla rappresentanza. Il segretario generale Uil, Carmelo Barbagallo, ha spronato le altre sigle a «una posizione unitaria». Ieri Squinzi ha anche riconosciuto al governo di aver varato «quasi tutti» provvedimenti nella giusta direzione. Tra questi c'è sicuramente quello della decontribuzione, che quindi - auspica il numero uno di Confindustria - sarebbe bene rendere strutturale.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PRESIDENTE DELLA
 CONFINDUSTRIA
 SOLLECITA
 UN ACCORDO
 SU CONTRATTI
 E RAPPRESENTANZA**

Il segretario generale Fismic interviene sui temi di lavoro e sindacato

Modelli da riformare

Contratti e relazioni vanno ammodernati

DI SARA RINAUDO

Alla ripresa delle attività lavorative, il segretario generale della Fismic, Roberto Di Maulo, è intervenuto quanto sta accadendo oggi nel mondo del lavoro e del sindacato.

Domanda. Segretario, cosa si attende con la ripresa delle attività lavorative?

Risposta. Siamo all'ottavo anno di una crisi economica che sembra non avere fine e che ha già modificato profondamente i comportamenti di ciascuno di noi. Ci sono comunque sintomi di una ripresa economica che però, come avevamo largamente previsto, sono a macchia di leopardo, non coinvolgono tutti nella stessa maniera.

D. Può essere più specifico

R. Mentre il pil segna un modesto aumento dello 0,3% nel primo semestre, i settori economici legati maggiormente all'esportazione e che hanno effettuato per tempo un adeguamento al cambiamento registrano tassi di crescita vicino al 10%, e la disoccupazione scende seppure in modo non soddisfacente.

D. Quali sono questi settori?

R. Anzitutto il settore dell'Automotive, dove la scelta di internazionalizzazione con l'acquisizione di Chrysler ha dato un respiro mondiale alla nostra industria dell'auto e dove le scelte operate dal sindacato e da Marchionne di rendere maggiormente produttivi e competitivi i nostri stabilimenti, danno risultati importanti anche grazie al favorevole cambio tra euro e dollaro; ma non soltanto l'Automotive, un po' tutti i settori manifatturieri in cui si è raccolta la sfida dell'innovazione per tempo, oggi registrano tassi di crescita ben superiori a quelli medi del pil.

D. Questo avviene solo nell'industria?

R. Anche il turismo, secondo i primi dati, ha avuto una crescita rispetto all'anno scorso dell'8% e questo testimonia l'attrattiva del made in Italy e anche il fatto che gli italiani hanno una maggiore possibilità economica o comunque una maggiore propensione alla spesa. Anche per il turismo come per tutta l'economia la crescita non è omogenea, perché le aree geografiche che hanno saputo mantenere un adeguato rapporto ambientale e offrono soggiorni di qualità a prezzi contenuti, hanno avuto uno sviluppo maggiore di altre aree; penso al Salento e al boom di turisti che hanno scelto la penisola salentina per passare le loro vacanze.

D. A tal proposito quali sono invece i settori che tirano verso il basso la nostra economia?

R. In generale tutti i settori non esposti alla concorrenza internazionale e in particolare la pubblica amministrazione, che nonostante gli sforzi operati dal governo Renzi per varare tagli alla spesa improduttiva e di promuovere riforme che diano efficienza e maggiore produttività alla nostra p.a., sono fattori di ritardo inaccettabili che tengono lontani investitori esteri e investimenti produttivi nazionali. L'esempio più eclatante è dato dalla riforma della scuola dove gli sforzi di modernizzazione del governo Renzi si scontrano con le resistenze corporative dei sindacati di quel settore, nonostante la riforma preveda la stabilizzazione di decine di migliaia di insegnanti precari.

D. Quindi anche lei come

Squinzi pensa che il sindacato sia un fattore di ritardo?

R. Squinzi è una bella faccia tosta, in quanto è al comando di una delle istituzioni più forti del nostro paese e rappresenta una lobby che è stata essa stessa per lunghi anni fattore di conservazione e resistenza a qualunque tipo di modernizzazione. Detto questo indubbiamente il sindacato confederale classico rappresenta oggi nel Paese un fattore di freno e di ritardo. Basti pensare al caso del 15 agosto all'Electrolux, al costante calo di iscritti attivi (in Cgil ormai i pensionati superano di gran lunga gli iscritti attivi), alle ricorrenti notizie giornalistiche su stipendi abnormi dei dirigenti sindacali della Cisl, l'utilizzo di fondi sindacali per finanziare campagne elettorali in Cgil, l'assoluta pendolarità del pensiero della Uil. Dell'Ugl non parlo perché temo di violare qualche segreto istruttorio, visto che sono sempre in tribunale.

D. Quindi c'è una crisi del sindacato?

R. Il sindacato italiano nasce su un'idea centralistica nazionale e generalista, in un mondo che era facile dividere per classi o ceti sociali; oggi quel mondo non c'è più; ma il sindacato confederale classico è rimasto a quei tempi. Si pensi che in Cgil esiste ancora il Comitato centrale, nomenclatura che veniva usata ai tempi di

Lenin e Stalin. In crisi è entrato anche il modello contrattuale tutto basato sul contratto nazionale di categoria, un vestito uguale per tutti che non tiene conto delle profonde differenze che ora esistono.

D. Voi invece avete firmato lo scorso luglio un innovativo contratto, il Ccsl in Fca e Cnhi.

R. Più che l'ultimo, la vera innovazione è stata fatta nel 2010 quando con l'accordo di Pomigliano si posero le basi per quel cambiamento radicale che è stato la base della possibilità per la nostra industria Automotive di sopravvivere. Quest'anno effettivamente abbiamo perfezionato quel sistema introducendo altre due profonde innovazioni

che cambieranno il sistema di relazioni sindacali nel nostro paese. Il primo è quello della decisione a maggioranza, mutuato dall'esperienza tedesca del Consiglio di fabbrica e il secondo è quello della crescita di retribuzione dei lavoratori legata ad elementi obiettivi di qualità, produttività e redditività, superando la logica dell'uguale per tutti e degli aumenti in paga base, dove vince soltanto lo stato con le altissime tassazioni sul lavoro.

D. È una strada che seguirete anche per quanto riguarda il rinnovo del contratto dei metalmeccanici?

R. Sì, così dovrebbe essere ma dubito che lo sarà.

D. Come mai?

R. In un paese normale tutti avrebbero coscienza che è arrivato il momento di voltare pagina e di chiudere un capitolo della storia delle relazioni sindacali italiano che è stato aperto nell'au-

tunno del '69 e che ancora oggi si ripete stancamente. Lo leggo non solo nell'impostazione contrattuale della Fiom, tutta presa dal suo anti-renzismo ma anche dalla piattaforma presentata da Fim e Uilm che è troppo timida e tradizionalmente inutile. Ma anche la Federmeccanica non dimostra spirito innovativo, forse perché sa di poter approfittare delle decisioni sindacali e della bassa inflazione, per portare a casa un contratto sostanzialmente a

costo zero.
D. Per quanto riguarda le posizioni di Fim e Uilm, Lei ha di recente esposto la proposta di una piattaforma comune,

quale riscontro ha ricevuto?

R. Quello che mi aspettavo... il silenzio. È l'atteggiamento sbagliato, classico di chi pensa di poter esercitare una egemonia sui lavoratori che ormai invece ha perso da tempo. Nei prossimi giorni riuniremo gli organismi dirigenti della Fismic per varare, entro il 30 settembre, una piattaforma contrattuale che sia innovativa e che metta tutti di fronte alle loro responsabilità.

D. Passando invece a una nota più generale, quale è al momento la sua visione del presente a cospetto di quanto sta accadendo nel mondo?

R. Superata la crisi greca e le pericolose illusioni utopistiche che essa poteva generare, io credo che il problema generale sia quello di una fortissima instabilità finanziaria testimoniata dal

crollo delle borse asiatiche, che evidenzia quanto lo sviluppo ha dei limiti e che esistono dei capitali che di speculazione in speculazione si spostano con la velocità dei byte da un continente all'altro creando enormi bolle che creano disuguaglianza, povertà e ricchezze effimere. L'altro grande problema è che alle porte dell'Europa, è in atto una guerra senza confini, senza limiti, che va dalla profonda Africa fino all'Afghanistan, ne è responsabile il terrorismo internazionale, contro cui le nazioni sviluppate dovrebbero fare di più per fermare l'estensione del contagio che sta provocando milioni di profughi in fuga dalle zone di guerra e che hanno nell'Europa il punto di approdo e di salvezza. Questo genera nel vecchio continente un'ondata di egoismo, di paura e di razzismo che non è tollerabile per Paesi che hanno nel loro

Dna democrazia, tolleranza e rispetto. Questa paura sta generando in Italia, dei mostri di speculazione politica grazie anche all'antico vizio italiano di considerare che «tutto è sbagliato e tutto da rifare». Esiste nel paese un diffuso anti-renzismo che, considerato lo stato del paese e considerata la necessità che le riforme vengano portate a termine e non lasciate a metà, trovo che sia un atteggiamento autolesionistico; per quanto mi riguarda spero che Renzi ce la faccia ad arrivare fino in fondo e che la bontà delle cose che ha fatto verranno giudicate dagli italiani con le elezioni del 2018.

D. Fiducia in Renzi quindi?

R. Sì, penso che se la sia finora meritata... piena fiducia in Renzi.

In crisi è entrato anche il modello contrattuale tutto basato sul contratto nazionale di categoria, un vestito uguale per tutti che non tiene conto delle profonde differenze che ora esistono

Fismic

via delle Case Rosse 23
00131 ROMA
Tel: 06/71588847 - Fax: 06/71584893
www.fismic.it



Lavoro. Damiano (Pd): raccogliere la sfida di Squinzi

Furlan: «Iniziamo subito a lavorare al nuovo modello contrattuale»

Giorgio Pogliotti
ROMA

Reazioni positive dei sindacati, sia pure con articolazioni diverse, all'appello lanciato dal presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, a confrontarsi per rinnovare il modello contrattuale.

Il governo ha sollecitato le parti sociali ad accordarsi sulla riforma dei contratti - essendo l'attuale modello scaduto a fine 2014 - e ad attuare le nuove regole sulla rappresentanza, ma in assenza di un'intesa Palazzo Chigi è pronto a intervenire per via legislativa su queste materie e sul salario minimo. In un'intervista a La Stampa di ieri il presidente di Confindustria, rivolgendosi alle organizzazioni sindacali, aveva detto: «Abbiate il coraggio di guardare più lontano. Vi proponiamo una formula innovativa sui contratti di lavoro che serve a tutti per affrontare un mondo che è cambiato e dove le vecchie logiche non valgono più. Vogliamo modernizzare le relazioni industriali perché è assolutamente necessario. E a voi chiediamo una risposta senza timori». Squinzi ha ribadito: «riconfermiamo in pieno il ruolo del contratto nazionale che deve essere il vero motore del cambiamento», ma «deve essere un contratto innovativo, con il quale dare una risposta al governo anche sul salario minimo legale: pensiamo che sia giusto farlo nascere dalla contrattazione non per legge».

I sindacati hanno accolto l'appello e, dopo diversi contatti, è previsto un tavolo tecnico nei prossimi giorni. «Da subito dobbiamo iniziare a lavorare al nuovo modello contrattuale» ha detto il segretario generale della Cisl, Annamaria Furlan, ribadendo la necessità di un contratto nazionale con «regole generali per garantire il potere d'acquisto e un contratto di secondo livello territoriale e aziendale

che punta alla produttività». La Cisl ha presentato una proposta di riforma del modello contrattuale, non volendo lasciare la partita a Palazzo Chigi. Per Furlan «le parti sociali devono avere responsabilità», l'obiettivo è «far salire la produttività per far salire i salari, con il contratto nazionale che deve garantire il potere di acquisto».

Segnali di disponibilità al confronto arrivano anche dalla Cgil, che finora ha mostrato le maggiori resistenze, purché il nuovo modello non abbia riflessi sui rinnovi dei contratti in essere e non sia limitato alla mera questione salariale: «Non è il coraggio sindacale, tanto meno della Cgil, che manca, come dimostrano gli accordi», spiega Franco Martini (Cgil) che riconosce: «i sistemi contrattuali devono essere aggiornati in funzione delle situazioni che si evolvono, basta intendersi sul merito del confronto». Per la Cgil «un moderno sistema contrattuale deve anzitutto estendere le tutele a settori esclusi, consolidando la funzione centrale del contratto nazionale, anche come autorità salariale».

La Uil - che ha presentato una proposta di riforma del modello contrattuale - affida la replica al leader Carmelo Barbagallo, secondo cui il «rinnovo dei contratti scaduti o in scadenza e il confronto per una riforma del sistema contrattuale devono andare di pari passo, ma separatamente». Per Barbagallo «non si può impedire a quelle categorie che hanno già presentato le piattaforme di procedere al rinnovo» e «le confederazioni devono avviare il confronto al tavolo con la Confindustria». Per il presidente della commissione lavoro della Camera, Cesare Damiano (Pd), «la sfida del presidente di Confindustria sulla contrattazione va raccolta dai sindacati e dalla politica. L'apertura di un tavolo di confronto tecnico tra le parti sociali

è una buona notizia».

Sul tavolo c'è anche l'attuazione delle nuove regole sulla rappresentanza, che compie un passo in avanti dopo la decisione delle parti sociali di affidare all'Inps, oltre alla certificazione degli iscritti di ciascun sindacato, il calcolo dei voti conseguiti nelle elezioni dei delegati delle Rsu che in precedenza era affidato al Cnel (essendo in via di soppressione non si era ancora attivato). In base alle nuove regole, ai negoziati di rinnovo dei contratti partecipano i sindacati con almeno il 5% di rappresentatività, considerando il mix di iscritti e voti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SINDACATI

Martini (Cgil): il coraggio non ci manca, siamo pronti al confronto
Barbagallo (Uil): riforma e rinnovi vadano di pari passo



“Prima chiudiamo i contratti Poi discutiamo di partecipazione”

Camusso replica a Squinzi: i salari vanno aumentati e non diminuiti

Intervista

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Susanna Camusso, il presidente di Confindustria Squinzi propone ai sindacati di non rinnovare i contratti nazionali in discussione con le vecchie regole. E di passare a un nuovo modello in cui gli aumenti salariali siano concessi solo successivamente, e in cambio di aumenti di produttività. Vi sfida a «innovare con scelte coraggiose». Che risponde la Cgil?

«Lui ci sfida all'innovazione? In questa proposta di innovazione non ce n'è. E allora lo sfidiamo noi. In questa stagione il tema nuovo è quello della partecipazione dei lavoratori e della democrazia economica. Confindustria è pronta? Parlare ancora di limitare i salari non ci pare un tema affascinante. E non è neanche utile all'economia del paese».

La proposta di Confindustria è solo questo per voi: contenimento dei salari?

«Si afferma che i contratti nazionali non tutelano più il potere d'acquisto, e che gli eventuali aumenti saranno dati solo a consuntivo. Bisogna fare esattamente l'opposto. Se come dice lo stesso Squinzi, gran parte dell'apparato produttivo del Paese si rivolge solo alla domanda interna, se davvero si vuole ripartire bisogna mettere in moto il reddito e redistribuire la ricchezza troppo concentrata. I salari vanno aumentati, dunque, non diminuiti».

E la produttività?

«Bisogna farla crescere, bisogna rendere il sistema più competitivo. Come? Con nuovi modelli organizzativi, con l'innovazione, con la par-

tecipazione e con la contrattazione. Non con una sempre maggiore subalternità dei lavoratori».

Ma la Cgil è sempre stata scettica su cose tipo l'azionariato dei dipendenti...

«Se la partecipazione si riduce all'acquisto di un po' di azioni senza poter aver voce in capitolo sulle decisioni strategiche, eravamo e continuiamo ad essere critici. Ma la codeterminazione è altro. Si parla sempre di modello te-

desco: imitiamolo, imitiamo la Volkswagen. È una sfida vera: produttività vuol dire solo moltiplicare le ore lavorate o anche innovare, riorganizzare il lavoro e riconoscere le capacità professionali?».

Quindi, no alla proposta di Squinzi, e sì a forme nuove di partecipazione. Ad esempio?

«Partiamo dall'applicazione dell'articolo 46 della Costituzione. Decidiamo come si discutono gli investimenti, che poteri hanno i lavoratori quando cambia l'organizzazione del lavoro. Proprio il presidente di Confindustria dice spesso che “siamo

tutti sulla stessa barca”. Va bene, solo che i lavoratori il timone non lo toccano mai».

Non so se Confindustria sarà interessata a questa forma di partecipazione...

«So benissimo che hanno sempre cercato di evitare modelli di effettiva condivisione delle scelte in azienda. Ma non mi si dica che la sfida della modernità è il ritorno all'antico. Ripeto, se come dicono loro il modello tedesco funziona, adottiamolo

anche su questo».

Però non si può negare che il modello contrattuale in vigore attuale sia datato.

«Vero. Quando cominciamo a ridurre il numero dei contratti nazionali? Ci rendiamo conto di quanti ne gestisce solo Confindustria, pure in conflitto tra loro? Sono molte decine».

E i contratti collettivi in corso, come vanno negoziati?

«Con le regole attuali, non c'è alcun dubbio. Peraltro, a noi Confindustria ha chiarito che non c'è nessun blocco dei contratti in scadenza. Le piattaforme già sono state presentate, andiamo subito alle trattative».

Siete però disponibili a discutere, con le vostre proposte, un modello contrattuale nuovo.

Per la Cgil, cosa si deve negoziare nel contratto nazionale?

«I temi della democrazia economica, dell'informazione alle rappresentanze aziendali delle scelte strategiche, del welfare aziendale. Poi la tutela e l'aumento dei salari».

Sulla rappresentanza nei luoghi di lavoro serve una legge?

«Abbiamo fatto un accordo con Confindustria e altre associazioni: si misurano gli iscritti, e il voto dei lavoratori determina la validità dei contratti. La Cgil ha sempre pensato che regole generali tra le parti vanno benissimo. Se arrivasse una legge, ovviamente, ci attendiamo che si ispiri alle intese tra le parti. Se il Parlamento intervenisse, però, bisognerebbe misurare anche la rappresentatività delle associazioni imprenditoriali».

E sul diritto di sciopero? Il governo vorrebbe introdurre delle li-

mitazioni...

«Per fortuna quando si parla di diritto di sciopero la Costituzione è scritta con grande precisione. C'è una legge che riguarda lo sciopero nei servizi pubblici. Si può discutere di una rarefazione delle astensioni del lavoro, ma il diritto del lavoratore di scioperare è del tutto indisponibile».

E la politica economica del go-

verno? E efficace?

«Qualche segnale di ripresa per fortuna c'è, ma la situazione sul fronte del lavoro è sempre terribile. E non mi pare sia utile questa discussione eterna sulle tasse sulla casa. Sarebbe più utile spingere sul fronte degli investimenti pubblici e aprire sul versante della flessibilità previdenziale per dare spazio ai giovani».

Ma per la flessibilità pensionistica servono tanti miliardi...

«Perché, invece i miliardi per la tassa sulla casa ci sono? Si può continuare a dire che per il lavoro e per i giovani non c'è mai nulla, mentre per togliere Imu e Tasi anche sulle case dei ricchi i soldi ci sono? Forse quest'anno discutiamo delle imposte sugli immobili perché ci sono le amministrative, e invece nel 2018 si parlerà di pensioni perché ci sono le politiche. Sbaglio?»

Il tema nuovo è quello della partecipazione dei lavoratori su investimenti e organizzazione

Si parla sempre di modello tedesco, imitiamolo. È una sfida vera, produttività è anche innovare

Se davvero si vuole che l'economia riparta bisogna mettere in moto il reddito e poi redistribuire la ricchezza troppo concentrata

Susanna Camusso
Segretario generale della Cgil



1,6

milioni

I lavoratori metalmeccanici: il contratto scade il 31 dicembre. Entro fine anno deve essere rinnovato anche il contratto dei 170 mila addetti delle industrie chimiche

La stagione dei rinnovi

Il confronto e le trattative sui contratti sono appena partiti

Sul tavolo

una serie

di rinnovi

«pesanti»,

a cominciare

dalle

tute blu

Ma c'è anche

una partita

legata

agli statali

Furlan e Barbagallo: la riforma vada di pari passo coi rinnovi

Cisl e Uil aprono alla Confindustria “Sì al modello legato alla produttività”

GIUSEPPE BOTTERO
TORINO

«Bisogna iniziare a lavorare a un nuovo modello contrattuale, da subito. Le parti sociali devono essere responsabili». Il primo sindacato a rispondere all'appello del presidente di Confindustria Giorgio Napolitano, che in una intervista alla «Stampa» lancia «un patto per modernizzare le relazioni industriali», è la Cisl. «Il modello che abbiamo usato fino ad oggi è scaduto e va aggiornato puntando alla produttività», dice la leader Annamaria Furlan, convinta che «bisogna uscire dalla logica delle deroghe tra

contratto nazionale e secondo livello: la contrattazione aziendale, se deve puntare alla produttività, deve occuparsi di tutti i fattori che la compongono». Attenzione, però: sono necessarie «regole generali per garantire il potere d'acquisto». E i contratti in scadenza, dai tessili ai metalmeccanici fino ad alimentari e chimici? La Furlan immagina una sorta di doppio binario: da una parte la trattativa per arrivare al più

presto alle firme, dall'altra la discussione sul nuovo modello. «La contrattazione non deve essere mai fermata. Ci sono piattaforme già presentate, incontri fissati: questi vadano

avanti e si chiudano molto velocemente. Contestualmente, non perdiamo tempo noi nel fare il nuovo modello contrattuale». Sostanzialmente la stessa posizione di Carmelo Barbagallo, segretario generale della Uil: «Rinnovo dei contratti scaduti o in scadenza e confronto per una riforma del sistema contrattuale devono andare di pari passo. Non si può impedire a quelle categorie che hanno già presentato le piattaforme di procedere immediatamente al rinnovo», dice. E ribadisce la proposta del suo sindacato: «Contratto nazionale tarato sul Pil e diffusione della contrattazione di se-

condo livello basata sulla produttività che tenga conto di diversi fattori quali gli investimenti, la tecnologia, l'innovazione di processi e prodotto. La Uil accetta la sfida e la rilancia - dice -. Vogliamo evitare la conflittualità». L'Unione

sindacale di base (Usb), è invece durissima: «A Squinzi diciamo soltanto che per quel che ci riguarda non siamo disponibili a modificare la con-

trattazione: i contratti pubblici e privati devono essere rinnovati e non a perdere».

Secondo Cesare Damiano, presidente della Commissione Lavoro della Camera, «la sfida del presidente di Confindustria Giorgio Napolitano sulla contrattazione va raccolta dai sindacati e anche dalla politica. L'apertura di un tavolo di confronto tecnico tra le parti sociali è una buona notizia - dice -. L'idea di favorire la contrattazione sulla flessibilità delle mansioni e dell'utilizzo degli impianti per accrescere la produttività nelle imprese e la remunerazione dei lavoratori, accanto alla scommessa sulla costruzione di un Welfare aziendale sanitario e previdenziale, rappresenta una traccia di lavoro interessante». Rimane il nodo del rinnovo dei contratti, su cui Damiano è netto: «Non può essere subordinato alla conclusione della riforma del sistema contrattuale».

Tempi stretti
Secondo Cisl e Uil bisogna iniziare subito a lavorare sul nuovo modello contrattuale



INTERVISTA AL SEGRETARIO Fiom SUI CONTRATTI

Landini: «Dico no a Squinzi»

No, il nuovo modello contrattuale che ha in mente il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, a Maurizio Landini non piace proprio. «Di fatto - ci spiega il segretario generale della

Fiom Cgil in una intervista - riduce il ruolo del contratto nazionale e sottrae autonomia a quello aziendale».

Troppo spazio alla variabile della produttività, insomma, che soprattutto, per stessa ammissione di Squinzi, è verificabi-

le solo a posteriori.

Le tute blu Cgil però non dicono solo "no": hanno in mente un contratto alternativo. Rinnovi annuali, non solo inflazione ma anche andamento di settore e di Pil. Un impegno delle imprese a investire nella qualità. **SCIOTTO** | PAGINA 5

«Contratto alla Squinzi? No, modello Landini»

Antonio Sciotto

No, il nuovo modello contrattuale che ha in mente il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, a Maurizio Landini non piace proprio. «Di fatto - ci spiega il segretario generale della Fiom Cgil - riduce il ruolo del contratto nazionale e sottrae autonomia a quello aziendale». Troppo spazio alla variabile della produttività, insomma, che soprattutto, per stessa ammissione di Squinzi, è verificabile solo a posteriori. Le tute blu Cgil però non dicono solo "no": hanno in mente un contratto alternativo, e Landini lo descrive in questa intervista.

Squinzi propone uno scambio tra maggiore salario e più flessibilità nelle mansioni, legando gli aumenti del contratto nazionale alla produttività. Per questo Confindustria, Cgil, Cisl e Uil hanno già aperto un tavolo "tecnico".

Sinceramente in quel tavolo io non ci vedo nulla di "tecnico". Di fatto Squinzi propone una riduzione del ruolo del contratto nazionale, peggiorando le condizioni di lavoro con un aumento delle flessibilità a cui dovrebbe corrispondere qualche soldo. Inoltre, se sarà il contratto nazionale a stabilire a priori quello che dovranno fare gli accordi aziendali, si toglie autonomia alla contrattazione nei luoghi di lavoro. Non è quello di cui i lavoratori e il Paese hanno bisogno in questa fase così difficile.

Che modello proponete voi?

Come metalmeccanici, nella piattaforma Fiom, abbiamo avanzato una contrattazione annua del salario, modello peraltro già vigente in Germania. Il riferimento non può essere più solo l'inflazione, ma deve essere anche l'andamento del settore e quello del Paese, e il rapporto

tra salario e prestazione del lavoro. Questi ultimi sono due elementi che non puoi scollegare l'uno dall'altro: la produttività è fatta di diversi fattori, dagli investimenti all'innovazione dei processi, delle tecnologie e del prodotto, fino alla formazione e alla qualità del lavoro. E il contratto nazionale non si deve porre solo l'obiettivo di tutelare il potere di acquisto, ma anche di aumentarlo, quando le condizioni lo permettono.

Con l'inflazione ferma o in calo le imprese addirittura richiedono i soldi indietro ai lavoratori.

Sì ma i soldi indietro non li richiedono alla Cgil, che non ha mai firmato l'accordo del 2009 che basava gli aumenti solo sull'inflazione e sull'Ipca. Leggo che Squinzi giustifica gli investimenti degli industriali solo sulle imprese che esportano, per il fatto che solo quelle vanno bene, perché il mercato interno non riparte. Forse non ha pensato che sarebbero proprio gli aumenti contrattuali ai lavoratori che potrebbero far ripartire la domanda interna? Da sommare, aggiungiamo noi, a robusti investimenti pubblici che rilancino più in generale il Paese.

Quindi non accettate moratorie sui rinnovi oggi in discussione? Confindustria chiede che prima si concordi un nuovo modello.

Nello schema attuale non c'è alcun modello. Ci sono però piattaforme già presentate, percorsi di consultazione aperti con i lavoratori, su questo le imprese ci devono dare risposte. Io sto a quello che si è votato finora nei direttivi della Cgil: la nostra confederazione ha deciso che non si discute di nessun nuovo modello se prima non si rinnovano i contratti in corso. Questo ovviamente non ci impedisce di concordare già adesso, in sede dei contratti da

rinnovare per le singole categorie, delle innovazioni importanti.

Per esempio?

Intanto, come ho già detto, proponiamo la sperimentazione di rinnovi salariali annuali. Poi noi stiamo chiedendo che si misuri subito, applicandolo fin dal nuovo contratto con Federmecanica, la rappresentanza sul piano degli iscritti e dei voti. Ma Fim e Uilm su questo punto ci hanno detto di no, e adesso procedono con una propria piattaforma. Inoltre, ed è un discorso già avviato ad esempio in Emilia Romagna, chiediamo alle imprese di non applicare il *Jobs Act*, perché è una legge che a nostro parere ha svalutato il lavoro.

Questo nel rinnovo attuale. E per un prossimo, eventuale, modello?

Siamo per ridurre e unificare i contratti: nell'industria ce ne sono troppi. Il contratto nazionale deve mantenere il ruolo di autorità salariale, diventando il riferimento per un minimo legale di categoria. Inoltre, deve tutelare tutte le forme di lavoro: anche i precari, anche i lavoratori degli appalti e dei subappalti. In questo periodo ci sono state tante polemiche sulle statistiche, ma se ne è tacita una: nei primi sette mesi dell'anno sono aumentati del 10% i morti sul lavoro. Allora, io dico che i più deboli non riesci a tutelarli nel secondo livello - che peraltro riguarda solo il 20% delle imprese italiane - ma puoi tenerli dentro, includerli, solo se parli di loro nei contratti nazionali. A parità di mansioni io devo avere parità di salario e di diritti: ferie, malattia, riposi, infortuni. Infine, sulla rappresentanza, ok a delle regole condivise tra le parti, ma la Fiom continua a ritenere che per tutelare pienamente il diritto dei lavoratori a scegliersi il sindacato che vogliono e a votare tutti gli accordi che li riguardano, sia necessaria una legge.

Papa Francesco ha chiesto alle parrocchie di accogliere i profughi. Tante famiglie stanno offrendo la propria casa. La Fiom metterà a disposizione le sue sedi?

Da tempo noi diciamo che non è più solo il momento del parlare, ma che si deve agire, accogliere concretamente. Da un lato non dobbiamo mai dimenticare l'importanza di rivendicare nuove politiche, sull'accoglienza e l'asilo, da parte del governo italiano e dai governi europei. Dall'altro, però, noi stessi stiamo cercando di intervenire. Io penso ad esempio che i famosi 35 euro messi a disposizione dalla Ue, ogni giorno per un migrante, potrebbero essere dati anche alle singole famiglie che scelgono di mettere a disposizione la propria casa. La Fiom sta ipotizzando nei territori, dove possibile, di mettere a disposizione mense, uffici, sedi, e so che lo stesso accade in tante camere del lavoro italiane.

Dopo la tempesta vissuta da Tsipras e Syriza, e le difficoltà di Podemos, l'inglese Corbyn sembra riscattare le possibilità di una sinistra europea. Voi vedete spazi?

Io mi sono stancato di ragionare per vecchie etichette, destra e sinistra. I fatti greci non sono una sconfitta di Tsipras, ma la sconfitta e l'assenza di una socialdemocrazia europea, che ha permesso la vittoria del pensiero unico liberista e di Merkel. Assolutamente sì, io penso che ci siano spazi per chi crede nella democrazia, nella partecipazione, nel lavoro, nel welfare, nei diritti civili. E lo dimostra il fatto che tantissima gente non va a votare e non si sente rappresentata da questa politica. A maggior ragione ritengo importante la battaglia del sindacato per il contratto nazionale e la democrazia nei luoghi di lavoro: perché è un ambito in cui si gioca la possibilità di partecipare per tutti e di unificare i diritti.

Rebus contratto per 6 milioni e mezzo

La ripresa aiuta le trattative sui rinnovi. Ma per statali e turismo la strada è in salita

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Sono oltre 6 milioni e mezzo i lavoratori dipendenti italiani che si aspettano il rinnovo dei loro contratti nazionali collettivi di lavoro. Una volta la si sarebbe definita la ricetta perfetta per un autunno caldo, all'insegna di scioperi finalizzati a conquistare aumenti salariali o miglioramenti normativi. Non è detto che vada così in questo scorcio finale di 2015.

Come spiegano gli addetti ai lavori, ci sono le condizioni potenziali per una stagione di rinnovi decisamente tranquilla. Sembra esserci un venticello di ripresa economica, che in teoria dovrebbe suggerire alle imprese di evitare irrigidimenti per far marciare gli impianti a pieno regime. Ma ci sono altrettante validissime ragioni per immaginare che la stagione contrattuale possa essere conflittuale e complessa. A cominciare dalla sensazione - diffusa nel mondo imprenditoriale, e apparentemente corroborata da alcune iniziative del governo - che dopo l'abolizione dell'articolo 18, e di altre regole conquistate dai sindacati negli Anni 70, possano saltare altri vincoli. Ad esempio, la piena libertà di sciopero, oppure la stessa esistenza del «classico» contratto nazionale, già cancellato negli

stabilimenti della Fca.

Lo sapremo presto. Così come sapremo se la tornata contrattuale riguarderà effettivamente anche gli oltre tre milioni di dipendenti pubblici (sanità, enti locali, ministeri, scuola e università). Persone che a causa del blocco stabilito da più governi, non riescono a rinnovare i loro contratti da molti anni. Ma come si ricorderà è giunta la Corte Costituzionale a obbligare il governo - che non ne aveva nessuna intenzione - ad aprire le trattative con la recente sentenza. Il negoziato ci sarà; ma non è detto che sia fruttuoso. Tutto dipenderà dal governo: se vorrà o meno stanziare le risorse per gli aumenti salariali nella legge di Stabilità. A quel che si capisce qualche soldo verrà messo; ma molto pochi.

Un discorso a parte va fatto anche per i metalmeccanici. Qui da tempo è quasi impossibile mettere d'accordo la Fiom di Maurizio Landini con Fim e Uilm. È probabile il varo di due piattaforme, altamente probabile il rischio di complicazioni.

In teoria, tutto il contrario dovrebbe capitare nel comparto della chimica (farmaceutica, chimica, gomma e plastica, gas e acqua, energia). Normalmente sono contratti rinnovati senza un'ora di sciopero: le piattaforme sono già state varate, so-

no unitarie e prevedono richieste di aumento dai 100 ai 130 euro. Centomila circa sono i dipendenti delle industrie alimentari: anche qui il confronto non dovrebbe essere particolarmente teso.

Più complicati sono i rinnovi nel terziario, dove i contratti (grande distribuzione, alberghi e pubblici esercizi, imprese di pulizia) sono scaduti da due anni. L'atmosfera è pesante: le associazioni datoriali «chiudono», e già sono stati proclamati scioperi negli iper e supermercati. Prematuro è immaginare che sarà del rinnovo del contratto dei 400 mila dipendenti del tessile e abbigliamento: il contratto scadrà nel marzo 2016, ma il lavoro preparatorio sta cominciando.

È difficile è anche immaginare che conseguenze avrà sulle trattative la proposta del presidente di Confindustria Giorgio Squinzi lanciata proprio su «La Stampa»: non rinnovare i contratti in scadenza, e modificare il sistema contrattuale con aumenti legati alla produttività e pagati a consuntivo. «È una proposta quasi provocatoria - la boccia Paolo Pirani, autorevole leader della Uiltec-Uil - oggi lavori, e che salario avrai lo sai solo domani? La retribuzione non può essere una specie di bonus, una variabile dei profitti».

Chimici-energia

550

mila
Tradizionalmente, sono i contratti rinnovati con meno conflitto

Servizi e turismo

1,8

milioni
Ipermercati e alberghi, ma anche i servizi di pulizia e i ristoranti

Pubblico impiego

3,3

milioni
Governo ormai costretto a negoziare. Ma può non mettere le risorse

Metalmeccanici

950

mila
Era il contratto «guida» dell'industria. Ora la Fiat non ne fa più parte

Tessili

400

mila
Un contratto al «femminile» che scadrà nel corso dell'anno venturo

Alimentaristi

100

mila
Un settore in contrazione, ma che è sempre una «eccellenza» italiana

Servono nuove regole
Chiudere prima un'altra tornata di rinnovi significa rimandarle

Giorgio Squinzi
Presidente di Confindustria

Prima chiudiamo il rinnovo dei contratti Poi possiamo discutere di partecipazione

Susanna Camusso
Segretario della Cgil

Più deboli e meno reattivi Cala la fiducia nei sindacati

Per oltre metà degli italiani non riescono a tutelare gli occupati
Il vero problema? Non comprendono le dinamiche del lavoro

DANIELE MARINI

Il lavoro della rappresentanza è sempre più complicato. E lo è diventato, seppure in misura diversa, per tutte le forme associative. Nessuna esclusa: dai partiti passando per le associazioni di categorie, fino a quelle più moderne legate alla rete, come dimostrano anche le recenti riflessioni interne a M5S. I partiti sono quelli più in difficoltà: le convulsioni e i cambiamenti iniziati con Tangentopoli non hanno ancora trovato una stabilità. Scissioni (attuata o minacciate), creazioni di correnti e nascita di nuove formazioni sono quasi all'ordine del giorno. Anche le organizzazioni degli interessi non sono escluse. Più dei partiti, hanno un termometro costante nelle relazioni con gli iscritti di cui auscultano la temperatura, i malumori e le attese.

Ma anche loro, di fronte alle accelerazioni impresse dai nuovi scenari, faticano a modificare i propri assetti, poiché le strutture organizzative tendono a essere rigide e a rifiutare i cambiamenti. I sindacati dei lavoratori non sono esenti da questi processi, tutt'altro. La crescente apertura ai mercati internazionali, le nuove divisioni del lavoro su scala globale e le ripetute riforme delle regole del mercato del lavoro li pongono costantemente in tensione.

I problemi di cui il sindacato dei lavoratori soffre sono noti da tempo. La componente dei

pensionati che supera gli attivi fra gli iscritti, la difficoltà a essere presente nei settori in crescita (terziario e servizi), fra le figure professionali non manuali, soprattutto fra le giovani generazioni e le donne. Come se il sindacato riproducesse continuamente la base di rappresentanza originaria, incapace di parlare un linguaggio in grado di intercettare le nuove dinamiche del lavoro e dei mercati. Per dirla con un libro profetico di Bruno Manghi di quasi 40 anni fa, il sindacato «declina crescendo». Ma al tempo, fine Anni 70, il sindacato godeva di un'ampia schiera di iscritti fra gli attivi e di uno status centrale nella vita nazionale. Oggi quel ruolo appare fortemente appannato e il rischio è che si ponga su un piano inclinato dove «declina calando». Simbolicamente, prima ancora che numericamente.

In altri termini, il problema non è solo o tanto di natura organizzativa, quanto di valore. Di capacità delle organizzazioni sindacali di analizzare, interpretare e narrare le (dis)articolazioni dei lavori. Community

Media Research in collaborazione con Intesa Sanpaolo, per La Stampa, ha avviato un percorso di ricerca sui temi del lavoro. In questa seconda analizziamo qual è il valore del sindacato attribuito dalla popolazione e dai lavoratori.

Le organizzazioni sindacali continuano ad avere un ruolo

importante in Italia. Chi pensa che senza di esse le cose andrebbero peggio (33,1%) è una quota superiore a quanti lo ritengono un freno (27,0%). Tuttavia, la maggior parte fra gli italiani (39,9%) gli assegna un ruolo ininfluente: il sindacato nulla toglie e nulla dà alla vita del Paese. La questione cambia leggermente se consideriamo in particolare i lavoratori dipendenti. Il confronto con un'indagine analoga condotta nel 2008, offre alcuni spunti. Diminuisce in modo significativo (41,1%) chi attribuisce al sindacato un valore di tutela e promozione (era il 51,7% nel 2008).

Se comunque consideriamo che la stima di lavoratori sindacalizzati è attorno al 25%, l'area di valutazione positiva di cui gode ancora oggi il sindacato è ben superiore al livello di effettiva adesione. Per contro, però, aumenta il novero di quanti ritengono che senza il sindacato le cose in Italia andrebbero meglio: 22,2% (era il 14,2% nel 2008). Dunque, se nella prevalenza della popolazione il sindacato ha un ruolo sfumato, di scarsa significatività, fra i lavoratori dipendenti - che costituiscono l'area culturale e il bacino di relazione - cresce invece l'avversità. Tant'è che oltre la metà degli interpellati (54,5%, il 47,6% fra gli occupati) non pensa che le organizzazioni sindacali stiano effettivamente tutelando gli interessi dei lavoratori, mentre solo il 17,6% (18,2%

fra gli occupati) risponde affermativamente. Fra quest'ultimi, la grande maggioranza ha nei confederali il punto di riferimento principale (90,1%).

Ma è considerando le risposte negative che emergono aspetti interessanti. Il motivo non è legato all'inutilità del sindacato o, come spesso si afferma, al fatto che difenda i pensionati o chi ha già un lavoro. Semmai, gli viene imputato di non comprendere i cambiamenti intervenuti nel mondo del lavoro (40,1%) e di essere nelle sue dinamiche assimilabile a un partito (41,5%). Quindi, da un lato, l'incapacità di analizzare adeguatamente le trasformazioni del mercato e delle professioni. Aspetto sottolineato soprattutto dai maschi trentenni, dagli imprenditori, da chi risiede nelle aree di piccola impresa (Nord-Est e Centro) e si dichiara di centro-sinistra. Dall'altro, l'essere schiacciato sulle dinamiche dell'arena politica, perdendo così la propria distintività. Opinione particolarmente condivisa dalle donne, dai più giovani, dagli operai, da chi vive nel Mezzogiorno e non si colloca politicamente.

Difficoltà ad analizzare le metamorfosi del mondo del lavoro e delle imprese, e assimilazione ai soggetti politici sono i virus che minano la credibilità del sindacato. Lo rendono insignificante nella percezione della maggioranza della popolazione e avverso a quote importanti fra gli stessi lavoratori. Ma, nella crescente (dis)articolazione del mondo del lavoro, un declino e una marginalità culturale del sindacato gioverebbe allo sviluppo del Paese?

“Vanno in tv e parlano poco coi lavoratori Serve una nuova generazione di leader”

Il sociologo Manghi: ma gli iscritti sono superiori alla media Ue



GIUSEPPE BOTTERO
TORINO

Il sindacato ha capito che l'epoca della difesa è finita, ma per dialogare davvero bisogna promuovere una generazione di rappresentanti competenti». Bruno Manghi, sociologo, è convinto che la missione del sindacato non sia affatto esaurita. Però è arriva-

to il momento di cambiare marcia: i leader, spiega, devono abbandonare gli studi televisivi e aprirsi, davvero, al confronto con i lavoratori.

«Non esiste alcun Paese al mondo dove due, tre volte la settimana, i dirigenti sindacali sono in tv a dare giudizi sull'universo - dice -. Basta, il loro lavoro è un altro».

Professore, perché la sfiducia nel sindacato cresce anche tra i lavoratori dipendenti?

«Non generalizziamo. I dati ci dicono che, ovunque si facciano le elezioni dei rappresentanti, la grande maggioranza dei lavo-

ratori, impiegati compresi, va a votare. E in Italia, tra i lavoratori attivi, la quota di adesioni al sindacato è ancora nettamente superiore alla media europea».

L'età media però è alta...

«Vero. Per i giovani incontrare il sindacato è più difficile».

Sembra che il sindacato non sia stato capace di comprendere le dinamiche dei nuovi lavori. È davvero così?

«Su questo punto bisogna fare attenzione: quelli che stanno veramente cambiando sono i lavori "classici". In fabbrica, oggi, si lavora in gruppo, con i robot. La contrattazione serve, ma questa è l'epoca della parteci-

pazione. Spero che i dirigenti sindacali assecondino questo processo, che è naturale».

Come?

«Bisogna parlare con i lavoratori, Di Vittorio lo capì già negli Anni 50, quando dopo una sconfitta clamorosa nel voto per le commissioni interne alla Fiat cambiò il gruppo dirigente della Fiom».

Come possono reagire i sindacati a questo clima di sfiducia?

«I leader devono essere in grado di interpretare i passaggi difficili e cambiare. Il sindacalismo della retorica, delle generalizzazioni in televisione, ha stufato. Penso anche gli stessi sindacalisti».

La contrattazione serve
però questa è l'epoca
della partecipazione
Spero che i dirigenti
sindacali assecondino
quello che è
un processo naturale

Bruno Manghi

Autore di «Declinare crescendo»



Cgil, il sindacato si rinnova sfida tra Camusso e Poletti

La convention

Al via oggi la due giorni
per il futuro della sigla
Nuove regole in arrivo

Si apre oggi la Conferenza di organizzazione della Cgil chiamata a ridisegnare la confederazione del futuro, la struttura, i nuovi impegni e i prossimi obiettivi. Una convention di riflessione sul ruolo del sindacato e sui nuovi impegni che lo attendono in uno dei momenti più difficili della storia della Cgil, stretta tra gli attacchi del premier Matteo Renzi, quelli della Confindustria di Giorgio Napolitano e la coda velenosa di una recessione lunghissima che ha lasciato sul terreno disoccupati e Pil e una ripresa faticosa e altalenante.

Ad aprire la due-giorni di dibattito, dal titolo «Contrattare per includere, partecipare per contare», il segretario organizzativo Nino Baseotto che illustrerà, ai circa 921 delegati Cgil, le proposte di modifica interne, collezionate e ordinate in molti mesi. In platea siederanno il ministro del Lavoro Giuliano Poletti e i presidenti delle Commissioni Lavoro di Camera e Senato Cesare Damiano e Maurizio Sacconi.

Il cambiamento della Cgil sta anche e soprattutto nelle nuove regole di elezione dei vertici che assegneranno, rafforzandolo in modo robusto, il potere dei delegati di base eletti nei luoghi di lavoro. Regole che il direttivo Cgil traslerà immediatamente nello statuto del sindacato al termine della Conferenza. A eleggere il segretario generale e i componenti

della segreteria, dunque, non sarà più il direttivo di categoria o confederale o territoriale ma un nuovo organismo, l'assemblea generale, ma la denominazione potrebbe cambiare, che sarà composto al 50% più uno dai delegati eletti nei luoghi di lavoro e dalle leghe dei pensionati.

Saranno poi possibili candidature e autocandidature al ruolo di segretario generale oltre quelle proposte dalle segreterie uscenti purché siano sottoscritte da almeno il 15% dei componenti dell'assemblea generale.

Un meccanismo, dunque, lontano dalle «primarie» che però, secondo la Cgil, rafforza il potere dei delegati di base eletti dai lavoratori e assegnano un peso maggiore ai territori rispetto all'apparato. Dopo la presentazione della relazione prenderà il via il dibattito interno. E i riflettori sono puntati sulla Fiom.

Il coordinamento nazionale delle Rsu delle tute blu di Fincantieri, riunitosi ieri a Palermo, ha intanto deciso di proclamare un pacchetto di sedici ore di sciopero da espletare entro il mese di ottobre negli stabilimenti del gruppo Fincantieri.

Nell'ambito delle ore di sciopero programmate, il sindacato ha deciso di proclamare per il 2 ottobre uno sciopero di quattro ore in tutti gli stabilimenti del gruppo da Marghera a Palermo passando dal sito di Castellammare di Stabia. La Fiom chiede nuovi «carichi di lavoro da ripartire equamente nei sette siti del gruppo e la riapertura delle trattative sul contratto integrativo con Fincantieri, che si sono arenate mesi fa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Svolta in Cgil leader scelto dai lavoratori

Nuovo sistema e autocritica su crisi rappresentatività. Landini: "Non va"

ROBERTO MANIA

ROMA. La Cgil prova a cambiare. Il che è già un'implicita ammissione di difficoltà. Il prossimo segretario generale sarà eletto nel 2018 da un nuovo organismo composto per la maggioranza da lavoratori. Niente primarie ma meno apparato e più protagonismo degli iscritti. Un cambio vero? «Se continuiamo così andiamo a sbattere», dice Maurizio Landini, leader della Fiom, minoranza nella confederazione, al termine del suo intervento alla conferenza di organizzazione della Cgil. Quella che è stata convocata proprio per aggiornare le strutture. Per tornare dal basso a fare proselitismo. «Svuotare i palazzi e ripopolare il territorio, liberarci dalle incrostazioni burocratiche e dagli inuti-

li centralismi», sintetizza Nino Baseotto, segretario organizzativo, che ha avuto il compito ieri all'Auditorium di Roma di aprire i lavori del meeting. Presente il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, che quando viene salutato dalla presidenza si becca anche i fischi e i buuu di una parte dei delegati costringendo Susanna Camusso a chiedere, con gesto inequivocabile, di smetterla. Perché questa conferenza serve a parlare della Cgil ma è soprattutto una sfida al governo Renzi e al partito di Renzi. E all'Auditorium si è celebrato l'orgoglio del modello Cgil. Dice Baseotto, braccio destro della Camusso: «Può non piacere a chi coltiva il mito del leader solo al comando e dei cerchi magici che controllano tutto e tutto decidono: ci dispiace, ma la Cgil è un'altra cosa e se decidiamo di

cambiare, è proprio per difendere e rafforzare questa nostra diversità».

La crisi di rappresentatività del sindacato l'ammette anche Baseotto («dobbiamo cambiare passo su giovani e precari»), per gli iscritti parla di «una flessione molto contenuta», ma non accetta che a dirlo siano altri, i politici, i mass media, gli intellettuali, l'Inps quando descrive i meccanismi anomali che regolano la formazione della pensione dei sindacalisti. Così parla di «ondata di fango». «Siamo sotto attacco», aggiunge Elena Lattuada, segretario della Lombardia. Continua Baseotto: «Più un'organizzazione è lontana dall'essere liquida, più cerca di affermare l'idea e la pratica del pluralismo al suo interno, più la si deve additare come ferro vecchio, retaggio del passato». E

anche in risposta a questo che Baseotto ha reso note le retribuzioni di Susanna Camusso e dei membri della segreteria confederale: rispettivamente 3.850 euro netti al mese e meno di 2.800. «Certi stipendi stratosferici non ci appartengono», con riferimento ai casi da 300 mila euro e passa di casa Cisl.

La crisi della Cgil è soprattutto nella politica, allora. Senza un partito di riferimento e senza essere più un punto di riferimento per un partito, la Cgil sa di contare sempre meno. Carla Cantone (segretaria dei pensionati) chiede di riallacciare i contatti proprio con la politica. Eppure è Cinzia Quattrocchi delegata di Napoli delle Ferrovie a porre, tra gli applausi, la domanda chiave: «Ma se stiamo così bene, se godiamo di ottima salute, perché stiamo qui a discutere?». Oggi la risposta di Susanna Camusso.

Conferenza di organizzazione a Roma. Landini: "Al dibattito ha partecipato lo 0,4% dei nostri iscritti. Così scompariamo"

Cgil, Camusso tenta la mossa della busta paga

100mila

Il reddito Il compenso lordo annuo della leader sindacale

I guai in periferia
A Milano rischia di saltare il segretario dopo l'indagine sui fondi scomparsi

» SALVATORE CANNAVÒ

La Conferenza di organizzazione della Cgil, che si è aperta ieri all'Auditorium di Roma e verrà chiusa oggi da Susanna Camusso, prova a rispondere alla crisi del sindacato con la consapevolezza di essere sempre più associati alla "casta" o alla politica.

NON È UN CASO quindi se il responsabile organizzativo, Nino Baseotto, che ha introdotto i lavori, abbia messo in chiaro lo stipendio della stessa Camusso, 3.850 euro al mese, 100 mila euro lordi l'anno e quelli dei segretari di categoria, 2.800 al mese, 63 mila lordi annui. Una "glasnost" per contrastare il clamore prodotto dallo scandalo dei super-stipendi - fino a 300 mila euro annui - scoppiato nella Cisl ma anche negli altri sindacati. "A chi riceve emolumenti extra, gettoni di presenza o altro a vario titolo", ha ricordato Baseotto riferendosi alle polemiche su organismi come gli Enti bilaterali, "si applica la regola per cui deve, in modo automatico e certificato, versare

quanto riceve all'organizzazione".

Maurizio Landini non sembra convinto che queste mosse, pur utili (ma quei redditi sono comunque lontani da quelli medi dei lavoratori dipendenti) possano bastare: "Non possiamo limitarci a difenderci - ha detto nel suo intervento - serve un cambiamento vero". E definisce poca roba anche l'altra mini-riforma interna che sarà varata oggi: quella relativa alle modalità di elezione degli organismi dirigenti. A eleggere il segretario generale non sarà più il direttivo ma una Assemblea generale in cui il 50 per cento più uno sarà composto da "delegati dei luoghi di lavoro o provenienti dalle Leghe dello Spi", il sindacato pensionati. "Ma si tratterà sempre di organismi eletti con il metodo attuale" dice il segretario Fiom che pone un problema più concreto: "Abbiamo 5,5 milioni di iscritti eppure a questa conferenza hanno partecipato in 19 mila, lo 0,4%. Può bastare?".

Il problema ricorre in diversi interventi anche se la conferenza serve anche a rilanciare l'unità sindacale con Cisl e

Uil e a trovare una risposta adeguata all'offensiva congiunta di Matteo Renzi e Giorgio Squinzi. Fuori dagli interventi pubblici, però, si discute molto anche di problemi più prosai.

Uno sta complicando non poco la vita della Camera del lavoro di Milano, dove sembra imminente la rimozione dell'attuale segretario, Graziano Gorla. In città, qualche tempo fa, sono stati inviati gli ispettori interni per verificare una serie di inadempienze relative al bilancio. Lo scandalo interno era stato sollevato dallo Spi nazionale che dopo aver rimosso il proprio segretario locale ha chiesto un'indagine a tutto campo. E così stanno emergendo problemi con carte di credito e fatturazioni soprattutto con le campagne elettorali dei segretari uscenti pagate dal sindacato. Al momento si aspettano le deliberazioni della commissione di garanzia. Altra situazione difficile è quella di Napoli dove, nel mese di agosto, il segretario regionale campano ha annunciato la vendita della storica sede di piazza Garibaldi provocando l'ira del segretario della Fiom di Napoli Mas-

simo Mascoli. La crisi è aperta e si somma a quella finanziaria.

IERI BASEOTTO ha approfittato della sua relazione anche per contestare il calo degli iscritti rifugiandosi nel confronto pluriennale: "Il saldo tra gli iscritti 2008-2014 segna un +15.793" ma poi deve ammettere il calo "contenuto" delle iscrizioni dello scorso anno.

Problemi anche nel rapporto con la politica che, sostiene invece Carla Cantone appena eletta alla guida dei pensionati europei, "deve essere ricostruito". Come farlo e con chi, però, al momento non lo sa nessuno. È passata invece sotto silenzio la lettera che Giorgio Cremaschi ha reso pubblica proprio alla vigilia della conferenza: "La ragione per le quali ho restituito dopo 44 anni la tessera della Cgil sono semplici e brutali: mi sento totalmente estraneo a ciò che realmente è questa organizzazione". Al momento non ha avuto risposta tranne quella della minoranza interna di Sergio Bellavita che pur condividendo la denuncia resterà in Cgil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Lente

di **Rita Querzé**

all'incontro di martedì non andiamo». Un'uscita che a molti non è piaciuta, soprattutto in Cisl. Unità in salita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rappresentanza intesa in salita E la Uil: ecco l'unità del '72

Ha scelto il palco della conferenza di organizzazione della Cgil Carmelo Barbagallo, il segretario generale della Uil, per lanciare la sua proposta per il futuro del sindacato. Che poi è un ritorno al passato. A quel 1972 in cui Cgil, Cisl e Uil definirono un patto federativo. Documento che ieri Barbagallo ha materialmente consegnato a Susanna Camusso e Annamaria Furlan. Ai tempi esisteva una organismo federale con 15 rappresentanti equamente ripartiti tra le tre confederazioni – ha ricordato Barbagallo – precisando che pur di riavviare un percorso unitario la Uil sarebbe disponibile a una rappresentanza proporzionata agli iscritti. Buone intenzioni. Ma il percorso è in salita. Prendiamo il dossier della rappresentanza. Un incontro delle tre confederazioni con Confindustria è fissato per martedì prossimo. Sia in Cisl che in Cgil molti pensano che un accordo onorevole sarebbe utile a «disinnescare» l'intervento del governo in materia: «Un conto è se il governo intervenisse per recepire un nostro accordo, un altro se imponesse dall'alto le sue regole». Ma lo stesso Barbagallo mette alla prova l'inizio del confronto. «Se Confindustria non s'impegna a chiudere i contratti oggi aperti, in primis quello dei metalmeccanici, noi



Economia & Societàdi **Lina Palmerini**

Il sindacato e il conflitto con il Governo

Ma i sindacati capiscono ancora la società? Il dubbio c'è perché la loro reazione sul caso-Colosseo non sembra in sintonia con citta-

dini. Una distanza che rischia di penalizzarli nel conflitto con il Governo. E nel rapporto con il Paese.

Continua ► pagina 12

23 milioni**I disoccupati in Europa**

Eurostat certifica 23 milioni di disoccupati di cui 12 milioni di lunga durata

Il sindacato, la mancanza di sintonia con la società e il conflitto con il governo

POLITICA 2.0**Economia & Società**di **Lina Palmerini**

► Continua da pagina 1

A leggere le dichiarazioni di Susanna Camusso a difesa dei lavoratori riuniti in assemblea - lasciando in coda per ore i turisti - viene in mente che la questione di fondo del sindacato è che non sembra più integrato nella società, che non capisce le esigenze dei cittadini, e che rincorre solo pezzi di corporazioni perdendo la visione d'insieme. E, così, non avendo comprensione della realtà ritorna ai vecchi schemi, come quelli usati ieri dai leader sindacali che hanno agitato la parola "democrazia" o "diritti" dei lavoratori per dare forza e legittimità a una scelta. Ma prima quelle parole avevano un senso - e tante battaglie meritorie sono state vinte - ma oggi scomodare la parola "democrazia" per una assemblea di lavoratori pubblici sul rinnovo contrattuale è onestamente troppo. E anche un po' falso. Vuol dire allora che quelli in coda per ore in attesa di entrare al Colosseo, turisti italiani e stranieri,

sono cittadini di una democrazia minore a cui tocca programmare le vacanze seguendo il calendario delle scadenze contrattuali. Tra l'altro non siamo più nemmeno in quelle stagioni dense di rivendicazioni nelle fabbriche ma più modestamente parliamo di lavoratori pubblici nei Beni Culturali. Che dovrebbero, tra l'altro, essere i primi e i più sensibili nella promozione dell'immagine dell'Italia, delle sue bellezze storiche e artistiche. E invece - dal Colosseo a Pompei - sono disposti a metterla a rischio per tre ore di assemblea durante l'orario di lavoro. Difficile poi ascoltare la retorica, anche sindacale, di quanto i governi e il Paese non scommettano sul patrimonio artistico.

Un danno per la reputazione dell'Italia, dicevano ieri Renzi e Franceschini, ma un danno per lo stesso sindacato che con queste scelte mostra di aver perso una visione d'insieme. Eppure, anni fa, il sindacato rivendicava la titolarità ad averla ed esprimerla. E la ottenne, fu negli anni '90 nella stagione della politica dei redditi inaugurata dall'ex premier Ciampi. Quella scelta portò alla concertazione e metteva il sindacato - e le associazioni di imprese - a uno stesso tavolo con il Governo a discutere di interesse generale. Ieri dell'interesse generale non c'era traccia in nessuna dichia-

razione dei leader sindacali. E serve a poco accusare il Governo di aver estromesso il sindacato dalla concertazione perché la loro fragilità nasce prima e viene dal fatto di aver perso una forza di gravità sulla società. L'unico baricentro resta il "ricco" segmento dei pensionati. Che però non basta per dare ragione d'essere a un sindacato confederale. Ci sarebbero dei nodi veri per cui varrebbe una battaglia: i giovani e l'Europa ma sono ignorati. Eppure in Europa ci sono 23 milioni di disoccupati, di cui 12 milioni di lunga durata. Eppure la politica economica non si fa più a Roma, che deve spedire in Europa la sua legge di stabilità, ma ormai si decide tra Bruxelles e Francoforte. Lì i sindacati sono del tutto assenti.

Ci sarebbero parole nuove da dire ma si preferisce difendere un'assemblea di lavoratori in nome della democrazia. E alla fine il Governo ha avuto gioco facile a spiazzare il sindacato con un decreto in cui i musei vengono inclusi tra i servizi pubblici essenziali, con annesse nuove regole sullo sciopero. Della scelta era stato avviato il Quirinale e - quindi - Renzi e Franceschini sono andati dritti approfittando dell'ennesima volta in cui il sindacato ha perso la sua occasione di mettersi in sintonia con la società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Epifani: «Più forti insieme. Confronto su rappresentanza e contrattazione»

L'ex segretario della Cgil apprezza che si torni a parlare di unità sindacale

Marco Ventimiglia

«Credo che rafforzare l'unità sindacale è sempre la scelta giusta. Una scelta, per la verità, che ha sempre fatto parte della storia della Cgil. In una fase come questa, poi, con gli effetti di una crisi così pesante, un'assenza di interlocuzione vera con il governo, le difficoltà nel quadro delle scelte economiche e finanziarie europee, a maggior ragione il sindacato deve percorrere questa strada. C'è un interesse comune a lavorare nella direzione dell'unità sindacale». Guglielmo Epifani è in Parlamento dal 2013, deputato ed ex segretario democratico, ma la sua vita, non è un mistero, è un tutt'uno con la Cgil, che ha guidato per otto anni.

Nel 2015 che cosa significa unità sindacale?

«La si è sempre considerata, innanzitutto, come un modo per unire le forze, le rappresentanze. Nel contesto attuale, nel quale in molti parlano delle difficoltà del sindacato, non solo in Italia ma nel contesto europeo in generale, è chiaro che la forza che deriva da un'unità di intenti assume un'importanza ancora maggiore. Certo, per arrivarci serve una convergenza di obiettivi e di strumenti».

A che cosa si riferisce?

«Nel passato ci si è divisi sulle scelte di merito, sulla contrattazione o su altre questioni. Il problema è questo, e la prospettiva dell'unità sindacale si gioca sulla capacità o meno di trovare delle soluzioni su due questioni fondamentali: il tema della rappresentanza e, soprattutto oggi, il tema della riforma della contrattazione».

Nel passato quali sono stati i periodi di più forte azione unitaria?

«Sicuramente durante gli Anni Settanta, ma anche più tardi. Penso agli Anni Novanta quando il sindacato ha svolto un ruolo fondamentale di fronte alla crisi politica, morale e sociale del Paese. Ecco di questo bisognerebbe ricordarsi quando si ascoltano critiche nei confronti del sindacato che non sono assolutamente rispettose del ruolo svolto in momenti difficili della storia italiana, dalla lotta contro il terrorismo al contributo per portare il Paese in Europa».

Critiche che però arrivano anche dal Partito Democratico.

«È vero, ma io non le condivido. Ma a non convincermi non è tanto il fatto che si rivolgano delle critiche, che peraltro sono assolutamente legittime in un sistema democratico. Quello che non va, e lo ritengo un limite nell'azione svolta da questo governo, è che in ragione di queste critiche non si aprano dei tavoli veri di confronto con le forze sindacali. D'altra parte se mi guardo attorno vedo che normalmente non avviene così».

In che senso?

«Mi riferisco alle posizioni prese in Gran Bretagna dal nuovo leader dei laburisti, così come a quanto accade in Francia e anche in Germania, dove il confronto con il sindacato è parte integrante del successo del modello tedesco».

Proprio in questi giorni la Cgil si sta confrontando sui nuovi meccanismi elettivi interni. Lei che cosa ne pensa?

«Mi pare che si stia trovando un criterio di partecipazione più democratico e più ampio per quanto riguarda le scelte elettive sui dirigenti. Del resto, lo strumento delle Primarie per un sindacato non è quello giusto, lo dissi chiaramente anche quando ero io il segretario. Le modalità che si stanno individuando adesso secondo me vanno nella giusta direzione e rafforzano la Cgil».

Nelle ultime settimane ci sono state polemiche sulle retribuzioni nei sindacati, e ieri la Cgil ha fatto una sorta di operazione trasparenza...

«Io non ci vedo nulla di particolare. Come dicevo, sul sindacato spesso arrivano critiche, come quelle relative alla trasparenza dei conti. Ma stiamo parlando di strutture i cui bilanci sono tutti pubblicati e assolutamente chiari. Le retribuzioni della Cgil, poi, già si conoscevano e ieri non si è fatto altro che ribadire con un atto di trasparenza che è comunque importante».

Si stanno trovando criteri più democratici per le scelte elettive dei dirigenti

Sulle retribuzioni sindacali l'operazione trasparenza è comunque importante

Negli Anni Settanta e Novanta i periodi di più forte azione unitaria

Sindacalista e deputato.

Dopo 8 anni alla guida della Cgil, Guglielmo Epifani è stato eletto alla Camera nelle fila del Partito Democratico.
FOTO: ANSA

Cgil tra unità sindacale e battaglia sulle pensioni

Intervista a Epifani:
sindacati uniti,
lavoratori più forti P. 6 - 7

La Cgil si rinnova Camusso: mobilitati sulle pensioni

● Chiusa la Conferenza di organizzazione. La minoranza di Landini vota contro ma le modifiche su democrazia e contrattazione passano largamente

Massimo Franchi

Mobilitazione da subito per chiedere al governo di rendere flessibile la riforma Fornero sulle pensioni e autoriforma interna per dimostrarsi più aperta, trasparente e democratica. Con 587 voti favorevoli - un po' meno della maggioranza congressuale - 151 contrari - un po' più della minoranza guidata da Landini - e 8 astenuti, la Cgil approva il documento alla base della Conferenza di organizzazione. Tenta di cambiare se stessa promettendo più spazio alla democrazia, al territorio, alla formazione, ai giovani e ai precari. Un giorno e mezzo di discussione in cui il principale sindacato italiano - 5,6 milioni di iscritti - si è difeso, ha fatto autocritica, ha discusso e anche litigato, dandosi una priorità chiara: le pensioni per ridare lavoro ai giovani.

Una due giorni conclusa con la relazione conclusiva a tutto campo di Susanna Camusso divisa equamente tra tematiche d'attualità e quelle interne all'orga-

nizzazione. Un discorso riflessivo, pieno però di messaggi politici precisi. La premessa è «la crisi europea che è la crisi del pensiero economico, è crisi del capitale dalla sua finanziarizzazione in avanti». Una crisi che si è trascinata dietro tutto: anche il sindacato. A partire dalla Ces - la confederazione europea che terrà a Parigi dal 29 settembre al 2 ottobre il suo congresso che eleggerà l'italiano Luca Visentini, 46enne della Uil come nuovo segretario generale - «che ha il compito di rompere l'idea dominante anche in molti sindacati che la soluzione alla crisi sia chiudersi nei propri paesi»: «serve un pensiero alternativo all'austerità, ma finora a parte qualche economista, non si vede», annota pessimista Camusso. In «una situazione così complessa» la Cgil ha bisogno di «una stella polare». E il tentativo di mettere al centro del dibattito politico la creazione diretta di posti di lavoro è fallita - «non siamo statati all'altezza del nostro Piano del Lavoro, l'abbiamo considerato solo come una del-

le tante campagne che facciamo» - allora «il nuovo orizzonte unico e solo sono le pensioni». Una piccola svolta per un sindacato che, per mediare con la Cisl, contro l'approvazione della riforma Fornero decise di fare solo 3 ore di sciopero generale il 19 dicembre 2011. Da quel giorno qualunque sindacalista Cgil che va ad una assemblea se lo sente rinfacciare. Forse con un po' di ritardo, Susanna Camusso ieri l'ha riconosciuto, rilanciando: «La lacerazione fra noi e i lavoratori è venuta sulla riforma Fornero: non possiamo permettercene un'altra». Per questo la priorità diventa «la flessibilità sulle pensioni innanzitutto per ricostruire la possibilità per i giovani di tornare a lavorare nei luoghi tradizionali, ora bloccati dal mancato turn over e poi perché senza flessibilità il debito pensionistico renderà impossibile dare le pensioni ai giovani. L'Europa ci dice no? Ce lo dice anche sull'abolizione delle tasse sulla casa. Costa? Costruiamo dinamiche di solidarietà diverse all'interno di

un sistema pensionistico pieno di ingiustizie. Ma non facciamo pagare i costi di una legge sbagliata come la Fornero ai lavoratori».

La seconda parte del discorso è invece legata ai temi interni. Se la parola cambiamento è stata centrale negli interventi dei tanti delegati e dirigenti nella due giorni - «abbiamo il diritto di difenderci dagli attacchi, abbiamo il dovere di cambiare», ha sintetizzato Carla Cantone, applaudita come nuovo segretario dei pensionati europei della Ferpa - Susanna Camusso cita molte volte gli interventi delle Rsu del settore pubblico: «Serve trasversalità perché nella sanità ormai è tutto un sommarsi di pubblico e privato, serve conoscerci e riconoscerci sentendo come più importante l'appartenenza alla casa comune - la Cgil e non le categorie - non chiamando più i compagni dei servizi - Caf, patronati, Inca - come tecnici per tenere l'equilibrio tra movimento e organizzazione». Gli obiet-

tivi dei cambiamenti - approvati poi dal Direttivo che si è tenuto nel pomeriggio - sono «la riduzione della burocratizzazione e della verticalizzazione, conquiste non da poco, evitando che il controllo del territorio sia lasciato solo alla Spi e ai servizi». Serve dunque «mescolanza e sperimentazione - dice riferendosi alla contrattazione inclusiva di sito che cercherà di portare diritti comuni a tutti i lavoratori coinvolti in un ipermercato, in un ospedale o in una biblioteca. Per rimanere «organizzazione di massa», Camusso sprona «anche i dirigenti a fare proselitismo, a fare deleghe». Infine arriva il passaggio sul rinnovamento: «I giovani vanno promossi non a tutti i costi, ma non dobbiamo più essere una organizzazione monogenerazionale - solo un segretario confederale, Serena Sorrentino, su sette a meno di 40 anni - a tutti i livelli»: è venuto il tempo che qualcuno faccia qualche passo indietro o laterale e bisogno puntare tanto sulla formazione». Chiude citando la conclusione della

relazione di Nino Baseotto: «Noi esistiamo solo grazie ai delegati che sui giornali non ci vanno mai».

In realtà la battaglia sugli emendamenti è stata meno dura del previsto: dai quasi 400 presentati alla fine ne sono stati votati una decina e tutti respinti. La minoranza con Maurizio Landini, Gianni Rinaldini e Nicola Nicolosi ha contestato il cambio di statuto senza voto degli iscritti. «Noto un avvicinamento fra la Camusso e Renzi: il nostro segretario ha motivato le riforme interne alla Cgil con le stesse motivazioni con cui il premier motiva le sue riforme istituzionali», ha chiosato Landini. In mattina gli autoconvocati della Cgil hanno contestato «un gruppo dirigente che ha sbagliato tutto e non può riformare l'organizzazione», attacca Ciro D'Alessio, operaio Fiat di Pomigliano: «Ma quale segretario eletto dai delegati e lavoratori: i pochi delegati in più saranno cooptati, noi chiediamo almeno il 70 per cento di delegati veri».

Carla Cantone:
«Abbiamo il diritto di difenderci, ma il dovere di cambiare»

«Sulla riforma Fornero abbiamo sbagliato: lì c'è stata una lacerazione coi lavoratori»

Susanna Camusso
Segretario generale Cgil

E Barbagallo rispolvera il patto federativo del 1972

● «Oggi la vera risposta al paese è metterci insieme»
Rimangono le divisioni sul nuovo modello contrattuale

Ma. Fr.

Fra Cgil e Confindustria il contrasto non è mai stato così aspro sotto la gestione di Giorgio Napolitano (e quindi dal 2012). «Confindustria chiedendo un nuovo modello contrattuale vuole semplicemente ridurre i salari e i diritti dei lavoratori: e allora si vuole cambiare il modello contrattuale con questi unici scopi ci va bene passare come frenatori», ha attaccato Camusso.

In realtà però sul tema, nonostante il riavvicinamento di ieri, neanche con Cisl e Uil la posizione è unitaria. E dunque prevedere cosa succederà ai tanti rinnovi contrattuali in corso è assai difficile.

Molto duro con Confindustria ieri è stato anche Carmelo Barbagallo. Nel suo intervento dal palco della Conferenza d'organizzazione della Cgil, il leader della Uil ha annunciato un passo importante: «Il 21 settembre (martedì, ndr) è convocata una riunione tecnica con Confindustria per iniziare a discutere la riforma del modello contrattuale. Se non ci danno un segnale di riavvicinamento nelle tante trattative di rinnovo aperte nelle categorie in cui Confindustria ha di fatto congelato i tavoli, noi il 22 non ci siederemo al tavolo». Si va dunque verso un muro contro muro, inedito da molti anni.

Il nodo è sempre quello. Col modello attuale, varato nel 2009 con la mancata firma della Cgil allora guidata da Guglielmo Epifani, i contratti nazionali si rinnovano fissando gli aumenti salariali rispetto al cosiddetto Ipc, un indice che sostanzialmente tiene conto dell'inflazione. Da qualche anno però l'inflazione è a zero - se non è diventata deflazione - e così legittimamente Confindustria chiede addirittura indietro i soldi dei mancati aumenti precedenti. In realtà però in molte categorie i sindacati unitariamente - tranne che nei metalmeccanici dove ancora, nonostante mesi e mesi di dialogo non si è riusciti a varare una piattaforma comune a Fim, Fiom e Uilm -

hanno presentato richieste di aumento puntando su produttività, andamento del settore e recupero del potere d'acquisto.

Nel frattempo la Uil ha proposto per il nuovo modello contrattuale di fissare gli aumenti rispetto alla previsione di aumento del Pil nazionale, mentre la Cisl punta su un salario nazionale di garanzia allargando la contrattazione aziendale. La Cgil da parte sua continua a chiedere di postporre la discussione alla conclusione di tutti i rinnovi contrattuali con le vecchie regole. Così ha ribadito anche ieri Susanna Camusso: «I contratti vanno rinnovati, Confindustria è biforcuto: sta annullando gli incontri di categoria per i rinnovi perché punta a tagliare i salari e i diritti». La prima ad intervenire ieri mattina alla Conferenza di organizzazione della Cgil è stata la segretaria generale della Cisl Annamaria Furlan. La Cisl è pronta a discutere il nuovo modello contrattuale ma ribadisce la necessità di rinnovare i contratti ancora aperti. «Ci impegniamo - ha detto parlando alla Conferenza di organizzazione della Cgil - a un accordo inclusivo sui contratti. Ma le trattative sui contratti aperti devono andare avanti». Furlan ha poi riaffermato la necessità di «unità» con le altre organizzazioni e ha ribadito al governo l'importanza dell'autonomia del sindacato su questa materia. Al governo la Cisl chiede - ha ribadito Furlan - «di rinnovare i contratti pubblici e meno fisco».

Oltre a chiedere a Cisl e Uil di mobilitarsi unitariamente da subito sulle pensioni «con assemblee in tutti i luoghi di lavoro», il segretario generale della Cgil ha poi bacchettato gli omologhi di Cisl e Uil appena intervenuti sulla questione fiscale: «Non possiamo limitarci a chiedere meno tasse, anche perché abbiamo un presidente del consiglio che ogni giorno annuncia il taglio di una tassa senza spiegare come lo fa. Il taglio delle tasse comporta taglio dei servizi che colpiscono anche più duramente chi ha un salario basso». La controproposta della Cgil è invece «un sistema incentivante per le imprese: niente soldi a pioggia ma sgravi solo per chi investe in innovazione, per chi è virtuoso».

Sul Sud invece le posizioni sono più vicine. Se Barbagallo ricordando Keynes e le buche da riempire dice: «Il Sud è ormai

solo un buco nero, quando iniziamo a riempirlo?», Susanna Camusso propone di «sfidare i presidenti delle regioni del Sud sull'uso dei fondi europei senza attendere i masterplan». A puntare tutto sull'unità d'azione con Cisl e Cgil è comunque Carmelo Barbagallo: «Mi sono fatto stampare in due copie il patto federativo del 1972. Non perché voi non lo abbiate - dice rivolto a Camusso e Furlan - ma perché è impolverato: rilanciamolo». «Oggi la vera risposta al paese, al governo, alla politica e ai nostri iscritti - ha detto il leader Carmelo Barbagallo - è metterci insieme». Il patto federativo tra Cgil, Cisl e Uil nato nel '72 con organismi propri come le segreterie unitarie si rompe nel 1984 con

l'opposizione della Cgil sull'accordo di San Valentino sulla scala mobile. «Ci vuole unità di azione - ha detto Barbagallo - e organismi unitari. Non chiedo neanche che sia paritario, si possono fare organismi sulla base del peso delle organizzazioni ma bisogna avere più umiltà. Non viviamo gli accordi come se fosse sempre una sconfitta». «Il sindacato confederale per essere forte deve essere unito - ha detto il numero uno della Cisl, Annamaria Furlan - bisogna costruire unità d'azione su quello che condividiamo, fisco, pensioni e sud. Su questo possiamo fare un ragionamento unitario. Bisogna trovare elementi che uniscono nel rispetto reciproco».

Infine c'è unità di vedute anche sulla possibile legge sulla rappresentanza che il governo potrebbe varare. «No alla limitazione del diritto di sciopero, al massimo si può prendere il nostro accordo sulla rappresentanza e farlo diventare legge», dicono Camusso, Furlan e Barbagallo.

«Solo il sindacato riesce a tenere uniti gli uomini e le donne nella crisi»

Annamaria Furlan

«Confindustria biforcuta: sta annullando i tavoli di categoria sui rinnovi»

Via alla trattativa sui contratti. Per stoppare Renzi

Senza accordo, potrebbe arrivare il salario per legge, colpo mortale per le parti sociali

Domani dovrebbe partire la trattativa fra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil sul rinnovo del modello contrattuale e l'attuazione dell'accordo sulla rappresentanza del 2014. Ma il condizionale è d'obbligo. Dalla Conferenza di organizzazione della Cgil, chiusa venerdì dal segretario generale Susanna Camusso, è arrivata una netta chiusura a ogni ipotesi di intesa con le imprese se prima non vengono rinnovati i contratti di lavoro scaduti o in scadenza, che riguardano 23 categorie per un totale di 5,2 milioni di lavoratori. E per non essere da meno, il leader della Uil, Carmelo Barbagallo, ha minacciato di disertare l'incontro se la controparte non assicurerà la volontà di rinnovare i contratti. Appena più moderata, Annamaria Fur-

lan, che pur ribadendo la necessità di non bloccare i rinnovi ha ribadito che la Cisl vuole l'accordo. Solo che anche se il negoziato partirà, l'intesa non pare a portata di mano. E non solo perché c'è lo scoglio di importanti contratti da rinnovare - metalmeccanici, chimici, alimentaristi, grande distribuzione - ma soprattutto perché la distanza tra le parti è notevole.

Da una parte c'è la Confindustria che motiva la sua resistenza a stipulare nuovi contratti con le vecchie regole argomentando che proprio sulla base di esse le aziende sono in credito con i lavoratori, perché con i vecchi contratti hanno concesso loro aumenti parametrati su un'inflazione prevista che poi non c'è stata. Facendo i conti

del dare e dell'avere, continuano i tecnici di Confindustria, i nuovi contratti potrebbero dare non più di 5 euro ai chimici, 6 agli alimentaristi, nemmeno 3 ai metalmeccanici. Meglio cambiare modello, quindi, e stabilire che col contratto nazionale si garantisce il potere d'acquisto dei salari ma rispetto all'inflazione che si è effettivamente verificata e non a quella prevista. Gli aumenti, quindi, non scatterebbero più in anticipo, ma a consuntivo. Per il resto, ampio spazio alla contrattazione aziendale, con un paracadute nelle aziende dove non si fa, rappresentato da un elemento perequativo, una somma *una tantum* stabilita dallo stesso contratto nazionale.

Questo schema si scontra

con le categorie che nel frattempo hanno presentato o stanno per presentare le piattaforme. I chimici chiedono 123 euro medi per il triennio 2016-18, i metalmeccanici (Fim e Uilm, ma non la Fiom che presenterà le sue richieste più avanti) vogliono 105 euro, gli alimentaristi 150 euro mentre i lavoratori della grande distribuzione hanno proclamato due giorni di sciopero a sostegno della vertenza. Eppure un'intesa converrebbe sia a Confindustria sia ai sindacati, per evitare un intervento del governo. Che se introducesse il salario minimo per legge, farebbe saltare in molti casi il contratto nazionale con la contrattazione tra le parti che avrebbe un ruolo solo nelle grandi aziende: modello Marchionne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Dialogare sulla riforma dei contratti»

Squinzi ai sindacati: evitare lo scontro frontale, bisogna trovare le soluzioni

Nicoletta Picchio
ROMA

«Con il buon senso si può dialogare». Giorgio Squinzi si rivolge al sindacato sul tema dei contratti. «Bisogna evitare lo scontro frontale, cerchiamo di trovare le soluzioni», sono state le parole del presidente di Confindustria dal palco dell'assemblea degli industriali di Cremona, ricordando che da presidente di Federchimica ha firmato sei contratti di lavoro senza un'ora di sciopero. E sulle prospettive si è mantenuto pragmatico: «Non sono né ottimista, né pessimista totale». Squinzi ha ripetuto di voler «mantenere la valenza del nostro contratto nazionale di lavoro», ma ha anche aggiunto di avere «qualche dubbio» che si possano fare i contratti con il vecchio sistema. «Vorrebbe dire che vanno restituiti 70-80 euro legati all'inflazione che non ci sono stati. I chimici per esempio hanno anticipato

80 euro in più rispetto a quello che è stato l'andamento dell'inflazione». Di conseguenza «vanno trovate soluzioni». E il sindacato «deve rendersi conto della realtà del paese». Il loro approccio, ha detto il presidente di Confindustria, è «un freno, i tempi del sindacato, queste opposizioni preconcepite e qualche discordia interna tra di loro, non sono più accettabili in questa fase in cui abbiamo bisogno di flessibilità per agganciare la ripresa. Bisogna che si allineino su visioni più congrue per un paese che deve combattere nell'economia globale, che si muove ad una velocità che non è la nostra».

Bisogna cogliere la ripresa, dice le aziende sono protagoniste. «Se le imprese non ripartono, non ci sarà vera ripresa. Per questo siamo assolutamente a favore di tutte le riforme annunciate dal governo e per la loro rapida attuazione». Secondo Squinzi l'analisi del governo

è corretta nella gran parte, «ma ora dopo gli annunci deve seguire una vera attuazione». Solo con le riforme, è il suo parere, sarà possibile arrivare al 2% di crescita senza cui è difficile far ripartire veramente l'occupazione. «Servono le riforme istituzionali, che danno stabilità, e le riforme amministrative, che garantiscono competitività alle imprese». E quindi la riforma della pubblica amministrazione: «Dateci un paese normale e vi faremo vedere di cosa sono capaci gli imprenditori italiani». Bisogna andare avanti sulla spending review, e sulla legge di stabilità Squinzi confida che «si tenga conto delle proposte del documento inviato al governo e che vengano incentivate ricerca e innovazione, finora piuttosto neglette». Quanto alla ripresa in atto, «non sono d'accordo al cento per cento con Renzi - ha detto il presidente di Confindustria - perché i fattori esterni che hanno con-

tribuito sono importanti, come il crollo del prezzo del petrolio, l'indebolimento dell'euro, il basso costo del denaro. Ci auguriamo che abbia contribuito anche qualche primo effetto delle riforme e sicuramente ha inciso l'Expo che è un fattore di successo». Squinzi ha ricordato di essere stato tra i primi a credere nell'Esposizione universale ed è convinto che il budget dei 20 milioni di visitatori «siamo lì lì per raggiungerlo». Il rilancio del paese non potrà esserci senza il Sud e senza la siderurgia: per dare l'attenzione a questi temi il Consiglio generale di Confindustria giovedì si terrà a Taranto. Il caso Ilva «è anomalo, incredibile, un intervento della magistratura ha cambiato lo scenario e lo ha reso ingestibile. Penso che prima o poi si debbano mettere forze imprenditoriali forti e di successo. In ogni caso senza la siderurgia diventeremo un paese industriale di seconda fascia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Dateci un paese normale»

«Bisogna andare avanti con la spending review e con la riforma della pubblica amministrazione»

Il rilancio dell'economia

«Importanti i fattori esterni, ci auguriamo abbiano contribuito anche le riforme. Di sicuro ha inciso l'Expo»

NIENTE RIPRESA SENZA IMPRESE

«Se le imprese non ripartono non ci sarà vera ripresa. Per questo siamo assolutamente a favore delle riforme annunciate e per la loro rapida attuazione»



Il tavolo. Le riserve di Cgil e Uil

Furlan: le parti definiscano il nuovo modello contrattuale

«Sono le parti sociali che devono definire il nuovo modello contrattuale, non servono azioni legislative ma un accordo tra sindacati e imprese che crei le condizioni per rendere più competitive le nostre aziende e più pesanti le buste paga dei lavoratori»: è l'appello lanciato dal segretario generale della Cisl, Anna Maria Furlan, che ieri al seminario sulla riforma del modello contrattuale organizzato dal sindacato di Via po - al quale hanno partecipato rappresentanti dei sindacati, Confindustria, Confartigianato e Confcooperative - ha insistito sul fattore tempo.

Questa mattina è in programma un tavolo tecnico in Confindustria per avviare il confronto, ma dal seminario della Cisl sono emerse le forti riserve di Cgil e Uil: non intendono avviare il confronto senza la garanzia che la trattativa sul nuovo assetto contrattuale non bloccherà i rinnovi contrattuali in corso. I tre leader sindacali si sono sentiti ieri sera e decideranno questa mattina se andare o meno al tavolo. «Dobbiamo riscrivere le regole - ha detto Furlan - il vecchio modello è scaduto e non funziona più, legagli aumenti del contratto nazionale all'inflazione che è vicina allo zero. Dobbiamo puntare sulla produttività nel nuovo modello che va definito in tempi rapidi, contro il rischio di un intervento del governo che aumenta di giorno in giorno». Furlan ha ribadito la richiesta al governo di stanziare nella legge di stabilità le risorse per detassare i premi di produttività.

Per la Cgil la priorità è rinnovare i contratti in scadenza, ha confermato il segretario confederale Fabrizio Solarì: «Non ce lo ha ordinato il medico di fare un accordo sulla struttura dei contratti -

ha aggiunto -. Il problema non è solo "come cambiare le regole generali" ma "cosa si scambia", dobbiamo trovare un equilibrio». Più categorico il leader della Uil, Carmelo Barbagallo: «Confindustria si era impegnata a non bloccare i contratti in scadenza - ha detto -. I segnali arrivati dalle categorie impegnate nei rinnovi sono diversi. Senza segnali distensivi da Viale dell'Astronomia sui rinnovi in corso, noi non ci sediamo al tavolo».

G.Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforma dei contratti, in bilico l'avvio del tavolo

LA TRATTATIVA

ROMA Rischia una falsa partenza la trattativa sulla riforma del modello contrattuale. Con i sindacati che potrebbero disertare in blocco il tavolo tecnico convocato stamane in Confindustria. «Se non arriva una parola chiara da parte di Confindustria sui contratti aperti, la Uil non andrà all'incontro» ha ribadito ieri il leader del sindacato di via Lucullo Carmelo Barbagallo. E difficilmente le altre due sigle daranno il via a una trattativa azzoppata. Ma fino a tarda sera da viale dell'Astronomia il segnale richiesto non è arrivato. Anzi, parlando all'assemblea degli industriali di Cremona, Giorgio Squinzi ha nuovamente accusato i sindacati: «Sono un freno allo sviluppo». Anche se poi ha

sollecitato la ricerca di «nuove linee e soluzioni per evitare lo scontro frontale».

Il pomo della discordia con Confindustria, prima ancora che si entri nei dettagli delle varie proposte di riforma del modello contrattuale (i sindacati per ora non hanno una posizione comune), è il destino dei rinnovi dei contratti di categoria in scadenza. Per Cgil Cisl e Uil (su questo punto sono d'accordo) le due partite - rinnovi e riforma - devono viaggiare su binari paralleli. Tradotto: i contratti in scadenza si rinnovano con le vecchie regole. Ma le cose si stanno già iniziando a complicare con i rappresentanti delle imprese che ai tavoli avviati prendono tempo. È quello che sta accadendo con Federalimentari. All'incontro della settimana scorsa i sindacati si sono sentiti dire che

«qualsiasi elemento costruttivo e di intesa che dovesse emergere dal tavolo in atto tra Confindustria e sindacati per la definizione di nuove regole sulla contrattazione sarà parte integrante del confronto». Il che potrebbe significare buttare a mare - o rivedere profondamente - la piattaforma presentata e sulla quale si sta già discutendo. In ballo ci sono anche i contratti dei metalmeccanici, dei chimici, del turismo.

**I SINDACATI
 A CONFINDUSTRIA:
 «NIENTE INCONTRO
 SE NON SI SBLOCCANO
 I CONFRONTI
 SUI RINNOVI»**

Anche la Cisl - che ieri ha organizzato una tavola rotonda con le altre parti sociali proprio per discutere delle nuove regole contrattuali e che vede con il fumo negli occhi un'eventuale intervento del legislatore in materia - sul punto è ferma: «Confindustria sblocchi i tavoli dei rinnovi le cui piattaforme sono già state presentate. Questi tavoli devono andare avanti, da subito» ha intimato Annamaria Furlan. A spingere per la partenza del tavolo tecnico, certamente non sarà la Cgil che non crede alle rassicurazioni del presidente Squinzi e - come ha ribadito ieri il segretario confederale Fabrizio Solari - teme che il vero obiettivo degli imprenditori sia quello del taglio dei salari e delle tutele dei lavoratori.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al direttore - E' fastidioso raccontare di se stessi, ma se ti costringono... Ha ragione Crippa: a 25 anni ero già vecchio, perché avevo iniziato a lavorare quando ne avevo 8 e, in quei 17 anni, avevo già capito sulla mia pelle cosa significhi lavoro minorile, lavoro nero e lavoro in fabbrica. Senza contare, poi, le successive minacce subite dalla mafia mentre difendevo diritti e tutele. La verità è che in Italia molti parlano di lavoro, ma tanti non sanno di cosa parlano. Anche quando si intrattengono su questioni sindacali. L'unità del 1972 è un modello: il passato non può rivivere, ma può dare tanti insegnamenti, soprattutto a chi ha l'umiltà di saperlo ascoltare. E l'unità sindacale rinnovata e aggiornata può essere la risposta a chi chiede un sindacato al passo con i tempi per difendere con più efficacia i lavoratori, i pensionati e i giovani. Noi abbiamo proposte moderne. La Uil, ad esempio, ha elaborato un modello contrattuale che elimina il vecchio richiamo all'inflazione e che, invece, si basa sul pil e sulla produttività, per restituire potere d'acquisto ai lavoratori e aiutare, così, la crescita del paese. Inoltre, abbiamo anche avanzato l'idea dello sciopero virtuale come strumento per manifestare le proprie rivendicazioni e per non arrecare danno ai cittadini. Ma, per l'appunto, non tutti hanno l'umiltà di ascoltare né la volontà di dialogare. Oggi impera il nuovismo che avanza a testa bassa e prova fastidio per le altre idee, ma così non vede dove va a finire. Un antico proverbio Masai dice: i giovani corrono veloci, gli anziani conoscono la strada. Una società che sia capace di mettere insieme queste due potenzialità, purtroppo, nessuno è stato ancora capace di costruirla.

Carmelo Barbagallo,
segretario generale Uil

Rispondere a un corsivo con una quasi-relazione congressuale è un altro tic molto da vecchio sindacato. Crippa ce l'aveva coi tic, non con lei. Mai prendersi troppo sul serio, anche se si è cominciato da piccoli.



FISMIC CONFESAL

La piattaforma suggerita della Fismic in occasione del rinnovo

Contratti nazionali soft

Sì a un rinvio dettagliato a livello aziendale

Lo scenario economico nel quale viene a inserirsi il rinnovo del Contratto nazionale dei metalmeccanici della aziende associate a Federmeccanica e Assisital vede i primi sintomi di ripresa, dopo una crisi economica che è iniziata nel 2008 e che ha segnato profondamente i comportamenti economico-sociali di ciascuno di noi.

La crescita nel primo semestre 2015 è di poco superiore allo 0,3% e si prevede che possa arrivare a sfiorare quello 0,7% che era nelle prudenti previsioni del governo inserite nella legge di Stabilità; la disoccupazione finalmente è in discesa, ma resta sempre alta (12%), ritornando ai livelli del 2008 e, finalmente, scende anche la disoccupazione giovanile che è al 40%, ma che, al netto di chi va a scuola e di chi non cerca lavoro, non è dissimile da quella della intera popolazione: sembra quindi che il Jobs Act e gli aiuti finanziari a chi assume con contratto a tempo indeterminato stiano producendo i primi risultati, confermando l'assoluta prevalenza nelle assunzioni per

quelle a tempo indeterminato, mentre praticamente scompaiono i co.co.pro. e molte altre forme di precariato.

Ma i comportamenti non sono tutti eguali nei diversi strati sociali, nelle aree geografiche e nei settori merceologici. Quelli che si sono adeguati alla velocità con cui viaggia l'economia reale viaggiano a ritmi di crescita ben superiori a quelli del pil: in particolare nel manifatturiero il settore automotive ha crescite superiori al 10% e produce occupazione aggiuntiva in misura importante. Ma non solo l'automotive, tutti i settori manifatturieri che hanno un'importante fetta del loro fatturato nell'esportazione e che si sono adeguati ai cambiamenti per tempo, viaggiano a ritmi di crescita simili a quelli dell'automotive, mentre quelli abituati al mercato captive e, in generale, quelli della Pubblica amministrazione e ai servizi di questa, registrano tassi di crescita in negativo soprattutto per quanto riguarda la produttività.

In questo quadro assumono ancora maggiore importanza le riforme strutturali

che, finalmente dopo troppi anni di attesa, sta varando il governo Renzi; riforme che non possono essere ostacolate e tantomeno frenate da resistenze corporative ed egoistiche messe in campo da chi finora ha goduto di situazioni di privilegio. Resistenze che troppo spesso vedono il sindacato confederale classico alla testa di coloro che si oppongono a cambiare l'insoddisfacente stato delle cose.

Lo stato della contrattazione in Italia. Questa situazione di crisi del sindacato confederale classico apre anche uno scenario inedito per quanto riguarda la crisi, ormai acclarata, del modello contrattuale prevalente nel nostro Paese da 50 anni, che vede nel Contratto nazionale l'unica modalità con cui sviluppare la negoziazione in Italia. Modello sindacale e di relazioni industriali figlio dell'egualitarismo del '68, centralizzato che ha negato, di fatto, qualsiasi spazio alla contrattazione decentrata, unica in grado di premiare realmente il merito, l'impegno e la professionalità. Secondo studi recenti infatti il 92,3% della massa

salariale erogata nell'industria italiana è regolata esclusivamente dal Contratto nazionale e lo spazio per la contrattazione aziendale e quello unilaterale delle aziende per premiare il merito resta un misero 7,7% sul totale della massa salariale erogata. Serve quindi, a giudizio della Fismic, un rinnovo contrattuale di svolta che stabilisca in modo leggero delle regole generali e i minimi salariali da applicare soprattutto nelle aziende dove non si fa contrattazione in azienda e operi un rinvio di tutte le materie normative e sistemi premianti a livello aziendale. Pertanto ci sentiamo di avanzare una piattaforma che adegui i minimi tabellari e si limiti a una revisione della normativa, recependo quanto disposto dal Jobs Act e dalle novità legislative intervenute sulla materia del lavoro in questi tre anni, rinviando a livello aziendale l'intera materia normativa.

Fismic

via delle Case Rosse 23
00131 ROMA
Tel. 06/7158847 - Fax 06/71584893
www.fismic.it



Va adottato il principio di maggioranza

In materia di democrazia sindacale, in attesa che la certificazione degli iscritti e delle Rsa-Rsu divenga un fatto reale, la Fismic ritiene che si debba assumere il principio della maggioranza negli atti contrattuali e i quelli di autotutela dei lavoratori (proclamazione degli scioperi); pensiamo che il Ccnl debba contenere cioè delle norme atte a semplificare l'attività sindacale in azienda e a regolarle in maniera precisa. Pertanto va scritta una normativa che deleghi i poteri negoziali dalle Organizzazioni sindacali esterne alle Rsu-Rsa su fatti riguardanti esclusivamente l'organizzazione del lavoro, la distribuzione degli orari e su tutto quanto attiene la vita interna degli stabilimenti, ferma restando la potestà delle Organizzazioni sindacali esterne per quanto attiene i fatti generali del territorio e nazionali. Le decisioni su fatti negoziali interni potranno essere assunte esclusivamente dalle Rsu-Rsa con voto di maggioranza ed eventualmente delegate a un organismo esecutivo per rappresentarle alla Direzione aziendale.

- Introduzione del diritto di consultazione e partecipazione in azienda che consenta alle rappresentanze dei lavoratori di conoscere e intervenire preventivamente su tutti i fatti strategici che riguardano l'azienda stessa, per mezzo della trasformazione del diritto di informazione attualmente previsto dal Ccnl in vigore in diritto alla consultazione e alla partecipazione istituendo per le aziende superiori ai 350 addetti dei comitati paritetici che abbiano la missione di intervenire su tutti gli argomenti di spessore strategico che modificano gli assetti aziendali; tale comitato si riunirà una volta l'anno in occasione della presentazione del bilancio aziendale, o su richiesta di una delle parti.

A livello nazionale vanno accorpate e razionalizzate gli Osservatori e le Commissioni esistenti, prevedendo l'istituzione di una Commissione nazionale paritetica che ha il com-

pito di raccogliere l'andamento e gli accordi aziendali, al fine di realizzare una banca dati che costituisca il supporto del futuro Contratto nazionale di lavoro. Questa Commissione verificherà l'andamento soprattutto dei rinnovi dei premi aziendali legati a fattori di produttività, qualità e redditività, al fine di definire eventuali assorbimenti degli aumenti della paga base. Gli aumenti salariali che richiediamo dovranno essere erogati a tutti i lavoratori metalmeccanici ed essere assorbiti parzialmente in caso di aumenti aziendali. Pertanto a regime, gli aumenti in paga base saranno interamente percepiti esclusivamente dai lavoratori addetti in aziende non coperte da contrattazione aziendale e parzialmente assorbiti nelle altre fino alla concorrenza di quanto previsto dall'inflazione programmata e garantendo quindi comunque 80 euro medi a tutti i lavoratori metalmeccanici, compreso quelli addetti in aziende dove si svilupperà nel triennio la contrattazione aziendale. Questo aprirebbe realmente una prevalenza della contrattazione aziendale su quella nazionale, definendo il triennio di vigenza 2016-2018 come quello di transizione nel quale questo percorso possa essere compiuto.

Sempre a livello nazionale va prevista l'istituzione di una Commissione paritetica che analizzi l'andamento della transizione dall'attuale sistema di classificazione dei lavoratori

a quello richiesto nella presente piattaforma, che avanza l'ipotesi di raggruppare i lavoratori metalmeccanici italiani in soli tre gruppi professionali. Tale trasformazione potrà produrre delle problematiche che andranno affrontate in un'apposita Commissione nazionale che avrà il compito di dirimere eventuali contenziosi che dovessero sorgere nella prima applicazione del nuovo sistema di inquadramento professionale.

- **Formazione professionale.** Riqualificare lo strumento delle 150 ore al fine di mantenere alto il profilo della professionalità dei lavoratori e renderla adeguata alle innovazioni tecnologiche.

- **Inquadramento.** Riduzione del numero delle categorie di qualificazione dei lavoratori: transizione da 10 categorie a 3 categorie.

- **Politiche attive del lavoro.** Recepimento di quanto disposto dal Jobs act, ivi compresi i recenti decreti attuativi.

- **Sostegno alla paternità e alla maternità.** Recepimento dei recenti dispositivi legislativi.

- **Quota contratto per i non iscritti.** Inserimento in busta paga del comunicato sindacale e della delega per il versamento della quota contratto una tantum da parte dei lavoratori non iscritti a cui viene applicato il silenzio-assenso, questo deve avvenire al raggiungimento del presupposto di rinnovo del contratto.

Le proposte

AUMENTI RETRIBUTIVI VALIDI PER GLI ANNI 2016-2018

Gli aumenti del salario minimo garantito verranno definiti sulla base delle previsioni sull'inflazione

CATEGORIA	AUMENTI MENSILI RICHIESTI (€)	CATEGORIA	AUMENTI MENSILI RICHIESTI (€)
1 ^a	66	5 ^a	105
2 ^a	77	5s	116
3 ^a	95	6 ^a	125
3s	97	7 ^a	138
4 ^a	99	8 ^a	-141

Contratti. Il confronto tecnico

Sindacati divisi, al tavolo solo la Cisl

Giorgio Pogliotti
ROMA

Il sindacato si spacca sulla riforma del modello contrattuale. Al primo confronto, il tavolo tecnico in programma ieri in Confindustria, si è presentata la Cisl, con il segretario confederale Gigi Petteni, mentre Cgil e Uil hanno disertato la riunione.

«Non disertato mai un tavolo, credo che Cgil e Uil abbiano perso una buona occasione. Auspichiamo che ci sia un ripensamento», ha detto Petteni al termine dell'incontro. I leader di Cgil e Uil, Susanna Camusso e Carmelo Barbagallo, hanno posto una condizione per sedersi al tavolo: «serve un segnale chiaro da parte di Viale dell'Astronomia - hanno detto - i negoziati in corso per i rinnovi contrattuali, a partire dai chimici e dagli alimentaristi, non devono essere bloccati dal confronto sul nuovo modello. Solo dopo questo segnale saremo disponibili a fissare una nuova data di incontro con Confindustria». Critico con questa posizione Petteni che replica: «Confindustria il segnale lo ha dato, ha ribadito che non ha l'obiettivo di ottenere una moratoria sui contratti aperti».

Il governo, per il momento, resta a guardare. Va ricordato, infatti, che Palazzo Chigi ha chiesto alle parti sociali di raggiungere un accordo complessivo sulla contrattazione, che includa anche l'attuazione delle nuove regole sulla rappresentanza, il salario minimo e la partecipazione dei lavoratori all'impresa, rinunciando ad esercitare la delega sull'introduzione della retribuzione minima oraria contenuta nel Jobs act. In presenza di un accordo il governo si è detto pronto a sbloccare le risorse per la detassazione del premio di produttività nell'ambito della legge di stabilità. In caso contrario, Palazzo Chigi in-

tende intervenire sulle materie. «Se non facciamo noi le regole c'è il rischio che le facciano altri - sottolinea Petteni -. Tuttavia noi non trattiamo per paura, ma per convinzione, visto che il vecchio modello contrattuale scaduto alla fine del 2014 non è più vantaggioso, poiché lega gli aumenti salariali all'andamento dell'inflazione che è vicina allo zero. Con la contrattazione di prossimità, si potrà aumentare la produttività e, con essa, i salari». All'unione di ieri la Cisl ha rilanciato la proposta, già presentata, secondo cui il contratto nazionale fissa i minimi salariali - in alternativa al salario minimo di legge - e promuove la previdenza complementare, garantendo la tutela del potere di acquisto dei salari «anche in rapporto alle attese inflazionistiche dell'Eurozona». Si prevede un rafforzamento della contrattazione di secondo livello attraverso un trasferimento di competenze dal contratto nazionale sulle materie che si gestiscono in azienda e sul territorio, con l'istituzione di un salario di garanzia di importo consistente da erogare ai lavoratori delle aziende in cui non si fa contrattazione di secondo livello. Tra gli altri punti della proposta, c'è la diffusione del welfare contrattuale a livello di azienda e territorio e la partecipazione dei lavoratori all'impresa. Ma prima di tutti era stata la Uil a presentare una proposta, per legare gli aumenti del contratto nazionale all'andamento del Pil.

Reazioni arrivano sul fronte politico dal presidente della commissione lavoro del Senato, Maurizio Sacconi (Ap): «L'esigenza di riformare il modello di contrattazione collettiva - ha detto - nasce dal fatto che i salari, secondo le vecchie regole, sono diventati una variabile indipendente rispetto agli andamenti dell'impresa e dell'inflazione. Così continua l'anomalia italiana di bassi salari, bassa produttività, alto costo del lavoro per unità di prodotto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'UNICA COSA CHE MERITEREBBE DI ESSERE IMITATA È LA PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI ALLE SCELTE AZIENDALI

Ci sono sindacalisti o politici che invocano anche per l'Italia una riforma contrattuale di tipo tedesco che sarebbe dannosa

DI MARCO BENTIVOGLI*

In questi giorni è stata fatta circolare una proposta contrattuale tanto strampalata che, per poterla spiegare, è stata agganciata alla moda del momento, ovvero ispirare il contratto nazionale di categoria al «modello tedesco», ignorandone le caratteristiche di quest'ultimo e le notevoli differenze rispetto al sistema italiano. Il contratto tedesco non è nazionale, non dura un anno e riguarda poco più del 30% dei lavoratori.

Intanto non esiste in Germania un contratto nazionale vero e proprio. Il tipo di contratto che svolge in qualche modo il ruolo del nostro contratto nazionale (chiamato *Flaechentarifvertrag*, approssimativamente contratto d'area) viene stipulato innanzitutto nell'ambito di un distretto sindacale, corrispondente (ma non del tutto) a un Land (Stato-Regione), e poi esteso di fatto, salvo poche modifiche, agli altri distretti. Il risultato contrattuale raggiunto nel Distretto pilota viene poi esteso, salvo marginali modifiche, agli altri distretti. Esso si applica soltanto alle aziende affiliate all'associazione datoriale contraente, nel caso dei metalmeccanici il *Gesamtmetall* (la Federmeccanica tedesca).

Al Gesamtmetall sono affiliate 6.300 imprese (2,1 milioni di lavoratori), si cui solo 3.800 (circa 1,7 milioni di lavoratori) applicano il contratto; le altre 2.500 (400mila lavoratori), sono, in genere, piccole imprese che restano fuori dal sistema contrattuale; ad esse si sommano le imprese non associate. La copertura dei contratti collettivi in Germania, da un 80% dei lavoratori prima del 1990 è scesa oggi al 45% nei Länder dell'Ovest e al 40% in quelli dell'Est.

In Germania i contratti collettivi

valgono per i soli iscritti al sindacato, i quali sono gli unici titolari del diritto di partecipare al voto sugli accordi e sugli scioperi. Il contratto non ha una durata precisa ed è molto flessibile. Ultimamente il contratto dell'IG Metall ha avuto durata annuale per adattarsi alle oscillazioni congiunturali.

Dal 2004 in Germania, con l'accordo di Pforzheim, sono previste possibilità di deroga al contratto di distretto, inizialmente solo per crisi aziendali; successivamente la casistica si è allargata e l'azione di decentramento contrattuale può produrre norme decise a livello locale tra il management e il consiglio di fabbrica, che devono poi essere approvate dalle parti sociali.

In Italia il contratto del 2009 prevede la possibilità di deroga in situazioni di crisi o a fronte di piani d'investimenti finalizzati alla tutela dell'occupazione. Una scelta di buon senso fu fatta da Cgil-Cisl-Uil nel 2014 col Testo Unico su rappresentanza e contrattazione, seppur bocciato dalla Fiom e che però rappresentò un *casus belli* con il rifiuto di firmare il contratto da parte della Fiom, che ci accusava di aver cancellato il Contratto nazionale: accusa tanto roboante quanto infondata, se si ricorda che deroghe e patti aziendali per l'occupazione in Germania consentono anche interventi sul salario, contrariamente al Contratto nazionale firmato da Fim e Uilm.

In Germania la perdita di peso del contratto d'area non è stata compensata da un adeguato sviluppo della contrattazione di secondo livello. Dunque, prima di dire «facciamo come i tedeschi», è bene fare attenzione a come stanno davvero le cose. Dalla Germania, a mio avviso, varrebbe piuttosto la pena importare il modello di relazioni industriali della partecipazione, incrociandolo con le migliori

pratiche contrattuali italiane. Più che le riforme del mercato del lavoro introdotte dal governo Schröder, è stata la partecipazione dei lavoratori a favorire la difesa e poi il rilancio del sistema industriale tedesco, dell'occupazione e quindi dei salari.

La Cisl da anni si muove su questo solco e ha proposto lo scorso 21 luglio una riforma del modello contrattuale che prevede un contratto nazionale «più votato alle tutele generali normative e salariali» e che «difenda solo il potere d'acquisto dei salari». Nel contempo va rafforzata la contrattazione di secondo livello, aziendale e territoriale, con l'istituzione di un «salario di garanzia» che renda disincentivante per le aziende non fare la contrattazione di secondo livello. È su questo terreno che si offre alle rappresentanze sindacali l'opportunità di rientrare da protagoniste nella gestione dell'organizzazione del lavoro, nel confronto sugli investimenti e nella sfida della produttività. Modelli contrattuali innovativi si reggono su adeguate e conseguenti riforme organizzative:

Il Dgb, la Confederazione tedesca dei sindacati, ha avviato una revisione organizzativa che ha portato alla fusione di diverse federazioni sindacali che si sono dimezzate: da 17 a 8. Anche la Cisl dal 2013 ha avviato lo stesso percorso. Abbiamo 80 contratti nel solo settore industriale, 708 totali. La proliferazione delle sigle sindacali e dei contratti è uno dei fattori di maggiore debolezza nelle relazioni industriali italiane. Ci sono strumenti nuovi, altri da importare oltre quelli già presenti nel nostro paese e di cui basterebbe recuperare il senso originario. Di revival, o di brutte copie si muore. Mettersi in discussione, avere qualche idea è il primo passo nella direzione giusta.

* Segretario Generale Fim Cisl



Privilegi di casta

Nel forziere della Cgil

I bilanci dei grandi sindacati sono uno dei segreti meglio custoditi d'Italia. "L'Espresso" però ha fatto un po' di conti, sommando i proventi delle iscrizioni ai finanziamenti pubblici. Risultato? Un montagna di denaro...

di **Stefano Livadiotti**

PER SUSANNA CAMUSSO è quasi un'ossessione. Da quando si è insediata al vertice della Cgil (il 3 novembre 2010) si è arrampicata 67 volte su palchi di ogni ordine e grado per invocare trasparenza. La leader del più grande sindacato italiano se ne è poi però puntualmente dimenticata man mano si avvicinava la fine dell'anno e il momento per la Cgil di fare due conti sui contributi degli iscritti rastrellati nei dodici mesi. Sì, perché il sindacato di corso d'Italia, che non è tenuto a farlo per legge, si guarda bene dal pubblicare un bilancio consolidato: come del resto i cugini di Cisl e Uil, si limita a mettere insieme in poche paginette i numeri che riguardano la sola attività del quartier generale romano. Spiccioli, rispetto al vero giro di soldi delle confederazioni, che negli anni si sono trasformate in apparati capaci di lucrare pure su cassintegrati e lavoratori socialmente utili (nell'ultimo anno l'Inps ha versato a Cgil, Cisl e Uil 59,4 milioni di trattenute su ammortizzatori sociali).

«I sindacati hanno un sacco di soldi», si è lamentato nei giorni scorsi il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, che non li ama davvero. Diversi recenti episodi di cronaca confermano che di denari nei corridoi delle sedi sindacali ne girano parecchi. E che il loro uso è molto spesso un po' troppo disinvolto. Ai primi di novembre 2014 ha mollato di colpo il suo incarico il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni: nel palazzo circolava un dossier dove si documentava l'impennata del suo stipendio dai 79 mila euro precedenti la nomina ai 336 mila del 2011. E quest'estate una mail di un dirigente della Cisl ha alzato il velo sulla retribuzione d'oro di alcuni suoi colleghi capaci di mettere il cappello su più incarichi: il presidente del patronato Inas-Cisl, Antonino Sorgi, per esempio, nel 2014 ha portato a casa 77.969 euro di pensione, più 100.123 per l'Inas e altri 77.957 per l'Inas immobiliare.

I soldi dunque li hanno. Ma sapere quanti è quasi impossibile. I veri bilanci dei sindacati sono uno dei segreti meglio custoditi del Paese. Loro si rifiutano di fornire dati esaustivi. E chi conosce le cifre preferisce non esporsi. Così, almeno su alcuni capitoli, bisogna andare per approssimazione. Vediamo.

IL TESORETTO DEI TESSERATI

Lo zoccolo duro delle finanze sindacali è la tessera, che ogni iscritto paga con una piccola quota dello stipendio di base (o della pensione). Nei bilanci delle tre confederazioni sono indicati complessivamente 68 milioni 622 mila 445 euro e 89 centesimi. Ma è una presa in giro bella e buona. Si tratta infatti solo delle quote trattenute dalle holding. Per avvicinarsi alla

cifra vera bisogna seguire un altro percorso. Cgil, Cisl e Uil dichiarano di rappresentare tutte insieme 11 milioni 784 mila e 662 teste (che scendono in picchiata quando è il momento di versare i contributi alla Confédération Européenne des Syndicats, dove si paga un tanto per iscritto). I sindacati chiedono per l'iscrizione lo 0,80 per cento della retribuzione annua ai lavoratori attivi e la metà ai pensionati. Conoscendo la ripartizione degli iscritti tra le due categorie, gli stipendi medi dei dipendenti italiani (25.858 euro lordi, secondo l'Istat) e le pensioni medie (16.314 euro lordi, per l'Istat), è dunque possibile fare il conto. La Cgil dovrebbe incassare 741 milioni di euro e rotti (loro ammettono poco più della metà: 425 milioni). Alla Cisl si arriverebbe a 608 milioni (in via Po parlano di 80 milioni circa). E la Uil intascherebbe 315 milioni (in via Lucullo ridimensionano a un centinaio di milioni).

Solo le tessere garantirebbero dunque quasi 1,7 miliardi. Ora: è possibile che i calcoli de "L'Espresso" siano approssimati per eccesso, se si considerano il mix degli iscritti (full-time, part-time, stagionali); la durata del versamento, non sempre ininterrotto; l'incidenza di eventuali periodi di cassa integrazione. Ma una cosa è certa: il tesoretto delle tessere non vale solo i circa 600 milioni e spicci che dicono Cgil, Cisl e Uil. Secondo quanto "L'Espresso" è in grado di rivelare, infatti, nell'ultimo anno solo l'Inps ha trattenuto dalle pensioni erogate, e girato a Cgil, Cisl e Uil, 260 milioni per il pagamento della tessera sindacale. Una cifra alla quale va sommata la quota-parte di competenza delle confederazioni sui 266 milioni che l'Inps incassa da artigiani e commercianti e poi trasferisce alle organizzazioni dei lavoratori per la tassa di iscrizione. Già con queste voci si arriva vicino alla somma totale ammessa da Cgil, Cisl e Uil. I conti dunque non tornano.

Fin qua abbiamo comunque parlato di soldi di privati e quindi di affari dei sindacati e di chi decide di finanziarli (anche se Cgil, Cisl e Uil non sempre

giocano pulito: una serie di meccanismi impone a chi straccia la tessera di continuare a versare a lungo il suo obolo). Poi c'è, però, tutto il capitolo dei quattrini pubblici, dove la trasparenza non dovrebbe essere un optional. In prima fila si trovano i Caf, i centri di assistenza fiscale che aiutano i cittadini per la dichiarazione dei redditi (e intanto fanno proselitismo): in teoria sono cosa a parte rispetto ai sindacati, ma il legame è strettissimo.

La legge di Stabilità 2011 ha tagliato i loro compensi. Così piangono miseria, tanto più oggi con l'arrivo della dichiarazione precompilata, che toglierà loro clienti. Ma che presidino un business ricchissimo lo dimostra un fatto: per scardinare il loro monopolio è dovuta intervenire, il 30 marzo del 2006, la Corte di Giustizia Europea, che ha imposto al governo italiano di consentire la presentazione dei modelli 730 anche a commercialisti, esperti contabili e consulenti del lavoro. All'Agenzia delle Entrate dicono che su 19 milioni, 41 mila e 546 dichiarazioni 2014 quelle passate dai Caf sono più di 17,6 milioni (il 92,6 per cento). Siccome i centri di assistenza incassano dallo Stato 14 euro per ogni dichiarazione (e 26 per i 730 presentati in forma congiunta dai coniugi) e il 45 per cento del settore è appannaggio dei sindacati è facile calcolare il loro giro d'affari: se anche le dichiarazioni che compilano e presentano fossero tutte singole (e così non è) si arriverebbe a più di 111 milioni. In questo caso, i dati ufficiali del ministero dell'Economia non si discostano troppo dalle stime: dicono che nel 2014 il Caf della Cgil ha incassato 42,3 milioni di euro (oltre ai contributi volontari della clientela), quello della Cisl 38,6 milioni e quello della Uil 15,5 milioni. Ai quali vanno sommati i 20,5 milioni che l'Inps ha versato nell'ultimo anno ai Caf confederali per i modelli 730 dei pensionati. E gli ulteriori 33,9 milioni sborsati sempre dall'istituto presieduto dal professor Tito Boeri a favore dei Caf confederali per la gestione di servizi in convenzione (dalle pratiche relative agli assegni di invalidità civile a quelle dell'Isee, l'indicatore per l'accesso alle diverse prestazioni assistenziali).

SOLO DALL'INPS 423 MILIONI

Poi ci sono i patronati, che forniscono gratuitamente servizi di assistenza a lavoratori e pensionati per prestazioni di sicurezza sociale e vengono poi rimborsati dagli istituti di previdenza. Secondo la "Nota sul finanziamento diretto e indiretto del sindacato", messa a punto da Giuliano Amato su incarico dell'allora premier Mario Monti, solo nel 2012 l'Inps ha versato loro 423,2 milioni di euro (quattrini esentasse, per giunta, in base a una logica imperscrutabile).

Secondo quanto risulta a "l'Espresso", a fare la parte del leone sono stati Inca-Cgil (85,3 milioni di euro), Inas-Cisl (65,5 milioni) e Ital-Uil (31,2 milioni). «Sembra evidente che il funzionamento dei patronati non comporti un finanziamento pubblico, sia pur indiretto, delle associazioni o organizzazioni promotrici (i sindacati, ndr)», ha scritto Amato nella sua relazione. Poi però lo stesso Dottor Sottile si è sentito in dovere di aggiungere una postilla: «C'è per la verità un'unica disposizione (non legislativa, ma statutaria) che può essere letta in questa chiave e cioè quella secondo cui, nel caso di scioglimento dell'ente (il patronato, ndr), è prevista la devoluzione dell'intero patrimonio di quest'ultimo in favore dell'organizzazione promotrice. Al di là di ciò...». Ma come sarebbe a dire "al di là di ciò"? ■

«Prendiamo una pausa di riflessione»

Squinzi: con Camusso sulla riforma dei contratti è un dialogo tra sordi

Sullariformadelmodello contrattuale «mi pare un dialogo tra sordi». Così il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, alla leader della Cgil, Susanna Camusso, in un dibattito ad Assisi. Squinzi: «Non è Confindustria che non vuole portare avanti la discussione, prendiamo una pausa di riflessione». **Nicoletta Picchio ▶ pagina 10**

Confronto con la segretaria Cgil

Il presidente di Confindustria: non siamo noi a non dialogare, mai bloccate le categorie

LA LEADER CGIL

«Un accordo con Confindustria? Bisogna assolutamente provarci, a partire da quella che per noi è la priorità, il rinnovo dei contratti nazionali»

La manovra

«Sono a favore di qualsiasi riduzione di tasse, bisogna mettere mano alla spending review»

«Contratti, dialogo tra sordi»

Squinzi a Camusso: sulla riforma prendiamoci una pausa di riflessione

Nicoletta Picchio

ASSISI. Dal nostro inviato

«Qui ormai è un dialogo tra sordi, ci vengono attribuite posizioni che non sono assolutamente le nostre, se c'è qualcuno che non dialoga non è Confindustria, non è Confindustria che non vuole portare avanti un discorso di carattere generale. Prendiamoci una pausa di riflessione». Giorgio Squinzi posa il microfono, sono le ultime parole dopo quasi un'ora di faccia a faccia con la numero uno di Cgil, Susanna Camusso, e il dibattito ormai è alla fine. L'argomento è quello del nuovo modello contrattuale: al tavolo tecnico di martedì mattina, in Confindustria (deciso dopo un incontro riservato ai primi di settembre tra il numero uno di Confindustria e i tre segretari generali) si è presentata solo la Cisl. Il faccia a faccia di ieri, organizzato ad Assisi, davanti alla Basilica, nell'ambito degli eventi per «Il cortile di Francesco», poteva essere l'occasione per rilanciare il dialogo. Invece

così non è stato. «Sono un uomo di colloquio - ha sottolineato Squinzi -, da presidente di Federchimica ho firmato sei contratti senza un'ora di sciopero, con il sindacato avevamo cominciato bene con un accordo sulla rappresentanza, mi dispiacerebbe molto finire il mandato senza aver chiuso». Ma a questo punto, ha aggiunto, non fa più nessuna previsione.

Ieri la Cgil ha insistito sulla richiesta di rinnovare i contratti di categoria prima di trattare su un nuovo modello contrattuale: «Bisogna uscire dall'idea dell'alternatività tra le due cose - ha affermato la Camusso -. La priorità è costruire dinamiche e aumenti salariali. A fare l'accordo con Confindustria bisogna assolutamente

provarci partendo dal rinnovo dei contratti nazionali». Ed ha insistito su questo tasto, sottolineando una «pochissima sintonia con Squinzi». Che è proprio sui rinnovi: «Siamo di fronte - ha continuato la Camusso - ad una affermazione teorica in cui si sostiene di non

aver bloccato alcun rinnovo, poi nella sostanza il presidente pensa che bisogna non dare aumenti e che se ne sono già dati troppi in precedenza».

Affermazioni alle quali il numero uno di Confindustria aveva già precedentemente, sul palco, dissentito: «Non abbiamo mai impedito a nessuno disedersi al tavolo, non ho nessun problema», ha detto Squinzi riferendosi alle trattative di alcune categorie in scadenza. «Confindustria è formata da più di 200 associazioni. Certo, ci scambiamo idee ma non abbiamo mai bloccato le categorie». Se la Camusso ha imputato a Confindustria di voler perseguire una strategia di moderazione salariale, citando i rilievi di Standard & Poor sul problema italiano dei salari bassi, Squinzi ha replicato che «non si può redistribuire ricchezza se non la si produce», citando i recenti dati dell'Istat sul fatto che la ricchezza generata è decisamente diminuita e sottolineando che «il lavoro non è stato penalizzato,

il Clup in Italia è più alto del 30% rispetto alla Germania».

Secondo Squinzi il rinnovo del modello contrattuale è necessario: «Il mondo va a velocità supersonica, non possiamo andare avanti con i modelli del passato. Le imprese fanno fatica ad agganciare il barlume di ripresa». Secondo Confindustria deve restare il contratto nazionale, ma bisogna ragionare come indirizzare la parte monetaria su alternative come la formazione, l'apprendistato, l'alternanza scuola-lavoro. «Su questo tema - ha detto - dobbiamo avere una visione diversa» e per fare tutto ciò occorrono nuove regole. Oltre che di contratti, il presidente di Confindustria ha parlato anche delle riforme, che sono necessarie per cogliere in pieno la ripresa. E sulle tasse, Squinzi si è detto favorevole a «qualsunque riduzione», ricordando l'importanza di agire sulle imprese e sul lavoro e a patto che si agisca su una seria spending review, in modo da poter produrre più ricchezza, più occupazione e più investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La situazione e lo scenarioSCHEDA A CURA DI **Giorgio Pogliotti****COM'È ADESSO****COME PUÒ DIVENTARE****1**
CONTRATTO NAZIONALE

Il modello del 22 gennaio 2009, frutto di un accordo interconfederale che non è stato firmato dalla Cgil, è scaduto alla fine del 2014. Riconosce due livelli contrattuali, uno nazionale e un secondo livello aziendale o territoriale, entrambi con una durata di tre anni. Per il contratto nazionale gli aumenti economici seguono la dinamica di un indice che ha sostituito il tasso di inflazione programmata: l'indice dei prezzi al consumo armonizzato in ambito europeo per l'Italia, depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati (Ipc).

Imprese e sindacati intendono confermare il doppio livello. Essendo da poco usciti dalla deflazione, l'applicazione automatica dell'Ipc non produrrebbe gli incrementi economici significativi richiesti dai sindacati in sede di rinnovi dei contratti nazionali di categoria. Per le imprese gli aumenti concessi sono stati superiori di 75-90 euro mensili all'inflazione. Nella proposta Cisl il nuovo modello dovrà prevedere aumenti del contratto nazionale ancorati all'inflazione programmata a livello europeo, per la Uil all'andamento del Pil.

2
CONTRATTAZIONE DECENTRATA

Nell'attuale modello, il contratto collettivo nazionale di lavoro di categoria definisce modalità e ambiti di applicazione della contrattazione di secondo livello, che si esercita quindi per le materie delegate, in tutto o in parte, dal contratto stesso o dalla legge e deve riguardare materie ed istituti che non sono già negoziati in altri livelli di contrattazione. Per i lavoratori delle aziende in cui non si fa contrattazione aziendale scatta un elemento di garanzia retributiva.

Si ragiona di come proseguire nel processo di decentramento contrattuale, per estendere la contrattazione aziendale o territoriale, con l'obiettivo di legare i salari sempre più ai risultati aziendali di redditività e produttività. Il fisco deve giocare un ruolo significativo per favorire questo processo: il governo attende un accordo tra Confindustria e sindacati per stanziare le risorse in legge di Stabilità sulla detassazione del salario di produttività.

3
RAPPRESENTANZA

Il modello del 2009 richiama, per la sua applicazione, a un successivo accordo sulla rappresentanza per definire chi è legittimato, in virtù della propria rappresentatività, a negoziare ai tavoli contrattuali. La soluzione è stata trovata con l'intesa interconfederale oggetto del Testo unico del 10 gennaio 2014, che indica come riferimento la soglia del 5% della media tra numero degli iscritti e voti ottenuti alle elezioni delle Rsu.

L'accordo del 2014 deve ancora diventare pienamente operativo. L'Inps dovrebbe essere l'istituto che certificherà il numero degli iscritti dei sindacati e conteggiare i voti alle elezioni delle Rsu per fare poi la media ponderata tra i due dati. Il governo ha fatto capire che in assenza di un accordo complessivo tra le parti è in arrivo una legge sulla rappresentanza (salario minimo, partecipazione e contratti sono gli altri temi su cui Palazzo Chigi vuole legiferare).

4
RELAZIONI INDUSTRIALI

L'applicazione dell'accordo sulla rappresentanza introduce un quadro di maggiore certezza per le imprese prevedendo l'esigibilità dei contratti aziendali firmati dalla maggioranza delle Rsu, che sono vincolanti per tutti. Sono esigibili anche i contratti nazionali sottoscritti da sindacati che rappresentano il 50%+1, che vincolano le organizzazioni firmatarie e a tutti i livelli. Previste procedure di raffreddamento per prevenire l'insorgenza del conflitto.

Le nuove regole vanno applicate dalle parti sociali (Confindustria, Confservizi, Legacoop, Confcooperative e Agci). Nella discussione sul nuovo modello contrattuale entra anche il tema di come rafforzare istituti come la bilateralità, il welfare aziendale, la formazione, ai quali può essere destinata parte delle risorse. La Cisl, unico sindacato finora al tavolo sul modello contrattuale, insiste per un'evoluzione delle relazioni in senso partecipativo.

**Clup**

● Il Clup (Costo del lavoro per unità di prodotto) è il rapporto tra il costo del lavoro e la produttività. Secondo la Banca d'Italia, il Clup è calcolato come il rapporto tra i redditi da lavoro dipendente per unità standard di lavoro (costo del lavoro pro capite) e la produttività media del lavoro (valore aggiunto diviso per le unità standard di lavoro). Rappresenta un importante indicatore della competitività delle imprese esistenti in un sistema economico.

LE PRIORITÀ PER LE IMPRESE

Riforma dei contratti

■ Per il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano il rinnovo del modello contrattuale è necessario: «Il mondo va a velocità supersonica, non possiamo andare avanti con i modelli del passato. Le imprese fanno fatica ad agganciare il barlume di ripresa». Secondo Confindustria deve restare il contratto nazionale, ma bisogna ragionare come indirizzare la parte monetaria su alternative come la formazione, l'apprendistato, l'alternanza scuola-lavoro

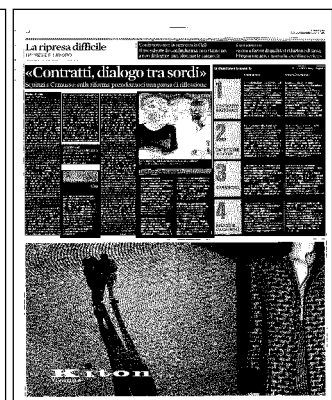
Salari e ricchezza prodotta

■ Per la leader Cgil Susanna Camusso «la priorità è costruire dinamiche e aumenti salariali. A fare l'accordo con Confindustria bisogna assolutamente provarci partendo dal rinnovo dei contatti

nazionali». Squinzi ha replicato che «non si può redistribuire ricchezza se non la si produce», citando i recenti dati dell'Istat sul fatto che la ricchezza generata è decisamente diminuita e sottolineando che «il lavoro non è stato penalizzato, il Clup in Italia è più alto del 30% rispetto alla Germania»

Si alle riforme, tasse troppo alte

■ Il presidente di Confindustria ha parlato anche delle riforme, che sono necessarie per cogliere in pieno la ripresa. E sulla tasse, Squinzi si è detto favorevole a «qualunque riduzione», ricordando l'importanza di agire sulle imprese e sul lavoro e a patto che si agisca su una seria spending review, in modo da poter produrre più ricchezza, più occupazione e più investimenti



L'OSSERVATORIO DI MANNHEIMER

Se per un italiano su due i sindacati sono un ostacolo

di Renato Mannheimer

a pagina 4

» l'Osservatorio di Mannheim

Per un italiano su due i sindacati sono un ostacolo

Dopo la vicenda del Colosseo solo il 42% li ritiene «essenziali». Tra i più critici i giovani e colletti bianchi

di Renato Mannheimer

La vicenda della chiusura del Colosseo legata ad una assemblea sindacale ha nuovamente riaperto il conflitto, più o meno latente, del presidente del Consiglio verso le confederazioni dei lavoratori. A fronte delle molte proteste e dei diffusi commenti critici per il modo in cui sono stati trattati i turisti, il governo, su iniziativa del ministro della Cultura Dario Franceschini, ha subito emanato un provvedimento. Contro il quale hanno immediatamente preso posizione le organizzazioni sindacali.

Le ostilità tra alcune posizioni espresse dal governo e quelle di una parte (la Cgil, in particolare) o tutti i sindacati datano ormai da diverso tempo. Renzi - ma non solo lui - ha definito i sindacati come arretrati e poco in sintonia con le esigenze di rinnovamento del Paese. Dall'altra parte, Susanna Camusso ha fortemente contestato l'esecutivo guidato dall'ex sindaco di Firenze in occasione di molti suoi provvedimenti: dal Jobs Act alla riforma della scuola a molti altri ancora.

Questo contrasto riflette una diversità di posizioni presente in tutta l'opinione pubblica. Molti vedono le iniziative e le scelte delle organizzazioni sindacali del nostro Paese come un ostacolo di fatto allo sviluppo dello stesso. Molti altri, viceversa, ritengono ancora valida e «pro-

gressiva» l'azione delle organizzazioni dei lavoratori.

Queste posizioni «spaccano» in due il Paese, dato che trovano un seguito quasi eguale tra gli italiani. Anche se la prima è relativamente più diffusa. Vale a dire che, oggi, buona parte della popolazione ritiene che «alcuni sindacati sono un ostacolo allo sviluppo del Paese». Assume questa posizione critica la maggioranza dell'elettorato: poco più del 49%. Ad essa si contrappone il 42% che ritiene che «il sindacato continua in generale a svolgere un ruolo essenziale». Si tratta di un mutamento radicale della pubblica opinione. Vent'anni fa, il sindacato era una delle istituzioni più apprezzate e verso la quale si nutriva maggiore fiducia. Era considerato una sorta di baluardo della sinistra e della spinta al progresso e al rinnovamento. Molti, tra i militanti di sinistra degli anni Settanta scelsero il sindacato come ambito più favorevole a perseguire i loro ideali. Oggi solo il 25% degli italiani dichiara di provare fiducia per le organizzazioni dei lavoratori. Una vera e propria rivoluzione nella cultura del Paese. In qualche modo, si può affermare che lo stesso governo Renzi è, per molti aspetti, espressione di questo cambiamento.

Ma i due gruppi contrapposti di cui si è detto - coloro che ritengono un «ostacolo allo sviluppo» il sindacato e coloro che gli attribuiscono un ruolo importante - sono assai dissimili tra di loro.

Soprattutto per età e condizione sociale. Appaiono infatti più critici verso le organizzazioni sindacali i più giovani, mentre sul fronte opposto - con un giudizio migliore verso i sindacati - si schierano le persone oltre i sessant'anni, specialmente quelle che hanno un titolo di studio più basso. Si tratta con tutta evidenza dei sindacalizzati di un tempo che rimangono affezionati alla loro tradizione. Mentre le generazioni più nuove hanno un orientamento estremamente più critico. Lo si vede anche dalle iscrizioni al sindacato: che è composto per lo più da pensionati, mentre fa fatica a reclutare le ultime generazioni. Non a caso, anche dal nostro sondaggio emerge come l'atteggiamento più favorevole verso un ruolo ancora propositivo del sindacato si rilevi tra i pensionati - e tra le casalinghe - mentre persino tra gli operai - e ancor più tra gli impiegati - si manifesti un atteggiamento assai più critico. Ben il 61% dei «colletti bianchi» ritiene che i sindacati (o alcuni sindacati) costituiscano un ostacolo allo sviluppo del Paese.

È interessante notare come questa differenziazione generazionale e sociale sia trasversale all'elettorato di tutti i partiti. In altre parole, l'atteggiamento pro o contro il ruolo dei sindacati non dipende principalmente dall'orientamento politico: nell'elettorato di tutti i partiti si manifesta - naturalmente in misura maggiore nel centrodestra -

un atteggiamento critico. Cheri-sulta dipendere nettamente dalla generazione cui si appartiene. È importante precisare che la critica verso il ruolo - e le proposte - attuali del sindacato non significhino necessariamente che si pensi che non esista più la problematica del conflitto tra aziende e lavoratori e che questi ultimi non necessitino più di una rappresentanza adeguata. Per la verità, una parte importante della popolazione - quasi il 40% - è di questo parere (ancora una volta, specialmente i più giovani) e dichiara che «il conflitto tra lavoratori e aziende ha perso di rilevanza». Ma la maggioranza degli italiani (non ampia come sarebbe stato un tempo, ma pur sempre la maggioranza), pari al 52%, ritiene che i lavoratori e le aziende siano ancora in conflitto tra loro.

Resta il fatto che anche questa posizione «conflittuale» appare, considerando le caratteristiche di chi la esprime, sempre più un residuo del passato. Ancora una volta, sono gli anziani e coloro che posseggono bassi titoli di studio a sostenerla maggiormente.

Il sostegno verso le posizioni sindacali appare dunque fortemente in crisi nell'opinione pubblica. Sarebbe necessario un forte ripensamento del loro ruolo da parte di queste ultime. Ma, per ora, non ve n'è grande traccia.

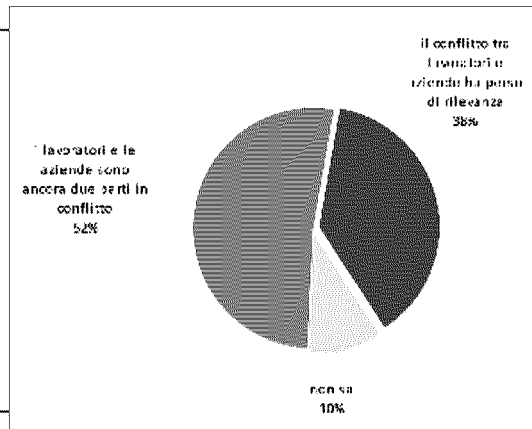
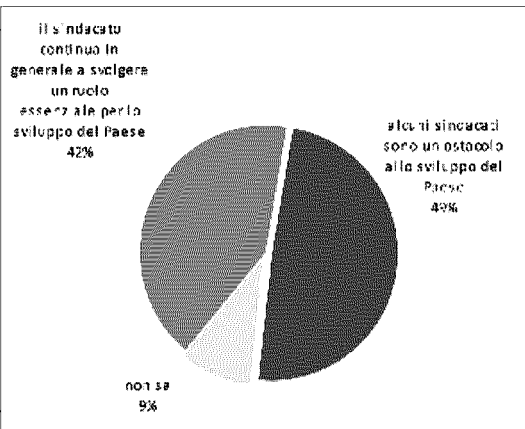
LA RILEVAZIONE

Sondaggio: Eumetra S.r.l.
Campione rappresentativo
della popolazione italiana
maggiorenne

Metodo: CATI, Casi: 800

Margine di errore: 3,5%

Data di rilevazione:
18-21 settembre 2015
La documentazione completa
è disponibile sul sito
www.sondaggipolicoelettorali.it





L'INCHIESTA

Così siamo entrati nella società post-sindacale

di **Dario Di Vico**

Una volta ci si chiedeva se il sindacato in una vertenza avesse ragione oppure no, oggi molto più brutalmente ci si chiede se le grandi confederazioni sopravviveranno oppure no. A condurle verso l'irrilevanza è un'erosione combinata nella capacità di leggere il mutamento, nell'autorevolezza e nella rappresentatività.

a pagina 25

Più tutele in cambio di produttività Benvenuti nella società post-sindacale

Immaginando la fabbrica di domani, dove il welfare aziendale può giocare un ruolo chiave

di **Dario Di Vico**

Una volta ci si chiedeva se il sindacato in una data vertenza avesse ragione oppure no, oggi molto più brutalmente ci si chiede se le grandi confederazioni sopravviveranno oppure no. A determinare questo slittamento di giudizio non è intervenuto un episodio-clou come una nuova marcia dei 40 mila e nemmeno ci sono file di iscritti che stracciano la tessera davanti alla sede di Cgil-Cisl-Uil, a condurre il sindacato verso l'irrilevanza è un'erosione combinata nella capacità di leggere il mutamento, nell'autorevolezza e nella rappresentatività. Se proprio volessimo trovare un incipit di questo declino potremmo prendere quel carrello della spesa che nel 2009 Leonardo Del Vecchio decise di distribuire ai suoi dipendenti per attutire i colpi della crisi. Da quell'iniziativa di «ristoro economico» è nata una politica di welfare aziendale molto apprezzata dai lavoratori bellunesi, replicata in diverse altre aziende, ma che è stata vista sempre con un certo distacco dal sindacato. Il segnale era chiaro: gli imprenditori riprendevano l'iniziativa sociale, non lasciavano più il monopolio della difesa del reddito dell'operaio al sindacato e avviavano una politica di scambio nuova. Tutele in cambio di produttività.

Nei giorni scorsi ad Agordo si è tenuto l'open day e Del Vecchio ha incontrato operai e famiglie in quella che le cronache locali hanno presentato come una festa. Oltre a ribadire l'appartenenza a una comunità di lavoro sta per partire da casa Luxottica un nuovo esperimento originale, la staffetta generazionale. Usciranno degli anziani ed entreranno dei giovani, in qualche misura magari si alterneranno anche padri e figli. L'Inps ha detto sì e vedremo cosa accadrà.

Il mutamento viene dal Nord Est e si inserisce in un contesto nel quale mai come adesso sindacati e imprese sono ai ferri corti. È stata in qualche maniera la politica, ovvero Matteo Renzi a pigliare l'acceleratore scendendo a Cernobbio che la riforma della contrattazione «o la fate voi o intervengo io». E da quel momento tutto è diventato

più veloce. Giorgio Squinzi si è lasciato alle spalle le remore del quieto vivere e ha sfidato il veto della Cgil. Il welfare aziendale nella strategia confindustriale avrà un ruolo fondamentale perché come ha detto venerdì sera ad Assisi il presidente potrà servire anche a surrogare quote di salario.

Ma più in generale se una volta il governo delle relazioni industriali era appannaggio della coppia imprese-sindacati, ora gli industriali cominciano a pensare che sia possibile (o doveroso) far da soli. E che la bilateralità non debba essere più il format con cui si affrontano i bisogni e il cambiamento. Insomma per difendere la condizione del lavoro non si deve passare per forza da Cgil-Cisl-Uil. In fondo ci sono altri grandi imprese — prendiamo per tutti la Ferrero — che di questo credo hanno fatto un elemento di successo e nelle Pmi avviene così da sempre. Siamo alla vigilia di quella che si usa chiamare una rivoluzione copernicana? Ci avviamo a diventare una società post-sindacale?

È chiaro che siamo solo alle prime battute ma quelli che ho riferito sono i discorsi che si sentono fare nel mondo confindustriale, solo un anno fa non era così. Ed è singolare che avvenga sotto la presidenza Squinzi, che non ha mai firmato un contratto dei chimici senza la Cgil. L'azienda di domani sarà una comunità che deve obbedire al mercato, agire dentro le leggi vigenti ma che coltiva la responsabilità sociale verso i propri dipendenti, anzi collaboratori. L'attenzione alla previdenza complementare, alle spese sanitarie oppure alla scuola dei figli fanno parte di questo cambiamento. Tentano di costruire una società più giusta con meno sindacato, un'equazione che finora è stata considerata una bestemmia.

È chiaro che se i padroni saranno capaci di lanciare davvero questa sfida coglierebbero il sindacato in un momento di profonda difficoltà. Secondo i primi risultati di una ricerca sulla Cisl lombarda coordinata da Giancarlo Rovati, direttore del dipartimento sociologia dell'Università Cattolica di Milano, il macro-fenomeno che emerge è la distanza con le nuove generazioni. Gli iscritti sotto i 40 anni sono solo il 27%, quota che tra i delegati

scende al 16%. Tra le professioni più qualificate i delegati però non raggiungono il 10%. Mediamente le Rsu hanno 29 anni di lavoro e sono iscritti da 18 alla Cisl.

È certamente vero che in questi anni sono stati pochi i giovani che sono entrati in fabbrica ma anche con quelli che il lavoro se lo sono trovato la relazione è ai minimi. I ventenni che aprono la partita Iva, che affollano i coworking o i talent garden hanno passato il Rubicone: pensano che la migliore tutela professionale della loro azione sia il successo dell'impresa che conducono. Dentro Cgil-Cisl-Uil, invece, si discute ancora se una cassiera o un commesso del supermercati debba impegnarsi attivamente per far crescere i ricavi del suo punto-vendita oppure se ne debba infischiare.

Se dal rapporto con gli iscritti passiamo all'esame del sindacato-organizzazione la sindrome di chiusura appare ancora più netta. Negli anni d'oro del sindacalismo italiano le confederazioni sono state un potente veicolo di mobilità sociale, hanno fatto diventare dirigenti o quadri intermedi un numero incredibile di impiegati e operai. Per rendere possibile questa immissione hanno ampliato le strutture (patronati e Caf) e costruito un'organizzazione pluri-livello in cui sono in tanti a potersi fregiare della qualifica di «segretario».

Per una lunga fase un modello, pure pletorico, è rimasto comunque in sintonia con il mutamento sociale perché i neo-dirigenti ne erano comunque diretta espressione. Da questa leva di sindacalisti

sono nati anche quadri che sono andati — con alterne fortune — nelle imprese, in politica o nelle amministrazioni locali. Chi è rimasto non ha avuto il contributo di altri cicli di mobilità sociale e non ha trovato in sé la forza di assicurare il ricambio, ha finito per blindare la propria funzione e la propria carriera. Si è seduto a tutti i tavoli della concertazione e da questa pratica ha ricevuto un'investitura a considerarsi un «manager del sociale». Non è un caso che il numero uno della Uil, Carmelo Barbagallo, difendendo il suo stipendio scriva al *Corriere* che è in linea con quello di un manager o di un alto dirigente dello Stato.

Ma come si è visto con la polemica scoppiata in Cisl a metà agosto questa investitura è stata anche sancita con meccanismi di privilegio che hanno riservato a molti dirigenti sindacali assegni pensionistici che si possono definire assai generosi. Come possono questi dirigenti attempati culturalmente ancor più che anagraficamente capire il mutamento delle fabbriche?

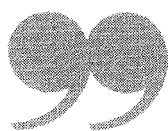
È più facile per loro, come ha detto di recente Bruno Manghi, «sedersi davanti a una telecamera televisiva due-tre volte a settimana, mentre il loro lavoro sarebbe un altro». Così molti di loro non sanno nemmeno quanto siano cambiate le fabbriche. Parlano ancora di un operaio generico che non c'è più, mentre gli impianti sono pieni di ingegneri e operai qualificati che di tutto hanno bisogno tranne che di un sindacato-commodity.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5,7

Milioni

Gli iscritti alla Cgil. Più della metà sono pensionati (2.996.123), mentre i lavoratori attivi sono 2.716.519



Quello della staffetta tra generazioni alla Luxottica è un esperimento originale

4,3

Milioni

Gli iscritti alla Cisl. I lavoratori attivi sono 2.311.276 mentre i pensionati sono 2.006.515



Molti dirigenti attempati del sindacato ignorano come cambia il mondo del lavoro

2,2

Milioni

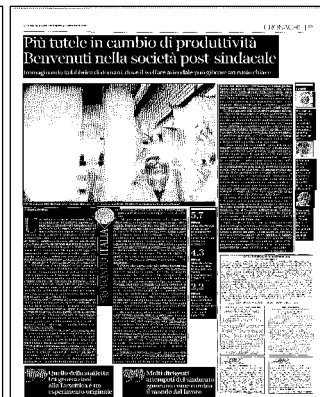
Gli iscritti alla Uil. Sono 1.345.323 i lavoratori attivi mentre sono quasi seicento mila i pensionati (582.147)

I volti

● Susanna Camusso, 60 anni, milanese, laureata in archeologia, è segretario generale della Cgil dal 2010

● Annamaria Furlan, 57 anni, genovese, è da un anno segretario generale della Cisl (è succeduta a Bonanni)

● Carmelo Barbagallo, 68 anni, di Termini Imerese (Palermo) è segretario generale della Uil dal 2014



Intervista al segretario della Cisl

Furlan: il welfare aziendale non sostituirà il sindacato

ROMA «Non saremo mai una società postsindacale, la mediazione fra le parti non può essere sostituita dalla legge o dal paternalismo fai da te. Ma certo, il mondo del lavoro è cambiato, sono cambiati i contratti, il modo di produrre. E anche i sindacati devono cambiare. Altrimenti conteranno sempre meno». Il segretario generale Annamaria Furlan parte dalla crisi del sindacato raccontata ieri da Dario Di Vico sul *Corriere* per annunciare i prossimi passi della Cisl.

Perché il sindacato non può essere sostituito? Il welfare aziendale e le iniziative di singoli imprenditori sembrano dire il contrario.

«Le nostre aziende non sono tutte Luxottica o Ferrero. La realtà italiana è fatta di piccole e

medie imprese, dove il welfare aziendale è più difficile. Proprio qui deve concentrare i suoi sforzi il sindacato, con la contrattazione a livello territoriale e aziendale: va rafforzata rispetto al contratto nazionale che anche per noi deve restare per la tutela generale di tutti i lavoratori».

Ma nel sindacato c'è tutta questa volontà di cambiamento? La settimana scorsa, proprio per parlare di nuovo modello contrattuale, Cgil e Uil non si sono presentate al tavolo di Confindustria.

«È un errore ritardare un accordo così importante. Abbiamo bisogno di agganciare la produttività alla contrattazione a livello territoriale e aziendale, che va premiata con incentivi fiscali per alzare i salari».

Senza un accordo fra sinda-

cati e Confindustria deve essere il governo a calare dall'alto questo modello?

«Spero che tutti tornino al tavolo: affidare la questione alla legge rischierebbe di irrigidire un sistema che ha bisogno di flessibilità per adattarsi ai diversi settori. Cioè, che ha bisogno di contrattazione».

Ma se gli altri non tornano al tavolo siete pronti ad un accordo firmato solo da voi?

«In Italia si parla di spaccature prima ancora che avvengano: c'è ancora spazio per un accordo con tutti. Noi, intanto, ci muoviamo per conto nostro».

E in che modo?

«Porteremo il 70% delle nostre risorse, sia umane sia economiche, sul territorio, proprio per potenziare la contrattazione di secondo livello. E nell'assem-

blea organizzativa di novembre stabiliremo come riservare dei posti, a tutti i livelli, a donne e giovani sotto i 30 anni. Perché è vero che la Cisl ha più di 4 milioni di iscritti ma è anche vero che i giovani sono pochi. E invece bisogna farli partecipare, come bisogna far partecipare tutti i lavoratori alla governance dell'azienda».

Come in Germania?

«Esatto, lì i lavoratori hanno i loro rappresentanti nel consiglio d'amministrazione. A questo proposito la privatizzazione delle Poste può essere una grande opportunità, per favorire l'azionariato collettivo dei dipendenti. Renzi si definisce un innovatore. Ecco, la vera innovazione nel mondo del lavoro sarebbe questa».

Lorenzo Salvia
lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Annamaria Furlan, 57 anni, genovese, è stata eletta segretario della Cisl l'8 ottobre 2014.

● Ha iniziato la carriera sindacale presso i postelegrafonici genovesi



PROCESSI DI INTEGRAZIONE

RAPPRESENTANZA IN CRISI MENTRE CRESCONO NUOVE RESPONSABILITÀ

di Giuseppe De Rita

Tempi duri per la rappresentanza. Passò quel tempo, umile ed ordinario, in cui tutti pensavamo che in una società complessa fossero necessarie strutture collettive (sindacati, associazioni datoriali, consigli professionali, comunità di volontariato) capaci di portare nei circuiti del potere le istanze e le attese dei vari segmenti sociali. Oggi invece se c'è un argomento di cattiva stampa, anzi di pessima stampa, è proprio quello della «delenda rappresentanza». Il dibattito su di essa è tutto demolitorio; i media sono scatenati a denunciare il suo immorale immobilismo; gli stessi suoi protagonisti sgomitano senza alcun progetto; la politica, riconquistato il suo primato, impone una fredda presa di disintermediazione; le vicende istituzionali vedono l'accantonamento delle antiche sedi di mediazione e di concertazione. E qualcuno comincia a pensare alla provocatoria soluzione finale, quella del numero («contatevi, dimostrate quanta gente rappresentate, poi sarete legittimati a fare il vostro mestiere»).

Una tale valanga di delegittimazione non sembra nei fatti contrastabile e ogni tentativo in merito sarebbe una avventura suicida, visto il clima mediatico e visto anche il grande deficit di cultura collettiva in cui viviamo: da una parte ci siamo dimenticati (in decenni di concertazione) che la rappresentanza è figlia del conflitto e della sua ciclicità, e che quindi essa non ha spazio in una dinamica sociale «liquida» e senza grandi scontri; e dall'altra parte ci siamo dimenticati che la rappresentanza è stata finora figlia di un paradigma (l'impasto fra organizzazione fordista e dinamica di classe) oggi superato da un paradigma tutto fatto di sviluppo molecolare e di dinamica individuale, senza consistenti grumi di aggregazione. Ed è questa doppia dimenticanza, sulla dimensione ciclica della rappresentanza e sul cambiamento del suo paradigma, che è oggi il fattore determinante della crisi, certo più delle mediatiche accuse di immobilismo.

Prendere atto di tutto ciò comporta allora la morte della rappresentanza? La risposta è semplice e banale: no, fino a quando in una società ci saranno processi di sviluppo e quindi di squilibrio sociale, con conseguenti tensioni, conflitti, istanze da convogliare in mobilitazioni collettive e da governare in una dialettica supportata da competenza e realismo. Se non si va per questa strada, rischiamo o il potere disintermediato o la vocazione alle mobilitazioni di piazza, magari attestandosi su strumenti di gestione del conflitto un po' troppo «hard», come fili spinati, muri, guardie costiere e di confine, stazioni oc-

cupate, treni bloccati e quant'altro.

I problemi da affrontare, ce lo dicono le cronache, si fanno sempre più complessi in tutti i paesi sviluppati, ma in particolare in Italia. Siamo infatti una società in cui aumentano le distanze sociali (per livello di reddito, di consumo, di patrimonializzazione) ed in cui quindi aumentano risentimenti che non possono essere lasciati a se stessi, ma devono essere collettivamente rappresentati. Siamo una società che sta integrando e dovrà integrare milioni di stranieri, tutti portatori di interessi forti (casa, lavoro, scuola, lingua, ecc.) e tutti alle prese con nuove identità collettive; interessi e identità che qualcuno dovrà pure «rappresentare». E siamo una società (anche restasse a galleggiare dov'è) che per la sua dinamica molecolare tende a cumulare un malcontento di moltitudine, che va convogliato prima in dialettica e poi in dinamica sociale.

Sono processi che coinvolgono problemi molto delicati, e sarebbe pericoloso illudersi che per affrontarli basti esaltare le responsabilità politiche (nazionali ed europee); stressare l'azione delle amministrazioni pubbliche; dispensare risorse ed incentivi; coltivare emozioni di piazza; rilanciare magari ambizioni di nuovi soggetti e conflitti di classe. È necessario invece un capillare e quotidiano lavoro sugli equilibri e squilibri della nostra composizione sociale e delle nostre realtà locali; per cui le fortune di una necessaria riuscita della rappresentanza sono nelle mani di quelle strutture che confidano non sui grandi apparati, ma sulla loro molecolare presenza nell'intreccio quotidiano e localistico fra nuovi interessi da difendere e nuove identità da costruire.

Tessuto complesso

È necessario un capillare e quotidiano lavoro sugli equilibri e squilibri della nostra popolazione e delle nostre realtà locali

Svolte possibili

Gli sviluppi positivi sono nelle mani di quelle strutture che confidano non sui grandi apparati, ma nell'intreccio di interessi e identità

Differenze Siamo una società in cui aumentano le distanze sociali (per reddito e consumo) e si moltiplicano risentimenti che non possono essere lasciati a se stessi ma vanno collettivamente rappresentati



«Sindacato fermo su vecchie logiche»

Squinzi: sono veramente perplesso per quanto succede nel campo delle relazioni industriali

Nicoletta Picchio

ROMA

«Sir rivolge al governo, sollecitando le riforme, dalla semplificazione burocratica a quella fiscale, chiedendo una maggiore affidabilità del fisco e più attenzione sul cuneo fiscale, un punto su cui l'esecutivo «non ha recepito molto» la posizione di Confindustria, anche se «sul lavoro è già stato fatto qualcosa». E al sindacato, sulle cui posizioni Giorgio Squinzi si sofferma a lungo: «Sono veramente perplesso di quello che sta succedendo nel campo delle relazioni industriali nel nostro Paese. Siamo pronti a dialogare, ma dall'altra parte dobbiamo avere interlocutori consci dei problemi reali del Paese e che non pretendano di andare avanti con vecchie logiche di tipo monetario. Non riusciamo a capirci nel modo più assoluto. Per distribuire ricchezza le aziende devono generare, su questo punto intendo tenere la barra dritta, perché lo dobbiamo dare».

Quest'anno, ha detto, il Pil probabilmente potrebbe aumentare oltre l'1%: «Ce lo auguriamo tutti, ma per creare vera occupazione serve una crescita

oltre il 2%». Per agganciare la ripresa secondo il presidente di Confindustria bisogna fare le «pulizie in casa». I dati Istat hanno indicato un aumento della fiducia: «È vero, c'è ottimismo, un po' più di fiducia. Abbiamo tanti fattori esterni che danno una spinta e ci mandano nella direzione giusta». Ma, appunto, servono le riforme: «Dobbiamo essere in grado di agganciare e moltiplicare la ripresa. Dateci un Paese normale e gli imprenditori italiani faranno vedere ciò di cui sono capaci. Ciò che mi auguro è che finalmente la classe dirigente si decida a governare non sulla base delle prossime elezioni ma delle prossime generazioni». Argomenti che il presidente di Confindustria ha affrontato in mattinata a Bologna, all'inaugurazione del Cersaie, il Salone internazionale della ceramica, e nel pomeriggio all'assemblea degli industriali di Vicenza. Squinzi ha insistito sul fisco e sulla necessità che venga ridotto il cuneo fiscale, un aspetto su cui le imprese si aspettano di più. Ma non solo: «Ci vogliono semplificazioni, chiarezza e coerenza nell'applicazione delle regole». E, sollecitato a com-

mentare la richiesta della Ue di spostare la riduzione delle tasse sulla casa al lavoro, ha risposto: «Una diminuzione delle tasse è comunque benvenuta, sul lavoro è già stato fatto qualcosa».

Poi è tornato sulla riforma della contrattazione: «I sindacati e la Camusso in particolare sono molto chiusi su un punto: quando l'inflazione superava le previsioni, noi compensavamo. Ora che si verifica la situazione opposta e che varie categorie hanno retribuito dai 70 ai 90 euro in più, da parte dei sindacati c'è una posizione che non sono disponibili a rimborsare nulla». Certo, ha spiegato Squinzi, un rimborso totale vorrebbe dire contratto a zero per tre anni, «ma un rimborso alle aziende lo devono avere». Ed ha aggiunto: «Ritengo che noi in questo momento siamo assolutamente nella parte giusta». Il sindacato, ha aggiunto Squinzi, sembra arroccato su una posizione: «Prima i soldiani, i primi "picci" come li ha definiti Barbagallo (segretario Uil, ndr) e poi si valutano le relazioni industriali. Non faremmo il bene delle imprese accettando impostazioni di questo tipo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI DA SCIogliere

Tassazione del lavoro

Il presidente di Confindustria chiede a Renzi più attenzione sul cuneo fiscale, un punto su cui l'esecutivo «non ha recepito molto» la posizione di Confindustria, anche se «sul lavoro è già stato fatto qualcosa»

Rapporti con il sindacato

«Sono veramente perplesso - ha detto Squinzi - di quello che sta succedendo nel campo delle relazioni industriali. Siamo pronti a dialogare, ma dall'altra parte dobbiamo avere interlocutori consci dei problemi reali del Paese»

Il presidente di Confindustria

«Mi auguro che la classe dirigente governi non sulla base delle prossime elezioni ma delle prossime generazioni»

L'audizione dell'istituto di statistica

Alleva: gli investimenti non evidenziano ancora un'inversione di tendenza, espansione consumi lenta





Il parere del presidente Cnai sulle dinamiche sindacali del lavoro

Contratti, nulla di fatto

Respinte le intese, Ccnl ancora in stand-by

DI MANOLA DI RENZO
E MATTEO SCIOCHETTI

Continua con un nulla di fatto ogni tentativo di rinnovamento della contrattazione. «La perseveranza con cui le parti coinvolte nella contrattazione si ostinano a boicottare il mondo del lavoro in Italia, ha del parossistico», queste le prime parole del presidente Cnai, **Orazio Di Renzo**, a commento della notizia del mancato incontro tra i sindacati maggiormente rappresentativi e Confindustria. Incontro organizzato per tentare di fissare nuovi criteri per il negoziato sui contratti e aveva la sua ragione d'essere nella risoluzione della complessa questione dei rinnovi di quei contratti di categoria (praticamente tutti) prossimi a scadenza o già scaduti. Vicenda che lungi dal presentare una risoluzione in tempi brevi, non è neppure cominciata nel migliore dei modi. Anzi non è cominciata affatto.

Domanda. Come Gruppo Cnai, già qualche mese fa avevate affermato che, in vista della intricata stagione dei rinnovi dei contratti di categoria (primi quelli dei chimici), i corpi intermedi avrebbero dovuto affrontare una profonda fase di revisione interna, pena la condanna all'irrelevanza: come vede la disruzione dell'incontro tecnico dello scorso 22 settembre?

Risposta. Nel peggiore dei modi. Gli interpreti della contrattazione sembrano aver quasi definitivamente abdicato dal ruolo per cui sono stati creati, ovvero di contribuire a giungere a un equo rapporto lavorativo. Come ho avuto modo di sottolineare più volte, sia i sindacati che i rappresentanti degli industriali sembrano agire in maniera totalmente disarticolata. È ovvio che, in quanto rappresentanti di interessi divergenti, i contrasti siano preventivabili, ma quello che qui si sta assistendo è un triste gioco delle parti.

D. A cosa si riferisce nello specifico?

R. Doveva essere un contatto preliminare tra le parti, al fine di, non dico fissare, ma

perlomeno conoscere le nuove regole del gioco: un colpo durissimo, in primis, alla credibilità degli interpreti.

D. Allude al nodo dell'adeguamento degli aumenti contrattuali ai parametri dell'inflazione, dopo che le regole dei vecchi contratti scaduti da due anni?

R. Esattamente. Due anni in cui si è deciso di non fare praticamente nulla, se non rimanere arroccati su posizioni, oggettivamente fuori da ogni realtà. Mentre la situazione congiunturale storica e il buon senso avrebbero dovuto spingere verso un sostanziale rinnovamento delle parti sociali; un immobilismo perpetrato che rischia di costare carissimo...

D. ... la spada di Damocle dell'intervento del governo?

R. L'intervento del governo comincia a palesarsi sempre meno come una semplice intimidazione e sempre più come una concreta possibilità. I leggeri segnali positivi forniti dai vari organi di rilevazione economica hanno fatto recuperare all'esecutivo un po' di fiducia da parte dell'elettorato. Se Renzi dovesse riuscire a vincere la partita della riforma del Senato, disporrebbe della credibilità necessaria per entrare a gamba tesa nella questione della contrattazione. Gli esiti sarebbero totalmente sconosciuti. Anche perché non sono chiare le intenzioni profonde del governo: se da un lato infatti vuole divenire il principale deus ex machina della contrattazione, dall'altro il legislatore ha previsto interventi che sembrano procedere in direzione opposta, ovvero verso l'elargizione di ampie possibilità ai corpi intermedi. Mi riferisco per esempio al dlgs 81/2015 dove tornano in ballo le deroghe alla contrattazione nazionale e di secondo livello, ovvero alla discrezione delle parti. Qualche anno fa con il Decreto 138/2011, si introduceva il contratto di prossimità; ora invece si alternano politiche caratterizzate da fughe in avanti a rigide serrate di scudi, manca la chiarezza di un progetto.

D. Come è stato giustamente fatto notare più volte, in

caso di intervento statale, cosa rimarrebbe dei corpi intermedi come li conosciamo oggi?

R. Praticamente poco o nulla. Se fosse veramente lo Stato a decidere quando vanno rinnovati i contratti, i destinatari degli stessi e le variazioni dei salari, diverrebbe lecito domandarsi perché continuare a foraggiare dei mostri burocratici praticamente inutili. Una eventuale legge sulla rappresentanza calata dall'alto, poi, finirebbe per marginalizzare i gruppi attualmente egemoni. E di certo la lentezza con cui le aziende stanno inoltrando all'Inps i dati sugli iscritti ai sindacati, non fa altro che agevolare un eventuale ingerenza statale. D'altro canto i guai, per esempio, dei sindacati maggiori sono noti da tempo: scarsa presenza nei settori in rapida espansione come il terziario e i servizi, estrema marginalità tra i giovani e le donne. Ciò accade soprattutto perché, in questi sindacati, dati alla mano, i pensionati sono in numero molto maggiore della componente dei lavoratori attivi e l'ovvia conseguenza è che cerchino di tutelare il proprio nucleo di tessere.

D. Ritornando alla mancata riunione, come vede la posizione di quelle parti che hanno deciso di disertare?

R. Il fatto che in una riunione, in cui si sarebbero dovute mettere sul tavolo tutte le posizioni in merito a questioni puramente tecniche, si sia deciso di mandare un segnale politico come la mancata presenza, è un pessimo auspicio. Procedere in maniera ricattatoria non può condurre molto lontano.

D. In effetti due sigle sindacali, tra cui la maggiore dei confederati, nei giorni precedenti all'incontro avevano minacciato la loro non presenza in mancanza di un segnale, da parte degli industriali, di apertura sui tavoli aperti sui rinnovi contrattuali. Lei che opinione si è fatto?

R. L'associazione degli industriali dopo aver tanto bistrattato i contratti aziendali (quelli che hanno decretato l'uscita di Fiat da Confindustria, per intenderci), sembra prodigarsi in una affannosa rincorsa a

un nuovo modello contrattuale, in cui la vera contrattazione si possa svolgere in ambito aziendale. Di contro i soliti sindacati vedono come fumo negli occhi la dinamicità della contrattazione.

D. La soluzione sul nodo contratti, allora, quale potrebbe essere?

R. Come spesso accade, secondo la nostra opinione, la via migliore da seguire sarebbe un compromesso tra gli estremi del «pensiero contrattuale»: una chiudenda di vincoli nazionali valevoli per tutti, all'interno della quale le singole realtà aziendali possano svolgere una moderna contrattazione.

D. Se non c'è accordo neppure sulla necessità di incontrarsi per fissare nuove regole, quale sarà il prossimo futuro?

R. Non è molto difficile immaginarlo: sia le imprese che i lavoratori, ovviamente, continueranno nella propria attività e nella salvaguardia dei propri interessi, ma questi saranno sempre meno rappresentati dai sindacati. Ci aspettiamo che nel settore privato si vada incontro a un indebolimento costante dei corpi di rappresentanza: è un vaticinio piuttosto scontato in quanto la debolezza nel comparto privato è già riscontrabile nel presente e perché è evidente come i sindacati si prodighino quasi esclusivamente per i lavoratori della p.a. Infatti la partita, per i rappresentanti dei lavoratori, sembra doversi giocare solo nel comparto pubblico (scuola, sanità, p.a.): molti tiri da parare in difesa (ovvero attacchi politici da respingere) e al contempo qualche gol di troppo subito da giustificare di fronte agli iscritti.

Un futuro non proprio roseo per i sindacati. Tant'è che è stata la stessa Cgil ha chiedere un maggiore coinvolgimento dei tesserati nella vita del sindacato.

Finalmente hanno compreso che non più immaginabile un corpo intermedio fondato sul puro bail-in, quindi è solo per istinto di sopravvivenza che dovranno attraversare una fase di profonda modificazione.

Taddei (Pd) «Contratti, intesa a breve o interverrà il governo»

ROMA «Non si decide sulla base di una singola riunione. Certo, il primo segnale non è stato positivo ma sono ancora fiducioso. Di sicuro il governo non aspetterà in eterno». Filippo Taddei è il responsabile economia del Pd. Sul nuovo modello contrattuale — che darebbe più peso al secondo livello, cioè alla contrattazione territoriale e aziendale — il governo aveva detto di aspettare un accordo fra sindacati e imprenditori. Ma anche che, senza accordo, sarebbe intervenuto per legge.

La settimana scorsa i sindacati Cgil e Uil non si sono presentati all'incontro con Confindustria. Fino a quando

aspetterete prima di intervenire?

«Adesso siamo concentrati sulla legge di Stabilità, che terminerà il suo percorso parlamentare a fine anno. Una volta chiuso quel capitolo riporteremo l'attenzione sui contratti. Spero che nel frattempo le parti sociali abbiano trovato il modo di discutere e il coraggio di trovare una sintesi. Altrimenti saremo noi a fare il passo».

Ma non è che, dietro il potenziamento dei contratti di secondo livello, il vero obiettivo è indebolire il sindacato?

«No, è l'esatto contrario. Non vogliamo buttare a mare il contratto nazionale e tanto meno la contrattazione. Con il *Jobs act* 250 mila persone hanno trovato un lavoro e più di 500 mila sono passate dal precariato o dal finto lavoro autonomo a un rapporto dipendente. Sono di più, saranno sempre di più. E per le loro condizioni di lavoro da oggi conta di più il contratto collettivo. Per i sindacati è un'opportunità».

Pensate a incentivi fiscali?

«Possibile ma c'erano e non hanno dato grandi risultati».

Ma cosa può fare il contrat-

to di secondo livello in più rispetto a quello nazionale?

«Un esempio: per i lavoratori stagionali del turismo il problema è aiutarli a riallocarsi in un altro settore quando finisce la stagione. Secondo voi si può fare la stessa cosa in Sardegna e in Romagna?».

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La strategia
 Non
 vogliamo
 buttare
 il contratto
 nazionale**



INTERVENTI E REPLICHE

Sindacati: la Uil di Barbagallo

Nel suo articolo di domenica 27 settembre, Dario Di Vico mi attribuisce considerazioni che non ho mai fatto. Io non ho detto che è giusto che il mio stipendio sia «in linea con quello di un manager o di un alto dirigente dello Stato». Ho sostenuto esattamente il contrario e, cioè, che, pur interloquendo con dirigenti pubblici e privati, in quella fascia «noi siamo di gran lunga gli ultimi, come è giusto che sia». Peraltro, proprio di recente ho dichiarato di avere una pensione di 2.747 euro, frutto di 47 anni di contributi, senza alcun artificio, a cui si aggiunge un'indennità di funzione che verrà pubblicata sul sito della Uil. Parliamo, dunque, di cifre incommensurabilmente inferiori a quelle percepite da altri soggetti che hanno analoghi

livelli in qualunque altra realtà lavorativa. Poche considerazioni sul resto del suo articolo. Dall'inizio del mio mandato sto girando moltissimo nei luoghi di lavoro. Ho incontrato migliaia di persone, con loro sto discutendo anche dei cambiamenti necessari perché, nonostante ciò che pensa qualcuno, riesco ancora a comprendere il mutamento delle fabbriche. Gli imprenditori vogliono il welfare aziendale? Magari: di illuminati ce ne sono tanti. Purtroppo, però, tantissimi altri hanno un'impostazione padronale e conflittuale dei rapporti che può generare danni, soprattutto se si pensa di fare a meno del sindacato. La Uil ha messo in campo delle proposte nuove: sono state ignorate, scientemente o per pregiudizio. Da oltre tre anni, inoltre, abbiamo avviato una

radicale trasformazione organizzativa: nessuno se ne è interessato. Salvo, però, «darci addosso» ormai sistematicamente, con un solo obiettivo: tentare di cancellarci. Perché in una società liquida, il sindacato nel suo insieme è l'unica struttura organizzata che ancora può provare a opporsi a progetti iperliberisti. Questa è la verità, anche se nessuno lo ammetterà mai. E allora si punta sull'accusa del sindacato ormai residuale. Un'ultima replica. La concertazione non c'è più da una vita: meglio così, noi preferiamo la contrattazione. E infine, se sopravviveremo o meno ce lo diranno i nostri iscritti che, fortunatamente, continuano ad aumentare.

Carmelo Barbagallo
Segretario generale Uil



Il silenzio dei sindacati

di **Paolo Bricco**

Lacosache stupisce nello scandalo Volkswagen è il perdurante silenzio del sindacato tedesco. O, meglio, la totale assenza di qualunque sua vibrazione dialettica, per usare una espressione eufemistica, dinanzi al progressivo deterioramento del problema di Wolfsburg.

Adue settimane dall'esplosione di quella che rischia di diventare la Lehman Brothers dell'industria tedesca (e dunque europea) non esiste una presa di posizione netta e limpida da parte di Ig Metall, il sindacato unico dei metalmeccanici. Alla defenestrazione di Martin Winterkorn, il neo amministratore delegato Matthias Mueller ha scritto una lettera ai dipendenti in cui annunciava pulizia e nuovi standard. Questa lettera è stata co-firmata da Bernd Osterloh, che dal 2005 è capo del consiglio di fabbrica e membro del consiglio di sorveglianza dell'impresa, un fulcro del modello gestionale-sociale-politico definito - fra economia e società - Mitbestimmung, la co-gestione basata nelle imprese sul dualismo fra consiglio esecutivo (Vorstand) e appunto consiglio di sorveglianza (Aufsichtsrat), la metà del quale composto da rappresentanti dei lavoratori. Nessuna vibrazione dialettica, dunque. Nove righe sono dedicate allo scandalo delle centraline truccate e all'arrivo del nuovo amministratore delegato sulla prima pagina del sito della Ig Metall di Wolfsburg. Sul sito della Ig Metall nazionale, per molti giorni, non una parola è stata spesa sul crollo del titolo azionario di Volkswagen, sulle class action americane ed europee prossime venture, sulla multa che verrà comminata negli Stati Uniti, sul sentimento di vergogna che ha pervaso un

popolo la cui autorappresentazione - nella politica e nella società - è segnata anche da prese di posizioni esplicitamente etiche. «Il sindacato tedesco è paralizzato - osserva Bruno Manghi, una delle voci storiche più autorevoli del sindacato italiano e fra i maggiori conoscitori delle dinamiche fra fabbrica, società e politica - nella durezza del passaggio sta probabilmente prevalendo la paura per la perdita dei posti di lavoro. Ma, soprattutto, il sindacato tedesco appare annichilito nella sua componente più intimamente istituzionale: lo spirito di collaborazione così strutturale con la dirigenza dell'azienda e il rapporto di fiducia così indiscriminato sembrano avere cancellato ogni tipo di anticorpo. Il sindacato è il grande assente dal dibattito in corso in Germania in questi giorni». C'è la vita di fabbrica. E c'è la vita fuori dalla fabbrica. Dentro alla fabbrica, un meccanismo truffaldino consegnato nel 2009 e perpetrato per sei anni richiede organizzazione e metodo, partecipazione e consapevolezza. «Il sindacato sapeva? O, meglio, i sindacalisti sapevano? E come era possibile che fossero ignari di tutto?», si chiede Manghi. Di certo, l'afonia della Ig Metall pone una doppia questione: la prima relativa al meccanismo dell'organismo industriale tedesco, la seconda sulle reali dinamiche di quella politica e di quella società. «Non conosco da vicino la struttura della Mitbestimmung presso la Volkswagen - dice Gian Enrico Rusconi, storico e politologo fra i maggiori conoscitori

della Germania - ma è stupefacente che i sindacalisti non si siano accorti di nulla. Anzi, che dialettica interna c'è stato conformismo aziendale. È come se si fosse persa la carica originale e innovativa del modello. Quasi che, alla seconda/terza generazione, uno da sindacalista non possa che diventare funzionario». Nella logica della fabbrica, c'è poi un altro aspetto da non sottovalutare. «Inizio a pensare - riflette ad alta voce Rusconi - che anche i sindacalisti potessero considerare la questione delle centraline e dell'inquinamento alla stregua di un dettaglio. L'etica dell'ecologia, che nella società come nelle imprese tedesche ha un ruolo centrale, era forse una finzione? Loro stessi non ci credevano davvero? Questa sottovalutazione, anche se fosse inconscia, sarebbe ancora più drammatica». E, così, dalla fabbrica si esce e si arriva alla fisiologia più generale di un Paese centrale per gli equilibri europei, che ha spesso usato - per esempio nel caso della Grecia - il tema etico quale componente del giudizio e delle scelte della vita pubblica, interna e internazionale. «Seguendo le cronache della vicenda - nota Rusconi - colpisce l'insistenza con cui, all'interno della Volkswagen, si cerca di circoscrivere le responsabilità imputandola ad un piccolo gruppo di persone, di "tecnici". Se è così è una ben misera via d'uscita». Alla fine, il tema sembra essere quello degli anticorpi che un modello - nazionale, ma anche profondamente europeo - come quello tedesco mostra di non avere

sviluppato. «In Germania la conchiusa e pretesa perfezione nel legame fra economia e società, politica ed industria - osserva lo storico dell'economia Giuseppe Berta - è venuta radicalmente meno. E non stupisce che tutto questo sia capitato in un settore strategico come l'auto, che racchiude elementi organizzativi e psicologici, tecnologici e culturali essenziali per tutto il mondo avanzato. Da questo punto di vista, il disastro della Volkswagen e il silenzio del sindacato tedesco ci raccontano una storia precisa: quella della debolezza congenita e del declino dell'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MODELLO IN DISCUSSIONE

Il consiglio di sorveglianza della casa automobilistica è composto per metà da rappresentanti dei lavoratori

Ecco perché il sindacato serve all'Italia

**Rocco
Palombella**

SEGRETARIO GENERALE UILM

L'intervento

Il sindacato serve al Paese? La domanda è diffusa nell'opinione pubblica. Come parte di un corpo intermedio che rappresenta gli addetti metalmeccanici, è evidente che propendo per il sì.

Proverò a dimostrare il perché. Innanzitutto, il sindacato ha ragione di esistere se è radicato nel territorio; se rappresenta le ragioni di chi lavora e comprende quelle di chi produce; se agisce in modo responsabile e partecipativo. Si tratta di una propensione che deve guidare ogni sindacato moderno, riformista, di stampo europeo e che deve trovare riscontro oggettivo nelle azioni conseguenti. Per quanto ci riguarda l'impegno sindacale ci porta ogni giorno a confrontarci al nostro interno, con le imprese, con le istituzioni e le aziende stesse.

Svolgiamo con regolare cadenza periodica congressi e conferenze organizzative, consigli e coordinamenti, assemblee ed attività. Abbiamo rinnovato un contratto nazionale della durata di quattro anni, come quello con Fca, di natura innovativa, sia dal punto normativo che retributivo.

Ma ci accingiamo ad aprire il confronto con Federmecanica ed Assisat per rinnovare il Ccnl dei metalmeccanici che riguarda più di un milione e 600 mila lavoratori. Abbiamo in corso un confronto con Finmeccanica che punta, mantenendo inalterato il primo livello, ad una contrattazione di secondo livello riguardante tutte le divisioni del Gruppo. Rispetto al rapporto con aziende ed istituzioni insieme, abbiamo trovato un epilogo positivo a vertenze nazionali come quelle di Whirlpool ed Electrolux, ma, per amore di verità, fatichiamo tuttora a trovare soluzioni utili al distretto industriale di Termini Imerese e alla vicenda della ex Iribus di valle Ufita in Irpinia.

Insomma, dedichiamo molto tempo a seguire le nostre fabbriche in ogni dove. Il sindacato metalmeccanico, mai come oggi, ha l'obbligo di contribuire a risolvere i punti di crisi industriale e tutelare ed incrementare gli investimenti rivolti all'industria stessa ed al

manifatturiero, in particolare. In questo senso, anche il rapporto col governo è strutturale. Ci fa ben sperare proprio quanto letto nella nota di aggiornamento del Def, approvato nel Consiglio dei Ministri del 18 settembre: se riusciremo a sfruttare fino in fondo la clausola per le riforme e a utilizzare in parte, per lo 0,3 per cento del Pil, quella per gli investimenti, si potranno avere maggiori spazi di bilancio utili a migliorare proprio la macchina pubblica degli investimenti. Ciò significa denaro fresco a favore delle infrastrutture materiali e digitali che può voler dire sostegno a favore della manifattura come della banda larga.

Oltre a Palazzo Chigi, i sindacati metalmeccanici hanno sedi di confronto nei ministeri come quelli dello Sviluppo economico, o del Lavoro, dove ci si siede e si ricercano accordi volti a tenere aperte le fabbriche e tendenti all'uso più idoneo degli ammortizzatori sociali. Ci interessa molto, però, anche l'attività di altri ministeri, come quello della Difesa, per esempio, in cui molte voci di bilancio sono determinanti per l'attuazione di contratti utili alla produzione ed all'occupazione nel settore militare e nella cantieristica.

Qui ci sono ingenti ricadute in gruppi come quelli di Finmeccanica e di Fincantieri. La legge navale, per esempio, fortemente voluta dal ministro Roberta Pinotti, consentirà investimenti per 5,4 miliardi di euro con la possibilità di raddoppiare questa cifra. I cantieri navali saranno di fatto rilanciati. In questo senso, apprezziamo, inoltre, i contenuti del Libro Bianco, fortemente voluto dallo stesso ministro Pinotti che, pur non mostrando per scelta cifre specifiche, indicano un nuovo approccio al problema del finanziamento, nel tempo, della Difesa. Nel testo in questione, infatti, è previsto che si riformi il meccanismo della spesa, facendo confluire in un'unica voce gli investimenti rivolti a nuovi mezzi e ai sistemi d'arma, da finanziare con una legge pluriennale. Se andrà a compimento questa riforma si avrà finalmente quella stabilità nel tempo delle risorse da investire che costituisce la giusta forma di garanzia anche per la prospettiva occupazionale nel settore dell'industria della Difesa.

Tanti esempi, quindi, per dire che è giusto chiedere al sindacato di rinnovarsi, aggiornarsi, modernizzarsi. Ma, a mio parere, non lo è altrettanto affermare che la medesima organizzazione sia superata rispetto alla società in cui opera.

C'è tanto bisogno del sindacato, di quello metalmeccanico soprattutto, perché senza investimenti verso il manifatturiero non crescono l'industria, l'economia, il Paese.

È vero che la società è diversa, ma il sindacato è un pezzo della democrazia in Italia: una realtà viva che crede nel futuro.

La crisi delle parti sociali e la possibile supplenza tecnocratica

LA RAPPRESENTANZA È IN SUBBUGLIO? AUTHORITY CREDIBILI POSSONO DIFENDERE I SOGGETTI DEBOLI CON UN MERCATO REGOLATO

La crisi della rappresentanza si ripropone oggi in tutta la sua attualità, come evidenziato da Giuseppe De Rita lunedì sul Corriere della Sera. In una società dove gli

DI ANTONIO PRETO*

attori e i ruoli si vanno decomponendo e ricomponendo rapidamente, prevale la disintermediazione e, con essa, la dissoluzione di luoghi e organizzazioni tradizionali di tutela degli interessi collettivi. Se è vero che la rappresentanza è figlia del conflitto, ma che allo stesso tempo è in crisi, si può credere che situazioni conflittuali non siano più presenti nel tessuto sociale. Ma così non è. Sfaldatosi il sistema classico di rappresentanza, le tante "solitudini" sociali sono infatti in balia del "più forte".

In una società dominata da soggetti forti (pensiamo ai "padroni della rete", come Google), dove il "gigante mercato", se non regolato, tende a fagocitare il "solitario utente", ci si accorge di quanto vivo sia il bisogno di salvaguardare gli interessi dei più deboli, e questo significa senz'altro i consumatori, ma anche i piccoli operatori. Ciò per evitare la disgregazione sociale e la "rivolta" di chi si sentisse abbandonato, ma anche per impedire che il mercato stesso, non più ordinato, entri in crisi. Pensiamo a settori come i servizi bancari e finanziari, le telecomunicazioni, l'energia o ai trasporti dove prevalgono le asimmetrie informative e la tutela dei consumatori è essenziale.

In piena crisi della rappresentanza, le istituzioni pubbliche sono essenziali per mantenere l'equilibrio dei mercati, garantire l'ordinato svolgimento delle attività economiche e della vita sociale. Un ruolo decisivo e per certi versi unico lo svolgono le autorità amministrative indipendenti, che presidiano diritti e interessi collettivi di rilevanza costituzionale in settori strategici. Esse esercitano - o devono tendere a esercitare - quel "potere neutro", indifferente agli interessi di parte e, dunque, lontano dalla logica della rappresentanza ma che tutela gli interessi deboli. Tutela un tempo appannaggio di quelle agenzie rappresentative ora in crisi. Le autorità indipendenti, infatti, sono "rappresentanti" senza esserlo. Di-

fendono i colori senza indossare una casacca. Sono "arbitro", terzo e indipendente, in questo nuovo contesto sociale che di per sé supplisce alla crisi della rappresentanza. E' la ricerca di quell'equilibrio del mercato che porta naturalmente a tutelare soggetti più deboli, senza soffocare le potenzialità di sviluppo economico. Alla "rappresentanza degli interessi" dove i rappresentanti agiscono nell'interesse esclusivo dei rappresentati, si sostituisce il concetto più ampio di "tutela istituzionale disinteressata". Questo perché si è passati da una società di pochi e stabili interessi a un contesto sociale di interessi polverizzati, tanti e tali da mettere in crisi il modello classico di rappresentanza.

Come dimostra una indagine Doxa di qualche mese fa sulle liberalizzazioni in Italia, autorità indipendenti forti stanno aprendo i mercati e impedendo abusi nei confronti del consumatore. In esse il consumatore ha fiducia. C'è ancora molto da fare, ma il cammino è giusto. Va corretto, migliorato, ma non va ripensato - magari compiendo pericolosi passi indietro, come alcune volte sembrerebbe accadere. Le authority vigilano sui processi, affinché il mercato trovi la propria corretta "dimensione". Garantendo, per esempio, il principio del consenso espresso, dell'opt-in rispetto a ogni modifica importante delle condizioni contrattuali, così che il consumatore ha il diritto di autodeterminarsi.

Pensiamo ai contratti a distanza, alla bolletta 2.0, ai servizi premium non richiesti, alle variazioni tariffarie. Ma anche al livello dei prezzi, al cambio di operatore e alla number portability nella telefonia fissa e mobile. Questi sono esempi di livello minimo. E' bene però ricordare gli aspetti "macro": ciò significa osservare come sia il complessivo equilibrio economico - tra singoli indifesi e potentati organizzati - a essere tutelato dai poteri neutrali e indipendenti. E' la posizione complessiva dei poteri, all'interno dell'ordinamento, a mutare: il nuovo assetto è una chiave di lettura dei processi istituzionali attuali. Anche - e forse soprattutto - in chiave democratica. Perché questa si arricchisce di partecipazione, di garanzie e strumenti di tutela - i tipici strumenti "of-

ferti" dalle autorità indipendenti.

Pensiamo ora ai grandi cambiamenti del mondo digitale. Qui l'evoluzione tecnologica porta con sé enormi opportunità, ma anche il "rischio isolamento" per quei consumatori che vivono in zone periferiche o remote. Occorre garantire il servizio universale che va mantenuto ma al tempo stesso adattato all'evoluzione delle tecnologie digitali. Il cittadino utente ha diritto a un set di servizi ovunque esso si trovi, anche nelle regioni più remote. In particolare, a un adeguato accesso alla rete.

In un sistema economico globale e aperto alla concorrenza, vi è la necessità di regole e istituzioni indipendenti che garantiscano il corretto funzionamento del mercato, ma anche la tutela imparziale degli interessi pubblici, e la dimensione e la vita dei singoli.

Come ci ricorda Sabino Cassese, questi poteri sono ingranaggi essenziali della democrazia. Con la loro legittimazione procedurale, il sapere tecnico e i peculiari criteri di nomina (principalmente parlamentare, ma non solo), rappresentano il cuore dello stato regolatore. Con loro, il cittadino viene tutelato nella erogazione di servizi essenziali prima gestiti direttamente dalla "mano pubblica", e ora affidati a privati. I poteri indipendenti sono parte di quegli ingranaggi, tipici della democrazia, disposti come pesi e contrappesi di una architettura delicata, dove la ricerca di *checks and balances* è un *affaire quotidien*.

Questo vale ancor più ora che la rappresentanza degli interessi è stata messa in crisi e delegittimata. In attesa che una rappresentanza della società liquida in qualche modo si riformi e torni a tutelare i soggetti più deboli.

Abramo Lincoln pronunciò queste parole: "Così come non vorrei essere uno schiavo, così non vorrei essere un padrone. Questo esprime la mia idea di democrazia". E' proprio la situazione che dobbiamo affrontare oggi: ritrovare la rappresentanza, ricrearla, e infine innalzarla, affinché i padroni visibili non generino nuovi schiavi invisibili.

**commissario dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom)*

Contratto delle tute blu, arriva la frenata di Federmeccanica

Fim e Uilm consegnano la piattaforma. Ma gli industriali: «Prima le nuove regole sulla contrattazione»

MILANO Il 96,93% degli iscritti dei metalmeccanici di Fim e Uilm ha detto «sì» alla piattaforma delle proprie organizzazioni per il rinnovo del contratto nazionale per il triennio 2016-2018. Il prossimo passo sarà l'avvio del confronto tra Fim e Uilm da una parte e Federmeccanica dall'altra. Ma gli industriali non hanno nessuna fretta.

I dati parziali alle 18 di ieri, avevano visto coinvolte nella consultazione 7.142 aziende e 449.632 lavoratori, di questi gli aventi diritto al voto iscritti a Fim e Uilm erano 293.250. In 258.320 hanno votato. I «sì» sono stati 249.370, i «no» 7.869, le schede bianche e nulle 1.054. Già nella serata di ieri la piattaforma è stata inviata a Federmeccanica.

«Non si perda tempo e dalla

prossima settimana si apra la trattativa» si augura Marco Bentivogli, segretario generale della Fim Cisl. «La categoria ha bisogno di un contratto che sarà negoziato e approvato secondo quanto previsto dal testo unico del 10 gennaio 2014 (sulla rappresentanza, ndr;) non appena sarà reso operativo attraverso i dati certificati», continua Bentivogli. E ancora: «Federmeccanica, pur nella necessità di innovare il modello contrattuale, sia conseguente all'apertura della scorsa settimana evitando di consegnare la nostra categoria allo stallo delle relazioni industriali».

Ma Federmeccanica non ha alcuna fretta. Con ogni probabilità settimana prossima non si aprirà alcun confronto. «Logica vorrebbe che prima si definiscano le regole di riferimen-

to e poi si passi alla loro attuazione concreta», taglia corto Stefano Franchi, direttore generale dell'organizzazione. Come dire: «Prima le nuove regole sulla contrattazione e dopo il contratto». Esattamente l'opposto di quello che vorrebbe il sindacato. Anche se con sfumature e disponibilità diverse (il 22 settembre scorso la Cisl si era comunque presentata al tavolo sulla riforma del modello contrattuale, assenti Cgil e Uil). Fatto sta, continua Franchi, che «Federmeccanica porterà avanti e sosterrà la linea di Confindustria». Morale: gli industriali si prenderanno tutti i tempi tecnici a disposizione per la valutazione della piattaforma (si parla di una ventina di giorni).

Nel merito, Fim e Uilm chiedono 105 euro lordi al mese.

Federmeccanica ritiene che non ci sia margine per aumenti. Lo slogan degli industriali è: «Non si parla di rinnovo ma di rinnovamento del contratto». I sindacati sottolineano come il settore stia intravedendo la ripresa, trainata dal comparto auto. Gli industriali rispondono che dal 2007 sono stati persi 20 miliardi di valore aggiunto.

In tutto questo la Fiom resta il convitato di pietra. Nessuna piattaforma è stata presentata dal sindacato di Maurizio Landini. Che sta alla finestra. Forte di una valutazione: in base all'accordo del 10 gennaio 2014 il contratto ha validità *erga omnes* solo se firmato da organizzazioni che rappresentano più del 50% della categoria.

Rita Querzé

rquerze@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Si di Fim-Cisl e Uilm-Uil al rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici 2016-2018

● La piattaforma è stata inviata a Federmeccanica, con l'obiettivo di aprire subito la trattativa

5,2

milioni
i dipendenti con contratto di lavoro in scadenza distribuiti su 23 categorie.

Tra le più numerose, quelle dei chimici, degli alimentaristi, della grande distribuzione e dei metalmeccanici



Marchionne, la Uaw e le lenti sbagliate

La fisiologica contrattazione americana. La patologia restiamo noi

Il 65 per cento dei 36 mila lavoratori americani della Fiat Chrysler Automobiles ha bocciato l'accordo sul contratto raggiunto da Sergio Marchionne e Dennis Williams, capo del Uaw, il sindacato dei lavoratori dell'auto. Ed è certo un grattacapo per Marchionne e per Williams, eletto un anno fa come leader della *trade union*. Bizzarra è invece la rappresentazione in salsa italiana che ne danno il segretario della Fiom, Maurizio Landini, e altri attendamenti della sinistra politico-mediatica. "Non si Usa più" e "Marchionne, lo schiaffo americano" titola il manifesto, suggerendo che oltre Atlantico dilaghi lo slogan "Vote 'no' to Sergio". Quanto alla tesi del segretario della Fiom, pronta per i talk-show: "E' un esempio di democrazia, in Italia non è mai stato possibile permettere ai dipendenti di votare senza ricatti". Certo: se a

febbraio Landini, prima di proclamare gli scioperi contro i sabati lavorati a Pomigliano e Melfi, avesse chiesto ai suoi iscritti, avrebbe evitato il fiasco di una partecipazione del due per cento. Chi glielo impediva? La realtà è che il referendum è insito nel modello contrattuale aziendale americano, che Cgil e Fiom non vogliono assolutamente in Italia: tanto aziendale che la Uaw ha "testato" l'accordo alla Chrysler essendo General Motors e Ford più ostiche. Né c'entra la politica: i "no" sarebbero dei giovani assunti a paga più bassa dopo il salvataggio (a opera di Marchionne), i quali chiedono un avvicinamento ai veterani. Il negoziato è aperto, finirà in un compromesso o in uno sciopero. Là è fisiologia, non patologia. Nulla da spartire con le coalizioni sociali e i pensionati in piazza, la pratica sindacale da noi.



[L'INCHIESTA]

Il pubblico impiego taglia i sindacati

Roberto Mania

**AL NEGOZIATO CHE SI APRE
CI SARANNO SOLO QUATTRO
CATEGORIE: SCUOLA, SANITÀ,
REGIONI E MINISTERI. LO
SPIRITO È DI BLOCCARE IL
POTERE DI INTERDIZIONE
DELLE FORMAZIONI MINORI
E DI SPERIMENTARE
UN MODELLO VALIDO
PER TUTTI I DIPENDENTI**

La riapertura dei negoziati per i rinnovi contrattuali nel pubblico impiego imposta dalla Corte costituzionale, potrebbe non essere una buona notizia per qualche sindacato. I sei anni di blocco contrattuale hanno messo in naftalina la riforma Brunetta che riduceva da 11 a 4 i comparti contrattuali del pubblico impiego.

Quella norma però è in vigore, il governo Renzi si è ben guardato dal modificarla nell'ampia legge delega approvata definitivamente a fine agosto, e ora con la riapertura delle trattative produrrà i suoi effetti. Meno contratti probabilmente nel pubblico impiego e certamente tavoli meno affollati da rappresentanti sindacali. Ecco perché non è una buona notizia soprattutto per le organizzazioni autonome, professionali e perlopiù corporative, rappresentative sì in alcuni specifici comparti ma destinate a diluirsi nei processi di fusione e accorpamenti che daranno vita alle nuove macro-aree del pubblico impiego. Non si è ancora deciso quali saranno, ma orientativamente dovrebbero essere: sanità, scuola, Regioni e ministeri. E dunque non avranno più la propria autonomia e identità contrattuale le agenzie fiscali, la presidenza del Consiglio dei ministri, la ricerca, gli enti pubblici non economici, le università, gli enti locali e le aziende pubbliche.

Proprio alla fine della scorsa settimana il ministro della Pubblica amministrazione, Mariana Madia, ha chiesto all'Aran, l'agenzia per la contrattazione nel pubblico impiego, di avviare le trattative con i sindacati per la definizione dei nuovi comparti. Finora, opportunisticamente, tutti erano rimasti fermi (sia chiaro non solo i sindacati, ma anche i vari soggetti pubblici che con la perdita del proprio contratto perdono anche occasioni di scambio e, va da sé, di potere) pensan-

do che la riforma della pubblica amministrazione avrebbe potuto depotenziare o modificare la legge Brunetta. Così non è stato.

L'obiettivo del governo della disintermediazione è esattamente quello di ridurre il numero dei sindacati, di semplificare anche per questa via il processo negoziale. Quando il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha detto che sono troppi i sindacalisti pensava innanzitutto a quel che accade nel settore pubblico con micro sindacati in grado di esercitare un potere spropositato (vale per tutti il caso clamoroso dell'assemblea-sciopero al Colosseo) rispetto alla propria reale rappresentatività.

Ma questa partita è assai più complessa di quel che appare, riguarda il potere di veto che ancora nel settore pubblico i sindacati sono stati in grado di esercitare, riguarda l'assetto organizzativo delle confederazioni sindacali all'interno delle quali alcune categorie (si pensi in particolare a quella della ricerca) sono destinate a perdere peso e ruolo, riguarda i rapporti di forza tra i sindacati e il governo in carica assai poco pro-unions, riguarda a distanza anche il complesso confronto tra Confindustria e sindacati sulla rivisitazione del modello contrattuale, riguarda, infine, la relazione tra un governo di centrosinistra e un'area sociale (quella dei dipendenti pubblici e degli insegnanti) che ha rappresentato in questi ultimi anni un bacino di consenso piuttosto stabile.

Dunque il pubblico impiego, con i suoi circa 3 milioni e mezzo di lavoratori, può diventare terreno di sperimentazione di nuove vie alle relazioni sindacali. Negli anni dell'austerità il rapporto tra la politica e i dipendenti pubblici è stato contraddittorio: da una parte si sono tagliate le risorse, dall'altra si sono salvaguardate alcune prerogative rispetto al settore privato. In tutti i Paesi europei colpiti dalla recessione si è drasticamente ridotta la spesa per il pubblico impiego. Nell'arco che va dal 2008 al 2012 è soprattutto nei Paesi più indebitati è arrivata la scure: la spesa per il lavoro dipendente è crollata del 16,1 per cento in Portogallo, del 6,3 per cento in Grecia, del 6 per cento in Spagna e del 2,3 per cen-

to in Italia. Mentre, significativamente, è cresciuta dell'1,8 per cento in Germania e dell'1,9 per cento in Francia. In Italia lo scambio è stato chiaro: non ti licenzio (cosa che è accaduta in altri Paesi mediterranei, come Grecia) ma mantengo ferma la tua retribuzione. In più il pubblico impiego, nonostante le spinte contrarie che provenivano anche dalla maggioranza, è stato escluso dall'applicazione del Jobs act, in particolare dalla riforma dell'articolo 18. Di fatto un nuovo dualismo nel mercato del lavoro. Questo patto aveva retto almeno fino alle elezioni regionali del 2013, quando — come dimostra la ricerca di Itanes "Voto amaro", pubblicata con il Mulino — gli insegnanti e più in generale i dipendenti pubblici hanno cominciato a mostrare «una netta disaffezione nei confronti del Pd». Partito, che in quelle elezioni è ancora la "ditta" di Bersani, «non più prevalentemente rappresentativo del settore pubblico, come in passato, ma più equamente attraente per gli occupati di entrambi i settori». E questa tendenza di disaffezione sembra destinata a proseguire da una parte con la "Buona scuola", molto osteggiata dal personale scolastico, dall'altra proprio con i nuovi "matrimoni" nelle aree contrattuali che provocheranno tensioni e sicuramente una valanga di ricorsi da parte delle organizzazioni sindacali che subiranno un declassamento. E allora probabilmente non è un caso che il Movimento 5 stelle sia così attento a quel che accade in settori sociali un tempo molto vicini al Partito democratico: dal lavoro dipendente, privato e pubblico, agli esodati, ai pensionati. C'è un risvolto specificamente politico in questa vicenda che potrebbe emergere alle prossime elezioni regionali.

Il ministro Madia ha già detto all'Aran che dovrà adattare i risultati delle ultime elezioni delle Rsu nel pubblico impiego ai prossimi comparti per poi avviare le trattative. Cgil, Cisl e Uil, che in tutti i settori continuano ad essere maggioranza (perché un contratto sia valido serve il 50 per cento più uno dei sindacati), si sono dette pronte al confronto sulle aggregazioni. Ma dentro le singole confederazioni si moltiplicano i focolai di disagio di quei settori (vale per la ricerca e università destinate ad essere assorbite nella scuola, come per gli

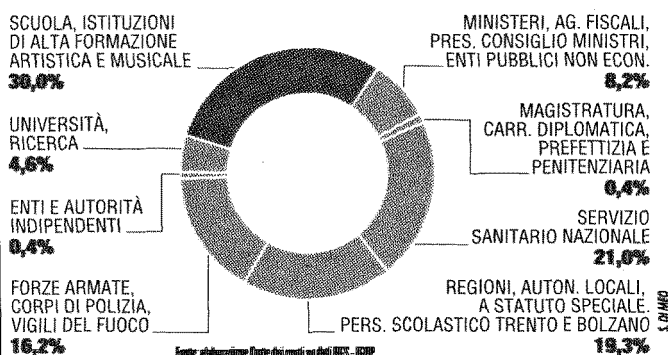
enti locali che confluiranno nelle regioni) candidati a perdere peso anche nelle dinamiche interne. E poi i settori non sono tutti uguali. Non lo sono sul piano retributivo, non lo sono sotto il profilo dell'organizzazione del lavoro e dal punto di vista della misurazione dei risultati. Prendiamo le agenzie fiscali, destinate ad entrare nel comparto dei ministeri. La retribuzione media nelle agenzie è di poco più di 35 mila euro, secondo l'ultimo (2011) rapporto della Corte dei conti sul costo del lavoro pubblico e le voci accessorie rappresentano circa il 10 per cento della retribuzione. La produttività è misurabile ed è legata ai risultati concreti nella lotta all'evasione. Si potrebbe fare la stessa cosa nei ministeri, dove la retribuzione media è di 28 mila euro? No, sono settori troppo diversi. Si sta allora pensando di introdurre le sezioni, nelle quali riconoscere le specificità delle varie micro-aree. Con il rischio di un'operazione gattopardesca: cambiare tutto perché tutto resti immutato. È l'obiettivo, inconfessato, dei sindacati.

Il sì alla trattativa sui comparti da parte dei sindacati serve ad avvicinare il confronto sui contratti. Non si sa ancora quanto verrà stanziato per i rinnovi. Ma le indiscrezioni che girano parlano di 4-600 milioni. Vuol dire meno di 20 euro medie di aumento. I sindacati, per ragioni simboliche, vogliono più degli 80 euro. Nel privato le rivendicazioni sono già oltre i 100 euro. Certo l'avvio dei negoziati nel pubblico impiego ha anche un'altra funzione per Cgil, Cisl e Uil: dimostrare che, nonostante questa stagione di inflazione quasi a zero, si possono rinnovare i contratti senza le nuove regole che chiede Confindustria. Chi vincerà?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I SETTORI

Distribuzione del personale pubblico al 31 dicembre 2011



IL NUMERO DEI DIPENDENTI

Unità di personale in servizio nel pubblico impiego nel periodo 31 dicembre 2008 - 31 dicembre 2011

	2008	2009	2010	2011
SETTORE STATALE	1.955.689	1.897.383	1.852.319	1.817.930
SETTORE NON STATALE	1.643.095	1.627.472	1.604.465	1.599.317
TOTALE	3.598.784	3.524.855	3.456.784	3.417.247

Fonte: elaborazione Corte dei conti su dati RGS-IGOP

Nei grafici, le cifre sul pubblico impiego in Italia. In totale sono interessati circa 3 milioni e mezzo di lavoratori

IL CONFRONTO EUROPEO

Spesa complessiva per le retribuzioni del settore pubblico in alcuni paesi europei, in milioni di euro

	2008	2009	2010	2011	2012
EUROPA 27	1.323.427	1.332.829	1.367.250	1.366.989	1.379.496
BELGIO	41.858	43.485	44.667	46.562	48.192
GERMANIA	182.600	190.970	195.280	199.690	203.210
IRLANDA	21.199	20.705	19.284	19.113	18.784
GRECIA	28.000	31.010	27.773	25.852	24.216
SPAGNA	118.514	125.710	125.658	123.550	116.087
FRANCIA	246.979	254.157	259.422	262.732	267.705
ITALIA	169.666	171.050	172.002	169.209	165.366
OLANDA	54.691	57.725	59.207	58.877	58.419
PORTOGALLO	20.677	21.400	21.157	19.438	16.309
REGNO UNITO	198.881	183.130	196.879	193.400	206.158

Fonte: Eurostat

L'analisi

Se gli stipendi crescono e la produttività arranca

Oscar Giannino

Per milioni di italiani, tra le tante incertezze ora che la ripresa si è avviata - ma con effetti diseguali - c'è l'incognita di quanti soldini porteranno i nuovi contratti di lavoro, nel frattempo scaduti. Per i 3,2 milioni di pubblici dipendenti, che da anni hanno subito lo stop del rinnovo contrattuale decretato dall'ultimo governo Berlusconi e rinnovato da tutti quelli che si so-

no succeduti, la Corte costituzionale ha provveduto decidendo che dal 2016 il governo deve rinnovarli. Ma si capirà solo in legge di stabilità quanti denari verranno riservati agli aumenti retributivi pubblici. Diverso è il problema che grava su milioni di dipendenti privati: 1,6 milioni di metalmeccanici, 170 mila del chimico - farmaceutico, 400 mila dell'industria alimentare, 60 mila del settore elettrico.

> Segue a pag. 50**Segue dalla prima**

Se gli stipendi crescono e la produttività arranca

Oscar Giannino

Tutti contratti in scadenza tra novembre e dicembre. Per loro c'è un problema serio, che riguarda il tema più fondamentale e trascurato della crisi italiana: la produttività. Tutti hanno ormai capito che con queste tasse non si va lontano. Quasi nessuno però dice che o affrontiamo seriamente il nodo della produttività, oppure il gap accumulato verso i nostri concorrenti ci porta a fondo. E i contratti investono la produttività agendo su entrambi i fattori su cui si calcola il CLUP, il costo del lavoro per unità di prodotto: sia sul numeratore, il costo lordo del lavoro, sia sul denominatore, il valore aggiunto per lavoratore occupato.

Partiamo da un dato, quello del raffronto tra noi e i concorrenti. Dal 2000 al 2012, il Clup nell'industria manifatturiera italiana al netto delle costruzioni è passato da 100 a 137. In Spagna da 100 a 115, in Francia a 110, in Germania nel 2014 era ancora a 100. Abbiamo accumulato 37 punti di distacco dalla Germania, essendo noi la seconda potenza manifatturiera europea dopo di lei. L'abissale differenza non si spiega con il cuneo fiscale cioè con la pretesa dello Stato, perché rispetto alla Germania è praticamente equivalente, cioè elevato in entrambi i casi.

Solo che in Germania sono avvenute due cose. Da una parte, nel primo decennio Duemila l'andamento delle retribuzioni nette tedesche è stato contenutissimo, per alcuni anni ha avuto anzi un andamento negativo: a seguito dei grandi accordi firmati tra imprese e sindacati per rilanciare la produttività e difendere l'occupazione, accettando anche retribuzioni più basse per i neo assunti in cambio del fatto che gli aumenti sarebbero tornati insieme a più occupati quando le cose fossero andate meglio. Cosa quest'ultima che in Germania sta puntualmente avvenendo da 2 anni a questa parte. Dall'altra parte, poiché in Germania la dimensione media d'impresa è maggiore e contano i contratti aziendali rispetto ai nostri Ccnl - i contratti nazionali di categoria - le intese raggiunte tra imprese e sindacati sono stati ferreamente incardinate su obiettivi di maggior produttività: per singola azienda, ma anche spessissimo per reparto e per ogni lavoratore individualmente. In questo modo, il Clup tedesco ha registrato un andamento molto più contenuto del nostro: sia perché al numeratore la retribuzione netta ha registrato aumenti contenutissimi, sia perché al denominatore è cresciuto il valore aggiunto per addetto.

Ecco perché il problema investe frontalmente lo strumento stesso del Ccnl italiano, il modo in cui si determinano le retribuzioni, dove le si trat-

ta e i parametri a cui le si collega. È un problema esploso ancor più con la deflazione in questi ultimi anni. L'inflazione zero, rispetto a quella prevista per gli aggiornamenti contrattuali 4 o 5 anni fa, ha prodotto l'effetto di accrescere ancor più la retribuzione nominale e il costo lordo per le imprese. Solo tra 2012 e 2014, i salari contrattuali nominali corrisposti sono aumentati del 6,5%, ma l'inflazione vera complessiva non ha raggiunto il 2%. Il che porta a due conseguenze. La prima è che bisogna cambiare il meccanismo di tutela del potere d'acquisto stabilito nel 2009 nei contratti, attraverso l'adozione allora dell'indice Ipca armonizzato a livello europeo. La seconda è che bisogna proprio cambiare il modello stesso dei contratti: lasciare ai contratti nazionali la parte normativa, relativa ai diritti e ai doveri cioè all'esigibilità dei contratti stessi, e un minimo di parte salariale, per destinare invece ai contratti di produttività aziendali e di filiera territoriale il più della retribuzione, collegata a precisi parametri di recupero della produttività.

Ed è su entrambi questi punti nodali, che Confindustria e i sindacati non s'intendono. A seconda delle diverse categorie, in questi anni i lavoratori hanno ottenuto da un minimo di 50 fino a oltre 100 euro mensili superiori all'andamento dell'inflazione reale. Come si fa a rinnovare i contratti

col vecchio metodo? Facciamo restituire i soldi dai lavoratori alle aziende? Tutti i sindacati insorgono alla sola idea: anche perché nel frattempo sui lavoratori si è esercitata l'accresciuta pretesa fiscale dello Stato, visto che tra 2000 e 2014 l'aliquota effettiva media Irpef è salita sul complesso dei dipendenti di oltre 2 punti, dal 19,9% al 22,1%, e allo stesso modo è salita l'aliquota contributiva media all'INPS, salita dal 9,1% al 9,49%. E in ogni caso, visto anche il verticale aumento della disoccupazione, il reddito disponibile familiare dei lavoratori dipendenti è sceso in 15 anni di quasi il 20%.

Di qui la proposta a inizio anno di Confindustria: cari sindacati cambiamo il modello di contrattazione. Ottenendo, ancora all'ultimo incontro a questo destinato lo scorso 7 settembre, tre risposte diverse. La Cisl è molto favorevole a parlarne: apre a un contratto nazionale che fissi un minimo retributivo di categoria, ed espri-

me fiducia nei contratti di produttività. La Uil propone un criterio di tutela del potere d'acquisto collegato all'andamento del Pil, che in realtà non risolverebbe il problema visto che nei prossimi anni la crescita reale potrebbe e dovrebbe essere superiore all'inflazione (per il 2016 il Def prevede +1,6% di crescita reale, e +1% d'inflazione), ma soprattutto chiede, finché non si definisce un nuovo modello, che i contratti in scadenza intanto si rinnovino col vecchio metodo. La Cgil è contraria sia al salario minimo contrattuale, sia a devolvere ai contratti aziendali di produttività il più dell'andamento retributivo.

In queste condizioni, per le imprese la scelta praticabile - per di più con Squinzi a fine mandato - diventa una sola: non rinnovare i contratti, praticare una moratoria di fatto, come di diritto è avvenuta invece nel settore pubblico. Ma ciò porterebbe a una durissima ripresa generale della conflittualità sindacale. L'alternativa

è una sola: che intervenga il governo. Renzi l'ha fatto intendere più volte: o imprese e sindacati convengono su una revisione del modello contrattuale, oppure in assenza di accordo tra le parti sociali il governo potrebbe fissare lui il criterio di un salario minimo di legge, e il resto della retribuzione lasciarla alla libera contrattazione (tornando a incentivare fiscalmente la parte di salario di produttività, a cui è stata tagliata la copertura in questi ultimi due anni). È ovvio però che il salario minimo per legge sarebbe molto più basso di quello che sindacati e imprese, se accettassero insieme la sfida per la produttività, potrebbero insieme convenire settore per settore nei contratti nazionali, lasciando poi una bella fetta ai contratti di secondo livello.

Vedremo come andrà. Ma una cosa è sicura: sulla produttività e sui nuovi contratti si gioca una partita decisiva della ripresa italiana. Speriamo che non prevalga la miopia.



Sciopero solo se il 30% è d'accordo

Il governo pensa a un piano per evitare il caos delle micro-sigle: divieto per i sindacati che rappresentano meno del 5 per cento dei lavoratori. Previsto un consistente consenso. Ma la strada è ancora lunga. Il caso Giubileo

LUISA GRION

ROMA. Lavori in corso sulla riforma degli scioperi. Sul fatto che siano da evitare altri «venerdì neri» dei trasporti, altre figuracce con il resto del mondo per via del Colosseo chiuso ai turisti - più o meno - tutti sono d'accordo. Sul come raggiungere l'obiettivo ancora no.

Al di là dei vari disegni di legge che continuano a fare il loro percorso in Parlamento (e che ai sindacati non piacciono perché troppo restrittivi), il governo sta lavorando per trovare una via d'uscita che coinvolga le principali sigle. Nè Palazzo Chigi, nè i ministeri più direttamente interessati (Infrastrutture e Lavoro) sembrerebbero infatti intenzionati ad aprire un altro fronte conflittuale con le parti sociali, dopo il già tanto discusso decreto Franceschini che ha inserito i servizi culturali fra quelli sottoposti alle limitazioni della legge 146. La parola d'ordine per uscire dall'impasse potrebbe essere «rappresentanza». Stop all'anarchia delle micro sigle: lo sciopero, nell'ipotesi a cui si sta lavorando, potrà essere in-

detto solo da categorie che rappresentino almeno il 5 per cento dei lavoratori e con il consenso di una fetta consistente di dipendenti. Il nodo, però sta proprio in questa «consistenza», che non dovrebbe essere il 50 per cento proposto dal disegno di legge Ichino (secondo i sindacati ciò rende di fatto impossibile la protesta), ma che sembra possa avvicinarsi al tetto del 20-30 per cento.



Tale progetto prende spunto da un disegno presentato in Commissione Lavoro alla Camera dal presidente Cesare Damiano e nei fatti non dovrebbe incontrare grossi ostacoli da parte del-

le principali sigle (Cgil, Cisl e Uil) che sul «conteggio» degli iscritti hanno firmato un accordo con Confindustria. Ma il percorso legato alla rappresentanza richiede tempi non brevi - l'Inps che dovrebbe certificare i numeri è bloccato dalla resistenza delle aziende che tardano a fornire i dati - e le emergenze sono all'ordine del giorno. Una su tutte: il Giubileo. L'8 dicembre si apre l'Anno

Santo e la capitale è funestata da una media di due scioperi dei trasporti al mese. Serve una soluzione lampo che eviti disagi ai pellegrini: ecco perché si lavora ad una sorta di «moratoria», un accordo con i sindacati sulla stessa linea di quello siglato per l'Expo di Milano.

Un altro nodo difficile da sciogliere riguarda poi proprio il decreto Franceschini, in questi giorni in discussione in Commissione Lavoro alla Camera. Damiano è d'accordo sul fatto che la fruizione dei beni culturali sia collocata fra i servizi essenziali (fatto che da più parti è stato considerato una forzatura). Ma il punto, dice, «è che il governo vuole che l'apertura di siti e musei sia sempre garantita: l'apertura, non la sorveglianza come oggi già accade». «E come si fa ad esercitare diritto di sciopero o di assemblea se bisogna garantire sempre l'apertura? A mio avviso le due cose sono incompatibili - commenta Damiano - A meno che non si possano trovare accordi su siti di particolare interesse o non si stabiliscano precise regole con le parti sociali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imprese e sindacati rompono sui contratti Li riscriverà il governo

Squinzi: "Non ci sono più margini di trattativa"
Landini: "Pronto a occupare le fabbriche"

LUISA GRION

ROMA. Aziende e sindacati non troveranno un accordo sul nuovo modello contrattuale, le regole le scriverà il governo. Ieri Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, ha dato l'affondo finale alla trattativa: «Non ci sono margini - ha detto - per noi il capitolo è chiuso. Le posizioni dei sindacati sono irrealistiche, sul piano monetario, ma anche sul futuro del Paese. Sono mesi che ci prendono a schiaffoni». Frasi tranchant che sembrano scrivere la parola fine su una discussione che in realtà, non è mai decollata. Se così sarà le parti sociali, e fino ad ora non è mai successo, lasceranno campo libero al governo sulla riforma in materia contrattuale.

Il clima è teso: sempre ieri Maurizio Landini, leader della Fiom, commentando il caso Air France aveva detto: «Occupare le fabbriche? Sarei pronto a farlo per difendere il lavoro. Qualsiasi azienda che chiude è persa per sempre. Per difendere posti di lavoro e crearne di nuovi siamo pronti ad utilizzare, democraticamente come abbiamo sempre fatto, determinate azioni». Ora, la frattura sui contratti peggiorerà il quadro generale: ne è convinta Anna Maria Furlan, leader della Cisl che condannando come «inaccettabili» i fatti di Parigi,

specifica però che «immagini come quelle dimostrano cosa avviene quando si indebolisce il sindacato nel suo ruolo di mediazione sociale. Cosa che non voglio succeda nel nostro Paese». L'uscita di Squinzi non è piaciuta nemmeno alla Uil:

«Confindustria non la racconta giusta e fa da



sponda al governo» ha detto il leader Barbagallo «cosa ha fatto in da febbraio, quando abbiamo presentato la nostra proposta di riforma? Ha dormito?».

In realtà che la palla ora possa passare a Palazzo Chigi («ci auguriamo che non si combinino danni» ha detto Squinzi) preoccupa molto anche la minoranza del Pd. «Sarebbe profondamente negativo se il governo intervenisse d'autorità» ha detto Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro alla Camera. «Occorre che le parti sociali trovino la strada dell'accordo sul modello contrattuale». Francesco Boccia, presidente della Commissione Bilancio si dice «basito per la disinvoltura con cui il presidente di Confindustria liquida la partita dei contratti in scadenza e, in generale, dei meccanismi che regolano le più elementari relazioni sindacali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena. Dopo la scelta degli industriali di lasciare il tavolo delle trattative va in crisi il modello di relazioni. E l'esecutivo entra in campo

Asse tra Confindustria e Palazzo Chigi per isolare Cgil, Cisl, Uil

ROBERTO MANIA

ROMA. Giocare su troppi campi non fa sempre bene al sindacato. Prendiamo Maurizio Landini, segretario generale della Fiom: ieri di prima mattina alle 8.15 era in diretta in video per dire, rispondendo ad una domanda, che se necessario per difendere il lavoro lui occuperebbe le fabbriche. E che dunque comprendeva la rabbia dei dipendenti dell'Air France i quali di fronte a un piano di ristrutturazione pesantissimo sotto il profilo sociale con quasi tremila licenziamenti hanno aggredito i manager dell'azienda all'aeroporto di Roissy Charles de Gaulle. Poi, lo stesso Landini si è spostato nella sede sindacale per partecipare alla riunione del Direttivo della Cgil, il parlamentino del sindacato dove si prendono le decisioni più importanti. Lì non ha nemmeno fatto cenno né alla vertenza francese né, tantomeno, all'ipotesi di occupazione delle fabbriche. Due piani diversi, due campi paradossalmente separati. Landini, tra i suoi colleghi, ha parlato di contrattazione, di livelli negoziali, della proposta di Finmeccanica di sottoscrivere un unico contratto di gruppo senza, diversamente dalla strada imboccata da Sergio Marchionne, uscire dal contratto nazionale e intaccare le attuali tutele. Del caso Air France, della crisi del modello sociale francese, non si è affatto parlato tra i dirigenti della Cgil, a parte una richiesta solitaria di solidarietà a favore dei lavoratori parigini caduta nel vuoto della sala. In molti non sapevano delle affermazioni di Landini. E Susanna Camusso si è ben guardata

dall'aprire questo capitolo. Anche se è difficile pensare che condivida l'opinione televisiva di

La Camusso annuncia proposta sul modello di relazioni ma Squinzi la mette in fuori gioco

Landini. L'Air France è rimasta in tv, fuori dal Direttivo.

Ieri, a Milano, si doveva parlare di contratti. Un campo, questo, dove con molta probabilità

entrerà a giocare anche il governo, con l'introduzione del salario minimo legale e la fine, di fatto, del contratto nazionale, da sempre lo scheletro del nostro sistema di relazioni sindacali. Sempre a Milano nella sede dall'Assolombarda, infatti, è stato il presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi, ad annunciare pubblicamente la fine del confronto sulla riforma del modello contrattuale con Cgil, Cisl e Uil. Offrendo così una sponda particolarmente solida all'intervento del governo di Matteo Renzi. Squinzi ha dato la colpa ai sindacati, questi agli industriali. Ma dietro le quinte sembra si stia formando un asse tra il governo e la Confindustria per indebolire il sindacato, con il rischio, forse sottovalutato, che gli industriali si facciano un autogol. Certo se il modello francese, conflittual-corporativo, sta tracollando, se quello partecipativo tedesco, dopo lo scandalo Volkswagen, con i sindacati nei consigli di sorveglianza si è a dir poco incrinato, quello italiano post-concertazione non gode più di buona salute. Anzi.

E il paradosso è che poco pri-

ma che Squinzi dichiarasse il "game over" il Direttivo della Cgil decideva di affidare alla segreteria nazionale il compito di definire una proposta per riformare il sistema di relazioni sindacali. Probabilmente fuori tempo massimo. Quella sui contratti è una partita che ha a che fare con il potere all'interno dei luoghi di lavoro, con la tutela del reddito di chi lavora, con le disuguaglianze che negli anni della crisi si sono prodotte, con la velocità che la globalizzazione imprime ai cambiamenti. Dunque, in qualche modo, anche con quel

Contratti pubblici, attesa per la posizione del premier. Niente reazioni sul caso Air France

che è accaduto due giorni fa all'aeroporto di Parigi. Eppure ricomporre il puzzle italiano, sempre che lo si voglia, non sarà facile. Qualcuno dice che il governo potrebbe riaprire la Sala Verde del terzo piano di Palazzo Chigi (quella delle trattative per i patti sociali), ma solo per prendere atto del fallimento del negoziato tra Confindustria e sindacati e annunciare che a una riforma strategica come quella sulla contrattazione non si può comunque rinunciare. Per questo sarà il governo a scriverla. Rimane un'incognita: come si comporterà il governo come datore di lavoro nei rinnovi contrattuali del pubblico impiego per i quali la legge di Stabilità dovrà fissare le risorse?

DIRIPRODUZIONE RISERVATA

IL SENSO DELLA STORIA

Il coraggio che manca di un nuovo Di Vittorio

di **Roberto Napolitano**

Il mondo è cambiato tutto, viviamo i tempi di una crisi globale più lunga e profonda di quella del '29, mai i riti della concertazione e il suo portato di negazione dei diritti veri, quelli del disoccupato e dei più deboli in genere, in casa nostra restano integri e vogliono chiuderci, per sempre, nei confini di un Paese immobile dove il lavoro vecchio sparisce e tutti rinunciano a creare quello nuovo. Non è più possibile accettare i veti di un sindacato che tutela solo i tutelati, vuole negare anche la speranza ai nostri giovani più preparati e, quindi, si rifiuta di discutere di contratti legati alla produttività, all'innovazione, a parametri certi e si rifiuta così di parlare di futuro e di nuova occupazione.

Non si può competere nell'arena globale con un sistema di relazioni industriali del secolo scorso. Un uomo nato alla fine dell'Ottocento, Giuseppe Di Vittorio, bracciante figlio di bracciante e leader storico della Cgil, rivelò nel dopoguerra un coraggio "eretico" che contribuì a porre le basi del miracolo economico italiano. Fece scelte audaci, a volte controcorrente, si ritrovò sempre a fianco nei momenti importanti di imprenditori come Angelo Costa e di uomini del fare del calibro di Pescatore, Menichella e Saraceno. Tutti insieme, con una politica che diceva come stavano le cose e prendeva le decisioni giuste, trasformarono in pochi anni un Paese agricolo di secondo livello in un'economia industrializzata.

Siamo certi che oggi Di Vittorio scuoterebbe la testa e maltratterebbe i suoi successori. Avere costretto alla rottura un imprenditore come

Giorgio Napolitano che ha sempre creduto nelle relazioni industriali, vuol dire aver smarrito il senso della storia. Per riprenderne il filo, bisogna tornare a produrre ricchezza, le imprese devono fare sul campo la loro parte, ma serve il coraggio di un nuovo Di Vittorio e, in sua assenza, la forza di decidere.



Vertice con le associazioni di categoria di Confindustria: per noi non ci sono margini di trattativa

«Sui contratti il capitolo è chiuso»

Squinzi: posizioni del sindacato irrealistiche sul piano monetario e per il futuro del nostro Paese

Nicoletta Picchio
ROMA

«Sui contratti il capitolo è chiuso». Così il presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi, al termine dell'incontro di ieri a Milano con 40 associazioni di categoria impegnate nei rinnovi contrattuali nei prossimi mesi: «Ci siamo resi conto - ha aggiunto - che per noi non ci sono margini per continuare le trattative sulle nuove regole».

Per il presidente di Confindustria «le posizioni dei sindacati sono oramai irrealistiche sul piano monetario e anche per il futuro del Paese».

«Per noi è un capitolo chiuso». Giorgio Squinzi parla alla fine dell'incontro che si è tenuta ieri in Assolombarda con le categorie aderenti a Confindustria, una quarantina, con contratti scaduti o in scadenza nei prossimi mesi, entro giugno 2016, tra cui chimici, alimentari, metalmeccanici. Un dibattito durato più di due ore, per arrivare ad una sintesi: capitolo chiuso su una riforma del modello della contrattazione con Cgil, Cisl e Uil. Le categorie andranno avanti con le proprie piattaforme e da Confindustria arriverà nei prossimi giorni un «decalogo», come l'ha definito Squinzi, «di cose che si possono fare e non fare in eventuali trattative che ritenessero portare avanti. Le singole categorie sono libere, per chi ritiene di andare avanti l'autonomia c'è».

Il documento conterrà i principi su come Confindustria immagina la contrattazione in base alle esigenze di competitività delle imprese. «Non abbiamo margini di manovra per poter proseguire un colloquio sui contratti nel modo tradizionale», ha detto ieri al termine dell'incontro. «Sono mesi, almeno da luglio, che ci prendono a schiaffoni e rinunciano a tutte le nostre aperture, ne prendiamo atto». Squinzi si è soffermato anche sulle richieste salariali delle piattaforme già presentate: «Le posizioni del sindacato prima di tutto sono irrealistiche sul piano monetario e poi anche per il futuro del nostro paese».

Il presidente di Confindustria ha tentato fino all'ultimo il dialogo con le tre confederazioni Cgil, Cisl e Uil, salvo prendere atto dell'impossibi-

Incontro in Assolombarda

Vertice con le associazioni di categoria:
«Per noi non ci sono margini di trattativa»

Le prossime tappe

«Nei prossimi giorni da Confindustria
un decalogo alle categorie per i rinnovi»

lità di andare avanti, sancita nell'incontro di ieri. «Ho voluto questa riunione per capire l'opinione delle nostre associazioni che prevedono di dover rinnovare il contratto nei prossimi sei mesi. Il risultato è che ci siamo resi conto dell'impossibilità di portare avanti qualunque trattativa con il sindacato». Ci sono sul tavolo, tra i vari temi, la questione di legare maggiormente il salario alla produttività, i soldi di scarto tra l'Ipca (cioè l'indice applicato alla precedente tornata contrattuale) e il reale andamento dell'inflazione (ci sono in alcune categorie tra i 70 e gli 80 euro di scarto, a favore delle imprese). C'è stata una «sostanziale unità», ha detto Squinzi, ribadendo che «contrariamente a quanto riferisce la signora Camusso non vogliamo ridurre i salari, non vogliamo bloccare le trattative e che ogni trattativa ha la sua autonomia, non vogliamo una moratoria».

Ma ci sono ostacoli che sono la prova della difficoltà del sindacato, più volte sottolineata dai vertici di Confindustria, a stare al passo con i tempi. Per esempio la trattativa di Federalimentare (c'è stato un incontro ieri e ce ne sarà un altro oggi) rischia di arenarsi per il freno da parte del sindacato ad applicare nel contratto le regole sul demansionamento approvate nel Jobs act, regole sulle quali invece Federalimentare non ha intenzione di derogare. Durante l'approvazione del Jobs act la Cgil aveva contestato questa norma, bisognerà vedere se questa posizione prevarrà al tavolo del negoziato.

L'auspicio di Squinzi è che non ci sia un «autunno rovente», come ha detto rispondendo ad una doman-

da dei giornalisti. «Però sulla linea del passato - ha aggiunto - non ci siamo. Se non sono capaci di trovare un accordo per creare un modello di contratto più avanzato e in linea con i tempi che ci impone l'economia globale c'è da essere veramente preoccupati». Il documento di Confindustria, una decina di pagine, sintetizzerà la posizione della confederazione su vari temi di relazioni sindacali, contratti compresi. Se ne discuterà oggi in Comitato di presidenza e poi sarà approvato il 22 ottobre nel Consiglio generale. In questo scenario si inserisce la possibilità di un intervento del governo, che definisca un salario minimo. «In qualche modo il governo potrebbe anche entrare, ma di auguriamo che non combinino danni», è stato il commento di Squinzi.

Le reazioni del sindacato non si sono fatte attendere: «Il modello contrattuale appartiene al passato, non mi arrendo al fatto che le parti debbano svolgere il proprio ruolo», ha detto la numero uno della Cisl, Annamaria Furlan. «Squinzi fa sponda al governo, non la raccontagusta», ha commentato il segretario generale della Uil, Carmelo Barbagallo, ed anche Paolo Pirani, leader Uiltec, parla di un accordo governo-Confindustria sul salario minimo per una riduzione salariale generalizzata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

CONTRATTAZIONE

Squinzi: «Capitolo chiuso». Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, ha parlato di «capitolo chiuso», in riferimento alla riforma del modello della contrattazione insieme a Cgil, Cisl e Uil. «Non abbiamo margini di manovra per poter proseguire un colloquio sui contratti nel modo tradizionale», ha detto ieri il numero uno di Confindustria: «Sono mesi, almeno da luglio, che ci prendono a schiaffoni e rinunciano a tutte le nostre aperture, ne prendiamo atto»

I RINNOVI

Le categorie sono autonome La categorie andranno avanti con le proprie piattaforme e da Confindustria arriverà nei prossimi giorni un «decalogo», come l'ha definito Squinzi, «di cose che si possono fare e non fare in eventuali trattative che ritenessero di portare avanti. Le singole categorie sono libere, per chi ritiene di andare avanti l'autonomia c'è. Non vogliamo ridurre i salari – ha detto Squinzi – non vogliamo bloccare le trattative e ogni trattativa ha la sua autonomia, non vogliamo una moratoria»

RUOLO DEL GOVERNO

Ipotesi intervento per legge In questo scenario di mancato accordo si inserisce la possibilità di un intervento del governo, che definisca un salario minimo. «In qualche modo il governo potrebbe anche entrare, ma ci auguriamo che non combinino danni», è stato il commento di Squinzi. Si apre così la strada ad un intervento per legge sulle regole per la contrattazione, per la prima volta su un campo di gioco fino ad oggi riservato agli accordi tra parti sociali

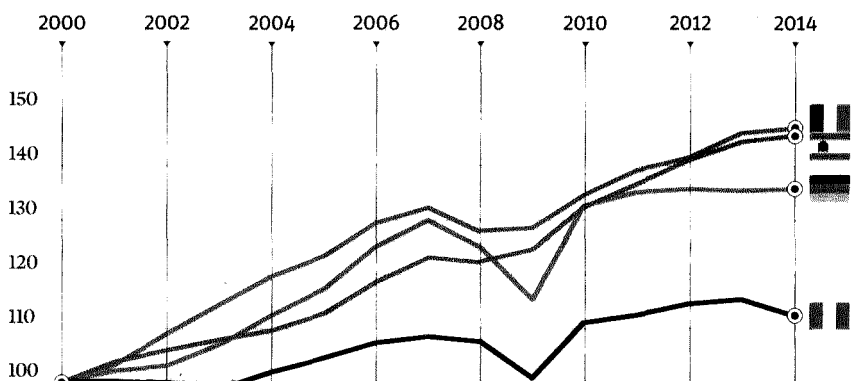
LA DENUNCIA

«Sono mesi, almeno da luglio, che i sindacati ci prendono a schiaffoni e rinunciano a tutte le nostre aperture. Ne prendiamo atto»

In Italia cala la produttività

Produttività oraria: valore aggiunto a prezzi costanti per ora lavorata

— Francia — Spagna — Germania — ITALIA



Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat

DOPO LA LEGGE DI STABILITÀ

Palazzo Chigi. Obiettivo potenziare la contrattazione decentrata

Il governo pronto a convocare le parti, ma dopo la manovra

Giorgio Pogliotti

ROMA

Dopo la legge di stabilità, il governo è intenzionato ad aprire il dossier sulla contrattazione. Archiviata la manovra, se la situazione di impasse dovesse proseguire a livello interconfederale, Palazzo Chigi convocherà le parti sociali per presentare la propria proposta sul nuovo modello contrattuale, con l'obiettivo di potenziare la contrattazione decentrata.

Ma i capitoli oggetto di un intervento legislativo del governo, comprendono anche il tema della misurazione della rappresentanza sindacale, della partecipazione dei lavoratori all'impresa e del salario minimo. Quest'ultimo tema è oggetto di una delega del Jobs act non ancora esercitata dal governo, proprio per dare tempo alle parti sociali di raggiungere un accordo complessivo. Nella delega si fa riferimento al compenso orario minimo applicabile ai rapporti di lavoro subordinato, alle collaborazioni coordinate e continuative, «nei settori non regolati da contratti collettivi sottoscritti dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro comparativamente più rappresentative sul piano nazionale, previa consultazione delle parti sociali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale». Tra le ipotesi che circolano, tuttavia, c'è anche quella di un intervento più ampio, che allarghi il raggio d'azione anche alle aree

coperte dai contratti.

«Speriamo che le parti sociali continuino il dialogo e di non essere lasciati soli per riformare la contrattazione che è un tema centrale per innovare il Paese - commenta il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei -. Non vorremmo svolgere un ruolo esclusivo su questa materia, vorremmo che ci fosse la massima condivisione. Se costretti, tuttavia, ci assumeremo la responsabilità di decidere». Nel merito, spiega Taddei «si punta ad avvicinare la contrattazione ai luoghi di lavoro, potenziando la contrattazione decentrata».

Del resto in quale direzione di marcia intenda procedere il governo è stato esplicitato nel Dlgs sul riordino delle tipologie contrattuali (attuativo del Jobs act): l'articolato fa riferimento alla contrattazione collettiva, che può modificare il tetto del 20% per l'utilizzo dei contratti a termine e per la somministrazione a tempo indeterminato, il diritto

di precedenza nelle assunzioni, le ulteriori ipotesi di assegnazione del lavoratore al livello di inquadramento inferiore (demansionamento), l'individuazione delle collaborazioni autentiche (per le quali dal prossimo 1° gennaio non si applicheranno i criteri del lavoro subordinato). Attraverso la contrattazione territoriale o aziendale, stipulata dalle rappresentanze sindacali aziendali (Rsa) o dalle rappresentanze sindacali unitarie (Rsu), si possono

modificare tutti questi istituti, ed un precedente in tal senso è rappresentato dall'ampio potere derogatorio assegnato alla contrattazione di prossimità dall'articolo 8 della legge 148 del 2011, la cosiddetta legge Sacconi.

Una volta ufficializzata a palazzo Chigi la proposta del governo, si vedrà chi vuole l'accordo e chi si terrà fuori. Tra i sindacati le maggiori disponibilità a riformare il modello contrattuale arrivano dalla Cisl, che per voce del segretario generale, Annamaria Furlan, ribadisce: «Non mi arrendo al fatto che le parti sociali debbano svolgere fino in fondo il loro ruolo e assumersi le proprie responsabilità».

G.Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TADDEI

«Vorremmo che ci fosse condivisione tra imprese e sindacati, ma se saremo costretti ci assumeremo la responsabilità di decidere»



Salario minimo

● Il salario minimo è definito nel diritto del lavoro come la più bassa paga oraria, giornaliera o mensile che in taluni stati i datori di lavoro devono per legge corrispondere ai propri lavoratori dipendenti ovvero impiegati e operai. Il tema è oggetto di una delega del Jobs act non ancora esercitata dal governo, per dare tempo alle parti sociali di raggiungere un accordo complessivo. Ma di fronte all'impasse tra le parti sociali, il governo potrebbe intervenire anche su questa materia



Air France e dintorni Cosa è in gioco nella battaglia sui salari di produttività

Oscar Giannino

Il fronte dei rinnovi contrattuali privati in Italia è da ieri ufficialmente rotto. Proprio mentre i lavoratori dell'Air France che fanno irruzione nella sede della compagnia

a Roissy e tentano di linciare i manager provocano un'eco a cascata anche in Italia. In Francia, in questi anni di crisi, non è la prima volta che succede: ci sono stati anche sequestri di manager di aziende in crisi, costretti a barricarsi per mezze giornate nelle loro sedi, per uscirne solo sotto la protezione della forza pubblica.

In Italia, che pure negli anni di crisi ha perso 9 punti di Pil, con una falcidia di imprese e oltre 3 milioni di disoccupati, queste cose non sono accadute. E la domanda di tutti, rimbalzata sui media, è diventata: perché da noi no? Si può rispondere come ha fatto il leader della Fiom, Landini, su-

bito pronto a promettere l'occupazione delle fabbriche.

Oppure ragionare sulla nostra diversa storia nazionale e sindacale, rispetto alla Francia. E capire che oggi più che mai - con una trentina di contratti di lavoro privati in scadenza, che riguardano milioni di lavoratori e il nodo centrale irrisolto della produttività - di tutto c'è bisogno tranne che di evocare tensioni, e addirittura violenze su persone e impianti.

La storia conta e pesa, eccome. Il sindacato e la sinistra italiana, nel secondo dopoguerra, hanno dato vita anche a grandissimi moti di protesta, a cominciare dall'autunno caldo del 1969.

Continua a pag. 24

L'analisi

Cosa è in gioco nella battaglia sui salari di produttività

Oscar Giannino

segue dalla prima pagina

E proseguendo durante tutti gli anni Settanta, per continuare poi con imponenti manifestazioni di piazza e scioperi generali. Ma se violenze sistematiche ed eclatanti non hanno fatto parte del corredo genetico del sindacalismo italiano nella storia della Repubblica, c'è una ragione. Anzi ce ne sono quattro. Si chiamano 1914, 1919, Pci e terrorismo.

Premessa: dal penultimo decennio del XIX secolo fino al fascismo, l'ala del sindacalismo rivoluzionario batteva ai congressi socialisti una volta sì a una no, anzi due su tre, i riformisti di Turati, accusati alla fine di essere troppo gradualisti e filo giolittiani. Ma la settimana rossa del giugno 1914, protagonisti in Romagna e nelle Marche i sindacalisti rivoluzionari Petro Nenni ed Errico Malatesta, finì in un bagno di sangue e nella vittoria successiva degli interventisti sul tema della guerra. Sull'onda della rivoluzione sovietica, le grandi occupazioni delle fabbriche e gli scioperi generali del 1919-20, talora anche molto violenti, regalarono al fascismo borghesi, industriali e latifondisti.

Dopo la liberazione, imparata la lezione, il Pci inquadrò ferreamente la Cgil perché non ci fosse nessuna violenta fuga avventurista, né in avanti né a sinistra,

senza alcuna deviazione dalla linea del partito. Il "Piano del lavoro" di Di Vittorio era una grande strategia nazionale di crescita e seduzione interclassista, strizzando l'occholino a chi comunista e stalinista non era. Infine, quando negli anni '70 arrivò la violenza prima e il fiancheggiamento poi alle Br nelle fabbriche, dopo qualche esitazione Pci e Cgil, avvenuto l'assassinio a Genova per mano Br di Guido Rossa, si schierarono per la libertà e la democrazia. E a Torino chiesero nelle fabbriche agli iscritti di fare i nomi dei violenti, con qualche dirigente

comunista e del sindacato costretto a farsi proteggere dai carabinieri.

Fu Luciano Lama in persona a chiedere a Romiti di buttar fuori dall'azienda i violenti. È una grande storia di responsabilità nazionale quella del no alla violenza. Al sindacato va riconosciuta integralmente, per quanto dura possa essere la critica nel merito delle sue scelte. Ha contribuito a preservare l'Italia all'indomani dell'attentato a Togliatti, come ai tempi della strategia della tensione e degli assassini di politici, magistrati, poliziotti e giuslavoristi, fino a pochissimi anni fa.

La Francia vive invece ancora del mito rivoluzionario, delle giornate della Comune di Parigi del 1870, del Fronte Popolare guidato da Leon Blum negli anni Trenta. La nostra storia è diversa. Due sole volte nel dopoguerra è capitato che alla Fiat si potessero produrre eventi eclatanti. Ma in

entrambi i casi erano dirigenti del Pci, e non sindacali, a minacciarli.

La prima, nei giorni della Liberazione, quando Pajetta e altri si presentarono armati dall'allora capo della Fiat, Valletta, minacciandone l'arresto. La seconda quando fu Enrico Berlinguer, davanti ai cancelli Fiat, a dirsi pronto a occuparla. E fu sconfitta sonora, con la marcia dei quarantamila guidati da Luigi Arisio, alla testa di coloro che volevano invece lavorare.

Di tutto questo bisogna ricordarsi, ora che milioni di dipendenti privati resteranno senza contratti. Il dado è tratto: ieri il presidente di Confindustria ha preso atto che la riforma del modello contrattuale coi sindacati non fa un passo avanti. La Cgil si era tirata indietro a settembre. Squinzi ha provato a snidare la Camusso in privato, lei si è negata, messa in difficoltà dalle fughe in avanti della Uil di Barbagallo. A questo punto Squinzi, a una quarantina di direttori delle grandi associazioni territoriali e di categoria di Confindustria, ha ieri chiarito che non c'è modo di poter rinnovare i contratti in scadenza con le vecchie modalità. E ha aperto a un intervento del governo. Il nodo è noto. In questi anni la deflazione, rispetto al meccanismo di recupero dell'inflazione presente nei vecchi contratti, ha portato nelle tasche dei dipendenti molti più euro dell'inflazione reale.

Bisogna dunque cambiare il metodo per tutelare il potere d'acquisto dei salari, stabilire un minimo retributivo di categoria nei contratti nazionali, e larga

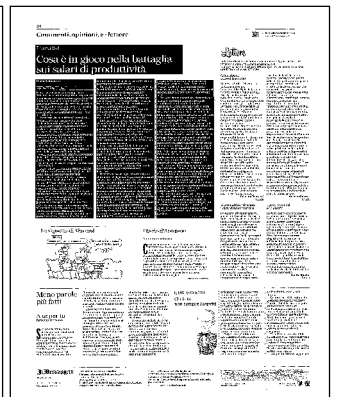
parte della retribuzione deciderla invece nei contratti di produttività aziendali di filiera territoriale. La Cisl ci sta. La Uil vuole contratti col vecchio sistema, o con uno nuovo ancor più tutelante. La Cgil non vuole sentir parlare di una parte rilevante del salario nei contratti di secondo livello.

La manifattura italiana ha perso 37 punti di costo del lavoro per unità di prodotto rispetto alla manifattura tedesca, dal 2000 ad oggi. Legare gli andamenti salariali al recupero di produttività non è solo un modo per coniugare insieme più salario ai dipendenti e più margini per le imprese, è una vera e propria priorità nazionale. Nel Jobs Act il governo - anche con l'ok di di Confindustria per non far imbestialire i sindacati - si era fermato all'idea di un salario minimo solo per i lavoratori non coperti da contrattazione nazionale.

Ma ora che l'intesa per un nuovo salario di produttività è bloccata, delle due l'una. O interviene il governo, e il sindacato insorge. Oppure si rompe il fronte di Confindustria, come spera il sindacato confidando nel fatto che nel settore chimico e degli alimentari il rapporto di collaborazione con le imprese sia storicamente collaudato. Alle imprese, a ripresa iniziata, la conflittualità non può piacere.

Ma non dimenticate che tra le decine di contratti da rinnovare c'è quello del milione e 600 mila metalmeccanici. E sarebbe veramente dura, per le imprese di Federmeccanica, firmare rompendo la linea nazionale di Confindustria con la Fiom, che di contratti non ne ha sottoscritti già due.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIMASUGLI

Nuovi contratti: il Pd lasci la sinistra alla cassa

» MARCO PALOMBI

La cosa è nell'aria da mesi. Il capo di Confindustria, Giorgio Napolitano, l'ha teorizzata in un'intervista a *La Stampa*. Ieri, un retroscena di *Repubblica*, la dava per decisa.

Gli industriali faranno fallire tutti i rinnovi contrattuali finché non sarà varata la riforma dei contratti di lavoro, che il governo ha in agenda a inizio 2016. I

mo tassello di una sfacciata politica di deflazione antipopolare e antioperaia: il governo, nella lotta tra capitale e lavoro (n.b. che ne dicano, non è affatto finita) si schiera col primo senza nemmeno far finta che non sia così. Il modello di società che questo governo persegue è il più classista che si sia visto nell'Italia repubblicana.

Detto questo, Renzi e soci fanno quel che credono e/o quel che gli dicono di fare i loro dante causa, ma la *soi-disant* sinistra del Pd gli eventuali elettori Pd facili alla lacrima sul santino di Berlinguer sappiano che non solo non si può stare col piede in due scarpe, ma nemmeno con due piedi in una scarpa sola: se proprio non potete farne a meno, compratevi due destre (e il santino e la sinistra lasciateli alla cassa).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

contenuti? Addio al contratto nazionale, sotto con salario minimo e contrattazione aziendale. In sostanza, Renzi fa sua la proposta di Confindustria e la impone a tutti per legge.

Per quelli a cui non fosse chiaro: siamo al crollo anche solo della possibilità per un lavoratore di far valere i suoi interessi rispetto a quelli dell'azienda (n.b. che ne dicano, non sono sempre coincidenti). Questo è solo l'ulti-



Diritto di sciopero e contratti **Ecco il piano di Renzi per spianare i sindacati**

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Tra tante che ne sbaglia, Matteo Renzi qualche cosa giusta la fa. O almeno la sta facendo. La prima, come abbiamo scritto pochi giorni fa, è la riduzione di Imu e Tasi, a patto però che il taglio delle tasse sulla casa non si traduca in un aumento di altre imposte. La seconda è il piano per limare le unghie al sindacato. Dagli anni Settanta in poi, Cgil, Cisl e Uil hanno un potere di veto su qualsiasi cosa, a partire dalle riforme, in quanto a dispetto del ruolo progressista che si attribuiscono, le confederazioni sono organizzazioni ultraconservatrici, contrarie per principio all'innovazione, non solo in fabbrica ma nell'intera società. E il governo a quanto pare intende smantellare il blocco conservatore per modernizzare un po' il nostro Paese.

Anche se arrivato tardi, cioè dopo mesi di annunci, il decreto con cui si sono equiparati i dipendenti dei musei a quelli che svolgono servizi pubblici è una cosa giusta, perché almeno la smetteremo di fare figuracce con turisti giunti da ogni parte del mondo. Nella speranza però che il provvedimento sia stato scritto senza falle, cosa per la verità sempre più rara, in quanto l'abbassamento del livello qualitativo nella pubblica amministrazione è proporzionale alla crescita del tasso di sindacalizzazione. Ciò detto, non c'è solo il decreto contro custode-selvaggio, ma Renzi avrebbe pronta una seconda misura per estendere il divieto di sciopero a quei sindacati che rappresentino meno del 5 per cento dei lavoratori, obbligando le organizzazioni a sottoporre la decisione di astenersi dal lavoro al volere degli stessi dipendenti, in modo che senza un accordo con almeno il 30 per cento degli iscritti (...)

(...) non ci sia la possibilità di incrociare le braccia. Insomma, basta scioperi di una minoranza che però mettono in ginocchio una maggioranza che vuole lavorare. La decisione pare piaccia anche a Camusso e compagni, i quali sperano di approfittare del divieto che colpisce le piccole sigle, ma in realtà apre un varco grande come un'autostrada in materia di diritto di sciopero. Perché se oggi si introduce un limite, domani

quel limite potrebbe anche essere spostato, alzando l'asticella che impedisce la protesta.

Nelle intenzioni del governo ci sarebbe un altro tiro mancino a Cgil, Cisl e Uil, ovvero le nuove regole per la contrattazione. Finora i contratti collettivi di lavoro erano affidati alle parti sociali, le quali si accordavano sulla base dei rapporti di forza e non di rado dopo lunghe vertenze, condite con agitazioni e scioperi. Ricordate? Autunni caldi e inverni caldissimi con cortei per le vie delle città italiane. Ecco, l'intenzione è quella di metter fine alla liturgia, introducendo un salario minimo legale. Non si tratterebbe di un salario di cittadinanza, come vorrebbero i Cinque stelle e come non vuole chiunque sappia che cosa significherebbe per le casse dello Stato. Si tratterebbe invece di un minimo garantito. Se fai l'operaio specializzato guadagnerai tanto. Se sei impiegato di primo livello il tuo stipendio è il seguente. A stabilirlo sarà l'esecutivo, sulla base di medie ponderate. Tutto il resto sarà affidato alla contrattazione locale, o meglio ancora tra le parti, ovvero tra lavoratore e azienda. In pratica, sarebbe una piccola rivoluzione che taglierebbe le unghie, ma soprattutto toglierebbe potere, al sindacato. Camusso e compagni non avrebbero più il ruolo che hanno, perché non dipenderebbe da loro lo stipendio ottenuto dai lavoratori. Non ci sarebbero conquiste raggiunte dopo estenuanti lotte, ma semplicemente un tariffario fissato per legge.

Immaginiamo che molti sindacalisti non saranno contenti, perché per loro senza i contratti collettivi si aprirebbero le porte della disoccupazione. Senza la contrattazione in molti sarebbero costretti a tornare al lavoro o per lo meno a cercarsene finalmente uno. Già che ci siamo e assecondando la voglia di Renzi di farla pagare alla segretaria della Cgil, eliminando la cinghia di trasmissione che da sempre legava sindacato e sinistra, suggeriamo al presi-

dente del Consiglio un altro paio di provvedimenti. Prima di tutto, tolga ai patronati il monopolio di istruire le pratiche previdenziali. Le domande di pensione possono essere tranquillamente evase dagli impiegati dell'Inps e per l'ente previdenziale ci sarebbe un risparmio dovuto al fatto di non dover più mettere a bilancio il compenso retrocesso ai funzionari di Cgil, Cisl e Uil per un lavoro fatto due volte. Al sindacato verrebbe meno un flusso di denaro di decine di milioni e si bloccherebbe anche il meccanismo perverso che costringe i pensionati a versare un obolo perenne alle organizzazioni confederali. Analogo provvedimento si potrebbe prendere per quanto riguarda i Caf, ovvero i centri di assistenza fiscale gestiti dal sindacato. Semplificando il 730 e automatizzandolo (speriamo meglio di come si è fatto quest'anno), lo Stato non dovrà più pagare i compagni della Camusso.

Per Cgil, Cisl e Uil sarebbe un disastro, soprattutto finanziario perché verrebbero a mancare centinaia di milioni. Per il Paese sarebbe una palla al piede in meno, perché ci libereremmo di un sindacato che negli anni si è trasformato nel signor No. Non diciamo che si tornerrebbe a correre, ma quasi.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Dopo l'art. 18, il 19. Botta Renzi-Draghi

Squinzi fa coppia con Renzi e sfida gli "schiaffoni" dei sindacati su un altro tabù: la riforma della contrattazione aziendale. Il pressing del governo e le condizioni irripetibili per tentare il colpo (inflazione e Camusso debole)

Roma. L'onda lunga generata da Sergio Marchionne; un duplice "effetto Draghi"; le parti sociali mai così in subbuglio, ieri Giorgio Squinzi (Confindustria) ha definito "irrea-

DI MARCO VALERIO LO PRETE

listiche" le posizioni di un sindacato che da luglio "ci prende a schiaffoni"; infine una legge di Stabilità da far digerire all'occhiuta Bruxelles. E' approfittando di questa situazione irripetibile - un po' per scelta, un po' per caso - che il governo Renzi in queste ore sta accelerando i piani per riformare radicalmente le relazioni industriali italiane. Come è successo con il Jobs Act e la modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, o forse stavolta anche più a fondo. Privilegiando la contrattazione aziendale rispetto a quella nazionale. Non solo a parole. Dopo l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, a essere modificato potrebbe essere l'articolo 19. E poi, nel caso, altro ancora.

Ieri Roberto Mania, su Repubblica, descriveva un governo pronto a scrivere "le nuove regole della contrattazione, senza sindacati e Confindustria. Non era mai successo prima". L'esecutivo a dire il vero un avvertimento lo aveva dato. Ancora una settimana fa Filippo Taddei, responsabile Economia del Pd, aveva detto: "Adesso siamo concentrati sulla legge di Stabilità, che terminerà il suo percorso parlamentare a fine anno. Una volta chiuso quel capitolo riporteremo l'attenzione sui contratti. Spero che nel frattempo le parti sociali abbiano trovato il modo di discutere e il coraggio di trovare una sintesi. Altrimenti saremo noi a fare il passo". Ci sono svariate considerazioni di merito che consigliano di riformare la contrattazione avvicinandola quanto più possibile ai posti di lavoro e svincolandola dalle confederazioni sindacali o padronali che siano. Legare l'andamento delle retribuzioni all'andamento della produttività della singola azienda è ritenuta una delle chiavi di volta per guadagnare competitività, per esempio.

Qui subentra il duplice "effetto Draghi". Il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi - fin dal 2011, dalla lettera scritta a quattro mani con l'allora presidente della Bce Jean-Claude Trichet e indirizzata al governo Berlusconi - non ha mai smesso di suggerire il superamento della rigidità italiana degli standard retributivi, verso l'alto e anche verso il basso. Lo ha enfatizzato Pietro Ichino, giuslavorista e senatore del Pd, in un recente convegno di LibertàEguale, parlando di necessaria "coerenza con la scelta del si-

stema monetario unico continentale" e della "necessità ineludibile (di applicare la contrattazione aziendale, in deroga o in sostituzione di quella nazionale, ndr) se nei periodi di vacche magre vogliamo evitare forti aumenti della disoccupazione e l'avvitarsi della crisi". Draghi, dal 2011, ha sempre insistito su questo. Oggi però c'è un secondo "effetto Draghi" che milita a favore del cambiamento, ed è la bassa inflazione prolungata che secondo alcuni doveva essere sintomo di un aggiustamento strutturale in corso nei paesi periferici, e che adesso la stessa Bce si sta preoccupando di non vedere evolvere in deflazione conclamata. Cosa c'entra? Si prenda l'ultima nota pubblicata sabato dal Centro studi Confindustria. Qui si legge che "l'ultima tornata contrattuale ha determinato nel settore manifatturiero una crescita delle retribuzioni pari al 4,6 per cento nel triennio 2013-15, essendosi basata su previsioni di inflazione che si sono rivelate molto più alte di quella effettiva". In conseguenza di ciò, "dagli inizi degli anni Duemila il sostenuto andamento delle retribuzioni ha spinto in alto la quota del valore aggiunto che va al lavoro, tanto che essa è tornata ai picchi storici di metà anni Settanta". Con annessa perdita di competitività, lamentano gli industriali, che deve

avere qualche forma di compensazione in queste settimane, mentre sono in negoziazione vari contratti di categoria (alimentaristi e chimici, poi metalmeccanici subito dopo per esempio). Chiedere i soldi di indietro ai lavoratori, ovvio, non è il punto. Ma evitare di restare legati a un meccanismo obsoleto di previsioni dell'incremento dei prezzi è il minimo "sindacale" che molti associati di Confindustria esigono. Squinzi lo sa, e anche così si spiega la sua sempre più evidente evoluzione personale nel ruolo di leader di Viale dell'Astronomia. Qui il patron di Mapei era stato eletto presidente nel 2012, quando con il premier Enrico Letta la concertazione aveva avuto un flebile revival, era circondato dall'aura dell'industriale che come leader degli associati della chimica "siglava gli accordi direttamente con la Cgil, poi li inviava a Cisl, Uil e governo perché ne prendessero atto", dice un insider. Così, nelle ultime settimane, perfino chi lo conosce da tempo è rimasto stupito da un irrigidimento dei toni usati in pubblico nei confronti della controparte sindacale. Toni critici, fino all'invito di due giorni fa a "smetterla con la pretattica" e a trovare un'intesa sui contratti aziendali. Perché ci sono gli associati che premono, cer-

to, e dall'altra parte c'è il martello-Renzi. Che promette di andare avanti da solo, se le parti sociali non si accordano. Cosa ha da perdere Squinzi da un'eventuale accelerazione dell'esecutivo? Senza entrare in tecnicismi eccessivi, tra Parlamento e ministero dell'Economia si ragiona ad oggi su un intervento in due tempi. Una riscrittura dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori per cambiare in senso proporzionale il sistema di elezioni dei rappresentanti sindacali in azienda (r.s.a. o r.s.u.), depotenziando il monopolio dei sindacati confederali. Dopodiché, per evitare ogni forma di abuso, specie nelle aziende più piccole, una parte del Pd e dei giuslavoristi spinge per l'introduzione del salario minimo orario che renderebbe ufficialmente facoltativo ogni contratto nazionale. Confindustria e Cisl sono favorevoli alla prima ipotesi (anche se la sindacalista Anna Maria Furlan è ancora timida a sostenerlo in pubblico), ma radicalmente avversi alla seconda. Ieri Squinzi, dichiarando che "non ci sono più margini di trattativa con i sindacati", ha auspicato che "il governo non combini danni". Infatti il mix di contrattazione aziendale e salario minimo svuoterebbe di rilevanza i futuri pourparler romani tra Confindustria e triplice sindacale. A quel punto nuove fuoriuscite di associati da Viale dell'Astronomia, in particolare, sarebbero da mettere in conto. E' l'onda lunga dello strappo di Marchionne e della Fiat, che a fine 2011 riuscì a mettere su un contratto di primo livello alternativo a quello confederale anche grazie alle dimensioni del Lingotto.

Aiutino per la legge di Stabilità

Ecco spiegato perché Squinzi teme il decisionismo renziano, e lo blandisce. A questo punto preferirebbe piuttosto un accordo molto avanzato sulla contrattazione aziendale, per disinnescare la mina "salario minimo". Dall'altra parte però Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, non è mai stata così debole agli occhi dei suoi interlocutori. Con il presidente del Consiglio non si è mai presa, ma questo è il meno. L'attivismo di Maurizio Landini, segretario generale della Fiom-Cgil, è a tutto campo: sindacale, ma soprattutto politico e mediatico. Infine sia Squinzi sia Renzi sanno bene che, nel mondo sindacale, specie nel nord dove la ripresa economica è più forte, alcune categorie vedono con favore il superamento - in qualche forma - della contrattazione nazionale. Incardinando questo percorso con la benedizione di Draghi, anche il giudizio di Bruxelles sulla legge di Stabilità non potrebbe non mutare. Al Tesoro ne sono certi.

GOVERNO

La liquidazione del diritto al lavoro

Alfonso Gianni

Era già nell'aria. Ma ora la minaccia si fa concreta e imminente. Il governo Renzi si appresta a rifilare un uno-due al movimento sindacale italiano, tale, per dirla con l'efficacia di Umberto Romagnoli, da farlo scomparire senza neppure darsi la pena di abrogarlo.

Da un lato il governo lavora per snaturare e limitare il diritto di sciopero. Esso, contrariamente alla nostra Costituzione, non sarebbe più un diritto in capo al lavoratore, ma un atto consentito solo a sindacati aventi un certo livello di rappresentanza e di consenso tra i dipendenti. Si parla del 20-30 per cento in luogo del 50 voluto da Ichino. Ma la sostanza non cambierebbe. Il grimaldello sarebbe la questione della «rappresentanza», vecchio nodo irrisolto. Solo che qui si parla di una rappresentanza rovesciata. Non quella rispetto ai lavoratori, in base alla quale si dovrebbe giungere all'ovvia conclusione che almeno gli accordi per avere validità *erga omnes* dovrebbero essere approvati da un voto referendario di tutti i lavoratori cui si riferiscono. E magari bocciati, come è successo recentemente alla Fca di Marchionne negli Usa. Ma quella rispetto ai datori di lavoro, ovvero la garanzia che ciò che le sigle sindacali firmano diventi per ciò stesso norma imposta a tutti, senza altri fastidi. Dall'altro lato il governo Renzi vuole scrivere di proprio pugno le regole della contrattazione.

G Senza neppure il parere delle organizzazioni sindacali e della Confindustria, che comunque con Squinzi si allinea preventivamente. L'occasione sarebbe fornita da uno dei decreti delegati del Jobs Act. Qui il piede di porco sarebbe dato dalla introduzione del salario minimo legale, essendo l'Italia uno dei pochi paesi a non averlo nella Ue. Grazie a questo si cancellerebbe la contrattazione salariale nazionale e quindi si toglierebbe linfa vitale al contratto collettivo nazionale di lavoro, mentre l'incremento salariale sarebbe abbandonato alla contrattazione aziendale – per chi se la può permettere –, ma vincolato agli aumenti di produttività.

Mettendo insieme i due elementi qui descritti è chiaro che siamo di fronte alla liquidazione del diritto del lavoro – alla sua equiparazione nel migliore dei casi al diritto commerciale – e dei diritti dei lavoratori, considerati sia singolarmente che collettivamente. Al più grande e organico attacco al movimento operaio mai portato nel nostro paese. Non solo. Tutto ciò si accompagnerebbe alla aziendalizzazione del welfare state, poiché alla contrattazione aziendale verrebbe affidata anche quella per la sanità e gli altri istituti di welfare integrativi.

Intendiamoci, non è il salario minimo orario ad essere di per sé il responsabile di questa perfida costruzione. La sua introduzione in tutt'altro quadro sarebbe positiva. Anche fatta per legge, dal momento che, per parafrasare i giuristi, avverrebbe con quel «velo di ignoranza» verso la struttura contrattuale, non diventando così il pretesto per smantellarla. In effetti al giovane, o meno giovane o all'imigrato, che non è protetto da un

contratto collettivo nazionale, sapere che almeno sotto un certo livello di paga non è legale scendere è un elemento di difesa. Con il pregio della universalità. Su questa base si potrebbe immaginare una riforma della contrattazione tale da ridurre gli attuali 380 contratti collettivi nazionali a quei 5 o 6 in settori fondamentali entro i quali concentrare le forze per ottenere dal punto di vista retributivo e normativo misure accrescitive, da migliorare poi in un eventuale contrattazione di secondo livello.

Di questo si parla da tempo nelle organizzazioni sindacali. In particolare per merito della Fiom. Se non se ne è venuto a capo le responsabilità, è inutile nasconderselo, sono anche interne al movimento sindacale, sia per quanto riguarda l'aspetto della rappresentanza, ove il sindacato degli iscritti modello Cisl si è scontrato con il sindacato di tutti i lavoratori mutuato dai momenti migliori della storia del movimento sindacale; sia per quanto riguarda il tema del salario minimo, ove la paura di perdere ruolo ha paralizzato ogni proposta.

Il governo ne approfitta per cercare di cancellare del tutto contrattazione e sindacato. Reagire con uno sciopero generale sarebbe necessario.



Sindacato •

L'Italia come la Francia? Il leader delle tute blu Cgil dice che dove serve è giusto occupare le fabbriche, ma con mezzi democratici

FIOM • Con una rappresentanza certificata non servono nuovi modelli creati a tavolino

Landini: «Salario minimo? Sì, ma lo stabiliscano i contratti»

Antonio Sciotto

«Il governo vuole fare una legge sul salario minimo? Regoli finalmente la rappresentanza, e rendi legali i minimi fissati dai contratti nazionali. In quel caso saremo d'accordo». Il segretario della Fiom Cgil, Maurizio Landini, non sembra temere l'accelerazione impressa ieri dalla Confindustria, che ha dato il colpo di grazia a una trattativa mai partita su un nuovo modello contrattuale e ha suonato una sorta di «libera tutti». Ma mette in guardia le imprese: «Non si sognino di ridimensionare il ruolo del contratto nazionale e di ridurre i salari, perché è una strada non percorribile».

Sostanzialmente siete d'accordo con un salario minimo, ma purché non venga autonomamente stabilito dalla legge. Dovrebbero insomma farlo i contratti.

Io parto da due norme necessarie, e da quelle discenderebbe poi un intervento legislativo sul salario minimo. Innanzitutto serve una legge per la certificazione della rappresentanza, e che renda certo il diritto per i lavoratori di eleggere sempre la propria Rsu. Secondo pilastro: un contratto aziendale, nazionale o interconfederale per essere valido deve essere firmato da chi ha la maggioranza certificata e votato dalla maggioranza dei lavoratori. Se hai queste due condizioni, ha senso fare una legge che riconosca validità *erga omnes* ai contratti nazionali, e così i minimi di ogni categoria saranno quelli validi per legge. Inoltre bisognerebbe ridurre il numero dei contratti, e cancellare l'articolo 8 voluto dalla Fiat e varato dall'allora ministro Sacconi: è assurdo che parti private possano derogare delle leggi.

Che criteri proponete per i rinnovi?

La Fiom sta discutendo la piattaforma, che sarà varata il 23 e 24 ottobre dall'assemblea nazionale dei delegati. Abbiamo proposto una assoluta novità: la contrattazione annuale del salario, tenendo conto non solo dell'inflazione, ma anche dell'andamento economico e di settore. Sarebbe anche un modo per tenere d'occhio costantemente l'andamento della produzione e dei fatto-

Rinnovi annuali, attenzione al Pil e ai fattori produttivi. Il governo defiscalizzi gli aumenti nazionali, farebbe bene alle buste paga. No ai «prestiti» per i pensionati

ri produttivi. Noi siamo per discutere anche di orari, in particolare per ridurli, di riunificazione di tutte le forme di lavoro sotto un ombrello unico di diritti e tutele, e di neutralizzazione delle parti deteriori del *Jobs Act*. Il governo, poi, dovrebbe defiscalizzare gli aumenti nazionali, e non quelli aziendali, perché riguardano milioni di persone: nella nostra categoria il 70-80% dei lavoratori non è coperto dal secondo livello.

Quanto è accaduto in Air France potrebbe succedere anche da noi?

Oggi in tv (ieri per chi legge, ndr) mi è stato chiesto cosa ne pensavo, e io ho risposto che dobbiamo chiederlo perché accadono episodi simili. Se si presenta un manager

che propone la riduzione dei salari per lavorare di più o altrimenti taglia 3 mila posti, io dico solo che capisco la situazione di chi si sente sotto ricatto. A un'altra domanda, sulla possibilità che le fabbriche vengano occupate in Italia, io ho ripetuto quanto detto già in passato: in otto anni di crisi abbiamo perso 80 mila imprese, e ogni azienda che chiude lo fa per sempre. Quindi dobbiamo fare di tutto, con i mezzi democratici che abbiamo, per difendere imprese e lavoro.

Il governo vuole cambiare anche le norme sullo sciopero. Cosa ne pensate?

Dico che il diritto di sciopero è garantito dalla Costituzione, e che è un diritto individuale a uso collettivo, quindi non si tocca. Detto questo, nel pubblico si può verificare se la legge già vigente funziona. E per il privato non dimentichiamo che esistono già accordi e procedure di confronto preventivo, l'impegno delle parti che prima di atti unilaterali ci si incontra per discutere: ma tutto questo deve valere anche per le imprese, non solo per i lavoratori.

L'idea di riformare le pensioni istituendo dei «prestiti» ai lavoratori vi piace?

Io credo che si dovrebbe ridurre l'età pensionabile per tutti, e senza penalizzazioni. Avendo però particolare attenzione per alcuni tipi di lavoro: perché non tutti i lavoratori hanno la stessa aspettativa di vita. Inoltre, credo che non sia sostenibile, soprattutto per i giovani, un sistema puramente contributivo come quello attuale. Quindi vediamo quali risorse per riequilibrare: innanzitutto penso a sistemi di solidarietà interni, tra chi ha tanto e chi ha poco. E poi mi chiedo perché i lavoratori debbano pagare due volte: quando si chiede loro di tagliarsi la pensione, e quando con soldi pubblici si danno 8 mila euro di incentivi alle imprese per assumere giovani a tutele crescenti.

E i soldi per la tassa sulla casa?

È una tassa che non toglierei: con 4-5 miliardi finanzierei un reddito di dignità per chi non ha lavoro e nuovi ammortizzatori sociali; quelli varati dal governo hanno ridotto le tutele e non puntano sulla riduzione degli orari e sui contratti di solidarietà.

Contratti, lite Camusso-Squinzi

La via degli incentivi sugli accordi

L'ipotesi di aumentare gli sconti fiscali sugli integrativi aziendali

ROMA Dopo la rottura, la metafora calcistica. Sulla riforma dei contratti — che dovrebbe dare maggiore spazio agli accordi aziendali e territoriali rispetto al contratto nazionale — il segretario della Cgil attacca il presidente di Confindustria, che aveva parlato di capitolo chiuso: «Una dichiarazione straniante — dice Susanna Camusso — siccome il pallone non è quello con cui gioco io, non voglio più giocare». Giorgio Squinzi, intervistato da Virus di Raidue, ribatte: «È un po' come se uno volesse giocare e gli altri no. Allora uno si stufa e se ne va». Dietro il botta e risposta ci sono due novità.

La prima è che Cgil, Cisl e Uil ieri si sono dette pronte a sedersi di nuovo al tavolo, per discutere sia la riforma generale dei contratti sia i rinnovi dei contratti delle singole categorie. Una posizione condivisa ma sulla quale ha spinto soprattutto il segretario della Cisl, Annamaria Furlan. L'apertura, però, è stata accolta dal silenzio di Confindustria. E dalle parole del ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, che ha confermato la linea del governo: «Aspettiamo, ma non potremo aspettare in eterno». Cioè, senza un accordo tra sindacati e Confindustria il governo interverrà con un disegno di legge

che potrebbe riguardare tutto, non solo il potenziamento dei contratti aziendali ma anche la rappresentanza, forse pure gli scioperi e il salario minimo, la misura che i sindacati criticano con più energia. Un segnale, però, potrebbe arrivare molto prima, ed è questa la seconda novità.

Nel disegno di legge di Stabilità, che il governo presenterà la prossima settimana, si studia il potenziamento degli incentivi fiscali proprio per gli accordi aziendali. Finora gli incentivi hanno riguardato chi guadagna fino a 30 mila euro lordi l'anno con un tetto ai benefit defiscalizzati di 2 mila eu-

ro l'anno e una spesa per lo Stato di 300 milioni di euro. La soglia di reddito potrebbe essere portata a 40 mila euro, allargando il numero dei lavoratori coinvolti. Sarebbe un potenziamento «di fatto» dei contratti aziendali. Ma la misura costa. E tutto dipende dalle altre infinite voci della Legge di Stabilità.

Lorenzo Salvia
@lorenzosalvia
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il 10 gennaio 2014 Cgil, Cisl e Uil hanno firmato un accordo che fissa le regole sulla rappresentanza sindacale. All'intesa non è mai stata data applicazione

● Fino a ieri Cgil, Cisl e Uil subordinavano il confronto sulla riforma della contrattazione al rinnovo dei contratti in scadenza (metalmeccanici, chimici). Ieri l'apertura dei confederali all'avvio dei tavoli in contemporanea

105

euro
l'aumento lordo mensile richiesto da Fim e Uilm per i metalmeccanici

123

euro
la richiesta di aumento per i chimici. In questo caso la piattaforma è unitaria

400

mila
i dipendenti dell'industria alimentare che aspettano il rinnovo del contratto

Susanna Camusso. La leader Cgil respinge l'intenzione di introdurre per legge nuove regole di contrattazione

“Ci sarà solo più povertà senza accordi collettivi il premier deve fermarsi”

ROBERTO MANIA

ROMA. «Non c'è nessuna ragione al mondo che giustifichi l'intervento del governo sulle regole contrattuali. C'è invece la volontà di destrutturare la funzione di rappresentanza autonoma delle parti sociali. Questo c'è». Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, vede nell'annuncio del governo che si è detto pronto a intervenire sul sistema contrattuale «la riproposizione della cultura dell'uomo solo al comando, che si sostituisce a tutti».

È un fatto, però, che il confronto con la Confindustria è fallito ancor prima di cominciare. Perché?

«Perché fin dall'inizio l'obiettivo di Confindustria era chiaro: abbassare i salari, ridurre il potere d'acquisto dei lavoratori. Le sembra un obiettivo che potevamo condividere?».

Perché ha definito straniante le parole di Squinzi sulla fine delle trattative?

«Perché quando si è accorto che le sue idee sul salario non erano condivise ha fatto come quei bambini che si arrabbiano e portano via il pallone. Non ci si rende conto che i sindacati rappresentano interessi diversi da quelli degli imprenditori. I contratti si costruiscono sulla base delle mediazioni possibili. Ma stiamo su sponde opposte. Mi stupirei se non fosse così, se non ci fosse il confronto e anche il

conflitto».

Sul Sole 24 ore, quotidiano della Confindustria, il direttore ha scritto che se ci fosse Giuseppe Di Vittorio vi maltratterebbe.

«Apprezzo il fatto che il direttore del Sole sia un fan di Di Vittorio. Detto ciò mi sembra scorretto attribuire comportamenti a chi oggi non c'è più, a chi ha vissuto in altra epoca e in altre condizioni politiche e sociali. Guardi, a volte vengono da rimpiangere i presidenti di Confindustria, come Angelo Costa e Gianni Agnelli, che pur nella durezza delle loro posizioni hanno sempre riconosciuto il valore del lavoro e della tutela del salario».

Confindustria non sembra ostile all'intervento del governo. Secondo lei perché?

«A volte ricorda quei presidenti di calcio che tifano incomprensibilmente per un'altra squadra. Francamente non riesco a capire per quale squadra tifi la Confindustria. Per chi vuole toglierle il ruolo di rappresentanza?».

Lei pensa che un intervento dell'esecutivo sia contro il sindacato?

«Le relazioni industriali sono relazioni tra le parti, lo riconosce lo stesso articolo 39 della Costituzione. Quale urgenza c'è di intervenire? In realtà c'è il pericolo che ancora una volta l'intervento del governo nasconda una sottovalutazione del valore del lavoro e della sua rappresen-

tanza».

Il tema dei contratti è off limits per il governo?

«La politica non ha off limits, ma i contratti sono accordi di natura privata, si fanno tra due soggetti che hanno interessi diversi. Si interviene anche in una lite tra due aziende? Il governo può anche intervenire sulle relazioni industriali, ma cosa mette sul tavolo? Nell'accordo del 1993, per esempio, ci mise la politica dei redditi. Questa volta?».

La considera un'invasione di campo?

«Un governo che avesse a cuore davvero la ripresa del Paese tiferebbe per l'aumento dei salari, come peraltro suggerisce da tempo anche il Fondo monetario internazionale che riconosce pure il ruolo sul piano della redistribuzione della ricchezza che svolgono le organizzazioni sindacali. In questa stagione delle disuguaglianze indebolire la contrattazione collettiva, a favore per esempio del salario minimo, vuol dire creare le condizioni per un futuro di povertà diffusa».

In tutta Europa c'è il salario minimo legale. Anche la Germania l'ha introdotto pur avendo un solido sistema di relazioni industriali. Perché siete contrari?

«In un Paese come il nostro in cui l'85 per cento dei lavoratori è coperto dai contratti, l'obiettivo del sindacato deve essere quello di arrivare al 100 per cento».

Date l'impressione di difendere il passato. Ma le sembra che sia stato così positivo?

«Mi piacerebbe che qualche volta si pensasse a cosa sarebbe successo in questi anni di crisi rispetto ai salari e all'occupazione senza il sindacato. Le politiche economiche, quelle dell'austerità, le decidono i governi, non i sindacati. Se dobbiamo trovare una responsabilità del sindacato è quella di aver pensato che la precarietà, nata dalle leggi proposte dai vari governi, si sarebbe superata con una iniziativa legislativa e non anche con la contrattazione».

È favorevole al prestito pensionistico per reintrodurre un po' di flessibilità in uscita?

«Non commento le indiscrezioni. Certo è che un cambio nella legge Fornero è indispensabile. Serve flessibilità anche per dare una risposta occupazionale ai giovani. Siamo nel contributivo? E allora perché non lasciare libertà di uscita, senza penalizzazioni, a chi ha 62 anni di età? Ma si potrebbe introdurre il part time per chi è prossimo alla pensione, salvaguardando comunque la contribuzione complessiva, e contestualmente assumere giovani sempre a tempo parziale».

La domanda che ci si fa ora è: ci sarà un autunno caldo?

«Mi pare piovoso...Io non ho come fine il conflitto, io punto a migliorare le condizioni di chi lavora ma è chiaro che senza accordi il conflitto è inevitabile».

L'intervista Giorgio Squinzi

«Non si tornerà indietro il contratto va ribaltato»

Osvaldo De Paolini

Subito salari legati alla produttività», dice il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi nell'intervista al Messaggero. E aggiunge: «Lo strappo con il sindacato era inevitabile. Il contratto va ribaltato».

Presidente Giorgio Squinzi, lo strappo è forte. Non capita tutti i giorni di vedere la Confindustria che rovescia il tavolo delle trattative con le tre sigle sindacali. Adesso sarà più difficile trovare il punto d'incontro sulle modalità cui dovrebbero ispirarsi i futuri contratti.

«Chi vivrà vedrà. D'altro canto bisognava mettere un punto, dare una svolta. Sono mesi che parliamo senza approdare a nulla. Cgil, Cisl e Uil si dicono d'accordo, sia pure con qualche differenza tra loro, sul fatto che bisogna cambiare. Poi, quando si tratta di sedere al tavolo tecnico se ne presenta uno su tre. Così non si va da nessuna parte e allora è giusto che ciascuno si assuma le proprie responsabilità».

Il leader della Cgil Susanna Camusso definisce le sue dichiarazioni «straniamenti». Sostiene che siccome il pallone non è quello che Confindustria vorrebbe, lei trova più comodo abbandonare il campo evitando il confronto.

«E' tutto il contrario. È un po' come se uno volesse giocare e tutti gli altri no. Allora, ad un certo punto, uno si stufa, mette il pallone sotto braccio e se ne va. Tra l'altro, quel pallone è da tempo decisamente sgonfio».

Eppure una decina di giorni fa sembrava che le cose stesse imboccando la strada giusta. Quell'incontro riservato tra lei e la Camusso durante la visita a Expo era sembrato un importante passo avanti.

«Anche a me era parso così. Tant'è che dopo esserci confrontati per più di un'ora abbiamo concordato un appuntamento

per l'indomani insieme alle altre due sigle. Lo scopo era appunto di avviare insieme un percorso finalmente concreto. Invece all'appuntamento si è presentata solo la Cisl, e la Camusso nemmeno ha ritenuto di avvisarci».

Che cosa chiede in sostanza Confindustria?

«Sul fronte dell'economia abbiamo alle spalle sette anni tremendi. E la congiuntura attuale non lascia intravedere una ripresa facile. E' perciò illogico che si proceda su sentieri vecchi, privi di collegamento con il reale. Le nuove relazioni industriali si dovranno perciò ispirare a un concetto irrinunciabile: la produttività, ingrediente fondamentale per determinare il successo di un'impresa sul mercato. Del pari, non si può distribuire ricchezza se prima non viene creata, come invece accade tuttora a causa di un meccanismo obsoleto».

Altrettanto irrinunciabile per gli imprenditori sembra essere il mantenimento in vita del contratto nazionale.

«Sicuro, perché i contratti di categoria costituiscono la base del nostro modello di relazioni industriali. Oggi però chiediamo di cambiare le regole per i rinnovi. Risalgono a oltre 20 anni fa, e il mondo è completamente cambiato. Invece Cgil, Cisl e Uil vorrebbero il contrario: prima la firma dei contratti nazionali di categoria e poi la riforma delle regole generali con cui fare i contratti. Così se ne riparlerà tra quattro anni e nel frattempo le aziende continueranno a subire un salasso ingiusto».

Perché ingiusto? E' stata una scelta degli imprenditori accettare che l'adeguamento del salario all'inflazione fosse predefinito. Se poi il costo della vita è cresciuto in misura minore rispetto a quello fissato non è colpa del sindacato.

«Non si tratta di colpe ma del rispetto degli accordi. Premesso che noi i contratti li abbiamo sempre rispettati, il fatto che in passato si sia optato per questa scelta non vuol dire che deve essere per sempre così. Il mondo cambia, abbiamo vissuto un crisi più grave e più lunga di quella del 1929, e dunque tutti si devono adeguare. Sa quanto è costato alle aziende italiane il meccanismo dell'Ipca per l'ultimo contratto triennale? Almeno 4,1 miliardi. E ciò mentre molte imprese faticavano a stare in piedi».

Secondo i sindacati il fatto di voler modificare l'Ipca è però la prova che con il nuovo contratto proposto da voi, i prossimi stipendi potrebbero risultare ridotti. È davvero così?

«Falso. Nessuno ha mai parlato né di riduzione né di moratoria. Semplicemente gli aggiustamenti del salario vanno legati ai risultati aziendali. Quindi la determinazione dell'adeguamento non può che avvenire ex post. Funziona così ovunque».

C'è chi sostiene che lo strappo con il sindacato annunciato da lei sia una sorta di viatico alla riforma dei sindacati che il premier Matteo Renzi sta accarezzando da tempo. Qualcuno sostiene addirittura che la rottura sarebbe stata in un certo senso concordata.

«Sciocchezze. Anzitutto perché se Renzi vuole intervenire sulla rappresentanza non ha bisogno certo del nostro viatico».

Nemmeno se si tratta di mettere finalmente a nudo i veri bilanci dei sindacati?

«Certo sarebbe un bel passo verso la trasparenza. Non si capisce davvero perché il sindacato non mostri la sua contabilità».

Dica la verità: come imprenditore a lei non piacerebbe un modello renano, dove il sindacato si assume responsabilità dirette nell'impresa e quindi le relazioni industriali vengono gestite soprattutto in funzione della crescita aziendale.

«Direi una bugia se affermassi che non mi piace il modello tedesco nel suo insieme. Del resto la Germania è cresciuta anche grazie a quel sistema. Naturalmente non avrebbe senso calarlo in Italia senza gli opportuni aggiustamenti».

Torniamo alle questioni contrattuali. Lei ha annunciato un decalogo di Confindustria «sulle cose che si possono fare in eventuali trattative che le singole categorie ritengono di portare avanti». A che punto è?

«Premesso che le singole categorie sono libere di gestirsi come meglio credono nell'ambito della loro autonomia, l'intenzione è di fornire indirizzi comuni che non entrino in conflitto con le riforme del governo. Sicché abbiamo estratto da un documento complessivo, dove si affrontano temi di spessore come il nuovo welfare, le linee entro le quali gestire relazioni industriali più adeguate ai tempi».

Può anticipare alcune di queste regole?

«La prima è che non si deve assolutamente rinunciare ad applicare le novità del Jobs act. Per chi non l'avesse ancora capito, gli imprenditori vogliono i contratti a tempo indeterminato. Le acrobazie contrattuali cui siamo stati costretti nel passato hanno fatto male alle aziende e ai lavoratori. Soprattutto ai giovani in cerca di occupazione».

Nel decalogo vengono affrontati anche i livelli di contrattazione territoriali?

«Certo, sono il secondo suggerimento che recita più o meno così: non si deve assolutamente introdurre un terzo livello di contrattazione territoriale».

E per quanto riguarda i minimi tabellari di garanzia?

«Nel decalogo si parla ovviamente e diffusamente anche di quelli. Per ora però non posso aggiungere altro. Tra qualche giorno verrà reso noto il documento nella sua interezza».

A proposito di una nuova eventuale convocazione del tavolo delle trattative, ieri sera la Camusso è sembrata accusare il colpo e ha lasciato trapelare qualche apertura, osservando però in tono polemico che «tra gente del mestiere i rinnovi contrattuali si possono fare anche in poco tempo».

«Se la volontà di raggiungere un accordo è concreta, lo vedremo dai fatti. Quanto alla gente del mestiere, forse qualcuno non ha ancora capito che fare il presidente di Confindustria non è un mestiere. E comunque io non sono un mestierante».

Osvaldo De Paolini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA. **Stefano Dolcetta** | Vicepresidente Confindustria

«Non si può continuare ad aspettare o andare avanti con i tatticismi»

Nicoletta Picchio
ROMA

«Il sindacato sta dimostrando di ragionare con le logiche del passato. Il mondo è cambiato, dobbiamo fare i conti con la concorrenza internazionale, creare le condizioni per attrarre gli investimenti esteri e rilanciare quelli italiani. E soprattutto aumentare la nostra produttività e competitività». Stefano Dolcetta, vice presidente di Confindustria per le relazioni industriali, ripercorre i vari passaggi dei tentativi fatti per riformare il modello contrattuale. «Abbiamo presentato un progetto di modificazione nel 2014, abbiamo cercato per tanto tempo e con molta pazienza di avviare un dialogo costruttivo, ma la trattativa non è nemmeno partita. Anzi, all'ultimo incontro due sindacati, la Cgil e la Uil, non si sono nemmeno presentati, uno sgarbo grave verso il presidente Squinzi».

Invece era proprio questa l'occasione da non perdere: «è nei momenti di crisi che si possono fare le riforme più incisive, quelle che portano a quei cambiamenti che possono rendere il paese più moderno e aumentare la crescita. La contrattazione è un tema fondamentale».

Martedì, in Assolombarda, dopo la riunione con le categorie, il presidente Squinzi ha detto sulla trattativa "capitolo chiuso". Ieri i tre segretari generali di Cgil, Cisl e Uil si sono riuniti dichiarandosi pronti a discutere della riforma, ribadendo che bisogna mandare avanti contestualmente i rinnovi di categoria, come hanno sempre chiesto. Che ne pensa?

Noi abbiamo tentato a lungo di aprire la trattativa, lo ripeto. Senza trovare disponibilità dalla controparte. Non si può continuare ad aspettare

oppure andare avanti con tatticismi. Le nuove regole devono essere finalizzate alla tornata contrattuale che si sta aprendo. Prima vanno definite le regole e poi in base alla riforma si rinnovano i contratti. Il tempo per farlo c'è stato, è mancata la volontà. La Cisl si è mostrata disponibile, ma una riforma di questa portata va realizzata con tutti i sindacati.

Confindustria ha pronto un documento, discusso ieri in Comitato di presidenza e che sarà approvato il 22 dal Consiglio generale, e invierà alle categorie un decalogo sui principi di cui tenere conto nei rinnovi: di che si tratta?

L'obiettivo è legare maggiormente i salari alla produttività, distribuendo la ricchezza dove si produce. Faccio una premessa: questa crisi ha cambiato il modo di fare impresa, sono emersi fattori critici del sistema industriale: la produttività ha continuato a peggiorare. Quindi dobbiamo avere regole chiare, partendo da un presupposto: prima si crea la ricchezza, poi la si distribuisce. Le imprese non possono anticipare incrementi del costo del lavoro che non siano legati alla produttività.

Un cambio di impostazione quindi rispetto a ciò che è sempre accaduto finora?

Nell'ultima tornata contrattuale le aziende hanno anticipato l'inflazione prevista in base all'indice Ipca. Si è verificato lo scenario che stavolta sono state le imprese a dare di più e di fatto gli aumenti concessi possono coprire i prossimi 30-34 mesi. Non vogliamo certo i soldi indietro, ma pareggiare i conti. Per i prossimi anni i minimi contrattuali debbono tenere conto di quello che è successo nel triennio precedente e quindi non dovrebbero per forza di cose aumentare. Del resto gli aumenti economici dei contratti collettivi non devono essere

esclusivamente legati ai minimi: possono essere frutto di politiche di welfare oppure essere il corrispettivo di maggiori flessibilità. Gli incrementi della retribuzione potranno venire dalla contrattazione aziendale, dove è possibile legare produttività e salario. Una riforma della contrattazione dovrebbe continuare a prevedere un contratto nazionale che non consenta aumenti ex ante, ma ex post e dove l'elemento monetario ha una funzione di stabilire i minimi di garanzia.

I sindacati accusano Confindustria di voler abbassare i salari...

Non è così. Vogliamo dare i soldi in base alla produttività, legandoli ad obiettivi di efficienza, l'unica strada per recuperare competitività: con la Germania siamo sotto di ben 30 punti. Ma anche la Spagna in questi anni ha fatto meglio di noi, con un intervento incisivo sul costo del lavoro, dimostrando che con le ricette giuste la rotta si può invertire, e quindi crescere e attrarre investimenti.

È su questo cambio di paradigma che il sindacato non ci sta?

Il sindacato pensa di continuare come prima, senza rendersi conto che la strategia degli ultimi anni ha portato ad un aumento della disoccupazione, ad un calo degli investimenti italiani ed esteri, con conseguenze negative sulla crescita.

Per Cgil, Cisl e Uil la questione è un'altra: Confindustria sta facendo da sponda al governo, affinché intervenga, introducendo in Italia il salario minimo legale. Cosa risponde?

Assolutamente no. Questi sono argomenti che dovrebbero essere affrontati e risolti dalle parti sociali. L'intervento del governo non lo ritengo positivo, l'autonomia delle parti sociali è un valore. Per

questo Confindustria si è impegnata affinché la trattativa andasse in porto. In particolare sul salario minimo, per dare un giudizio bisognerà capire cosa si deciderà di fare sulle quantità e sul raggio di applicazione. Capisco la volontà del governo di rinnovare il paese: è una sfida che andrebbe colta. Ora mi sembra difficile.

Nella legge di stabilità il governo pensa di stabilizzare la decontribuzione: sarebbe un intervento incisivo per valorizzare la contrattazione in azienda?

Tutti siamo consapevoli della situazione finanziaria del paese. Ma una decontribuzione del salario di secondo livello è fondamentale per realizzare quei cambiamenti che servono per aumentare la competitività del paese, e quindi la crescita e l'occupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il mondo è cambiato, dobbiamo aumentare la nostra produttività e competitività»

«E nei momenti di crisi che si possono fare riforme incisive a rendere il paese moderno»

SERGIO CHE HA CAMBIATO L'ITALIA

Produttività o morte. Il nuovo bipolarismo nel lavoro imposto da Marchionne (e Draghi)

Sono passati dodici anni ma lo schema è sempre quello: un pezzo grosso dell'industria automobilistica che con anticipo rispetto al mondo industriale intuisce la direzione giusta che avrebbe dovuto imboccare il proprio paese per diventare più competitivo e non farsi strozzare dalla rigidità del mercato del lavoro. Nel 2003 lo schema venne eseguito in modo perfetto in Germania e i protagonisti di quella rivoluzione furono Peter Hartz, già capo delle risorse umane di Volkswagen, Gerhard Schröder, cancelliere tedesco, e Michael Rogowski, capo della Confindustria tedesca. La rivoluzione consistette in questo: in un momento di crisi della Germania, un pezzo importante della classe dirigente si rese conto che l'unico modo per dare una spinta al mercato del lavoro sarebbe stato trasformare in modo radicale il sistema della stipula dei contratti dando meno spazio alla contrattazione collettiva nazionale e più spazio a quella

aziendale. I sindacati combatterono ma alla fine trovarono l'accordo, il governo mise il suo timbro e nel giro di pochi anni la produttività della Germania fece un balzo clamoroso: più 36 per cento, dal 1999 al 2008. Oggi, in Italia, lo schema è simile, i protagonisti sono Renzi, Marchionne e Squinzi (più Draghi) e in ballo c'è una scommessa legata al futuro del nostro paese: fottare chi voleva fottare la produttività, dare il colpo finale alla concertazione. Tra questi player, il personaggio che per primo ha però smosso in modo clamoroso le acque del mercato del lavoro è certamente Marchionne. E a voler riavvolgere il nastro, il ruolo dell'amministratore delegato di Fca, è stato deciso non solo per accelerare la trasformazione del nostro modello produttivo ma anche per costringere le forze politiche a fare i conti con un sistema che semplicemente non funzionava più. Comincia tutto nel 2010, quando Marchionne uscì da Confindustria

anche per superare il sistema di contrattazione nazionale, e il percorso si conclude oggi con le due botte del governo Renzi: contratto a tutele crescenti con ridimensionamento dell'articolo 18 e ora, esattamente come nel 2003, la riforma annunciata sulla contrattazione aziendale che il governo presenterà dopo la legge di stabilità. Marchionne, da questo punto di vista, sfidando lo gnè gnè della sinistra a vocazione Podemos, ha contribuito a riformare il paese più di qualsiasi altro leader politico. In questi anni, a sinistra e a destra, qualcuno lo ha seguito, altri lo hanno condannato, in molti non lo hanno capito. Ma se la direzione del governo verrà confermata e Renzi darà il colpo finale alla concertazione sarà difficile non riconoscere che il vero bipolarismo, specie nel mercato del lavoro, non è più tra destra e sinistra ma è tra marchionnismo e landinismo. Scegliete pure voi da che parte stare.



Perché è di sinistra abbattere il totem del contratto nazionale

AL DI LÀ DI ALCUNI INTERESSATI PROTEZIONISMI, C'È COERENZA SOCIALE, ETICA ED ECONOMICA NELLA CONTRATTAZIONE DECENTRATA

Quanto più deboli sono i totem della vecchia sinistra sindacale e politica, tanto più drammaticamente aggressivo è il linguaggio mediatico con cui la sinistra stessa

DI PIETRO ICHINO*

cerca di demonizzare le proposte di riforma della materia. Requisito indispensabile per la sopravvivenza del totem debole è che del merito della questione non si discuta; imprimere preventivamente su qualsiasi proposta di riforma un marchio di vergogna e di obbrobrio serve proprio per impedire che le persone perbene aprano anche soltanto un minimo spazio di discussione in proposito.

Oggi il totem sul quale occorre impedire la discussione è il sistema centralizzato di determinazione dei minimi salariali; dunque l'inderogabilità del contratto collettivo nazionale di settore. Chiunque proponga di discutere dell'opportunità di decentrare il meccanismo di determinazione dei minimi retributivi viene bloccato con l'accusa di voler "reintrodurre le gabbie salariali". L'accusa ha una portata infamante abbastanza grave perché il discorso si chiuda prima ancora di aprirsi. Se la discussione si aprisse, ci si accorgerebbe che, in realtà, ciò che si propone è esattamente il contrario di una "gabbia": è precisamente "sgabbare la contrattazione dei salari", consentendo che al livello aziendale, o regionale, o "macro-regionale" si possano negoziare i minimi retributivi anche in deroga al contratto nazionale; ma è proprio questa derogabilità che la vecchia sinistra vuole evitare, per tema che ne risulti ridotto il peso del contratto collettivo nazionale, quindi il potere di chi lo negozia, cioè degli apparati sindacali nazionali.

Allo stesso modo quando, cinque anni or sono, Sergio Marchionne attentò a questo principio fondamentale chiedendo per il suo piano industriale tre deroghe al contratto collettivo nazionale dei metalmeccanici, il marchio di vergogna e di obbrobrio consistette nell'accusa di "attentare ai diritti fondamentali dei lavoratori". A cinque anni di distanza è evidente a tutti che quelle deroghe non attentavano ad alcun diritto dei lavoratori, ma soltanto al potere dei funzionari della Fiom nazionale e delle loro contro-

parti di Federmeccanica di dettar legge sulla materia; e che per lo sviluppo del Mezzogiorno servirebbero non uno ma 100, 1.000 piani industriali come quello di Marchionne.

Oggi il governo si propone di abbattere questo totem. Non, come vorrebbe una lettura frivola, per menare una bastonata in testa ai grandi sindacati nazionali: tra i quali, anzi, il governo avrebbe un forte interesse a distinguere in relazione alle profonde differenze di orientamento e comportamento su questi temi cruciali. Ma per quattro motivi essenziali così sintetizzabili.

1. Un'esigenza di coerenza interna del nostro sistema, quindi di un suo funzionamento corretto. Il modello centralistico di determinazione degli standard di trattamento dei lavoratori si fonda sul principio per il quale, quando una azienda non riesce a reggere lo standard di trattamento minimo, è bene che essa chiuda e che ciascuno dei suoi dipendenti migri verso un'azienda più forte, capace di valorizzare meglio il suo lavoro. In Italia tale implicazione fondamentale del sistema di determinazione centralizzata degli standard non è mai entrata a far parte della cultura delle relazioni industriali. Ancor meno siamo disposti ad accettare che, in forza di quell'implicazione, si attivino robusti flussi migratori dal mezzogiorno verso il nord: al punto che ci siamo assuefatti a un mezzogiorno nel quale metà del tessuto produttivo funziona sotto-standard, quindi al di fuori delle regole stabilite centralmente. Se così è, logica vuole che ne traiamo le conseguenze, accettando che il contratto nazionale svolga solo la funzione di disciplina di default, applicabile nei casi in cui faccia difetto un contratto stipulato a un livello più vicino al luogo di lavoro.

2. Un'esigenza di coerenza con la scelta del sistema monetario unico continentale. La Banca centrale europea non perde occasione per ricordarci che, disattivate al livello nazionale le due leve della svalutazione monetaria e degli aiuti di stato, il superamento della rigidità degli standard retributivi verso il basso, ovvero l'adozione di un meccanismo di determinazione di standard retributivi capace di adattarli rapidamente alle congiunture negative e alle circostanze periferiche particolari, è diventata una neces-

sità ineludibile, se nei periodi di vacche magre vogliamo evitare forti aumenti della disoccupazione e l'avvitarsi della crisi.

3. Un'esigenza di coerenza etico-sociale e di razionalità economica. L'Italia è un paese nel quale si registrano forti differenze di potere d'acquisto della moneta. La vita in una città del nord costa fino a un terzo in più rispetto a una città del sud; col risultato che applicare lo stesso salario nominale in tutto il paese significa di fatto retribuire il lavoro in misura nettamente superiore al sud rispetto al nord. Cosa iniqua sul piano sociale, ma anche dannosa sul piano economico, se è vero che al sud il tasso di disoccupazione è molto maggiore che al nord. I minimi tabellari fissati dai nostri contratti nazionali oggi non sono soltanto troppo alti per il sud, ma anche troppo bassi per il nord.

4. Un'esigenza connessa strettamente col fenomeno della globalizzazione. La globalizzazione, nel mercato del lavoro, non consente la concorrenza senza frontiere soltanto fra i lavoratori, ciò che li indebolisce, ma anche fra gli imprenditori: e questo potrebbe rafforzare la posizione dei lavoratori, producendo un miglioramento dei loro trattamenti. Sennonché nei decenni passati noi italiani siamo stati particolarmente impegnati a erigere barriere per impedire questa concorrenza internazionale: non soltanto barriere politico-culturali, ma anche barriere istituzionali; e fra queste un ruolo - certo non esclusivo, ma assai importante - è svolto proprio dall'inderogabilità del contratto collettivo nazionale, con le sue centinaia di regole minuziose in materia di livelli e struttura delle retribuzioni, inquadramento professionale, organizzazione del lavoro, distribuzione degli orari, e così via. Ogni multinazionale ha il proprio modello di organizzazione del lavoro e di struttura della retribuzione: non ama vedersi imporre schemi, magari vecchi di decenni, comunque negoziati a tavoli ai quali non ha neppure partecipato. Consentire che il contratto aziendale sostituisca il contratto nazionale significa consentire alle multinazionali di insediarsi in casa nostra portandosi dietro, intatto, il proprio modello di organizzazione del lavoro e delle retribuzioni. Non è cosa da poco.

*Senatore del Partito democratico



EDITORIALE

GRAVE LA «ROTTURA» IMPRESE-SINDACATI

COGESTIRE: LA VIA BUONA

FRANCESCO SEGHEZZI, MICHELE TIRABOSCHI

La rottura delle trattative tra Confindustria e Cgil, Cisl e Uil sulla riforma della rappresentanza sindacale e sui nuovi assetti della contrattazione collettiva è una brutta notizia. Che fa sorridere solo quanti, sempre più numerosi purtroppo, auspicano una prova di forza da parte del governo, cioè una "legge sindacale". Attesa, in verità, da oltre 60 anni, ma ora orientata a mettere nell'angolo un sindacato ritenuto non più al passo coi tempi e, per questo, inutile. Eppure, a essere in gioco non è solo la sorte del movimento sindacale italiano e, di riflesso, la rappresentanza del mondo delle imprese, quanto piuttosto una visione di società nel delicato rapporto tra Stato e persona e tra pubblico e privato.

La dura, e naturale, contrapposizione tra le parti sociali ha condotto l'immaginario collettivo a considerare unicamente due dimensioni dei rapporti tra di esse: il conflitto o l'intesa corporativa. Qualora non si riesca a ottenere un accordo il risultato è lo scontro "senza se e senza ma". La realtà dei fatti è meno bianca e nera e i meccanismi della rappresentanza si giocano proprio in quell'area grigia in cui si costruisce lentamente e minuziosamente un equilibrio che non è spartizione di risorse ma anche una strada possibile per la costruzione del bene comune. L'urgenza di oggi è capire se possiamo rinunciare a questo lavoro di compromesso o se l'unica soluzione sia quella di delegare al legislatore ciò che le parti non riescono a concordare.

Crediamo sia utile porre l'attenzione su alcune conseguenze tra le due opzioni. La particolarità delle relazioni industriali è quella di essere un campo nel quale le parti hanno autonomia decisionale. Lo scopo della rappresentanza è infatti quello di veicolare gli interessi di imprese e lavoratori, garantendo a essi di esprimere in modo sussidiario i propri interessi. Per questa ragione le regole del gioco sono state decise dalle parti stesse, senza lasciare che un attore esterno, lo Stato, ci mettesse mano.

Un atto di forza da parte del legislatore dipingerebbe un panorama nuovo e al momento inedito per il nostro Paese. Si verificherebbe una situazione di "sussidiarietà regolata" dall'alto, con il rischio evidente di snaturare le logiche della rappresentanza. L'autonomia privata delle parti non sarebbe cer-

to negata, ma avrebbe uno spazio di manovra all'interno di maglie decise dal legislatore, non da sé stesso. Con conseguenze non tanto e solamente sul quadro regolatorio quanto sulla loro natura e funzione portando a un predominio dello Stato sulla persona, le sue libertà e responsabilità.

La posta in gioco è quindi alta e va ben oltre le dinamiche contingenti dell'autunno italiano. Noi crediamo che l'autonomia delle parti sociali, il pluralismo e la sussidiarietà non siano solo valori, ma siano condizioni per il radicamento di una concezione di impresa non come luogo del conflitto ma piuttosto come sede di sviluppo della persona grazie al lavoro.

Il discorso si chiarisce prendendo in considerazione il nodo del legame tra salari e produttività del lavoro che sta al centro della rottura di questi giorni tra imprese e sindacati. Le prime non sono più disponibili, in un mercato globale e maggiormente competitivo, a riconoscere un salario fisso ai propri lavoratori. I secondi replicano che, in questo modo, i guadagni di produttività sono ottenuti con il semplice abbassamento dei salari e dei diritti. Imprese e sindacati hanno al tempo stesso ragione e anche torto, perché nella contesa c'è un profilo chiave che stenta a emergere: oggi le imprese, per ottenere un aumento della produttività, chiedono di fatto al lavoratore di condividere il rischio di impresa, introducendo una sostanziosa componente variabile del salario che dipenderà solo dall'aumento o meno della produttività del lavoro.

Rispetto a questa richiesta un punto di incontro ci può essere, almeno per persone di buona volontà, riprendendo la felice espressione di Papa Giovanni XXIII. E cioè riconoscere da parte delle stesse imprese che senza una partecipazione dei lavoratori alla gestione, o quantomeno alla distribuzione di parte degli utili dell'impresa, questi possono solo in parte beneficiare del rischio d'impresa e rischiano anzi di esserne vittime. È quanto da tempo insegna la Dottrina sociale della Chiesa con una visione lungimirante che bene si sposa con i nuovi modi di produrre e lavorare che mettono al centro del processo produttivo la persona e le sue competenze. Proprio il ruolo della rappresentanza può regolare questo delicato equilibrio, a partire da una condizione: che entrambe le parti siano disposte a condividere l'obiettivo comune della valorizzazione dei lavoratori come condizione per la produttività e crescita economica dell'impresa. Non è una sfida facile, si tratta per le imprese di abbandonare il modello dell'uomo solo al comando e per i lavoratori di aprirsi ai rischi che le scelte imprenditoriali comportano. Ma è chiaro che decisioni calate dall'alto non potranno mai risolvere una questione che spetta alla buona volontà delle parti.

In un mercato globale, solo la contrattazione sul luogo di lavoro e nei territori può costruire un equilibrio tra le esigenze della singola impresa e dei suoi lavoratori. Immaginare regole uguali per tutti a livello di settore, per contro, rischia solo di ingessare un sistema già oggi spesso poco dinamico nella competizione internazionale.

Il futuro è quindi in mano al sindacato e all'impresa, e richiede una scelta netta: o uscire dagli schemi ideologici del Novecento industriale per entrare nella modernità del lavoro o continuare ad ancorarsi a essi, per essere rapidamente trascinati via dalla corrente del cambiamento, lasciando spazio allo Stato in una battaglia che invece richiede il pieno protagonismo di lavoratori e imprese.

Francesco Seghezzi, Michele Tiraboschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SCELTE DI CONFINDUSTRIA

LA SFIDA AL SINDACATO RIGUARDA ANCHE LE IMPRESE

Sviluppi La fase che si è aperta contiene l'opportunità di riformulare la pratica della rappresentanza e di metterla in sintonia con i mutamenti, ma anche il rischio di restare a metà del guado con aziende scettiche e il sindacato più ostile

di **Dario Di Vico**

In teoria l'ultimo scorcio di una presidenza dovrebbe rappresentare per la Confindustria una stagione di ordinaria navigazione e, invece, a qualche mese dal suo avvicendamento Giorgio Squinzi si trova a gestire una fase di straordinaria discontinuità. Che, come è scontato che sia, contiene opportunità e rischi. L'opportunità è quella di riformulare la pratica della rappresentanza delle imprese e di metterla in sintonia con i mutamenti dell'economia post-crisi, il rischio è di rimanere a metà del guado con imprese scettiche e sindacato ancor più ostile. A spingere il gruppo dirigente confindustriale sulla strada della discontinuità è stato, sul piano della cronaca spicciola, l'atteggiamento irriducibile della coppia Barbagallo-Camusso ma se guardiamo alla sostanza dei problemi troviamo alla radice della svolta una certa insoddisfazione verso il tran tran, cresciuta in questi anni nelle associazioni territoriali più vivaci, in parallelo alla volontà di interpretare il sentimento delle aziende-lepri. Quelle che corrono per il mondo e potrebbero maturare l'idea del-

l'inutilità della rappresentanza. Quindi voler leggere le ultime mosse di Squinzi con la vecchia metafora della colomba diventata falco — per di più in zona Cesarini — è riduttivo, in gioco c'è un potenziale salto di qualità della cultura associativa d'impresa. Che non può essere più quella di sette anni fa, la Grande Crisi se ha cambiato molti dei meccanismi di funzionamento dell'economia reale non poteva, infatti, lasciare inalterata la rappresentanza.

Un dirigente sindacale leggendo queste parole potrà obiettare che non ci dovrebbe essere bisogno di passare da un azzeramento seppur temporaneo del rapporto con Cgil-Cisl-Uil per costruire un associazionismo di qualità. E invece, nella situazione data, è proprio così ma non per colpa degli industriali. La verità è che quello che una volta era il monopolio sindacale della tutela del lavoro oggi è diventato uno spazio contendibile. Nelle aziende globali è l'imprenditore a farsi avanti e a sfidare Cgil-Cisl-Uil, tra i facchini della logistica sono i Cobas, nel terziario metropolitano delle partite Iva è la Rete. In questa

grande trasformazione dell'economia e del lavoro sarebbe un guaio se gli industriali restassero con le mani in mano, caso mai sarebbe auspicabile che anche i sindacati des-

sero prova di altrettanto coraggio e volontà di innovazione. Quando conosceremo il decalogo delle regole che Squinzi ha annunciato potremo valutare con maggiore precisione quanto la Confindustria sia cosciente di ciò che le sta accadendo intorno e quali sono i percorsi che propone, è chiaro comunque che allontanare la contrattazione da Roma e portarla più vicino al mercato e alle persone è una conditio sine qua non per tentare di armonizzare rappresentanza ed economia post-crisi.

Francamente non credo, come pure è stato scritto, che Squinzi stia facendo tutto questo per portare acqua al mulino di Matteo Renzi. Penso che in Confindustria ci sia resi conto da tempo che il premier ha messo nel mirino i corpi intermedi (anche) per ampliare la tradizionale constituency elettorale del centrosinistra e di conseguenza si sia maturata in Viale dell'Astronomia la convinzione che star fermi sarebbe, quella sì, una scelta complice. Con rappresentanze giurassiche la comunicazione guizzante del premier va, e andrebbe ancora per lungo tempo, a nozze.

Mettendo in discussione le vecchie relazioni industriali Squinzi però deve sapere che si genera un effetto-domino su altri capitoli del rapporto tra la rappresentanza e gli associati. Prendiamo, ad esempio, un tema altrettanto cruciale: la dimensione delle imprese. E' possibile continuare a sottovalutare come questo sia uno dei passaggi ineludibili per rimettere in corsa il sistema-Italia nella competizione globale? Un'associazione meno concentrata sulla gestione dei contratti nazionali di lavoro dovrà giocoforza fornire nuovi servizi ai suoi iscritti e non potrà che individuare come prioritari di questa fase quelli destinati a favorire la crescita.

Si potrà non amare la Borsa

ma l'apertura dell'azionariato, con gli strumenti più vari, è una scelta che non si può rinviare per troppo tempo. Luigi Zingales tempo fa ne parlò come «l'articolo 18 del capitale» e continua a sembrarmi una sintesi efficace.

@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pericoli

Mettendo in discussione le vecchie relazioni si può creare un effetto-domino

Dimensioni

Un'associazione meno concentrata sui contratti dovrà fornire nuovi servizi agli iscritti



La ripresa difficile

CONTRATTI E COMPETITIVITÀ

Dinamiche retributive

Sulle aziende grava il peso dei rinnovi dei contratti su previsioni di inflazione superiori a quella reale

Il confronto 2000-2014

In Italia variazione cumulata della produttività a +10,9%, in Germania +31,5% e in Francia +41,3%

Salari-deflazione: produttività al palo

Oltre 4 miliardi di extra-costi annui per le imprese - Ref: «Spiazzati dalla bassa inflazione»

Davide Colombo

ROMA

Sostiene l'economista di Ref, Fedele De Novellis, che in quest'incerto dopo-crisi anche con la creazione di due milioni di posti di lavoro aggiuntivi si determinerebbe difficilmente una pressione al rialzo dell'inflazione: «Sul mercato c'è ancora tantissima forza lavoro da assorbire, un'offerta ampia da parte degli scoraggiati, c'è ancora molta cassa integrazione e part time involontario». Le previsioni sull'indice di inflazione utilizzato come indicatore per il rinnovo dei contratti (l'Ipca al netto dei beni energetici importati, petrolio in primis) oscilla nel prossimo triennio attorno all'1%: «Siamo lontani dal target della Bce del 2% nel medio termine - dice De Novellis - e questa dinamica non inflattiva spiazza notevolmente le parti sociali».

In questo spiazzamento prospettico, tuttavia, le retribuzioni reali di chi un posto di lavoro ce l'ha sono continuate a crescere negli ultimi anni. Secondo il Centro studi di Confindustria, solo negli ultimi tre anni, ovvero dopo l'ultima tornata contrattuale, nel settore manifatturiero la crescita dei salari reali è stata del 4,6%, visto che le piattaforme sono state costruite su previsioni di inflazione che poi non si sono realizzate. Il modello di contrattazione è quello siglato nel 2009 con il "no" della Cgil, lo stesso anno dell'ultimo rinnovo dei contratti del pubblico impiego, poi congelati per via della crisi: un

blocco che ha fatto risparmiare al datore di lavoro pubblico 11 miliardi su una massa stipendiale di 163,8 miliardi a fine 2014. Il problema è che mentre lo Stato risparmiava, per le imprese private che siglavano contratti crescevano invece gli extra-costi. Di quanto? La stima del Csc è di 4,1 miliardi annui per il sistema delle imprese, con una perdita di competitività che non ha effetti negativi solo sui bilanci aziendali ma, soprattutto,

CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA

La perdita di competitività ha effetti negativi non solo sui bilanci aziendali ma soprattutto sul potenziale di crescita e sulla ripresa dell'occupazione

**Clup**

● Il Clup (costo del lavoro per unità di prodotto) è il rapporto tra costo del lavoro e la produttività. Secondo la Banca d'Italia, il Clup è calcolato come il rapporto tra i redditi da lavoro dipendente per unità standard di lavoro (costo del lavoro pro capite) e la produttività media del lavoro (valore aggiunto diviso per le unità standard di lavoro). Rappresenta un importante indicatore della competitività delle imprese

to, sul potenziale di crescita del Pil e, ancora una volta, di recupero dell'occupazione.

Nel 1993 una politica dei redditi concertata sull'obiettivo di una moderazione salariale finalizzata a deflazionare la nostra economia e accompagnarla senza scossoni nella moneta unica e ha centrato l'obiettivo. Oggi le parti sociali devono aggiornarsi al nuovo quadro macroeconomico che per il nostro Paese ha dischiuso, come dice il ministro Pier Carlo Padoan, una «finestra di opportunità» di durata incerta.

Il gap più ampio da recuperare, per il Csc, corre lungo la linea della distribuzione del reddito tra lavoro e capitale. «Dagli inizi degli anni Duemila il sostenuto andamento delle retribuzioni ha spinto in alto la quota del valore aggiunto che va al lavoro - si legge nell'ultima Nota del 3 ottobre -, tanto che essa è tornata ai picchi storici di metà anni Settanta. Nel manifatturiero è arrivata al 74,3% nel 2014 (74,2% nel 1975)». Un andamento che sarebbe in esatta controtendenza rispetto a quanto registrato nei principali paesi europei. Se in Italia negli ultimi 14 anni (di stagnazione e poi di recessione) il rapporto tra margine operativo lordo e valore aggiunto è calato di 7,7 punti percentuali: «Nella media dell'Eurozona è invece cresciuto di 1,9 punti e di ben 7,3 e 8,4 punti rispettivamente in Germania e Spagna». Ecco i livelli dell'anno scorso: 32,5% in Italia, 39,7% nell'Eurozona, 37,0% in Germania e 47,7% in Spagna. In

Francia è diminuito di 5,6 punti, ma si attesta su un livello più elevato che in Italia: 36,0%.

Senza margini o con margini decrescenti di profitto le imprese faticano a investire anche in un contesto di tassi bassissimi. Per questo la non-inflazione che ci si aspetta consiglierebbe un ripensamento del modello. Scrive Ref nell'ultima analisi congiunturale dedicata al mercato del lavoro (1 ottobre) che un rallentamento della crescita del costo del lavoro per unità di prodotto (Clup) potrebbe anche determinarsi dopo gli aumenti degli ultimi anni. Un'opportunità, appunto, per consentire alle imprese di concentrarsi su un recupero della produttività. Spiega ancora il Centro studi di Confindustria che dietro le diverse dinamiche delle quote di capitale nei paesi Ue bisogna guardare alle sue determinanti principali: produttività del lavoro e retribuzioni lorde reali (calcolate con il deflatore del valore aggiunto). Se la produttività cresce di più il capitale si espande e viceversa. Come è andata in Italia negli ultimi due settenni è noto: la produttività è stata più bassa che altrove: +10,9% la variazione cumulata tra 2000 e 2014, contro il +31,5% in Germania, il +41,3% in Francia e il +40,0% in Spagna. Certo da noi la recessione è stata più intensa. Ma anche questa è una ragione per cercare di uscire dalla doppia tenaglia salari-deflazione che (in buona parte) blocca il recupero della produttività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOTTO DETTATURA

**Contratti Il governo (e Confindustria) vuole modifiche sui rinnovi
La Fiom: col salario minimo gli operai guadagneranno meno**

Modello Fiat per tutti: il patto Renzi-Squinzi



I numeri

4,9

milioni i dipendenti in attesa del rinnovo contrattuale ad agosto, oltre uno su tre (38%)

2,9

milioni, i dipendenti del settore pubblico ancora in attesa del rinnovo

4

anni, l'attesa totale media per i lavoratori con il contratto scaduto, tre anni per il settore privato. I contratti in attesa di rinnovo sono 36 (15 nel pubblico)

» **SALVATORE CANNAVÒ**

Per far uscire lo scontro sui contratti dal sindacale se lo si può riassumere così: Giorgio Squinzi e Matteo Renzi fanno asse per applicare ovunque il “modello Marchionne”. La realtà, come sempre, è più complicata di così ma la sintesi è una buona approssimazione.

A colpire è l'improvviso risveglio del mite Squinzi, presidente di Confindustria che finora non ha dato grandi prove nella direzione degli industriali se non la capacità, o fortuna, di trovare un premier amico. La “svolta” di Squinzi, come egli stesso l'ha definita ieri in un'intervista al *Messaggero*, vuole rimettere in discussione il cosiddetto modello di relazioni sindacali e quindi il modello contrattuale in vigore.

IL MODELLO IN VIGORE. Quello attualmente vigente è stato siglato nel 2009 da Confindustria, Cisl e Uil. La Cgil, all'ultimo momento, ritirò la firma perché quel sistema prevede l'istituzione di un secondo livello, aziendale o territoriale, e aumenti retributivi basati sull'Ipca (Indice dei prezzi al consumo armonizzato in ambito europeo) depurato dai prezzi energetici. Quando si fanno i rinnovi si individua il probabile aumento dell'inflazione - ma l'Ipca è più basso del tasso di inflazione - e si stabiliscono gli aumenti. Confindustria sostiene che questo modello è ormai superato, in tempi di crisi è costato troppo, bisogna cambiare. Come? “Le nuove relazioni indu-

striali si dovranno ispirare a un concetto irrinunciabile: la produttività”.

Lo spiega meglio il vicepresidente di Confindustria, Stefano Dolcetta: “Una riforma della contrattazione dovrebbe prevedere un contratto nazionale che non consenta aumenti *ex ante* ma *ex post*”.

Gli aumenti scattano solo dopo che è stata misurata la produttività e solo dopo la redazione dei bilanci aziendali. Se va bene, aumenti per tutti, altrimenti nulla.

AUMENTI ZERO. Confindustria vorrebbe applicare questo metodo già nei prossimi rinnovi. Che sono molti e alcuni molto importanti, come i metalmeccanici, i chimici, gli edili, i trasporti. Senza contare il pubblico impiego dove i rinnovi sono fermi da cinque-sei anni. “Non vogliamo certo i soldi indietro” spiega ancora Dolcetta, “ma pareggiare i conti. Per i prossimi anni i minimi contrattuali debbono tenere conto di quello che è successo nel triennio precedente e quindi non do-

**Rottura con le sigle
Viale dell'Astronomia
rompe con i sindacati:
“Ultimi tre anni troppo
generosi. Riequilibrano”**

vrebbero per forza di cosa aumentare”. Aumenti zero, quindi, nei nuovi contratti. Con l'obiettivo di realizzare l'aumento “ex

post”, cioè legato ai risultati. E esattamente il modello che Marchionne ha ottenuto in Fca dove il nuovo contratto aziendale garantisce un minimo ma poi si sviluppa sui risultati aziendali. Un sistema che i sindacati firmatari dell'accordo (Fim, Uilm, Ugl, Fismic) giudicano conveniente per gli operai e che secondo la Fiom, invece, produce salari inferiori al contratto nazionale.

PAURA DEL SALARIO MINIMO. L'operazione è possibile anche perché Squinzi sa di poter contare su Renzi. Il ministro Giuliano Poletti, ha dichiarato che il governo “sta perdendo la pazienza” e proprio dall'esecutivo vengono fatte filtrare le notizie circa la volontà di procedere per legge. Innanzitutto prevedendo, come da delega sul Jobs Act non ancora attuata, una legge sul salario minimo orario. Avendo una paga minima per legge, il contratto rischia di non servire se non per gli aspetti normativi che Confindustria non vuole eliminare. Ma il governo minaccia anche una legge sulla rappresentanza con cui stabilire chi sono davvero i sindacati titolati a trattare.

Lo scontro dunque è molto duro. Il *Sole 24 Ore* ha lamentato l'assenza di “un Di Vittorio” in campo sindacale, Camusso ha risposto chiedendo “un Costa o un Agnelli”. Squinzi è accusato di volersi “portare via il pallone” ma la Cgil avverte che “un pallone si è sempre trovato”. La Cisl, in genere dialogante, stoppa il governo sul salario minimo. Landini promette mobilitazione e punta a rinnovi contrattuali annuali. Qualcosa, in ogni caso, cambierà.

Decentrato è bello

“Renzi sia il Ciampi dei contratti aziendali. No ai sindacalisti reazionari”. Parla Bentivogli (Fim)

Roma. “Matteo Renzi, se ha davvero a cuore lavoro e industria di questo paese, diventi il Ciampi della contrattazione aziendale e territoriale”. A dirlo al Foglio è Marco Bentivogli, leader del sindacato dei metalmeccanici della Cisl, la Fim. Un appello al presidente del Consiglio, accompagnato però da una messa in guardia: “Ricorrere a strumenti legislativi che suppliscano all'accordo finora mancato tra le parti sociali, foss'anche per andare in maniera più decisa verso la contrattazione aziendale, può costituire un precedente pericoloso. Un salto all'indietro, perché l'esperienza ci dice che la legge è sempre più rigida del contratto, quindi non adatta all'epoca contemporanea”. L'accordo del 1993 sulla concertazione nazionale è oggi senz'altro da superare, ma il governo dovrebbe ragionare su un salto di qualità di quella portata. Aspettando all'infinito sindacati e Confindustria? “No, iniziando con la defiscalizzazione degli accordi che valorizzano davvero la produttività, invece che tagliando questo tipo di risorse”.

Dopodiché Bentivogli, che negli scorsi giorni ha irriso bonariamente certe uscite del collega della Fiom Maurizio Landini (“per il secondo anno consecutivo lancia l'occupazione delle fabbriche e finisce con occupare solo la televisione”), non si rifugia dietro una difesa d'ufficio di colleghi e industriali associati. “Cgil e Uil hanno mostrato un atteggiamento rinunciatario. E Giorgio Squinzi ha mollato troppo presto la ricerca di un'intesa. Risultato? Avremo problemi fin da subito per 5,2 milioni di lavoratori dipendenti in attesa di rinnovo contrattuale nei vari comparti. Manca una cornice di regole condivise, non è mai successo prima”. Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, dice che senza accordi collettivi nazionali ci sarà solo più povertà: “Non è vero, e dirò perché. Prima sottolineo che purtroppo la Cgil, in questa fase, sta regredendo sulle posizioni reazionarie della Fiom. Ho detto 'reazionarie', perché non le considero di sinistra”.

(Lo Prete segue a pagina quattro)

Per Bentivogli, della Fim-Cisl, “puntare solo sulla contrattazione nazionale è miope. D'altronde in una fase di deflazione o bassa inflazione, cioè di prezzi che non aumentano, i contratti nazionali diventano più difficili da negoziare. La Uil propone di legare gli aumenti salariali all'andamento del pil, ma mi chiedo se con la crescita fiacca che abbiamo ci convenga. La Fiom propone di far riferimento all'andamento medio del settore metalmeccanico, ma segnalo sommessamente che quella media è ancora oggi negativa. Adesso piuttosto occorre puntare sul secondo livello contrattuale”. Sta dicendo che il contratto collettivo nazionale si può abbandonare tout court? “No. Sostengo però che ora sposare l'ottica di un contratto nazionale che prevale su tutto vuol dire redistribuire la ricchezza lì dove non c'è”. Così, con una ripresa decisamente eterogenea sul territorio nazionale, “un contratto nazionale 'sovvraccarico' di elementi decisi centralisticamente distribuirebbe parti uguali tra situazioni diseguali. E poi adesso di tutto abbiamo bisogno tranne che di un contratto nazionale che metta in difficoltà certe realtà produttive pericolanti. A pagare sono sempre i lavoratori. Perfino in Germania ci si è accorti che il sindacato 'caricava' troppo il fattore produttività a livello di Land, cioè lontano da dove la produttività può essere effettivamente misurata”.

Su cosa fare del contratto nazionale, Bentivogli qualche idea ce l'ha: “Dovrebbe contenere un salario di garanzia a livello nazionale. Inserire meccanismi di partecipazione dei lavoratori alla vita e agli utili aziendali. E prevedere un diritto soggettivo alla formazione del lavoratore, perché con un capitale umano stagnante non saremo certo in grado di agganciare la rivoluzione dell'industria 4.0”. Per il resto, nelle imprese medie e grandi la contrattazione aziendale deve essere preponderante, anche al fine di premiare guadagni di produttività e poter negoziare strumenti di welfare. “Grazie al tanto vituperato contratto aziendale di Fiat, per esempio, non solo sono stati assunti nuovi lavoratori – dice il leader della Fim-Cisl – ma da maggio le buste paga sono state rafforzate da premi legati alla produttività e sostenibilità del sito”. Ecco perché il nesso contratto aziendale-impovertimento è falso. Quello negoziato con Sergio Marchionne può essere “un modello”, si spinge a dire Bentivogli, che poi aggiunge: “Ma per le piccole imprese, dove la rappresentanza sindacale è debole, bisogna invece andare verso una contrattazione territoriale”. Tutto tranne il salario minimo legale, però, “perché nemmeno i suoi fautori poi sono in grado di accordarsi sul quantum dello stesso”. Per Bentivogli, si sarà capito, “la camicia uguale per tutti scontenta tutti. A partire dai lavoratori. Renzi tenga pure il fiato sul collo alle parti sociali, ma non cada nel loro stesso errore”.

Marco Valerio Lo Prete

INTERESSE GENERALE

Il sindacato e quel prestigio perduto

di **Luca Ricolfi**

scrivere e classificare i fattori di nocività negli ambienti di lavoro - mi occupavo di ricostruire analiticamente i cicli produttivi (verniciatura e lastroferratura, soprattutto) per combattere la nocività e i rischi. Allora i morti sul lavoro erano circa 10 al giorno, e una parte cospicua degli incidenti aveva luogo nel settore metalmeccanico.

Continua ► pagina 22

L'EDITORIALE

Il sindacato e quel prestigio perduto

di **Luca Ricolfi**

► Continua da pagina 1

Questi ricordi lontani si sono affacciati prepotentemente in questi giorni, in cui tanto si è parlato della Cgil di Di Vittorio. Perché non sono abbastanza vecchio da avere un ricordo diretto della Cgil degli anni '50, ma di quella degli anni '70, guidata da uomini come Bruno Trentin e Luciano Lama sì. Ebbene il mio ricordo è molto nitido: il segno distintivo di quella stagione fu, nonostante sbagli e incertezze di vari tipi, il senso profondo dell'interesse nazionale. Ricordo, come fosse ieri, la fase di preparazione della piattaforma rivendicativa dei metalmeccanici nel 1972-73, e quali fossero le cose di cui andavamo fieri: erano il miglioramento delle condizioni di lavoro, le 150 ore per lo studio, gli investimenti per creare occupazione nel Mezzogiorno. Sì, avete letto bene: il cuore dell'industria del Nord, che allora era a Torino, chiedeva investimenti nel Sud.

Ecco, al di là delle polemiche di questi giorni, è questo su cui vorrei attirare l'attenzione: il prestigio del sindacato nei primi anni '70 si fondava sulla sua capacità di porsi come rappresentante di valori e interessi generali. Una capacità non sempre esercitata al meglio, ma che era visibile e riconoscibile su molti terreni: dalla lotta al terrorismo al contrasto della nocività, dalla politica dell'istruzione allo sviluppo del Mezzogiorno.

Oggi, lo dico con amarezza, di tale capacità di interpretare l'interesse generale si vedono ben poche tracce.

Il sindacato ha smarrito la capacità di andare oltre la tutela immediata dei propri iscritti, e questo spiega il crollo del suo prestigio presso l'opinione pubblica.

Eppure, quale sia l'interesse generale oggi in Italia dovrebbe essere sufficientemente chiaro a tutti. L'interesse del Paese è di far ripartire la produttività, ferma da 15 anni, e di portare il tasso di crescita a un livello, il 2-3% annuo, che consenta la formazione di un numero di nuovi posti di lavoro significativo (almeno 2 milioni). Questo obiettivo, però potrà essere raggiunto solo se, dell'interesse generale, sapranno farsi carico tutti e tre i principali attori in campo: sindacato, organizzazioni datoriali, governo. Il sindacato dovrà, prima o poi, rendersi conto che il dilemma salari-occupazione non è aggirabile, e che un ulteriore aumento della quota del reddito nazionale che va ai lavoratori dipendenti non può che rallentare la formazione di nuovi posti di lavoro. Dalle organizzazioni datoriali, d'altro canto, è lecito attendersi che divengano pienamente consapevoli che la ricostituzione dei margini di profitto è nell'interesse generale del Paese solo se i profitti si traducono in investimenti produttivi e si abbandona la risposta "ricardiana" alla crisi messa in atto in questi anni: ridurre gli investimenti e liberarsi dei segmenti meno efficienti della forza lavoro (la strada seguita fin qui, fortunatamente non da tutti) non può essere la via maestra per recuperare competitività.

Quanto al governo, che dell'interesse generale dovrebbe essere il primo interprete, quello di cui più si sente l'esigenza è uno sguardo più lungo, meno ossessionato dalla ricerca immediata del consenso, e più attento a creare le condizioni generali che consentono di generare ricchezza, prima fra tutte un allentamento della pressione fiscale sui produttori. È curioso, ad esempio, che nel recente braccio di ferro fra industriali e sindacati sulle quote distributive, nessuno abbia notato che, nell'ultimo triennio, il peso delle imposte indirette nette abbia toccato il massimo storico, qualcosa come 50 miliardi di prelievo in più rispetto alla metà degli anni '90. Eppure, la torta che va divisa fra salari e profitti, è quel che resta del Pil dopo il prelievo delle imposte indirette nette (qualcosa come 214 miliardi nel 2014). Forse, se lo Stato si decidesse a fare un passo indietro, anche il fisiologico conflitto fra sindacati e datori di lavoro sui livelli salariali potrebbe svolgersi in termini più costruttivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ichino: "Salario minimo per legge"

Il senatore Pd: parti sociali spaccate, sulla riforma dei contratti iniziativa del governo

L'INTERVISTA

LUISA GRION

ROMA. Per Pietro Ichino, senatore Pd e giuslavorista, non vi sono dubbi in proposito: «Se sindacato e imprese non troveranno un accordo sulla riforma del sistema contrattuale il governo dovrà intervenire».

Senatore, non la ritiene una invasione di campo?

«Certo che no. La disciplina legislativa della materia è ormai vecchia di un mezzo secolo nel corso del quale è cambiato tutto: è ovvio che vada riscritta. Meglio se con un avviso comune da parte di sindacati e imprenditori. Purché concordino con il governo almeno sugli obiettivi generali e i vincoli da rispettare».

Non vede rischi in questa soluzione?

«C'è il rischio che accada la stessa cosa che accadde nell'estate 2011, con l'articolo 8 del decreto Sacconi, che consentiva al contratto aziendale di derogare a quello nazionale e anche alla legge. Confindustria, Cgil, Cisl e Uil dichiararono concordemente che non si sarebbe

ro avvalse di quella facoltà. Questo, però, comporterebbe un rischio anche per le stesse confederazioni: cioè che pezzi sempre più numerosi del tessuto produttivo escano dal sistema di relazioni industriali che esse rappresentano».

Cosa accade se il governo decide da solo?

«Accade che, su iniziativa del governo, il Parlamento vara una nuova disciplina legislativa delle rappresentanze sindacali aziendali, con la regola per cui la coalizione sindacale che ne ha i requisiti di rappresentatività è legittimata a stipulare un contratto aziendale anche sostitutivo di quello nazionale. E con l'istituzione di un salario minimo orario universale, al di sotto del quale nessuno può andare».

Per le parti sociali cosa significa?

«I minimi salariali stabiliti dai contratti nazionali perdono la valenza che oggi viene attribuita loro dai giudici, di parametro per l'applicazione del principio di "giusta retribuzione". E le imprese, staccandosi dall'associazione imprenditoriale, possono sperimentare strutture e livelli della retribuzione diversi da quelli previsti

nei contratti nazionali, ovviamente nel rispetto del salario minimo orario».

Susanna Camusso, leader della Cgil, dice che senza il contratto nazionale ci sarà più povertà.

«Ma il contratto nazionale continuerà a costituire la rete di sicurezza, la disciplina standard a cui fare riferimento in tutti i casi in cui manchi un contratto più vicino al luogo di lavoro. Il punto è che deve poter essere derogato o anche sostituito dal contratto aziendale stipulato dalla coalizione sindacale che ne abbia i requisiti».

La Fiom minaccia lo scontro se salta il contratto nazionale. La pace sociale è a rischio?

«Non vedo questo rischio. Il problema di Landini è che i minimi tabellari fissati dai contratti nazionali sono troppo alti per il Sud e troppo bassi per il Nord. Col risultato che al Sud si genera disoccupazione e lavoro nero; mentre al Nord per aumentare le retribuzioni occorre comunque puntare sul contratto aziendale. È anche per questo che i contratti nazionali si rinnovano con tanta difficoltà».

Non pensa che sia rischioso indebolire i sindacati?

«Abbiamo bisogno di un sin-

dacato forte, ma che faccia il mestiere del sindacato. Stabilire il salario orario minimo universale non è compito suo».

E qual è il suo compito allora?

«Nell'era della globalizzazione il sindacato deve essere l'intelligenza collettiva dei lavoratori che consente loro, innanzitutto, di ingaggiare il miglior imprenditore disponibile, da qualsiasi parte del mondo venga. Quindi deve essere capace di guidare i lavoratori nella valutazione del piano industriale e, in caso di valutazione positiva, nella scommessa comune con l'imprenditore».

Scioperi nei servizi pubblici: lei ha proposto una legge che i sindacati contestano. Il governo, secondo lei, deve cercare la mediazione o andare dritto per la sua strada?

«Le confederazioni maggiori dovrebbero, in realtà, essere le prime a rendersi conto della absurdità dello sciopero mensile o bisettimanale dei trasporti pubblici, oppure dell'assemblea sindacale che chiude fuori dal Colosseo migliaia di turisti. Se non se ne rendono conto, fa benissimo il governo a provvedere, nell'interesse della collettività».

GRUPPO DI LAVORO

“Gli accordi collettivi resteranno come rete di sicurezza su tutto tranne che sulle retribuzioni”



“Un nuovo sistema contrattuale per aumentare la produttività”

Taddei: la riforma tocca alle parti sociali. Se no, interviene il governo



ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Si parla da anni di un sistema contrattuale più vicino alla produzione e ai lavoratori. Le parti sociali hanno sempre detto di concordare con questo obiettivo. Diciamo loro: benissimo, ora trovate la soluzione. Siamo rispettosi della loro autonomia, e diamo loro un numero congruo di mesi sperando che questo accordo si raggiunga. Ma se non possono o non vogliono collettivamente assumersi questa responsabilità, il Paese deve andare avanti. La politica farà quello che deve».

Un passo indietro, Filippo Taddei, responsabile economico del Pd.

dei, responsabile economico del Pd. Perché è importante, secondo voi, una riforma del sistema contrattuale?

«Noi puntiamo a ridurre al minimo la conflittualità sociale. Anzi, bisogna sfruttare la riforma della contrattazione per agguanciare la ripresa e potenziarla. Ora sarebbe fondamentale avere un sistema negoziale ben funzionante, per distribuire profitti e redditi, per una nuova organizzazione del lavoro che trasformi e rilanci il sistema produttivo, ma concili la vita familiare delle persone con il loro lavoro».

Però in questo momento sindacati e imprenditori sembrano lontani.

«Ricordiamoci sempre che in una fase in cui si aprono diversi rinnovi di contratti nazionali una certa conflittualità è abbastanza normale. Pd e governo però hanno un obiettivo ambizioso: che cresca la produttività, unica garanzia dell'aumento del reddito dei lavoratori. In-

somma, il rinnovo dei contratti nazionali va bene, ma quel contratto è un sistema contrattuale che sostenga la produttività. Le parti sociali si prendano tutto il tempo necessario, ma un'occasione così ce l'abbiamo solo adesso, che l'economia non è più in recessione».

Ma l'atmosfera tra sindacati e Confindustria è brutta: scambi di accuse, polemiche negative.

«Noi possiamo offrire alle parti sociali strumenti, potenziati, perché raggiungano un buon accordo, nel rispetto della loro autonomia. Ma ripeto, a un certo punto la politica farà quello che deve».

E che farete? Imporrete il salario minimo legale?

«Io credo che contratti nazionali in futuro si firmeranno. L'importante è che nella loro autonomia le parti sociali abbiano a disposizione anche la contrattazione decentrata, che integra e non cancella quella nazionale. Noi sosteneremo la contrattazione di secondo livello con un mix

di regole nuove e di incentivi fiscali. Incentivi più moderni, perché non si intervenga solo sul salario, ma anche sul welfare aziendale, sui servizi ai lavoratori e alle loro famiglie. Sarebbe un cambiamento culturale importante. Le parti sociali firmino i contratti che credono, nel modo e nel momento che più pare opportuno: noi daremo loro strumenti più efficaci. Uno certamente potrebbe essere l'introduzione del salario minimo legale. Circa il 15% dei lavoratori italiani non sono coperti dai contratti nazionali. Che vogliamo fare, li dimentichiamo come si è fatto per anni? Noi non li dimenticheremo, e risolveremo questo problema».

E vi dimenticherete di rinnovare i contratti pubblici, fermi da anni?

«Sappiamo che quei lavoratori aspettano un contratto da molto tempo. La situazione dei conti pubblici è complessa ma stiamo facendo il possibile perché le risorse per i rinnovi dei “pubblici” possano esserci e non siano una cifra simbolica».

Metteremo a punto incentivi più moderni centrati sul salario ma anche su servizi e welfare. E si può ragionare anche sul salario minimo

Filippo Taddei
responsabile economico del Pd



■ L'ANALISI

L'INNOVAZIONE SULLA STRADA IMPERVIA DEI CONTRATTI

GIUSEPPE BERTA

O rmai da anni le organizzazioni di rappresentanza degli interessi, cioè i sindacati e la Confindustria, sembrano aver imboccato la strada verso un declino senza ritorno. Nonostante ogni tanto venga evocata l'immagine sbiadita di un "autunno caldo" sempre più lontano nel tempo e nella memoria, la realtà è che la regolazione sindacale ha perso terreno. Non solo nel nostro Paese, ma in tutto l'Occidente. Le stesse drammatiche fotografie che ci sono giunte dalla Francia qualche giorno fa hanno mostrato un momento di rabbia dei lavoratori dell'Air France, in cui la mediazione sindacale semplicemente non c'era. Ma adesso in Italia siamo a un delicato punto di passaggio, che potrebbe accelerare la tendenza verso la "disintermediazione" nelle relazioni di lavoro, con un'ulteriore riduzione del ruolo delle rappresentanze. La Confindustria, pur lasciando libere le proprie categorie di proseguire i negoziati per il rinnovo dei contratti dove già stati avviati, ha dichiarato l'inutilità di proseguire il confronto con i sindacati sul cosiddetto "modello contrattuale". All'origine vi è il fatto che i miglioramenti retributivi per i lavoratori erano legati alla cosiddetta "inflazione programmata". Oggi l'inflazione è a zero, sicché – secondo il presidente degli imprenditori Giorgio Squinzi – non solo non c'è spazio per concedere nuovi aumenti, ma stando alle regole i lavoratori dovrebbero teoricamente restituire gli incrementi di paga che hanno avuto nella precedente tornata contrattuale, giacché i

prezzi sono cresciuti meno del previsto. Se l'inflazione non c'è, argomentano gli industriali, le paghe possono aumentare soltanto se cresce la produttività. Ma la produttività è una grandezza economica disomogenea, che si può misurare nelle singole imprese. E allora, come venirne a capo? Ha un futuro o no il contratto nazionale di categoria? Davanti allo stallo sindacale, il governo ha maturato un'ipotesi che serpeggiava da tempo, quella di definire, come nella maggioranza dei Paesi europei, un salario minimo, stabilito per legge. Dunque un livello sotto il quale assolutamente non si possa scendere. A elevare le retribuzioni sopra quel livello dovrebbero poi provvedere gli accordi stipulati nelle differenti imprese, che terrebbero conto dell'andamento effettivo della produttività. Questo modello non piace ai sindacati, che temono di veder fissati limiti troppo bassi, in un Paese dove predominano le imprese di piccole dimensioni, in cui la contrattazione è scarsa. L'intera vicenda svela più che altro il ritardo delle relazioni industriali. Per sopravvivere il sistema sindacale non può che esplorare la strada impervia dell'innovazione. Una sfida immane, che gli impone di confrontarsi con un mondo del lavoro irrimediabilmente rispetto al passato. Ma è qui che si gioca il futuro della rappresentanza e della contrattazione.



Verso la manovra

IL PUBBLICO IMPIEGO

L'accorpamento

La riforma Brunetta torna al centro e impone di ridisegnare i settori e la rappresentanza

Il merito

La «quota prevalente» degli integrativi dovrà premiare i dipendenti divisi in tre fasce

Statali, quattro ostacoli sul rinnovo dei contratti

Per riavviare le trattative bisogna decidere comparti, risorse, meritocrazia ed effetto 80 euro

Gianni Trovati

La riforma Brunetta, che dal 2010 avrebbe dovuto rivoluzionare la Pubblica amministrazione, è inciampata sul nascere nel blocco dei rinnovi contrattuali, introdotto proprio quell'anno dalla manovra estiva targata Tremonti per raffreddare la febbre della finanza pubblica. «Valutazione», «meritocrazia» e «semplificazione» sono state messe da parte in tutta fretta dopo aver campeggiato nel dibattito pubblico per mesi, ma ora è il caso di rinfrescarsi la memoria. Per una ragione semplice: la riforma è in vigore e il rinnovo dei contratti che la manovra deve far ripartire come impone la Corte costituzionale ne dovrà tenere conto. Con più di un problema, che comincerà a essere affrontato già domani pomeriggio nella prima riunione all'Aran.

Il punto di partenza, com'è ovvio dopo sei anni di buste paga congelate, sono i soldi. Tutto lascia supporre che non siano molti, anche perché il Governo non ha alcuna intenzione di recuperare anche solo in parte i mancati aumenti determinati dal blocco. Nella sentenza 178/2015 la stessa Corte costituzionale ha «salvato» il vecchio congelamento contrattuale (che escludeva recuperi sul passato), bocciando solo l'idea che

potesse ripetersi all'infinito sul presupposto di una finanza pubblica che continua a essere fragile. Con un'inflazione vicina allo zero, quindi, la dote non sarà enorme, al punto che le stime sono scese fino a quota 3-400 milioni: spalmati in modo omogeneo su tutti, darebbero poco più di 10 euro lordi a testa al mese.

Il merito

Ma una distribuzione lineare delle risorse non è possibile. Proprio qui interviene infatti la riforma Brunetta, che impone di destinare la «quota prevalente» del trattamento accessorio alle performance individuali di ogni dipendente, e di dividere l'organico di ogni ufficio in tre fasce di merito: alla prima, composta dal 25% del personale, deve andare il 50% dei «premi», l'altro 50% deve andare alla seconda, in cui va collocato il 50% dei dipendenti, mentre l'ultimo quarto del personale deve rinunciare a queste somme. Ma chi dà i voti per assegnare ogni dipendente pubblico a ciascuna delle tre fasce, e sulla base di quali parametri? Il meccanismo è tutto da costruire, e trovare la quadra con la contrattazione integrativa non sarà semplice, soprattutto se si parte da un rinnovo ultra-leggero sul piano degli importi.

I comparti

Ma c'è un altro problema, ancora più urgente perché va affrontato prima di avviare qualsiasi trattativa. Il tema, al centro della riunione di domani, si nasconde sotto l'etichetta tecnica di «riduzione dei comparti», ma può produrre parecchie grane molto concrete. Anche in questo caso, tutto nasce dalla riforma Brunetta, che nel tentativo di snellire le pratiche contrattuali e di sfoltire il panorama delle sigle sindacali ha deciso di riunire in quattro grandi comparti i 12 in cui è oggi diviso il pubblico impiego. Anche questo lavoro è stato bloccato sul nascere dallo stop ai rinnovi contrattuali. Il 1° ottobre, il ministro della Pa, Marianna Madia, ha scritto all'Aran ricordando che «per rendere possibile la formale riapertura della contrattazione» è necessario «dare tempestiva attuazione» alla nuova geografia dei comparti, anche «valutando la percorribilità di soluzioni innovative» per «giungere presto a un'intesa» con i sindacati.

L'effetto sugli stipendi

Di «innovazione» sembra esserci bisogno, perché il nodo è di quelli intricati. Le ipotesi formulate a suo tempo, e rimaste pura accademia, prospetterebbero un «compartone» in cui

riunire tutte le amministrazioni statali, dai ministeri alle agenzie fiscali fino a Inps, Aci e agli altri enti pubblici; un altro che abbraccia per omogeneità di compiti Regioni e sanità; un terzo nel quale rimarrebbero gli enti locali e un ultimo dedicato a scuola e università. Passare dalla carta geografica a quella dei contratti, però, è complicato: nel compartone statale, per esempio, confluirebbero realtà che oggi hanno differenze enormi nella retribuzione media, spiegabili con le diverse condizioni di lavoro che hanno costruito nei decenni storie contrattuali a sé: le tabelle della Ragioneria generale dicono che si va dai 34.821 euro lordi all'anno delle voci stipendiali medie di alcuni enti pubblici ai 22.977 dei ministeri, passando per i 30.948 di Palazzo Chigi e i 24.043 delle agenzie fiscali, e le differenze crescono se si conta anche l'accessorio. Come si fa a scrivere regole comuni partendo da numeri così diversi? Con poche risorse sul piatto, la «soluzione» potrebbe prevedere di lasciare tutto più o meno com'è ora, utilizzando i prossimi rinnovi per avvicinare progressivamente le condizioni dei diversi settori. In questo modo, però, i comparti oggi più «ricchi» rischierebbero di trovarsi condannati a buste paga ferme per molti anni.

Sindacati «in lotta»

Un po' di flessibilità potrebbe essere garantita dalla divisione dei nuovi comparti in "settori", per «salvaguardare le peculiarità di istituti non riconducibili a una regolamentazione contrattuale comune» come spiega la stessa Madia nella lettera all'Aran. Questi settori, però, non tornerebbero utili a chi volesse risolvere gattopardescamente l'altro problema, quello dei sindacati che nei nuovi comparti non raggiungerebbero il numero minimo di tessere e di voti per essere considerati rappresentativi e potersi dunque sedere al tavolo. A Palazzo Chigi, dove lavorano 2.300 persone, l'ultimo contratto è stato firmato da set-

tesigle, per i ministeri le trattative sono state condotte da sei organizzazioni, stesso numero nei ministeri, mentre la situazione è ancora più intricata negli enti locali e soprattutto negli enti pubblici non economici. Per essere «rappresentativo», un sindacato deve raggiungere il tasso del 5% nella media fra iscritti e voti nelle Rsu, ed è ovvio che se la base di calcolo si allarga sale anche il numero di adesioni necessarie a superare la soglia: i confederali non avrebbero problemi, ma per i sindacati che si occupano di singole categorie il salto sarebbe spesso impossibile, e la sola ipotesi di partire davvero con la riforma sta scaldan-

do il clima con annunci di battaglie e ricorsi.

L'incrocio con gli 80 euro

Solo dopo aver superato queste curve la macchina della contrattazione potrà affrontare davvero la questione degli effetti in busta paga del rinnovo, che dovrà fare i conti anche con il bonus 80 euro. Tra 24mila e 26mila euro di reddito lordo, fascia in cui si colloca una fetta importante dei dipendenti pubblici, il bonus scende all'aumentare dell'imponibile, con un meccanismo che per gli interessati rischia di tagliare in modo consistente le ricadute reali del rinnovo.

In pratica, il *decalage* del bonus taglierebbe il netto reale offerto in più dai nuovi contratti di una quota che oscilla dal 48 al 56% a seconda della cifra, e nei giorni scorsi la Confsal-Unsa, uno dei sindacati del pubblico impiego, ha chiesto che si trovi il modo di "sterilizzare" gli effetti di questo incrocio. Ipotesi non semplice, che oltre a trasformare la busta paga in un *mastermind* finirebbe per fare bonus diversi a chi ha redditi uguali, ma l'alternativa è quella che già il sindacato comincia a chiamare «beffa», scaldando ulteriormente il clima che circonda il rinnovo dei contratti.

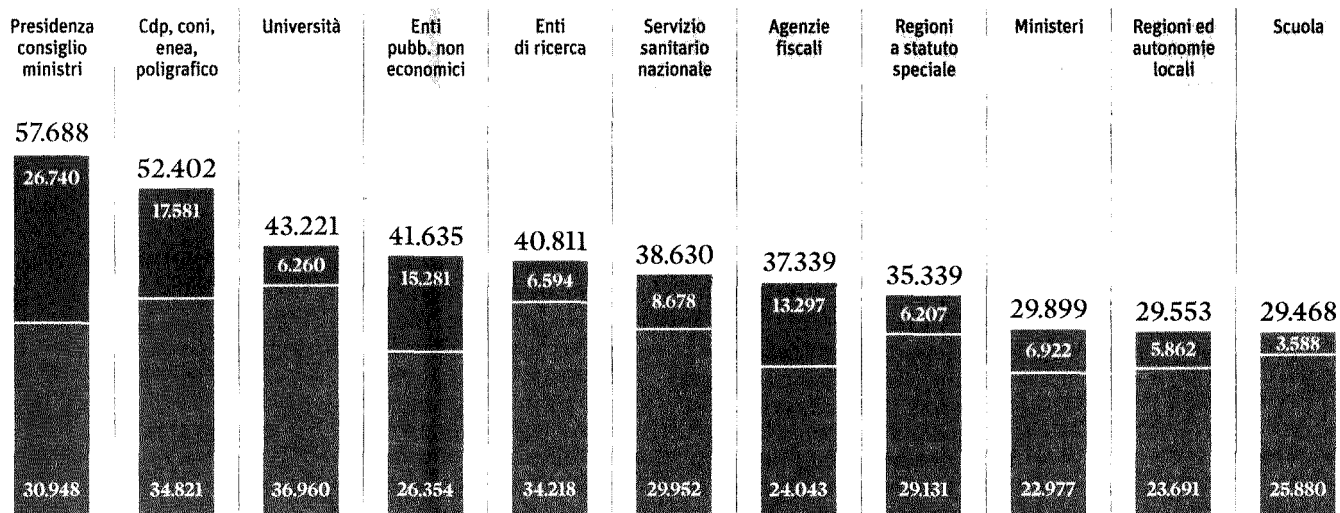
gianni.trovati@ilsole24ore.com

Foto: R. Bazzani / Contrasto

Le retribuzioni settore per settore

La retribuzione media annua lorda nei principali settori della Pa. Valori in euro

■ Indennità fisse e accessorie ■ Voci stipendiali



Fonte: Conto annuale della Ragioneria generale dello Stato



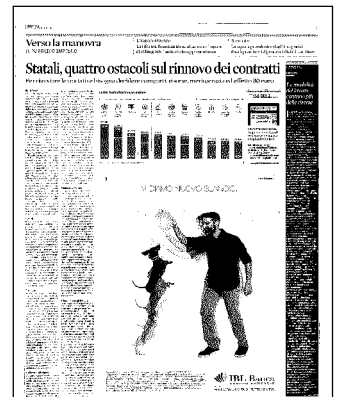
L'ANALISI**Francesco Verbaro**

Le modalità del lavoro contano più delle risorse

Il mondo del lavoro, sia pubblico sia privato, si trova a dover affrontare a breve un appuntamento sempre più complesso qual è il rinnovo contrattuale. Un rinnovo che non è connesso solo a un problema di risorse, ma a esigenze di riordino del sistema e di disciplina di istituti che il legislatore ha voluto rinviare alla contrattazione. Il settore pubblico si trova oggi a dover affrontare il rinnovo contrattuale in un contesto di spending review, e soprattutto dopo il «decreto Brunetta» (Dlgs 150/2009) che ha radicalmente rivisto il rapporto tra legge e contratto. Non è solo un problema finanziario, o non lo dovrebbe essere. Servirebbe allora far emergere, come avviene nel privato, le esigenze del datore di lavoro di miglioramento dei servizi. Ma il modo in cui il settore pubblico ha gestito il contratto collettivo ha portato il legislatore, diversamente da quanto sta avvenendo nel privato, a ridurre l'autonomia delle parti, considerando il secondo livello di contrattazione un «sorvegliato speciale» e non lo strumento per coniugare retribuzione, efficienza e occupazione. Eppure il secondo livello potrebbe essere lo strumento giusto anche per la Pa, se non avesse dato le pessime prove da tutti conosciute, per accompagnare processi di razionalizzazione e riconoscere la maggiore produttività dei lavoratori. Il rinnovo deve fare i conti con la riduzione dei comparti, che genera non pochi dolori ad alcune sindacati sulla rappresentatività. Ma poi deve affrontare gli scogli rinviati da

anni. C'è il grande tema della retribuzione accessoria e della gestione dei fondi, oggetto più di denunce della Corte dei conti che di studi sul management. Gli istituti sulla performance del «decreto Brunetta» sono rimasti sulla carta, iniziando dalla discutibile norma sulle tre fasce per andare ai premi. A monte si pone il problema che di fatto la retribuzione accessoria non è mai stata subordinata a valutazione ma considerata, a partire dalla dirigenza, sostanzialmente fissa e continuativa. La prossima contrattazione potrebbe essere l'occasione per azzerare un'esperienza infelice, consolidando una parte della retribuzione accessoria e gestendo il resto in maniera veramente selettiva: come disse già il legislatore nel 1993, «secondo i poteri del privato datore di lavoro». Anche le forme di partecipazione sindacale potrebbero essere meno ambigue e più semplici. Infine, vi sono tutti i rinvii che la normativa sui contratti flessibili fa alla contrattazione collettiva. Difficile ormai recuperare l'occasione offerta dal Dlgs 276/2003 di armonizzare nel settore pubblico le norme di diritto del lavoro pensate per il privato, ma, in attesa della delega contenuta all'articolo 17 della riforma Madia, si potrebbero disciplinare le esigenze di flessibilità connesse ad esempio al lavoro a tempo determinato, superando le prassi note di rinnovi e durate illegittime. Proprio in mancanza di risorse adeguate, il prossimo rinnovo potrebbe essere l'occasione per non esaurire il dibattito in un problema di stanziamenti, ma per organizzare al meglio il lavoro. Non sarebbe solo un approccio aziendale, ma anche un segnale importante di fiducia nel settore pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PRODUTTIVITA' O MORTE

Serve una rottamazione in fabbrica. Il governo non può aspettare in eterno le parti sociali. Contrattazione aziendale e cultura pansindacalista. Parla D'Amato, l'ex n.1 di Confindustria

Roma. Nei primi otto mesi del 2015 i contratti a tempo indeterminato sono stati 1.164.866, circa 90 mila più delle cessazioni e 319.102 in più rispetto a quelli siglati nel-

DI MARCO VALERIO LO PRETE

lo stesso periodo del 2014. Adesso l'Italia "non deve perdere l'occasione per ridisegnare le relazioni industriali in maniera dinamica". Il governo Renzi ha cambiato "finalmente" l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, dopo che se ne parlava da 15 anni; ora non ceda ai "veti" delle parti sociali, per andare avanti verso "una contrattazione aziendale e con meno orpelli decisi centralisticamente", a costo di introdurre unilateralmente il salario minimo legale, altrimenti "l'Italia perde anche il treno della ripresa". Antonio D'Amato, oggi a capo del gruppo Seda e già presidente di Confindustria dal 2000 al 2004, decritta con il Foglio la fase di grande confusione attraversata da Confindustria e sindacati, e sostiene che l'esecutivo può approfittare di un cambiamento di non poco conto intervenuto nel frattempo: "La ricerca spasmodica di 'dialogo' era diventata l'equivalente del *politically correct* nelle nostre relazioni industriali. La rottura imposta dalla Fiat di Marchionne lo ha finalmente scalfito".

Antonio D'Amato, classe 1957, oggi a capo del gruppo Seda e già presidente di Confindustria dal 2000 al 2004, in una conversazione con il Foglio descrive la fase di grande subbuglio attraversata da Confindustria e sindacati, suggerendo alla politica di non ripetere errori compiuti in passato e di cui ancora paghiamo le conseguenze. D'Amato, con il suo gruppo, è leader negli imballaggi alimentari, ha un'ampia base produttiva in Italia ma anche stabilimenti in paesi esteri, dalla Germania al Regno Unito, passando per Portogallo e Stati Uniti. La sua prima riflessione è sullo stato della nostra economia: "Nella competizione mondiale il sistema industriale italiano è in difficoltà per la continua perdita di produttività e perché non più competitivo. Oggi il momento è critico. Le imprese o sono messe in condizione di recuperare produttività e competitività, e lo fanno, oppure muoiono. Si parla di ripresa, che effettivamente c'è, ma se dopo aver perso più pil di tutti gli altri paesi europei cresceremo anche meno di tutti gli altri, ecco che la nostra distanza rispetto ai paesi concorrenti si amplierà in maniera definitiva". L'imprenditore sostiene che "bisogna distinguere la competitività di sistema e quella delle imprese". La competitività italiana ha innanzitutto a che fare con il sistema paese, "con le sue lentezze burocratiche e amministrative, con i suoi ritardi

nelle riforme economiche e sociali, dalla giustizia al fisco, dalla scuola al welfare. Né vanno sottaciute le rigidità aggiuntive che un eccesso di burocrazia europea con-

tinua a far gravare sul sistema produttivo, e che comunque ci pongono in situazione di svantaggio non dico rispetto all'Asia ma certamente rispetto agli Stati Uniti, che sono comunque il nostro primo concorrente".

A livello di imprese, invece, la produttività si "misura con il 'Clup' di antica memoria, il costo del lavoro per unità di prodotto. Da questo dipende la capacità di compensare la crescita del costo del lavoro che, in Italia, ha avuto accelerazioni continue come se fosse una variabile indipendente da tutto il resto. Né si ripeta la solita litania sul basso tasso di innovazione delle nostre imprese. Perché, come è noto, sull'innovazione di processo, proprio per aggirare le rigidità e l'alto costo del lavoro, l'Italia è sempre stato uno dei paesi più all'avanguardia del mondo. Ma non c'è innovazione che basti se non cambia il modo di ridefinire la produttività del lavoro".

Il Centro Studi di Confindustria, due settimane fa, ha pubblicato una nota in cui è scritto che nel nostro paese dal 2000 al 2014 i salari reali sono aumentati più della produttività e così la quota del lavoro sul valore aggiunto è tornata a livelli da anni 70. Poche ore dopo la pubblicazione di questo studio, Giorgio Squinzi, l'attuale presidente di Confindustria, ha abbandonato il tavolo della trattativa con i sindacati sulle nuove regole della contrattazione. "Le retribuzioni lorde per unità di lavoro sono aumentate del 6,5 per cento - scrive il Csc - più dell'incremento dei prezzi al consumo, con una variazione media annua dello 0,5 per cento. Nel solo manifatturiero sono salite del 17,6 per cento reale, più 1,2 per cento annuo. Incrementi ben superiori a quelli registrati dalla produttività". Complici la crisi e l'aumento strisciante delle tasse, i

lavoratori spesso nemmeno se ne accorgono, ma le imprese in questo modo perdono competitività. Per D'Amato la strada da percorrere per incidere sul fattore "produttività del lavoro" è quella di ridefinire il modo stesso in cui viene svolta la contrattazione. "Oggi, nel nostro paese, abbiamo ancora come riferimento principale la contrattazione nazionale di categoria che si compone di una parte 'obbligatoria' che regola inquadramento, orario del lavoro e le modalità con le quali si presta il lavoro in fabbrica. E una parte retributiva, che definisce i livelli di salario". La contrattazione integrativa, introdotta all'inizio degli anni Novanta, allo scopo di favorire recuperi di produttività e relazioni indu-

striali più responsabili, "ha finito con l'essere un costo aggiuntivo per le imprese piuttosto che un reale strumento per governare gli andamenti di produttività e di retribuzione. Inoltre, come dimostra l'attuale confronto fra Confindustria e sindacati, gli aumenti retributivi concessi negli ultimi anni sulla base dell'inflazione programmata, che si è dimostrata assolutamente più alta di quella reale, vengono dati per acquisiti e intoccabili, generando un'ulteriore perdita di produttività, un ulteriore aumento del Clup. La questione, in realtà, non è solo il livello di salario da corrispondere ai lavoratori ma come renderlo realmente adeguato ai recuperi di produttività senza i quali il sistema produttivo non è in grado di competere. Consapevoli tutti che abbiamo uno stock importante di non produttività da recuperare". Da un lato, quindi, "bisogna andare verso la contrattazione aziendale, perché è a quel livello che si riesce a misurare la produttività stessa e a legarla agli andamenti retributivi", spiega

l'imprenditore. Ma nel farlo "bisogna intervenire al tempo stesso su una serie infinita di rigidità e di vincoli che incidono sulle imprese, con le tante inefficienze generate dalle cosiddette 'parti obbligatorie' contenute nei contratti nazionali che nulla hanno a che vedere con la retribuzione dei lavoratori ma tanto hanno a che fare con il Clup e generano soltanto extra costi, extra rigidità ed extra conflittualità".

Per quanto riguarda le piccole imprese, aggiunge D'Amato, "il contratto di categoria può ancora essere un punto di riferimento, soprattutto in considerazione della dimensione micro nella quale c'è meno uso alle relazioni industriali. Ma a questo punto bisogna scegliere. O contratto nazionale, dove sono definiti i livelli retributivi e le modalità minime per l'esercizio del lavoro in azienda, con parti normative più snelle e più flessibili di quelle che abbiamo oggi. O contratti aziendali dove retribuzioni e regole sono tutte concordate fra le parti. Tutto questo nel presupposto che in un paese civile come il nostro la dignità dei lavoratori venga tutelata dalla definizione di un salario minimo e i diritti fondamentali vengano salvaguardati dalle norme di legge".

Una delle critiche di chi si oppone a questo approccio è che la contrattazione aziendale è soltanto un tentativo di indebolire la controparte sindacale, andando così verso un generalizzato impoverimento dei lavoratori. "No, non è così - replica D'Amato - La contrattazione aziendale, negli Stati Uniti come in Gran Bretagna o in Germania, seppure con le differenze tra i diversi modelli, ha permesso di dare di più nei mo-

menti di sviluppo, ma anche di fare sacrifici nei momenti di crisi". Maurizio Landini, segretario generale della Fiom-Cgil, ha appena presentato una piattaforma per negoziare il contratto metalmeccanico con la quale dice d'ispirarsi al modello tedesco. "Sento citare sempre più spesso la Germania anche da chi in Germania non c'è mai andato o, se vi è andato, non vi ha mai operato. In quel sistema c'è una flessibilità nella contrattazione molto maggiore della nostra. Lì, per esempio, sono numerosi i casi in cui si sono ottenuti incrementi nell'orario di lavoro, a parità di salario, per ridurre il costo unitario del lavoro e consentire alle imprese, minacciate dai paesi dell'Europa dell'Est, di continuare a mantenere i livelli occupazionali e incrementarli. Noi stessi, nella nostra azienda in Germania, abbiamo realizzato con i sindacati accordi di questa natura per sviluppare investimenti e occupazione".

D'Amato, che è presidente della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro, precisa che in quei paesi dove la contrattazione aziendale è di casa e prevale su quella nazionale, in fabbrica "non si discute soltanto di soldi, ma soprattutto di produttività e di flessibilità nell'organizzazione del lavoro. Un po' come prevedeva il tanto vituperato articolo 8 del decreto Sacconi dell'estate 2011. E come poi è successo negli stabilimenti della Fiat che, senza la svolta degli ultimi anni oggi, rischierebbe di non essere più presente in Italia. Questi sistemi paese sono quelli che hanno retto meglio alla crisi e hanno continuato a mantenere i livelli di crescita del pil e dell'occupazione. Questo, però, presuppone maturità e responsabilità fra le parti sociali, che devono superare la logica egoistica e corporativa di difendere la propria ragione di esistere: *negotio ergo sum*".

Ancora domenica, in una intervista alla Stampa, il responsabile Economia del Pd, Filippo Taddei, ha detto che il governo "è rispettoso dell'autonomia" delle parti sociali, che si attende da loro la messa in piedi di "un sistema contrattuale più vicino alla produzione e ai lavoratori", ma ha aggiunto che se le stesse "non possono o non vogliono assumersi questa responsabilità, il paese deve andare avanti e la politica farà quello che deve fare". Chiediamo a D'Amato se sia favorevole a un intervento legislativo in materia, vuoi con la modifica dell'articolo 19 sull'elezione dei rappresentanti in fabbrica, vuoi con l'introduzione del salario minimo legale, tanto temuto anche da Confindustria e Cisl. "Negli altri paesi civili, dove la dignità del lavoratore non è messa in discussione, si stabiliscono per legge un minimo salariale e alcune tutele fondamentali del lavoratore. Il resto è tutto definito nella contrattazione delle parti", dice. E' favorevole dunque al salario minimo legale? "Preferirei che le parti sociali si accordassero, ma in assenza di un'intesa il governo deve procedere. D'altronde il salario minimo è coerente con la logica costituzionale e con quello che accade nel resto del mondo con il quale ci mi-

suriamo. Se le parti sociali non sono in grado, bisogna andare avanti. Per i veti corporativi, in questo mondo, non c'è più spazio. E ne sono convinto fin dai primissimi giorni della mia presidenza di Confindustria".

Eppure qualcosa è cambiato, complice anche lo stato di crisi che coglie la rappresentanza di lavoratori e imprenditori. "Dobbiamo cogliere questo momento, questo dibattito che si è aperto, per ridisegnare una volta per tutte le nostre relazioni industriali. Oggi i quadri nazionali delle rappresentanze sindacali, e non solo quelle dei lavoratori, sembrano esistere sulla scena pubblica soltanto in quanto contrattano. La concertazione dunque è diventata una sorta di assicurazione sulla vita, per questo la difendono nelle sue varie forme. Ma non si può continuare così". Il tasso di sindacalizzazione della vita economica e politica italiana è "patologico". "In nessun altro paese del mondo esiste una presenza così pervasiva e bloccante come in Italia del sindacato. Non si parla più di 'pansindacalismo' ma in realtà noi non siamo mai usciti da quella cultura. Per riportare tutto a un livello più fisiologico, in una democrazia parlamentare, dove spetta ai partiti la rappresentanza degli interessi più generali e a un governo il ruolo e la responsabilità di decidere, alle parti sociali compete un ruolo di critica e di proposta ma non certamente di veto e di blocco corporativo".

Come giudica la leadership di Viale dell'Astronomia? D'Amato fa notare che il caos sul decreto Sacconi e sull'affaire Marchionne non è avvenuto sotto l'attuale presidenza. Sottinteso: quella fu gestione di Emma Marcegaglia. "Mi pare che Squinzi stia ponendo sul tavolo il problema della contrattazione in modo giusto. E' importante il vissuto delle persone, e Squinzi è un imprenditore di grandi capacità, oltre che abituato nel suo settore, quello chimico, a dialogare in maniera sana con i sindacati. Se perfino Squinzi ha perso la pazienza, abbiamo l'ennesima conferma che un certo sindacato agisce ormai come una monade isolata dalla realtà. Questo sindacato guarda ancora con nostalgia alla fine degli anni 60, all'autunno caldo, ma da allora non sono passati soltanto 50 anni. Il mondo è anche cambiato in maniera profonda e continua a cambiare con accelerazioni violente, nella conoscenza, nella tecnologia, nei modelli culturali e di consumo, nelle stesse dinamiche sociali. Perciò dico che non bisogna farsi condizionare da chi pretende di svolgere un ruolo di rappresentanza dei lavoratori solo per giustificare la propria esistenza".

Il presidente di Seda compie quindi una retrospettiva di tipo politico, convinto che essa contenga lezioni utili per l'oggi. "E' un peccato che all'inizio degli anni 2000 non si riuscì a fare tesoro, tra le altre cose, di una posizione di netta discontinuità della Confindustria, quando rompemmo con la consueta e consueta logica consociativa dicendo 'gli accordi si fanno con chi ci sta'. Perché quell'opportunità fu sprecata è più complesso da spiegare", ricorda D'Amato

che da presidente di Confindustria ebbe a fare prima con il governo di centrosinistra guidato da Giuliano Amato fino al maggio 2001, poi con il governo di centrodestra guidato da Silvio Berlusconi nella seconda parte del suo mandato. "Durante il governo Amato con cui mi confrontai da presidente degli industriali, il veto incolmabile alle riforme fu quello posto dalla Cgil, che d'altronde esprimeva anche il ministro del Lavoro, Cesare Salvi. Perfino il recepimento di una direttiva europea, quella sul lavoro a tempo determinato, fu ostinatamente rinviato, di fronte ai veti della Cgil, dimostrando così in maniera emblematica la resistenza tenace ad ogni innovazione nel mercato del lavoro". Poi arrivò il governo di centrodestra di Berlusconi, "con una impostazione totalmente differente, almeno sulla carta. Anche se non fu possibile portare fino in fondo il nostro progetto di riforma che si fondava su un trittico di pensioni, lavoro e fisco. Purtroppo su queste riforme pesarono negativamente le posizioni consociative della destra sociale, della Lega Nord e di un blocco vetero-democristiano - dice D'Amato - Questa deriva consociativa non solo depotenziò l'iniziale spinta riformista del governo Berlusconi ma mortificò le più coraggiose spinte riformiste che anche nel sindacato si andavano manifestando, superando il tabù dell'unità sindacale. Cisl e Uil, negando il diritto di veto della Cgil, si erano aperte a un confronto più innovativo sulle riforme necessarie a rilanciare occupazione e sviluppo". L'effetto-freno, però, non venne solo

dalla politica o dal sindacato più conservatore: "Anche nel sistema imprenditoriale, i cosiddetti poteri forti di allora, non riuscivano a superare la logica consociativa e di scambio su cui si era retto il paese dagli anni di piombo in poi. In più, ben noti gruppi editoriali, caratterizzati da una fiera opposizione contro qualunque cosa facesse il governo Berlusconi, indipendentemente dal merito e negando anche le proprie originarie e presunte aspirazioni riformistiche contribuirono, con una strenua difesa delle posizioni conservatrici del blocco Cgil, a creare un clima di forte opposizione a ogni innovazione in materia di lavoro. In quel clima si consumarono gli scontri sulla riforma delle pensioni, del mercato del lavoro e della legge Biagi. Ci fu un confronto forte ma finalmente il processo iniziò. A fronte della riforma delle pensioni e del mercato del lavoro, la Confindustria si impegnò a chiudere con la stagione dei prepensionamenti, nella prospettiva di introdurre, oltre alla flessibilità anche nuovi ammortizzatori sociali. Fu approvata la Legge Biagi, e purtroppo fu ucciso Marco Biagi. Le resistenze al cambiamento erano radicate e trasversali. Infatti le svolte su lavoro e pensioni, chiuso il mio ciclo in Confindustria, furono abbandonate. Cadde la modifica dell'articolo 18, tornarono i prepensionamenti e dopo un po' arrivò anche la controriforma Prodi sulle pensioni".

Facciamo un salto all'oggi, oltre un decennio dopo: "Finalmente il governo Ren-

zi, con il Jobs Act, ha modificato l'articolo 18 in una direzione più flessibile e moderna". Allora si sarebbe mai immaginato che un governo di centro-sinistra potesse riprendere esattamente quei temi, cioè il superamento dell'articolo 18 e adesso la contrattazione aziendale? "Più che di sinistra è un governo che ha, finalmente, una forte vocazione riformista e liberale", dice D'Ama- to, che poi subito precisa: "Piuttosto lo de- finirei un governo post-ideologico, che ten- de a valutare riforme importanti nel meri- to, senza preconcetti, come accaduto sull'ar- ticolo 18. Certo, alcune delle riforme in cor- so d'approvazione hanno bisogno di più ri- flessione e approfondimento proprio nel merito". Ma per l'ex presidente di Confin- dustria non c'è soltanto Renzi dietro l'im- provvisa accelerazione del dibattito sulla modernizzazione delle relazioni industria- li: "Non va sottovalutato il cambiamento in- tervenuto in Fiat, specie a partire dal 2010. Un cambiamento indotto dal mercato, per- ché a un certo punto per la Casa torinese non sono state più accessibili né compen- sazioni esterne né interne ai confini italia- ni. Perciò è stata costretta a cambiare come indicato da Marchionne. Tutto ciò, seguito dalla rumorosa uscita dalla Confindustria, ha rotto una sorta di paralisi nel mondo in- dustriale che ufficialmente inseguiva a tut- ti i costi il dialogo con il sindacato, anche quando il sindacato tutto voleva tranne che il dialogo. Tale ricerca spasmodica di dialo- go è diventato l'equivalente del *politically correct* nelle nostre relazioni industriali, e la crisi generata dalla Fiat lo ha finalmen- te scalfito, ridando legittimità e spazio a tanti imprenditori che certe istanze innova- trici le hanno perseguite da anni". Mar- chionne ha fatto saltare un tappo, insomma, e Renzi si sta per il momento dimostrando abile a non lasciare che tutto si richiuda nuovamente. "Certo, comunque vada a fini- re resta una domanda alla quale non ci si può sottrarre: quanto ci sono costati questi 15 anni di attesa, in termini di occupazione mancata, di iniquità sociali, di occasioni im- prenditoriali perse? Quanto? Per evitare che tra 5 o 15 anni staremo qui a farci la stessa domanda, ho solo un suggerimento per il governo: lasciare uno spazio di con- fronto alle parti sociali è sacrosanto, ma l'e- secutivo non accetti più veti. Contrattazione aziendale o salario minimo legale, se le par- ti non si accordano, perché il governo ha il dovere di governare".

Twitter @marcovaleriolp

Ha perso i grossi punti di riferimento del passato e non ha saputo costruirne dei nuovi

Sindacato come un pugile suonato

Cazzola evoca un esempio tratto dalla psicopatologia

DI GIULIANO CAZZOLA

Nel corso della loro storia, Cgil, Cisl e Uil hanno conosciuto dei momentacci, ma è difficile trovarne alcuni più duri di quello attuale, di cui sembrano allegramente inconsapevoli.

Un amico psichiatra mi ha rappresentato, con una metafora, il suo punto di vista (professionale) sulla condizione umana. L'essere umano è come se fosse rinchiuso in una gabbia circolare di cui occupa una metà. L'altra è delimitata da una sottile barriera di cartongesso al di là della quale stanno, a sua insaputa, fameliche belve feroci.

Da un momento all'altro, le belve possono spazzar via la parete, saltare addosso al malcapitato e divorarlo. Per la persona che ha sofferto di una nevrosi o di un psicosi è come se si fosse aperta una fessura nel cartongesso da cui il nostro ha potuto scoprire l'esistenza degli animali feroci ed osservarne i movimenti senza essere visto.

Ciò gli ha procurato e continua a procurargli un'acuta sofferenza, ma, paradossalmente, vive in una condizione di maggiore sicurezza di quella di coloro che non si sono accorti di nulla.

Certo, se le belve irrompesero nella sua semicirconferenza potrebbe fare ben poco per difendersi. Ma almeno sarebbe preavvertito e consapevole della sorte che lo attende. Dove conduce questa premessa che qualcuno potrebbe considerare venata di un filone di follia?

Oggi parliamo dei sindacati italiani, delle grandi confederazioni che hanno contribuito a fare la storia del Paese nel corso del Novecento e che, adesso, a Duemila inoltrato, somigliamo molto a quelle persone che vivono tranquille nella parte di gabbia loro riservata e che non si danno cura di chiedersi che cosa mai ci sia nell'altra, anche se ogni tanto avvertono dei rumori sinistri. Magari, se anche si fosse aperta una crepa nel cartongesso si sarebbero affrettati a ripararla.

Nel corso della loro storia, Cgil, Cisl e Uil hanno conosciuto dei momentacci, ma è difficile trovarne alcuni più duri di quello attuale, di cui sembrano allegramente inconsapevoli (è sufficiente leggere le dichiarazioni di **Carmelo Barbagallo**). Non si tratta solo di una crisi organizzativa (che, in altri tempi, è stata certamente più pesante), ma di un passaggio più grave e travagliato sul piano politico: il sindacalismo confederale sta correndo il pericolo - mortale per un sindacato - dell'irrelevanza.

L'apparato politico renziano (definiamo così il kombinat governativo-partitico-mediatico raccolto intorno al premier/segretario) ha dimostrato più volte, in questi diciotto mesi, che i sindacati sono «tigri di carta», fino ad ora tenuti in piedi dal fatto di essere parti influenti dell'establishment del Paese, piuttosto che dalla forza autonoma che sono in grado di esprimere.

Basti pensare che il Governo è in grado di intervenire

con decreto legge (e con il favore dell'opinione pubblica) in una materia tanto delicata come l'esercizio del diritto di sciopero (e lo svolgimento delle assemblee sindacali) nei siti del patrimonio archeologico e culturale, mentre la Commissione Lavoro del Senato si appresta a discutere due disegni di legge (a prima firma di autorevoli esponenti, come **Maurizio Sacconi** e **Pietro Ichino**) sull'astensione dal lavoro nei trasporti pubblici.

Tutto ciò senza il minimo coinvolgimento (almeno sul piano sostanziale) dei sindacati, i quali, in passato, svolsero un ruolo fondamentale, attraverso forme di autoregolamentazione, nell'accompagnare i processi legislativi che condussero, all'inizio degli anni '90, alle norme sull'esercizio del diritto di sciopero nei servizi essenziali.

Come se non bastasse - alla faccia del primo comma dell'articolo 39 Cost. - nei giorni scorsi i sindacati hanno incassato, senza reazioni, le dichiarazioni al *Corriere della Sera* di **Filippo Taddei** (uno dei plenipotenziari di **Matteo Renzi** per l'economia e il lavoro) riferite alla riforma della contrattazione collettiva: «Di sicuro il governo non aspetterà in eterno. Il governo aveva detto di aspettare un accordo fra sindacati e imprenditori. Ma anche che, senza accordo, sarebbe intervenuto per legge».

Paradossalmente, l'attuale Governo, pur essendo egemonizzato dal Pd, mostra, nei confronti del sindacato, una linea di condotta improntata

ad una maggiore chiusura rispetto a quella dei precedenti esecutivi di centro destra, i quali tendevano ad inserirsi e ad ingrandire la divisioni aperte tra le confederazioni, privilegiando (a volte anche teorizzando) il rapporto con la Cisl e la Uil ed alimentando l'auto-isolamento della Cgil.

Per l'attuale governo sembra esistere solo la Cgil, ma non come alleata, ma come avversaria politica, appartenente al «piccolo mondo antico» di quella sinistra che, agli occhi di **Renzi**, rappresenta la sua più insidiosa deriva. In buona sostanza, dunque, il sindacalismo confederale è stato privato (e ne soffre) del suo Dna costitutivo: la simbiosi con i grandi partiti. A voler ricorrere a un paragone mitologico, potremmo definire il movimento sindacale di oggi una specie di «Atlantide rovesciata»: all'opposto del continente misteriosamente inghiottito dai flutti, da noi è stato sommerso dalle acque tutto il resto.

Il sistema politico dell'immediato dopoguerra, rimasto immutato durante la Prima Repubblica (sistema di cui il sindacato era proiezione organica), è scomparso; ma il sindacato è ancora lì, sostanzialmente uguale a prima e al «se stesso che fu».

Ora però è solo su di un terreno sconosciuto. Non ha più l'anima di un'ideologia. Non è un caso che la **Fiom** di **Maurizio Landini** sia alla ricerca di una nuova prospettiva politica. Ammesso e non concesso che ce ne siano di disponibili.

Formiche.net

La Fismic indica come dovranno cambiare le relazioni industriali



Il sindacato va ridefinito Sì alla rappresentatività proporzionale ai voti

DI SARA RINAUDO

Gia nella seconda metà degli anni 50 la Fismic sosteneva che al fine di fare agganciare gli alti tassi di sviluppo generati dal «miracolo economico» bisognava puntare sull'azienda, il baricentro della contrattazione, perché lì è il luogo dove si crea la ricchezza e dove i lavoratori che la producono potevano avere i migliori risultati economici. Come noto invece prevalse un modello contrattuale fortemente centralizzato, con il contratto nazionale che è arrivato progressivamente negli anni a occupare il 96% del totale della retribuzione nel privato e il 100% nel pubblico.

Questo negli anni ha prodotto una compressione salariale facendo perdere ogni possibilità di premiare il merito, l'impegno e la professionalità e inoltre ha prodotto l'effetto indotto di deprimere la crescita della produttività del nostro sistema produttivo, relegandolo agli ultimi posti nella scala di competitività internazionale. Inoltre un sistema fortemente centralizzato come il nostro ha prodotto un'altissima rigidità del sistema che, di fatto, fa perdere occasioni di lavoro, specie nell'ultimo decennio quando i cicli economici sono diventati molto più brevi, per cui la velocità di adeguamento ai cicli economici diventa vitale per sopravvivere e non morire. Anche per questa strada il nostro sistema economico è diminuito di un terzo in solo dieci anni.

Riportiamo le parole del segretario generale Fismic, Roberto Di Maulo: «Già nell'estate del 2011 questa situazione si era manifestata in tutta la sua evidenza e gravità, costringendo il governo a emettere il decreto di Ferragosto e nel quale si prevedeva la possibilità di deroghe a livello aziendale rispetto allo strapotere del Ccnl. Ricordo, per inciso, che a valle di quel decreto emesso a Ferragosto, Cgil, Cisl e Uil insieme a Confindustria firmarono un accordo interconfederale che prontamente stabilì che quel decreto non sarebbe mai stato applicato dalle aziende italiane; decisione questa che fu la goccia che fece traboccare il vaso di Fiat, che decise allora di uscire dalla Confindustria. Dopo decenni di contrattazione centralizzata e dopo gli ultimi anni spesi inutilmente a tentare di rinviare l'ineluttabile decisione della riforma della contrattazione per mezzo di

«accordicchi» interconfederali pomposamente autodefiniti «sulla rappresentanza», sembra che finalmente il governo, ma anche Confindustria si siano resi conto dei ritardi che provoca alla nostra economia un sistema contrattuale centralizzato, rigido e basato su principi che erano validi cinquant'anni fa e vogliano provvedere a chiudere la stalla, dopo che i buoi sono scappati. Qua intendiamo con questa metafora alludere alle migliaia di posti di lavoro persi perché non più

in grado di sostenere i costi enormi della burocrazia, della tassazione e di una contrattazione centralizzata che ha ucciso le relazioni industriali nel nostro paese divenendo sempre di più un costo per le imprese e per i lavoratori, invece di essere opportunità».

Domanda. Chi sono i buoi che sono scappati?

Risposta. Per buoi che sono scappati ci riferiamo non solo alla Fiat, ma anche alle migliaia di pmi e imprese commerciali costrette a eludere le regole e a ricorrere al lavoro nero per poter sopravvivere, alla Finmeccanica e alla Skf e alle tante altre imprese che pur rimanendo associate a Confindustria o Confcommercio hanno avviato negoziazioni aziendali sostanzialmente sostitutive dei troppo rigidi e onerosi Ccnl centralizzati.

D. Pure con i ritardi che sono sotto gli occhi di tutti, sembra che finalmente il governo Renzi e addirittura anche lo stesso Squinzi siano giunti alla conclusione che, subito dopo l'approvazione delle riforme costituzionali e della legge di Stabilità, all'inizio dell'anno dovrà essere posta all'ordine del giorno la riforma delle relazioni industriali del nostro Paese, intervento legislativo reso obbligatorio d'altronde dall'abolizione del Cnel contenuta nella riforma costituzionale. Cosa ne pensa?

R. La Fismic ritiene assai improbabile che entro quella data si possa giungere ad accordo tra le parti e pertanto pensiamo che il governo debba provvedere a dare corso a quanto già previsto nel Jobs act, ma rimasto ancora inesperto, mettendo ordine

per via legislativa al sistema di relazioni industriali italiano; vediamo di seguito quelli che, a nostro parere dovrebbero essere, in estrema sintesi, i capisaldi della legge sulle relazioni sindacali. Va superata l'antica definizione di sindacati maggiormente rappresentativi, pas-

sando alla dizione di sindacati proporzionalmente rappresentativi sulla base esclusivamente dei voti ricevuti dalle liste alle elezioni delle Rsu/Rsa (e non della media ponderata tra voti ricevuti e iscritti, formula inedita in tutto il mondo, che crea una doppia, artificiosa barriera al solo scopo esclusivo di mantenere condizioni di monopolio alla tripla).

D. Per quanto riguarda la contrattazione?

R. In considerazione della prevalenza della contrattazione aziendale su quella nazionale, si terrà conto della forza proporzionale ottenuta dai sindacati nell'ambito contrattuale da sviluppare e non solo su un unico dato nazionale. Analogamente il peso della rappresentanza dovrà essere esercitato anche sulle associazioni dei datori di lavoro, superando l'attuale imposizione dello Spirito Santo che grava su via dell'Astronomia, che rende unti del signore tutti gli associati alla Confindustria, che non tiene conto delle novità e del pluralismo oggi esistenti nell'imprenditoria. Andrebbe assegnato all'Inps il compito della rilevazione della rappresentanza nel campo dei datori di lavoro.

D. Come si estenderà il cambiamento contrattuale?

R. Il contratto collettivo di lavoro stipulato dalle associazioni datoriali e dei lavoratori nel luogo di lavoro e a livello territoriale/nazionale verrà esteso erga omnes a tutti i lavoratori dell'area contrattuale coperta dal contratto, superando la giungla contrattuale oggi esistente che vede decine di contratti nazionali insistenti sulla stessa area merceologica.

Al fine di tutelare la retribuzione dei

lavoratori addetti nelle aziende più piccole, quelle non coperte dalla contrattazione aziendale la legge stabilirà un salario orario minimo che renderebbe ufficialmente facoltativo

il contratto nazionale tradizionalmente inteso. A livello

aziendale andranno definiti accordi che riconoscano il merito, la crescita della professionalità dei lavoratori e della produttività dell'azienda, misurando inoltre parametri di redditività e di efficacia della nuova organizzazione del lavoro, la distribuzione degli orari e le norme di recepimento dei decreti attuativi del Jobs act.

D. Come si dovrebbe muovere il governo a tal proposito?

R. Questo nuovo sistema richiede, obbligatoriamente, che il governo reintroduca, fin dalla presente legge di Stabilità quelle misure di riduzione della tassazione e della contribuzione sulla retribuzione risultante dagli

accordi aziendali. Al contratto nazionale andrebbero riservati gli spazi di normativa sulle grandi questioni generali di natura non retributiva. Si potrebbe riordinare l'attuale sistema in quattro grandi aree contrattuali nazionali che dovrebbero riguardare l'impiego pubblico, l'industria in senso stretto, l'edilizia e l'agricoltura, con delle articolazioni riservate al mondo della cooperazione e a quello dell'artigianato.

D. E per quanto riguarda il welfare integrativo?

R. Anche il welfare integrativo dovrebbe essere riservato alla negoziazione in azienda per materie come l'assistenza e la previdenza integrativa, superando gli attuali istituti troppo grandi che hanno come unico scopo quello di creare carrozzoni con scarsa trasparenza di gestione. In questo quadro dovrebbero essere superati anche i fondi interprofessionali nazionali, per permettere a ogni azienda gestioni della formazione professionali più mirati ai reali bisogni professionali dei lavoratori.

D. Questo per quanto riguarda l'attuazione degli artt. 36 e 39 della Costituzione. E per quanto riguarda

il 40, quello sull'esercizio del diritto allo sciopero?

R. Per quanto riguarda l'art. 40, dovrà anch'esso essere modificato analogamente al cambiamento degli artt. 36 e 39. Per l'art. 40 dovrebbe essere stabilita una soglia di lavoratori (50%) che deve essere chiamato in causa per approvare la proclamazione di uno sciopero.

D. Anche sull'art. 46 della Costituzione dovrà pronunciarsi la legge?

R. Ovviamente sì, anche per quanto riguarda l'art. 46 della Costituzione ossia la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'azienda, vanno previsti dalla legge forme di consultazione dei lavoratori sul modello tedesco.

Queste le proposte che la Fismic avanzerà alle forze politiche, alle commissioni lavoro del senato e della camera, a Confindustria e alle confederazioni sindacali (a partire dalla nostra confederazione, la Confsal) nei prossimi giorni con una lettera e richiesta di incontro urgente.

Fismic

via delle Case Rosse 23

00131 ROMA

Tel: 06/71588847 - Fax: 06/71584893

www.fismic.it



Contratti. Filctem, Femca e Uiltec oggi e domani incontrano Federchimica e Farminindustria per il rinnovo

I chimici aprono il negoziato

I sindacati: fare il contratto subito e bene - Le imprese: si parte e si vedrà

Cristina Casadei

Filctem-Cgil, Femca-Cisl e Uiltec-Uil oggi pomeriggio e domani incontreranno Federchimica e Farminindustria per avviare il dialogo sul rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro 2016-2018. Disponibili anche a un negoziato a oltranza. Ieri sera, a parlare con il segretario generale della Filctem-Cgil, Emilio Miceli, o con quello della Femca-Cisl, Angelo Colombini, o con quello della Uiltec-Uil, Paolo Pirani, si poteva intendere una volontà sola: fare il contratto subito e farlo bene. I sindacati hanno preso lo slancio, ma da Federchimica non arrivano commenti. Si aspetta che il negoziato parta e poi si vedrà.

Colombini spiega che se è vero che «le parti navigano a vista, è vero anche che hanno dei punti di riferimento precisi. Il primo: non c'è stato nessun accordo tra Cgil, Cisl e Uil e Confindustria sulla riforma contrattuale. Il secondo: c'è una piattaforma sindacale che avanza una richiesta di 123 euro come costo contrattuale. Il terzo: c'è una richiesta da parte delle imprese di restituire una parte del salario riconosciuto in questi anni, a causa della deflazione». Su quest'ultimo punto va osservato che ci sono già stati due incontri tra le parti, uno in gennaio e uno prima dell'estate, che però non hanno dato frutti. L'orientamento dei sindacati sarebbe quello di ricomprendere la questione nel rinnovo 2016-2018.

Dopo il fallimento del tavolo tra Confindustria e sindacati sulla riforma dei contratti i sindacati vogliono trovare un'intesa modello. Come quasi sempre in passato è accaduto per la chimica-farmaceutica. «Le imprese abbiano il coraggio di portare il percorso verso la sua conclusione», dice Colombini.

Per Paolo Pirani, il momento è ideale per fare il contratto e molti indicatori lo dicono: «Noi prendiamo per buone le cose

che ci dice il governo Renzi e cioè che la ripresa c'è come dice la legge di stabilità, c'è una crescita del Pil, dei consumi e dell'occupazione. Quindi non c'è nessun motivo per non fare i contratti».

In una fase come questa, spiega Miceli, i sindacati dei settori chimico e farmaceutico «sentono tutta la responsabilità di un passaggio difficile. Abbiamo la consapevolezza che un fallimento del negoziato porterebbe a uno stallo definitivo. La chimica-farmaceutica è il punto più alto delle relazioni tra imprese e sindacati nel nostro paese, se non rinnova il contratto questo settore chi lo deve rinnovare? Le conseguenze di una rottura sarebbero pesanti per tutti. L'auspicio è quindi che si faccia il contratto, anche per aiutare il confronto tra i sindacati confederali e Confindustria sulla riforma». Allo stesso modo Pirani dice: «Anche la riforma del modello contrattuale sarebbe favorita dal rinnovo di un buon contratto di categoria. La firma del contratto dei chimici potrebbe portare alla riapertura di quel tavolo che non ha prodotto nulla». In Federchimica si dice solo un sibillino: si parte e si vedrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AUMENTO

Nella piattaforma sindacale che interessa 170mila addetti è stata avanzata una richiesta di 123 euro per il triennio 2016-2018

LA PIATTAFORMA

123

La richiesta

Nella loro piattaforma unitaria, Filctem, Femca e Uiltec per il triennio 2016-2018, hanno avanzato una richiesta di 123 euro

15,9

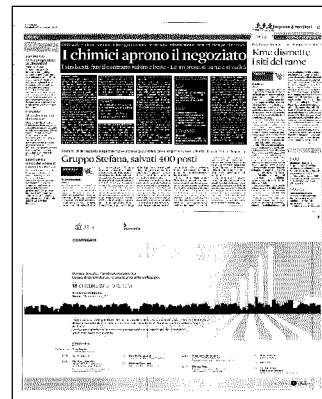
Il salario medio orario

Per i sindacati, per i chimici il salario medio orario è di 15,9 euro, per il farmaceutico è 16,6. Il salario minimo previsto dal governo sarebbe tra 5,5 e 6 euro.

170.000

Gli addetti

Il rinnovo del contratto chimico-farmaceutico interessa 170mila addetti



Statali, parte in salita il negoziato sui contratti

I RINNOVI

ROMA Parte in salita il confronto tra Aran e sindacati sul rinnovo dei contratti pubblici, bloccati ormai da sei anni. Ieri la riunione era propedeutica al riavvio delle trattative con la discussione sulla riduzione dei comparti da undici a quattro prevista dalla legge Brunetta. I nuovi comparti - hanno spiegato i sindacati - dovrebbero essere Funzioni centrali (ministeri, presidenza del Consiglio, Agenzie fiscali e enti previdenziali), Scuola (con l'Università e la ricerca), Sanità e Enti locali. Ma se questo è un tema spinoso perché porta con sé un nuovo calcolo della rappresentatività dei vari sindacati, la discussione più difficile resta quella sulle risorse; anche se ieri il tema non è stato neanche sfiorato. Secondo indiscrezioni circolate nei giorni scorsi il Governo punterebbe a stanziare 300-400 milioni l'anno prossimo, una cifra considerata dai sindacati assolutamente insufficiente dato che significherebbe una media inferiore a 10 euro lordi al mese per oltre tre milioni di dipendenti pubblici. Per un rinnovo che si avvicini agli accordi raggiunti sugli ultimi contratti stipulati per il settore privato - ha spiegato il segretario confederale Cisl Maurizio Bernava - il governo dovrebbe cercare per il 2016 poco meno di tre miliardi di euro lordi. Inoltre i sindacati chiedono che ci si impegni anche sulla contrattazione di secondo livello, al momento sostanzialmente inesistente.

«L'incontro - ha spiegato il segretario confederale Cgil Serena

Sorrentino - è stato interlocutorio. Ci sono due questioni preliminari da affrontare per poter avviare la discussione sull'accordo quadro: le risorse per il rinnovo dei contratti e la liberazione della contrattazione dai vincoli fortissimi di legge che oggi la limitano. Dopo sei anni di blocco con la sentenza della Corte i dipendenti pubblici hanno diritto al contratto».

APPUNTAMENTO TRA 10 GIORNI

Il confronto dovrebbe riprendere entro 10 giorni. «Vogliamo - ha detto per la Cisl Bernava - che il governo dia indicazioni precise all'Aran per fare il contratto in fretta e bene. Dopo sei anni di blocco e dopo che si è consolidata una legislazione invasiva dell'autonomia contrattuale noi vogliamo che il Governo sia chiaro sulle risorse da destinare agli aumenti salariali». «La Corte Costituzionale - ha aggiunto il segretario confederale Uil Antonio Focillo - ha affermato che bisogna rinnovare i contratti nel pubblico impiego già dal 2015». Anche l'Ugl chiede si apra una «seria trattativa» sul rinnovo dei contratti pubblici mettendo fine a «un'ingiustizia che dura ormai da troppi anni, nonostante la sentenza della Consulta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ALL'ARAN CONFRONTO
SOLO SUI SETTORI
DI CONTRATTAZIONE
I SINDACATI: IL GOVERNO
FACCIA CHIAREZZA
SULLE RISORSE**



Contratti, ecco le 5 regole delle imprese per i rinnovi

IN NEGOZIATI

ROMA Primo: «Non si deve assolutamente rinunciare ad applicare le novità del Jobs act». Secondo: «Il contratto collettivo nazionale di lavoro mantiene la sua centralità e la sua funzione». Terzo: «Non si deve assolutamente introdurre un terzo livello contrattuale». Quello territoriale eventualmente può essere alternativo a quello aziendale. Quarto: «Il minimo tabellare per il biennio futuro va fissato tenendo conto del differenziale (fra Ipcv prevista e effettiva), del triennio precedente, differenziale che va dunque recuperato». Quinto: «Il corrispettivo monetario delle maggiori flessibilità ottenute nei rinnovi contrattuali non può essere inserito nei minimi tabellari ma andrà corrisposto come elemento distinto della retribuzione». Ecco le linee guida che Confindustria ha appena diffuso alle categorie impegnate nella prossima tornata di rinnovi contrattuali. Principi importanti (come quello sulla centralità del contratto collettivo) che spazzano via diffidenze e ti-

mori, ma anche paletti e confini precisi (sulle novità del Jobs act, sul recupero del "già dato") destinati a movimentare i negoziati. «Noi siamo pronti: abbiamo messo insieme quello che doveva essere un decalogo e invece è solo un pentalogo» dice il presidente Giorgio Squinzi. In ogni caso, tiene a precisare, «non abbiamo mai bloccato le categorie dal trattare».

Il primo treno, quello delle trattative sui rinnovi, è quindi pronto e può partire. I chimici sono già sul vagone: il fischio di partenza ci sarà oggi pomeriggio. La piattaforma dei sindacati prevede un aumento di 123 euro. Ma stavolta, oltre al tradizionale negoziato sugli incrementi, il vero ostacolo si chiama Jobs act: i sindacati chiedono di non applicare le nuove norme, il "pentalogo" di Confindustria invece mette al primo punto proprio «la piena affermazione» delle novità della riforma.

PRODUTTIVITÀ E RIFORMA

A fine mese, il 26 ottobre, sarà la volta degli alimentaristi. Le dichiarazioni dei giorni scorsi fanno prevedere che anche in questo caso la

trattativa dovrà prima di tutto sciogliere il nodo Jobs act. A breve poi sarà la volta del contratto principe, quello dei metalmeccanici, che i sindacati vorrebbero chiudere entro fine anno.

Resta per ora ancora su un binario morto l'altro tavolo, quello della revisione delle regole contrattuali. Ma non è detto che nei prossimi giorni non ci possano essere novità. L'intervento del governo - ieri il premier lo ha nuovamente ventilato - non piace a Cgil, Cisl e Uil che temono sia di perdere il loro ruolo di rappresentanza sia sgambetti con l'introduzione del salario minimo. E in realtà anche ai piani alti di viale dell'Astronomia considerano una legge sulla materia «un'ipotesi estrema»: «Mi auguro non debba accadere» ha detto ieri ai giornalisti Squinzi. Poi dal palco dell'assemblea della Confindustria di Pavia, il leader degli industriali ha ribadito che uno dei pilastri del nuovo modello di contrattazione deve essere un maggior «legame tra salari e produttività»: «Questo è per noi un punto imprescindibile per recuperare competitività a beneficio di imprese e lavoratori».

Giusy Franzese

SQUINZI: «NOI SIAMO PRONTI». AL PRIMO PUNTO DELLE LINEE GUIDA: APPLICARE LE NOVITÀ DEL JOBS ACT. OGGI PARTE IL TAVOLO DEI CHIMICI



Le nuove sfide per il nuovo riformismo

Pier Paolo

Baretta

SOTTOSEGRETARIO
 ALL'ECONOMIA
 E ALLE FINANZE

Partiti, movimenti e sindacati (dei lavoratori e degli imprenditori) vivono una debolezza strategica e di rappresentanza indotte dalla scomparsa, nel mondo globale, dei confini fisici, ma non di quelli identitari (religiosi, sessuali, etici) e dalla nuova distribuzione geo tecnologica (la vecchia "divisione internazionale del lavoro"!). In questo nuovo mondo cresce la dimensione personale (non tanto "individuale") rispetto a quella collettiva, o "di massa", tipica della società fondista.

Di fronte a tale portata di eventi è scomparso dall'orizzonte lo storico, ideologico conflitto tra capitalismo e socialismo; ma, a ben vedere, non tiene nemmeno il nobile confronto tra liberismo e socialdemocrazia. Da un lato, il profitto come fine ed il mercato come assoluto non reggono alle nuove sfide competitive, che sempre più inglobano fattori socio-ambientali (la Volkswagen cade nel mercato non per un difetto nel prodotto, ma perché ha barato sull'ambiente). Ma, dall'altro, di fronte alla pressante richiesta di milioni di "nuovi" cittadini del mondo, finora esclusi, di sedersi al tavolo della emancipazione e della crescita (mentre si riduce la povertà assoluta globale, ma aumentano le disuguaglianze; anche dentro le società più ricche) non basta più tosare la pecora; bisogna aumentare le pecore e la lana. Cioè: i problemi della formazione della ricchezza e della accumulazione sono fondamentali per

operare una prospettiva di giustizia sociale e di benessere diffuso. Come dimostrano le emergenze del cibo, dell'acqua e della energia.

Si pongono, dunque, per la politica in generale, ma per i riformisti soprattutto, nuove sfide sia nel pensiero che nell'azione.

Nell'ultima direzione del Pd, a fronte di una affermazione di Renzi su Corbyn, qualcuno ha replicato parlando di "disastro blairiano". Ma, se c'è stato un errore grave della sinistra italiana è proprio quello di aver contrastato l'apporto che la "terza via" poteva dare alla costruzione di un pensiero sociale ed economico moderno e contemporaneo. In qualche modo ci provò il

primo governo Prodi; poi il Lingotto, con Veltroni, ma furono tentativi fermati dal prevalere di una idea "conservatrice" nel campo "progressista".

Nel frattempo il mondo è cambiato ancora e le sfide si sono fatte più urgenti. Oggi si avvertono fermenti nuovi. A cominciare dalla Chiesa cattolica, che con la "Laudato si", di papa Francesco, compie un salto di qualità straordinario della stessa dottrina sociale, oltre i parametri tradizionali del conflitto capitale-lavoro. La stessa emergenza umanitaria - che è stata al centro del discorso del Presidente del Consiglio all'ONU - è un drammatico, quanto straordinario, banco di prova di una nuova visione del mondo nella quale diritti, solidarietà, disponibilità di risorse e loro redistribuzione fanno parte di un unico modo di costruire una migliore governance globale e locali.

La stagione politica italiana, sta vivendo, in questo scenario, un nuovo dinamismo e la linea renziana di scuotere l'albero fa cadere rami secchi ma, anche, raccogliere frutti.

Insomma, tanto più perché avvertiamo segnali di ripresa, abbiamo bisogno di dare respiro ad una prospettiva culturale e politica che sostenga un nuovo riformismo.



DAMIANO • L'ex ministro avverte Renzi «Pd non più di sinistra se smantella i contratti»

Antonio Sciotto

«Introdurre un salario minimo per legge, per tutti, distruggerebbe l'impianto contrattuale. Una scelta che porrebbe un interrogativo di fondo al Pd: se sia ancora di sinistra». Cesare Damiano, deputato Pd e presidente della Commissione Lavoro della Camera, ha un'idea netta sul possibile intervento del governo sul nodo sensibile dei contratti, ventilato anche ieri dal presidente del consiglio. Matteo Renzi ha spiegato infatti a *Rtl 102,5* che «l'esecutivo e il Parlamento interverranno se non ci sarà un accordo tra Confindustria e sindacati». Il premier non ha parlato espressamente di salario minimo per legge, imposto *erga omnes*, ma qualche giorno fa lo ha invece invocato esplicitamente Pietro Ichino, anche lui parlamentare di spicco del Pd e sicuramente influente in tema di lavoro.

La reazione di Cesare Damiano è di contrarietà assoluta.

Sono in radicale disaccordo con la proposta di Ichino: l'idea che lo anima è quella di sostituire con il salario minimo per legge i contratti nazionali di lavoro. E non solo: chiede anche il rafforzamento dell'articolo 8 del 2011, quella legge voluta dal governo Berlusconi che permette agli accordi aziendali di derogare rispetto ai contratti nazionali e alle leggi. Questo significherebbe distruggere l'impianto contrattuale, ed è una scelta che ci porrebbe di fronte a un interrogativo: la natura di sinistra del nostro partito. Il nuovo sistema introdurrebbe una totale deregolazione, con un conseguente *dumping* sociale, che comprimerebbe i salari verso il basso. E annullerebbe di fatto il ruolo delle parti sociali.

Però è vero che le parti sociali non si sanno accordare.

Sono anche loro, come la politica, sicuramente in crisi. Ma un conto è intervenire, magari, con una legislazione di sostegno, ben altra cosa è annullarne forze, ruoli e autonomia.

Per ora un modello non c'è: meglio allora continuare così? Peraltro ci sono diverse ricette su possibili interventi del governo: Landini della Fiom chiede di in-

centivare fiscalmente i contratti nazionali, e non chiude a un salario minimo per legge, ma

basato sui contratti. Furlan della Cisl chiede di detassare, al contrario, il secondo livello.

Ci tengo a togliere di mezzo un equivoco. Io non sono contro un intervento legislativo, ma deve essere di sostegno. L'idea di Landini sul sancire per legge i minimi stabiliti dai contratti mi pare buona. O altrimenti, se tutto resta com'è, in caso di contenzioso il giudice continuerà a fare riferimento alle retribuzioni da contratto di categoria. Sul fronte dell'incentivazione rifarei quel che ho fatto già in passato come ministro, detassando gli accordi aziendali. L'essenziale è non mettere in soffitta il contratto nazionale: il salario minimo per legge non deve essere sostitutivo, ma applicato a chi non ha un contratto di riferimento, come abbiamo già deciso con la delega del *Jobs Act*. Rafforzerei il tutto con una legge di sostegno sulla rappresentatività sindacale, traducendo l'accordo già stipulato da sindacati e Confindustria: c'è già una mia proposta incardinata alla Commissione Lavoro della Camera.

Certificare e normare la rappresentatività con una legge.

Sì, e se hai certificato la rappresentatività, puoi evitare di fare pasticci quando regolerai la legge sugli scioperi dei servizi pubblici essenziali. Ritengo che per indire uno sciopero in questi settori si debba avere al massimo un 20-30% di rappresentatività, e in questo modo puoi evitare che sindacati più piccoli e di mestiere blocchino tutto periodicamente.

Ma è di sinistra, invece, togliere la tassa sulla prima casa anche ai ricchi e non introdurre una flessibilità pensionistica?

Ho già detto che, secondo il principio della progressività in Costituzione, io sono perché chi può la paghi: io vorrei poterla ancora pagare. Sulle pensioni, la scelta di rimandare la flessibilità al 2016 è un errore. Io ho parlato di «doccia fredda» da parte del premier, perché era un punto della Nota di aggiornamento al Def approvata dalla Camera. È essenziale nella legge di Stabilità assicurare la settima salvaguardia per 26 mila esodati, con gli 1,3 miliardi risparmiati negli ultimi 3 anni, e garantire l'«opzione donna» fino alla sua naturale conclusione, a fine 2015. Per quanto riguarda l'uscita flessibile, io i conti li ho già fatti, e vorrei che Renzi li di-

scutesse con me: si può anticipare l'uscita fino a 4 anni, e chi esce paga uno scotto dell'8%. Il sistema costa allo Stato solo per i primi 4 anni, poi per i successivi 19 anni di aspettativa di vita media del pensionato rappresenta addirittura un risparmio.

Per freelance e partite Iva proporrete delle soluzioni?

Ci stiamo impegnando. Miriamo a bloccare i contributi al 27%, per poi farli scendere gradualmente fino al 24%. A portare il tetto dei regimi fiscali da 15 mila a 30 mila euro, con una aliquota sostitutiva unica del 5% per i primi 5 anni e poi del 15% dal sesto. E poi: deduzione totale per aggiornamento e formazione, accesso ad appalti e bandi europei. Infine, nuovi diritti, misurati su di loro, su maternità e malattia grave.



Confindustria. «Manovra, mi sembra che il governo abbia colto le aree dove mettere mano»

Squinzi: «Trattativa se i sindacati accettano le nostre linee guida»

Nicoletta Picchio
ROMA

«Il nostro obiettivo è riaprire le trattative. Se i sindacati accoglieranno le nostre linee guida, potrebbero ripartire. Ma vedremo cosa succede nei prossimi giorni». Giorgio Squinzi torna sul tema delle relazioni industriali: la prossima settimana nel Consiglio generale si discuterà del «pentalogico», come l'ha definito l'altro ieri il presidente di Confindustria, da rispettare nei rinnovi dei contratti di categoria. «Ci sono alcuni contratti che si discutono nei prossimi giorni e che saranno il termometro con cui misurare la voglia del sindacato di arrivare ad un accordo», ha spiegato Squinzi, aggiungendo che alcune indiscrezioni emerse in questi giorni non corrispondono «esattamente alle linee guida che suggeriremo alle nostre associazioni. Abbiamo chiesto loro, ottenendo una larghissima adesione, di adeguarsi e tenere un comportamento uniforme per il rinnovo dei contratti».

Su un punto è stato molto chiaro: «non abbiamo mai bloccato il rinnovo dei contratti». E il suo auspicio, quindi, è che «sia possibile riprendere un colloquio per la riforma dell'istituto contrattuale, per renderlo un pò più adeguato ai tempi che cambiano, a partire dalla linee guida proposte da Confindustria».

Per essere più competitivi l'esigenza è legare maggiormente il salario alla produttività e quindi spostare il baricentro sul secondo livello. Ma dalla Cgil emerge un diverso atteggiamento: «Squinzi dice che potrebbe riaprire il tavolo se accettiamo il suo decalogo, noi rispondiamo - ha detto la numero

MODELLO CONTRATTUALE

Furlan (Cisl): «Attiviamo un tavolo di confronto serio, il modello va rivisto»
Camusso (Cgil): «Senza aumenti non è possibile»

uno, Susanna Camusso - che senza congrui aumenti salariali non è possibile». Mentre la Cisl apre: «È necessario attivare un tavolo di confronto serio tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria con tutte le altre associazioni datoriali. Abbiamo un modello da rinnovare, dobbiamo dare più spazio al secondo livello di contrattazione, per far ripartire la produttività», ha detto il segretario generale Annamaria Furlan.

Il mondo imprenditoriale guarda con attenzione e aspettative ai contenuti della manovra in arrivo: «mi sembra che questo governo, almeno negli annunci, abbia colto

le aree dove mettere mano. Noi siamo assolutamente d'accordo e lo sosterrremo, ma occorre passare alle azioni concrete», ha detto Squinzi a margine dell'inaugurazione del Saie (il salone dell'industrializzazione edilizia), a Bologna. E ha ricordato i 400 provvedimenti che attendono ancora la fase attuativa. «Abbiamo accumulato un ritardo di almeno trent'anni, non sarà facile recuperarlo, ma dobbiamo crederci, mettercela tutta e chiedere ad alta voce un paese normale».

Secondo il presidente di Confindustria, che ha raccontato di essersi incontrato alcune volte con Joram Gutgeld, commissario alla revisione della spesa pubblica, «sembra ci sia la voglia di fare finalmente una spending review seria. La cifra è sempre difficile da fare quando non si conoscono i dettagli, aspettiamo cosa verrà fuori. Serve una seria opera nella Pa, ma mi sembra che ci si stia muovendo nella giusta direzione». Per Squinzi è anche positiva una maggiore flessibilità delle pensioni e va nella direzione giusta la scelta di aumentare a 3 mila euro l'uso del contante: «sicuramente favorirà il turismo».

Il suo pressing è che si vada avanti con le riforme strutturali, la semplificazione burocratica in particolare è fondamentale per agganciare la ripresa ed avere una crescita stabile e duratura. «Come imprese siamo pronte a giocare il nostro ruolo e lo faremo, ci auguriamo di andare in una direzione virtuosa, e come dicono i francesi, quando si muove l'edilizia, tutto si muove».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RISPOSTA A RICOLFI

Il sindacato e l'interesse generale

di Carmelo Barbagallo

Ha ragione Luca Ricolfi quando invita lo Stato «a fare un passo indietro» per consentire uno svolgimento più costruttivo del «fisiologico conflitto fra sindacati e datori di lavoro sui livelli salariali». Peraltro, le rivendicazioni sindacali in materia sono del tutto fondate. Lo dimostrano i recenti dati dell'Employment Outlook 2015 dell'OCSE relativi all'incremento del salario orario. Rispetto al 2000-2007, nel periodo 2007-2014 questo valore è diminuito sino ad assumere il segno negativo: così, oggi, l'Italia si colloca al 24mo posto sui trenta Paesi dell'area interessata. Sempre l'OCSE, nell'Economic Outlook 2015, ci ricorda che la domanda interna è diminuita dello 0,6%, mentre l'esportazione di beni e servizi è cresciuta del 2,4%. È la riprova che occorre accrescere il potere d'acquisto di lavoratori e pensionati che, notoriamente, hanno una propensione marginale al consumo più alta. Si potrebbe dare, così, un aiuto alla ripresa di quelle imprese - circa il 75% del totale - che producono per il mercato interno, con conseguenti benefici anche sul piano occupazionale.

Altrettanto apprezzabile, poi, è il richiamo di Ricolfi alla necessità di ridurre la pressione fiscale sul lavoro, tenuto conto dell'enorme incremento del peso delle imposte indirette registrato negli ultimi tre anni. Ebbene, questo è ciò di cui si dovrebbe occupare il Governo e, magari, di una riforma fiscale in grado di risolvere l'annosa questione dell'evasione e, conseguentemente, di redistribuire la ricchezza in modo equo ed economicamente efficace. C'è, invece, un'attenzione alla regolamentazione della vita interna e della funzione contrattuale del Sindacato che non ha alcuna logica economica e che non tiene conto della storia del nostro Paese. In Assemblea costituente, il liberale Luigi Einaudi e il socialista Renato Tega erano per un'organizzazione sindacale libera tout-court e votarono solo per il comma 1 dell'articolo 39. La norma, poi, passò nella sua formulazione completa, ma anche chi aveva sostenuto questa opzione, come Di Vittorio, precisò che quella regolamentazione avrebbe dovuto comunque configurare un Sindacato «libero, autonomo, indipendente». Le

idee che circolano in questi giorni rischiano di andare esattamente nella direzione opposta.

Ancora una volta ha ragione Ricolfi quando sostiene che il Sindacato dovrebbe recuperare la «capacità di interpretare l'interesse generale». Noi tentiamo di farlo tutti i giorni e, di recente, anche con una proposta di riforma del sistema contrattuale. Ma è il Governo che, avendo rifiutato il dialogo sociale - peraltro caldeggiato dai vertici dell'Unione europea - impedisce al Sindacato non solo di partecipare, ma anche di dare suggerimenti sui provvedimenti economici di carattere generale. Con una conseguenza paradossale: nel teorizzare un Sindacato aziendalista, da un lato, lo si emargina e, dall'altro, lo si critica per eccessiva attenzione ai propri iscritti.

Insomma, si è negata la partecipazione e, ora, si vuol negare anche la contrattazione. Noi, invece, siamo contrari al salario minimo per legge perché questo comporterebbe un ulteriore livellamento verso il basso dei salari medi, con conseguenze negative per l'economia del nostro Paese. Se, invece, vogliamo dare un contributo alla ripresa, dobbiamo rinnovare i contratti scaduti o in scadenza e, contemporaneamente e autonomamente, riformare il modello puntando sul PIL e sulla produttività. Noi siamo pronti. Se poi qualcuno ha già deciso di abdicare alla propria funzione di rappresentanza, se ne assuma apertamente la responsabilità.

Segretario generale Uil

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aumento di 90 euro - Verifica annuale ex post degli scostamenti dell'inflazione

Contratti, accordo per i chimici

Le imprese: intesa innovativa, niente deroghe al Jobs act

Federchimica, Farindustria e sindacati hanno siglato il rinnovo del contratto della chimi-

ca-farmaceutica. L'intesa conferma la centralità del contratto nazionale, ma valorizza il secondo

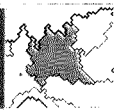
livello, prevede un aumento di 90 euro, introduce le verifiche annuali ex post degli scostamenti inflattivi. Le imprese: accordo innovativo, niente deroghe al Jobs act. **Casadei e Tucci** ▶ pagina 17

Rinnovi. L'intesa non prevede alcuna deroga alle norme del Jobs act

Chimici, ok al contratto

Un aumento di 90 euro

Introdotta la verifica annuale ex post dell'inflazione

LOMBARDIA

Cristina Casadei

Dopo il rinnovo del contratto collettivo nazionale siglato ieri mattina da Federchimica, Farindustria e tutti i sindacati di settore (Filtem-Cgil, Femca-Cisl, Uiltec-Uil, Ugl Chimici, Failc-Confail, Fialc-Cisal), i 170mila lavoratori della chimica-farmaceutica si troveranno complessivamente 90 euro in più in busta paga, 75 a regime. L'intesa conferma la centralità del contratto collettivo nazionale di lavoro, valorizza il secondo livello e non fa deroghe alle normative varate col Jobs act. Nel testo emerge un modello da seguire per tutti i settori in fase di rinnovo. Tra le righe si legge la «capacità di promuovere cultura, di realizzare scelte socialmente responsabili e capaci di sostenere la competitività e l'occupazione e favorire lo sviluppo del welfare contrattuale», dicono le imprese. La tempistica, apparentemente così breve (neanche 24 ore), in realtà è il frutto della continuità dei ragionamenti sui temi sindacali che caratterizza questo settore. Questo fa sì che il momento della chiusura sia ben pre-

parato e mai drammatico, garantendo alle imprese pace sociale - il settore non conosce scioperi - e offrendo col contratto strumenti utili su tutti i versanti. Tra l'altro con la consapevolezza che relazioni sindacali di qualità chiedono attori sociali di qualità questo contratto ha previsto un percorso formativo obbligatorio anche per le Rsu.

Il rinnovo riconosce, a regime, 75 euro. Una cifra che è il risultato di un pacchetto complesso di clausole che ricomprende, tra l'altro, il recupero del delta inflattivo da parte delle imprese, l'ultima tranche del precedente rinnovo da corrispondersi con la busta paga di questo mese ma che decadrà a partire da inizio 2017,

LE REAZIONI

Palpabile la soddisfazione dei sindacati: abbiamo accettato e vinto la sfida di fare l'accordo in tempi brevi

la moratoria degli aumenti per il 2016 e l'aumento del prossimo contratto. Comunque nell'accordo si legge che viene riconosciuto un incremento complessivo medio pari a 90 euro, erogato in tre tranches. La prima di 40 euro da gennaio 2017, la

seconda di 35 da gennaio 2018, la terza di 15 euro da dicembre 2018. L'inflazione prevista è pari al 4%. L'ultima tranche del precedente rinnovo, pari a 15 euro, da corrispondere in ottobre, verrà erogata come elemento distinto della retribuzione (edr) fino a dicembre 2016 e poi cesserà definitivamente. Questo vuol dire in pratica che a gennaio 2017 sparirà l'edr di 15 euro e comparirà la prima tranche di gennaio 2017 di 40 euro: il risultato netto sarà quindi una prima tranche di 25 euro.

In questa tornata contrattuale si è verificato un evento eccezionale - non si verificava da 30 anni - determinato dalla deflazione che ha fatto sì che ci fosse un delta significativo tra l'inflazione concordata e pagata con il precedente rinnovo e l'inflazione reale, pari a circa 85 euro. Di qui la decisione di introdurre le verifiche annuali ex post, nel mese di giugno.

Il capitolo della semplificazione ha l'obiettivo di consentire l'esigibilità dei contratti. E questo non può che avvenire attraverso «una più facile lettura, conoscenza, comprensione, reperibilità e applicazione della normativa contrattuale», si legge nel contratto. Sul versante normativo sono state chiarite le previsioni contrattuali per evitare controversie e sono state eliminate norme non più attuali,

consentendo così anche un risparmio dei costi come per esempio accade con la revisione dell'articolo 12: dal primo marzo 2017 è stato abolito il trattamento economico per la Pasqua. O la revisione degli articoli 8 e 28 sul premio di presenza (220 euro in media) che saranno aboliti dal 31 dicembre del 2016. Tra l'altro è stato anche deciso che sarà la contrattazione aziendale a definire modi e contenuti dell'inserimento del premio di presenza nel premio di partecipazione. Inoltre è stata abolita un'indennità contrattuale aggiuntiva corrispondente alla retribuzione di una giornata per finanziare iniziative di welfare (in particolare la previdenza complementare Fonchim), un tema su cui le parti sono molto sensibili.

L'organismo bilaterale chimico svolgerà un ruolo di indirizzo, coordinamento, supporto, monitoraggio ed eventuale attuazione delle attività formative. È stato poi concordato anche di prevedere nel contratto un osservatorio aziendale che potrà svolgere attività informativa, consultiva e istruttoria su temi specifici. Infine non poteva mancare un capitolo specifico sulla salute e sicurezza. Nelle imprese del comparto c'è una forte tradizione che riguarda la sicurezza dei lavoratori e la salvaguardia degli im-

pianti. Per questo l'accordo stabilisce che va realizzato uno specifico accordo a livello aziendale attraverso specifiche linee guida.

Palpabile la soddisfazione dei sindacati. I segretari generali Emilio Miceli (Filctem), Angelo Colombini (Femca), Paolo Pirani

(Uiltec) dicono che «poiché eravamo consapevoli di rappresentare il punto più alto della contrattazione nel paese, abbiamo accetta-

to (e vinto) la scommessa di fare il contratto in tempi brevi. Un segnale di responsabilità oltremodo utile per riaprire il tavolo confederale e gli altri tavoli di categoria».

L'accordo sotto la lente



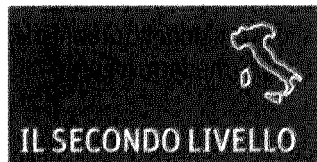
L'AUMENTO

L'accordo - che riguarda 170.000 lavoratori e 3.000 imprese - riconosce 75 euro nel triennio che scontano un significativo recupero del "delta inflattivo" del contratto precedente, anche attraverso la scelta di nessun onere economico per le imprese nel corso del 2016 e l'abolizione del premio presenza annuo (circa 220 euro medie). L'aumento del nuovo contratto sarà di 90 euro in tre tranches che verranno corrisposte a gennaio 2017 (40 euro), gennaio 2018 (35 euro) e dicembre 2018 (15 euro). Bisogna però sottrarre l'ultima tranche del precedente rinnovo, pari a 15 euro, che verrà corrisposta sotto forma di edr fino al 31 dicembre 2015 e poi sparirà.



LA FORMAZIONE

L'accordo valorizza la formazione e un metodo di confronto partecipativo nell'ambito degli Osservatori aziendali. È proprio in questo ambito, non negoziale, che sono state realizzate le più significative scelte contrattuali della categoria e si è consolidato un principio vincente per la negoziazione: partire da una conoscenza condivisa come base per Relazioni industriali efficaci e costruttive. Molto innovativa nel panorama contrattuale è la previsione di un modulo formativo obbligatorio per gli attori sociali aziendali, in particolare per le rappresentanze sindacali aziendali, rsu.



IL SECONDO LIVELLO

Il nuovo contratto conferma la centralità del livello nazionale, ma ottimizza l'integrazione con il livello aziendale. L'obiettivo è incentivare una contrattazione di secondo livello che colga le esigenze e le specificità aziendali al fine di migliorare competitività e occupabilità. Si punta poi su una contrattazione decentrata effettivamente correlata all'andamento economico e alla produttività. Il testo rinvia, per esempio, alla contrattazione aziendale la gestione delle tematiche inerenti l'invecchiamento attivo, anche con riferimento al tema dell'uscita dal turno e dei suoi riflessi sulle maggiorazioni.



SALUTE E AMBIENTE

L'intesa evidenzia espressamente come la sicurezza dei lavoratori e la salvaguardia degli impianti debbano essere in ogni occasione garantite. C'è un impegno preciso messo nero su bianco. Il contratto, in particolare, potenzia la formazione continua e il ruolo dell'Obc, l'Organismo bilaterale per la formazione chimica. Viene rafforzata, poi, la figura del delegato alla formazione per programmare e indirizzare piani di formazione continua da sviluppare in azienda. L'accordo prevede anche l'aumento delle ore per la formazione e l'aggiornamento annuo degli Rlssa (i Rappresentanti dei lavoratori su salute sicurezza e ambiente).



WELFARE

Oltre a proseguire nel rafforzamento della previdenza e sanità integrative, l'accordo prevede anche la trasformazione della festività della Pasqua (1/25 della retribuzione mensile) in contribuzione aggiuntiva per il welfare contrattuale, con una equivalente erogazione da parte aziendale: +0,25 (8 euro) su "Fonchim" (previdenza integrativa), 2 euro in più per la prestazione del turno notturno. A livello nazionale viene cancellato il premio di presenza, le cui disponibilità economiche vengono messe a disposizione della contrattazione di secondo livello. Prevista una quota perequativa nelle imprese in cui non si fa contrattazione aziendale.



ESIGIBILITÀ

Sindacati e imprese hanno evidenziato la necessità di assicurare l'esigibilità a tutti i livelli della contrattazione attraverso interventi per migliorare e facilitare la conoscenza delle norme contenute nel contratto collettivo nazionale di lavoro. Hanno pertanto condiviso di procedere a una semplificazione strutturale del testo per agevolarne la conoscenza e quindi esigibilità e un adeguamento normativo per ampliare e valorizzare una contrattazione aziendale virtuosa effettivamente correlata alla produttività e alla redditività dell'impresa.

Contratto, lavoratori pubblici sul piede di guerra: «Sarà lotta dura»

«I milioni non sono i 300 detti da Renzi, ma solo 200: pari a 5 euro lordi al mese»

M. Fr.

Sindacati del settore pubblico sul piede di guerra per i pochi soldi stanziati dal governo per il rinnovo del contratto. Cgil, Cisl e Uil contestano la scelta e denunciano che i milioni annunciati (300) in realtà sono addirittura meno: solo 200 milioni, come confermato nel comunicato stampa di palazzo Chigi pubblicato giovedì sera sul sito governo.it.

«Non accettiamo la provocazione di Matteo Renzi. I 300 milioni, che poi diventano 200 a fine serata, della "stabilità elettorale" del governo, non sono un contratto ma una mancia. I lavoratori pubblici vogliono un rinnovo dignitoso. La nostra mobilitazione sarà durissima», affermano Rossana Dettori, Giovanni Faverin, Giovanni Torluccio e Nicola Turco, segretari generali di Fp-Cgil, Cisl-Fp Uil-Fpl e Uilpa. «Una scelta politica precisa sta nascosta dietro la decisione di non finanziare il rinnovo del contratto di più di 3,2 milioni di lavoratori», sostengono le quattro sigle confederali di categoria, secondo cui le risorse messe a disposizione del governo non faranno che «aumentare il conflitto sociale e professionale, eliminare la motivazione, mortificare la competenza e la dedizione al servizio delle comunità. Siamo alla disgregazione non solo dello stato sociale, ma del Paese. Con questa legge si blocca solo l'innovazione organizzativa, la qualità, la formazione, la sicurezza nel lavoro e nei servizi pubblici - spiegano ancora Dettori, Faverin, Torluccio e Turco -. E si aumenta l'odio tra i cittadini che chiedono garanzie sui diritti e lavoratori abbandonati alla più bieca politica da consenso liquido. Il resto sono chiacchiere da talent show», concludono.

Il segretario della Fp Cgil Rossana Dettori in serata rincara la dose: «Un calcolo

a spanne ci dice che siamo ad un aumento di meno di 5 euro lordi al mese. Non ci rassegniamo a questo attacco frontale,

sapremo rispondere con maggior forza: se le cose stanno così sarà lotta dura». Molto critico anche il segretario della Flc Cgil Domenico Pantaleo: «La legge di stabilità è iniqua e ancora una volta colpisce i servizi e il lavoro pubblico. Nonostante la sentenza della Corte Costituzionale non si intendono rinnovare i contratti pubblici. I 300 milioni previsti per i rinnovi contrattuali sono una miseria e un'umiliazione per i lavoratori, perfino inferiori allo stanziamento per ridurre le tasse sul salario di produttività nella contrattazione aziendale».

Intanto una ricerca della Cgia di Mestre ha messo a confronto gli stipendi dei dipendenti pubblici e di quelli privati confrontando le retribuzioni medie lorde. Il risultato del confronto ha messo in evidenza che gli stipendi del pubblico impiego sono più alti di quelli del settore privato di circa 2 mila euro l'anno. Per il pubblico impiego la media annua nel 2014 è stata di 34.286 euro mentre per il settore privato si è avuta una media di 32.315 euro. Gli stipendi dei dipendenti pubblici risultano nettamente più alti nonostante il blocco degli stipendi che si è verificato fino ad ora nel settore pubblico. Con lo stop da parte della Corte Costituzionale al blocco questo divario è destinato a tornare a crescere.

La retribuzione media annua sia pubblica che privata negli ultimi 20 anni ha avuto una progressione identica: nel settore privato si è passati da 19.147 de 1995 a 32.315 del 2014 con una crescita del 68,9 per cento. Nel settore pubblico nel 1995 i dipendenti percepivano in media 20.295 e sono passati a 34.286 nel 2014 con una progressione del 68,9 per cento ma con una brusca frenata negli ultimi 5 anni.

Ma la Cgia di Mestre certifica: i loro stipendi molto più alti del settore privato





I NOSTRI TEMI

Analisi

La svolta partecipativa che può salvare imprese e contratti

TIRABOSCHI E SEGHEZZI A PAGINA 3

GLI SCENARI DOPO LA ROTTURA TRA CONFINDUSTRIA E SINDACATI

Più occupazione o salari falso dilemma del passato

Solo un nuovo modello partecipativo può favorire la svolta

**di Michele Tiraboschi
e Francesco Seghezzi**

Il dado è tratto, e il dibattito è aperto. Da qualche giorno numerosi osservatori hanno iniziato a confrontarsi sullo scenario che si va delineando dopo la rottura delle trattative tra Confindustria e sindacati sul modello di rappresentanza e sui rinnovi contrattuali. Lo scenario è quello di un massiccio intervento statale nel campo delle relazioni industriali da realizzarsi mediante una legge che affronti tre questioni fondamentali: la verifica degli iscritti e la misura della rappresentanza dei soggetti sindacali; una più stringente regolazione del diritto di sciopero, dopo i primi provvedimenti assunti in seguito alla vicenda Colosseo e, non certo ultimo, attraverso l'introduzione di un salario minimo per legge. Già abbiamo avuto modo di ricordare (*Avvenire* dell'8 ottobre) come un eventuale intromissione del legislatore nella regolazione dei metodi e dei contenuti dei rapporti tra le parti genererebbe un profondo snaturamento della sostanza delle relazioni industriali.

Qui vorremmo concentrarci sul fatto che ormai

si tenda a dare per scontato quello che ormai appare essere il grande *trade-off*, la scelta alternativa fra crescita dell'occupazione o

l'aumento dei salari. Una teoria semplice: in un momento di ripresa economica, e quindi in un clima di iniziale e spesso timidi risveglio degli investimenti, gli imprenditori, ma anche il sindacato e il legislatore sono obbligati a una scelta. Si sostiene, in altri termini, che se le (poche) risorse disponibili andranno ad aumentare i salari dei lavoratori già assunti non vi sarà poi spazio per nuovi posti di lavoro, specie per i giovani, in quanto un aumento della occupazione necessita di un sacrificio sul fronte salariale. Non vi è spazio per tutti nella divisione della torta. Una tesi suggestiva che, in un momento in cui la disoccupazione italiana è all'11,9%, non può che portare a prediligere un contenimento della crescita salariale a vantaggio di maggior occupazione. Ma essendo l'economia tutto fuorché una scienza esatta è utile indagare su quale modello di impresa si fonda questo aut-aut.

In ultimo questo sistema accetta come naturale una distanza tra lavoratori e impresa, come se questi fossero unicamente una delle variabili economiche insieme agli altri fattori produttivi e che quindi il loro "costo", ossia il salario, debba considerarsi sicuramente una variabile dipendente, ma all'interno di una stretta maglia di equilibrio tra domanda e offerta. Lungi dal non essere d'accordo con la dipendenza del fattore salario questo modello, ci appare però quanto meno antiquato, legato a una concezione dell'impresa tipica del

secolo scorso, l'idea di affidare a interventi puramente paternalistici l'eventuale spinta dell'imprenditore a condividere il frutto del lavoro con i suoi collaboratori. Quasi che il welfare aziendale, più o meno generoso, potesse da solo svolgere la duplice funzione di tutela dei redditi reali del lavoratore (al posto degli aumenti salariali) e di "remunerazione" del coinvolgimento dei lavoratori nell'impresa (al di fuori di una contrattazione con il sindacato).

Ma esiste unicamente la relazione lavoro-salario-costo o all'interno della dinamica di impresa emergono altri fattori? È proprio qui che il dibattito attuale appare miope. Oltre a considerare il salario come l'unico "costo" da sostenere, senza valutare che i costi maggiori nel nostro Paese sono altri – dal cuneo fiscale, alla carenza di competenze, ai costi della burocrazia – nessuno parla mai di profitti e di rischio di impresa, come se questi elementi fossero appannaggio del datore di lavoro e non avessero alcun legame con le dinamiche dei lavoratori. In una moderna idea di impresa, invece, la partecipazione dei lavoratori alla gestione della stessa porta a superare questa concezione, aggiungendo molti fattori da tenere in considerazione. Perché altrimenti, la condivisibile richiesta del sistema delle imprese di legare i salari alla produttività finisce con il gettare sui lavoratori parte del rischio di impresa senza alcuna reale contropartita.

Il salario non è unicamente un costo, ma può essere considerato un investimento se frutto di una contrattazione partecipativa con i lavoratori che porti a considerarlo un valore variabile a seconda dei risultati dell'impresa e della produttività. In questo modo si avrebbero al contempo maggiori profitti, dati dalla spinta dei lavoratori ad una maggior produttività, e spazio per nuove assunzioni, se i risultati dell'impresa lo consentono. Quindi: variabile dipendente, sì, ma all'interno di un sistema di condivisione di obiettivi comuni tra lavoratori e impresa.

È chiaro che la responsabilità di questa situazione è comune poiché spesso larga parte del sindacato non è disposta a rinegoziare quei meccanismi di definizione del salario, come il legame con l'indice Ipca (in uso finora, basato sulla crescita prevista dell'inflazione, depurata dalle oscillazioni di prezzo dei carburanti), che appaiono oggi anch'essi obsoleti. Occorre però fare uno sforzo comune per innovare il modello di impresa italiano, non solo per

una questione culturale ma per le importanti conseguenze economiche che questo comporta. In un panorama di salari stagnanti, infatti, non guarda al futuro un modello che pensa di assumere nuovi lavoratori condannandoli a percepire redditi tali da non consentire quella reale ripresa dei consumi interni, senza la quale le imprese stesse non avrebbero l'ossigeno necessario per sopravvivere. Per non parlare poi della necessità di modelli partecipativi in uno scenario industriale che avrà sempre più al centro la professionalità, le competenze e le responsabilità dei singoli lavoratori, senza le quali il genio d'impresa non può sprigionarsi al meglio. Un cane che si morde la coda quindi, un circolo vizioso dal quale non potremo mai uscire senza una nuova visione. Visione che non può certo essere calata dall'alto, attraverso un modello, come quello del salario minimo legale verso il quale si va orientando il governo, che impoverisce il sistema della rappresentanza sindacale con il rischio di una ulteriore diminuzione dei salari, decisamente negativa per i consumi.

Vero è, però, che l'iniziativa governativa va a colmare, in maniera tanto sbagliata quanto comprensibile, un vuoto e un ritardo che sono responsabilità certo del sindacato (o meglio: di buona parte di esso) ma non di meno della nostra classe imprenditoriale, fortemente restia a immaginare nuovi rapporti con i propri collaboratori. In questo scenario non mancano certo esempi positivi, basti pensare alle strade di partecipazione ipotizzate dal recente accordo per il rinnovo del contratto nel settore chimico. Gli strumenti, anche legislativi, per avviare nel nostro Paese una svolta partecipativa ci sono. Occorre dimostrare la volontà di avviare la svolta, mettendo nei fatti, e non solo a parole, la persona al centro dell'idea di impresa.

I rapporti tra le parti sociali si sono deteriorati e il governo pensa di intervenire calando dall'alto una legge su rappresentanza e salario minimo. Un errore. Andrebbe invece favorita una diversa visione che superi i ritardi culturali tanto del sindacato quanto dell'impresa. Mettendo finalmente al centro la persona

LE TRE STRADE DEI CONTRATTI COLLETTIVI

WALTER PASSERINI

Contrattare ai tempi della deflazione non è facile. Ma questi sono i tempi che corrono. L'economia è rattrappita su se stessa. L'inflazione, lo spauracchio di molte stagioni, oggi è stentata e non fa da volano. Per chi contratta non c'è pane da dividere, si centellinano i pochi margini.

Nel frattempo, il contratto nazionale di lavoro è abiurato da Confindustria, che coglie la nuova stagione e ne dichiara il de profundis, mentre all'orizzonte si profila un esangue salario minimo garantito. Oggi senza rinnovo contrattuale sono 7 milioni di lavoratori: dai meccanici agli alimentaristi nei privati, insieme ai dipendenti pubblici. Questi ultimi sono senza rinnovo dal 2009, tanto che la Corte costituzionale ne ha intimato l'incostituzionalità, suggerendo una nuova tornata almeno triennale.

L'Italia è il paese delle piccole imprese, per molte delle quali il contratto nazionale è l'unico baluardo, per i dipendenti e per gli imprenditori, che preferiscono le certezze alla conflittualità latente. Nel frattempo i contratti nazionali negli anni della crisi sono quasi raddoppiati passando da 400 a oltre 700. Che fare? Il primo compito è quello di semplificare e accorpare.

Inoltre nessuno può pensare di abolire il contratto nazionale, che deve ritrovare un ruolo. Poi, per chi potrà, verranno la contrattazione aziendale per aumentare la produttività, e la contrattazione territoriale, perché il welfare non è solo d'impresa ma anche per la comunità.



LA SFIDA

Attacco finale di Palazzo Chigi ai sindacati

Vuole introdurre soglie minime per la rappresentanza. Punta a regolamentare gli scioperi. Insiste per privilegiare la contrattazione aziendale rispetto a quella nazionale. Renzi gioca di sponda tra Landini e Draghi per mettere in difficoltà le confederazioni. Ma la strada per introdurre relazioni industriali moderne è ancora lunga. E in salita.

di Stefano Cingolani

Sembrava una battuta delle sue, beffarda: «Dovremo difendere il sindacato da se stesso» aveva detto Matteo Renzi il 25 luglio scorso, sull'onda degli scioperi a Pompei e del caos a Fiumicino. Invece, oltre all'indignazione, il capo del governo serbava ben altro: un intervento ad ampio raggio per mettere in gabbia i sindacati. L'attacco di Renzi si articola in tre mosse. La prima è una legge che riduca la frammentazione delle sigle e ammetta ai tavoli delle trattative solo le organizzazioni più rappresentative. L'asticella non è stata ancora fissata,

ma esiste già una intesa tra sindacati e Confindustria che risale al 10 gennaio 2014 e in Parlamento sono stati depositati numerosi provvedimenti che in genere stabiliscono la quota minima al 5 per cento. Un passaggio inevitabile è dar voce alla base: un accordo non può essere valido se non sarà approvato dal 50 per cento più uno. Su questo

punto però non c'è consenso: c'è chi propone che la maggioranza sia riferita solo agli iscritti e non a tutti i lavoratori interessati al contratto.

Secondo fronte, lo sciopero. Anche in questo caso, deve valere un ampio consenso. Quanto ampio? Cesare Damiano, Pd, presidente della commissione lavoro della Camera, ex ministro del lavoro ed ex dirigente della Fiom propone il 20-30 per cento; il senatore Pietro Ichino, tornato a febbraio nel Pd, una soglia del 50. Nel pacchetto entra anche la contrattazione. Come avviene nella maggior parte dei Paesi europei, il governo vuol

privilegiare i patti aziendali rispetto al contratto nazionale. È d'accordo il presidente della Confindustria Giorgio Napolitano, anche se gli imprenditori guardano con grande cautela all'interventismo del governo su materie lasciate da sempre al rapporto tra le parti. Fin dall'Assemblea costituente, liberali e comunisti giocarono di sponda (sia pur per fini opposti) contro socialisti e sinistra democristiana, nel rifiutare vincoli legislativi o derivate cogestionali. I tempi sono cambiati, tuttavia oggi tocca ai sindacati e magari domani al patronato.

Renzi fa leva sulla scarsa popolarità delle organizzazioni sindacali e sulle loro divisioni. Una legge sulla rappresentanza trova d'accordo Maurizio Landini che da tempo batte sui referendum e punta a mettere in difficoltà il segretario della Cgil, Susanna Camusso, insieme agli altri capi confederali. Il leader della Fiom, tuttavia, non vuole la fine del contratto nazionale. Qui il governo conta sul sostegno esterno di Mario Draghi. Nella lettera dell'agosto 2011 firmata da Draghi allora governatore della Banca d'Italia e da Jean-Claude Trichet, presidente della Bce, era scritto nero su bianco che la contrattazione sindacale andava riformata «tenendo conto degli accordi più rilevanti».

Da allora a oggi, Sergio Marchionne, uscito dalla Confindustria, ha introdotto alla Fiat modelli innovativi, bocciati dalla Fiom, ma approvati dalla base. Il contratto di Pomigliano d'Arco ha sfidato il sindacato dei lavoratori e quello dei datori di lavoro. Però una rondine non fa primavera, nemmeno se arriva da Detroit: la strada per introdurre in Italia relazioni industriali moderne è ancora lunga e accidentata. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblico impiego. Arriva però il blocco generalizzato ai fondi per i trattamenti accessori - Turn over al 25%

Pa, salta il taglio in busta ai dirigenti

Gianni Trovati
MILANO

Saltano i tagli di stipendio per i dirigenti statali, che in questi giorni avevano agitato il clima nei ministeri a partire da quello dell'Economia, e si trasformano in un congelamento dei fondi per il «trattamento accessorio» a tutti i livelli, dirigenziali e non; una misura, quest'ultima, che pone nuovi interrogativi sulle modalità del rinnovo dei contratti nel pubblico impiego, la cui dote torna a 300 milioni (74 per la Polizia). Nel nuovo testo scompare la riorganizzazione di Palazzo Chigi (demandata ai decreti attuativi della riforma della Pa) e soprattutto crolla al 25% il turn over, sia nello Stato sia negli enti territoriali, mentre si blocca il reclutamento di nuovi dirigenti in attesa dell'attuazione della legge Madia e la riorganizzazione delle Province, e scendono a 100 le «giovi eccellenze» chiamate a rinnovare la Pa.

Insieme a quello delle tasse sul mattone, il capitolo della manovra dedicato al pubblico impiego si conferma uno dei più delicati in questa prima fase della manovra, e promette di rimanere al centro dell'attenzione di Governo e Parlamento anche nei prossimi passaggi.

La versione originaria era nei fatti basata su uno scambio fra la dieta per le buste paga dei

dirigenti e il finanziamento («mini» a giudizio di tutti i sindacati) per il rinnovo del contratto. Il taglio del 10% ai premi di risultato, che avrebbe avuto effetti parecchio diversificati da ufficio a ufficio (come mostrato sul Sole 24 Ore di martedì), ha retto però solo un paio di giorni, per cui tutto l'impianto dello scambio si è modificato.

I risparmi, nel nuovo testo, dovrebbero arrivare soprattutto da due misure: la possibilità per la Pa centrale, enti di ricerca e amministrazioni territoriali di dedicare a nuove assunzioni solo il 25% dei risparmi prodotti dalle uscite di quest'anno, invece del 60% in programma per lo Stato e ricerca e dell'80% per gli enti territoriali. Su tutte queste cifre pesa il riordino di Province e Città metropolitane, con la mobilità del personale che viene «fatta salva» ma che ora occupa una larghissima parte degli spazi assunzionali. Per puntellare gli stipendi degli «esuberanti» in attesa di spostamento e quindi ancora a carico delle loro province di appartenenza vengono poi dirottati 100 milioni di euro che avrebbero dovuto finanziare le ricollocazioni della Pa statale.

La seconda mossa è più problematica, e passa dal congelamento dei fondi per il «trattamento accessorio», cioè la parte di stipendio che si aggiunge

al «tabellare» di base, i quali non potranno superare i livelli di quest'anno, sia per i dirigenti sia per i dipendenti. Questo passaggio, comparso nell'ultimo testo, torna a complicare la strada del rinnovo dei contratti. Non è chiarissimo, infatti, come gli aumenti in busta paga, per leggeri che siano, possano inserirsi in una griglia in cui le risorse del trattamento accessorio sono bloccate. Le risorse in gioco, in realtà, servono solo ad adeguare gli stipendi alla mini-inflazione del 2015, e la bozza di manovra sminuisce il campo dall'obbligo di applicare la riforma Brunetta, che imporrebbe de-

LE CIFRE

25%

Turn over

Nel nuovo testo crolla al 25 per cento il turn over, sia nello Stato sia negli enti territoriali

300 milioni

Dote per rinnovo contratti

La dote per il rinnovo dei contratti nel pubblico impiego torna a 300 milioni (74 milioni per il comparto riguardante la Polizia)

fatiganti trattative sulla riduzione dei comparti (con tanto di espulsione di sigle sindacali dai tavoli della contrattazione) e sulla divisione del personale in tre fasce di merito. I 300 milioni, quindi, possono essere assegnati anche come «anticipi» sul rinnovo contrattuale.

La prima alternativa sarebbe quindi quella di applicare tutto l'aumento al tabellare ma, per quanto leggero siano le risorse in gioco, questa via d'uscita sarebbe in lieve contraddizione con gli anni di dibattiti sulla meritocrazia nella Pa che hanno ispirato anche la riforma Madia. Se i fondi a disposizione di ogni amministrazione rimangono bloccati, però, ogni aumento sull'accessorio di qualche dipendente dovrebbe tradursi in tagli a carico degli altri.

I tagli di spesa imbarcano poi anche le società controllate in via diretta o indiretta dalle Pubbliche amministrazioni, che saranno divise in tre fasce sulla base di parametri dimensionali e «qualitativi» per applicare limiti proporzionali ai compensi degli amministratori. Resta fuori discussione il tetto massimo di 240 mila euro, e fino al riordino rimangono in vigore tutti i limiti intermedi attuali.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contratti. Il confronto comincia in un momento di trasformazione: dal 2007 perso il 30% della produzione

Meccanici, si avvia il tavolo

Federmeccanica e Assistal convocano le sigle il prossimo 5 novembre

Cristina Casadei

Parte il negoziato per il rinnovo del contratto collettivo nazionale dei metalmeccanici che scade il 31 dicembre. Federmeccanica e Assistal hanno convocato i sindacati per il 5 novembre a Roma, nella sede della stessa Confindustria - dove oggi si terrà un Consiglio generale - per illustrare la propria posizione sul "rinnovo" del contratto. Gli industriali continuano a preferire la parola rinnovamento più che rinnovo per sottolineare la necessità di innovare in tutta la sua ampiezza.

Con un milione e 600mila lavoratori interessati, quello dei metalmeccanici è il contratto più importante dell'industria e, in questa fase, sarà forse uno dei meno facili da rinnovare. In una lettera inviata ai sindacati a metà luglio Federmeccanica raccontava uno scenario post-bellico per il settore: «Niente sarà più come prima. Il 30% di produzione industriale è andato in fumo dal 2007, un quarto della capaci-

tà produttiva è stata polverizzata e quasi 300mila unità lavorative sono state perse», scriveva il presidente Fabio Storchi a Fim, Fiom e Uilm. Nella lettera si sottolineava «l'importanza del contratto nazionale, che però deve assolvere a funzioni nuove rispetto al passato». In che modo? «Il contratto nazionale deve svolgere un ruolo di garanzia e di tutela per le fasce più deboli, mentre la distribuzione della ricchezza aggiuntiva deve avvenire solo dove questa di fatto viene prodotta: in azienda». E proprio per questo «il contratto nazionale non può e non deve più determinare incrementi di costo».

A questo proposito il segretario generale della Fim, Marco Bentivogli, chiede che il rinnovo avvenga senza rigidità di impostazioni e pentaloghi a cui attenersi e che nessuno stia seguendo. Credo che questo sia il momento di trovare soluzioni sostenibili e innovative». Nel merito poi si dovrà vedere quando le parti riusciranno a conver-

gere su questo intento. Rocco Palombella, il segretario generale della Uilm, invita a considerare l'apertura del confronto come «un'opportunità che il sindacato e le imprese devono saper cogliere congiuntamente, perché, in una fase storica di effettiva crescita del Pil, ambo le parti si ritrovano accomunate dal medesimo destino strategico». Il leader della Uilm auspica che Federmeccanica ed Assistal trovino «la stessa audacia attuata ed in itinere delle altre federazioni industriali. Se sarà così, anche il sindacato, presumo nella sua interezza, riuscirà a compiere la propria parte». Per ora ai blocchi di partenza ci sono una posizione chiara degli industriali e una piattaforma, quella presentata da Fim e Uilm in cui si rivendica un aumento di 105 euro lordi a regime. La Fiom, la sua, ancora non la ha presentata e detaglierà le sue rivendicazioni dopo l'assemblea nazionale che si svolgerà il 23 e 24 ottobre a Cervia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Manifesto per la nuova Confindustria

La “discontinuità” con il passato. I tabù da superare. La produttività. “Basta essere anti sistema e irrilevanti, ora sfidiamo la Cgil”. Il dopo Squinzi spiegato da Aurelio Regina, che si candida alla guida di Confindustria

Roma. “Credo sia arrivato il momento di dare una decisiva accelerata al cambiamento di Confindustria”. Aurelio Regina lo dice così, senza giri di parole, e anche se la partita sul rinnovo dei vertici di Confindustria non è cominciata in modo ufficiale le parole che il presidente del Sigaro Toscano offre al Foglio arrivano in un momento delicato per la vita dell'associazione degli industriali – che il prossimo maggio sceglierà il successore di Giorgio Squinzi. Regina, ex presidente di Unindustria, vicepresidente di Squinzi fino al maggio 2014 con delega allo Sviluppo economico, si è ripreso bene, da qualche giorno, da un problema cardiaco e conversando con il nostro giornale spiega per la prima volta in modo ufficiale quali dovranno essere, a suo avviso, gli ingredienti necessari e principali per preparare, nel 2016, la corsa al dopo Squinzi. “La parola chiave per il futuro di Confindustria – dice Regina – non può essere soltanto un generico richiamo alla discontinuità ma deve essere la presa d'atto che una fase è finita e che la nostra associazione deve fare i conti con un periodo storico in cui non si può continuare a ignorare che la stagione della grande concertazione, con tutte le sue meccaniche, i suoi tic, i suoi paradossi, semplicemente non esiste più. Da qui dobbiamo ricominciare”. Il ragionamento di Regina, e la sua idea di “discontinuità” per la prossima Confindustria, parte da una doppia constatazione legata alla situazione attuale del tessuto economico del nostro paese e al modo in cui sono cambiati, “anche grazie a Renzi”, i rapporti tra il governo e i corpi intermedi. “Dobbiamo riconoscere che siamo entrati in una fase storica in cui esistono indicatori positivi sul futuro. Il presidente del Consiglio ha avuto il merito di scommettere su alcune riforme importanti, in primis quella del lavoro, e ha avuto anche il merito di innescare una rivoluzione culturale nel nostro paese. Grazie a questa rivoluzione a fianco alla parola ‘diritti’ oggi troviamo anche la parola ‘doveri’ e a fianco alla parola ‘eguali-

tario’ oggi troviamo anche la parola ‘merito’. Non sono cose da sottovalutare, e io non lo faccio, ma dobbiamo anche tenere gli occhi bene aperti per capire che una ripresa debole è sempre una ripresa debole e che toccherà andare ancora più veloci nei prossimi mesi per recuperare i dieci punti di pil persi negli ultimi sette anni. E in questo contesto è importante far capire al governo quale deve essere il ruolo di un'associazione come Confindustria. La critica fine a se stessa non basta più. E per avere un peso nel futuro è importante che Confindustria funga da puntolo per il governo su un punto in particolare: evitare che le grandi droghe del nostro paese ci facciano dimenticare quali sono le urgenze dell'Italia. Le droghe oggi sono due, entrambe benvenute, e sono legate all'export e al Qe di Mario Draghi. Sono queste le due molle che permetteranno nei prossimi mesi all'Italia di crescere, ma non possiamo accontentarci di farci guidare da fattori esterni: dobbiamo cominciare a entrare con più forza in quella che è la carne viva del nostro paese. Quando dico che export, innovazione ed effetto Draghi non bastano a far ripartire il paese mi riferisco però a una questione semplice. L'esito strutturale più evidente della crisi è stata una netta spinta del sistema economico su un sentiero che mi piace definire di ‘mercantilizzazione povera’, con consumi pubblici e privati depressi, investimenti e importazioni modesti ed esportazioni che svolgono un ruolo trainante non tanto per l'aumento del loro volume quanto per la compressione degli altri fattori. E se dovessi dunque scegliere una parola chiave per descrivere quello che dovrà essere Confindustria nel futuro non farei fatica a dire che quella parola è la produttività”.

“L'associazione è più debole rispetto a 4 anni fa”

Regina sostiene che – in un contesto politico in cui, grazie al combinato disposto tra riforma elettorale e riforma costituzionale, i governi, a partire dalla prossima legislatura, saranno destinati a essere più forti – è compito delle associazioni di categoria non limitarsi a distruggere e a criticare in modo non costruttivo. E per costruire qualcosa, dice Regina, bisogna partire da un fattore preciso: come produrre di più e come far guadagnare di più alle persone che producono di più. “Anche a costo di strappare con la Cgil, dobbiamo puntare senza indugi sulla contrattazione aziendale, potenziandola rispetto a

quella nazionale. Da lì bisogna ripartire. Bisogna però riconoscere continua Regina – che il mondo su cui ha fatto perno per decenni Confindustria è un mondo che non esiste più e dobbiamo prendere atto del fatto che viviamo in un'epoca in cui i corpi intermedi hanno la necessità assoluta di superare le organizzazioni tradizionali e ricercare un rapporto diretto con la base, siano questi elettori, consumatori e imprenditori. La Confindustria dovrà essere più partecipata, la base dovrà essere più ascoltata e il presidente e la sua squadra dovranno sempre essere in ascolto con le esigenze e le richieste degli associati. Suvvia, siamo sinceri con noi stessi: per riuscire a raggiungere questo obiettivo occorre una discontinuità forte con il passato e per la stessa Confindustria non è più accettabile essere percepita, come è oggi, come se fosse solo e unicamente una forza anti sistema”. E' per questo, dice Regina, che oggi l'associazione degli industriali vive un paradosso mica male. “L'indebolimento purtroppo oggettivo della nostra immagine e dell'azione dell'associazione ci porta a vedere realizzati molti punti della nostra agenda ma allo stesso tempo ci porta a essere sulle barricate, per così dire, e a muoverci in un clima di scetticismo generale in cui con fatica si riesce ad avviare un confronto sereno con le istituzioni. Non penso ci siano responsabilità del presidente Squinzi, ma se Confindustria è più debole rispetto a quattro anni fa, e se è percepita nel paese spesso come l'associazione che chiede solo favori per gli imprenditori, sussidi e meno tasse, e non come l'associazione prioritaria con cui confrontarsi per dare una spinta al paese, bisogna prenderne atto e capire come siamo arrivati a questo punto. Confindustria deve diventare il grande incubatore di progetti del paese e prima lo capiremo, prima riusciremo a risolvere i grandi problemi e i grandi squilibri. Per far questo occorre una Confindustria più democratica e comunque coesa; non possiamo continuare con l'idea di un uomo solo al comando, non possiamo continuare a esaltare le divisioni interne, invece che i punti comuni”.

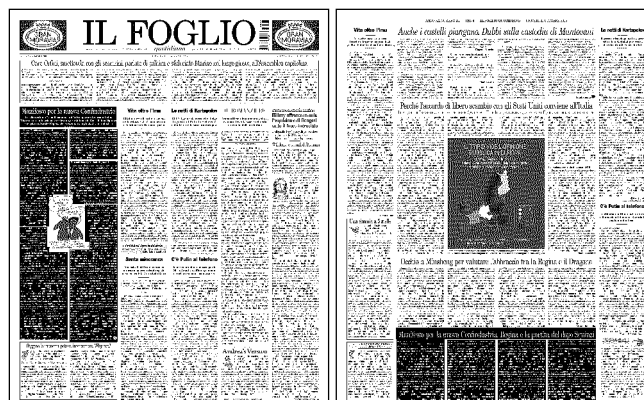
Regina, presentando quella che non può che essere una candidatura per il dopo Squinzi, aggiunge un altro passaggio da tenere in considerazione per capire quale potrebbe essere la Confindustria del futuro. "Ho in testa un modello di Confindustria che riesca a interpretare quello spirito positivo e costruttivo che s'intravede nell'Italia delle start-up, che costituiscono ancora una fetta non particolarmente dominante del paese ma che incarnano lo spirito giusto per immaginare il futuro dell'Italia: innovazione, spirito di impresa, rischio, obiettivi di lungo periodo, progetti che puntano a far emergere eccellenze, digitalizzazione dei processi produttivi, big data, conoscenza, richiesta urgente di un sistema fiscale e di una semplificazione burocratica che permettano di spezzare le catene che tengono intrappolato il paese, necessità di mettere in piedi una politica industriale che sappia tenere insieme l'idea che uno stato che funziona è uno stato che interviene per migliorare le condizioni delle imprese, non per mettere ogni giorno paletti e ostacoli di tutti i tipi". Con un particolare in più. "Il mondo delle piccole imprese, in questi anni di crisi, ha costituito sotto molti versi il vero ammortizzatore sociale della crisi. Ma il ruolo di Confindustria, nel futuro, deve di-

ventare un ruolo di leadership anche per guidare il paese verso un'altra rivoluzione culturale: far capire che non necessariamente essere piccoli significa essere belli e far capire che per riuscire a essere competitivi non solo in Italia ma anche nel resto del mondo è necessario superare alcuni tabù ed è importante rendersi conto che mai come in questo periodo storico non è necessariamente il piccolo che fa la forza del paese ma spesso, anche se non bisogna generalizzare, è l'unione tra piccole, e tra piccole e grandi, che rende il nostro paese più competitivo".

Il ragionamento di Regina sull'unione tra i piccoli riguarda molti terreni ma ne tocca uno in particolare, segnalato con enfasi qualche tempo fa sul Foglio dal direttore generale di Confindustria Marcella Panucci. "E' innegabile - dice Regina - che una buona riforma della Pubblica amministrazione non può essere completata senza che venga imposto un principio chiave. Spesso la corruzione prolifera in quei contesti in cui vi sono grandi carrozzoni alimentati dal pubblico che non riescono a garantire un regime di efficienza e che per questo spesso contribuiscono a generare dei processi di illegalità. Per combattere l'illegalità bisogna combattere l'inefficienza e per combattere l'inefficienza, penso ad esempio al mondo delle municipalizzate, occorre affrontare alcuni tabù: aprire ai privati laddo-

ve il pubblico mostra la sua incapacità; e mettere in campo delle fusioni per combattere frammentazioni eccessive che contribuiscono ad alimentare un sistema di sprechi inaccettabile. E se c'è un settore sul quale bisogna con urgenza accorpare e risparmiare quel settore in Italia è l'universo dei trasporti pubblici locali. Vale 140 miliardi. E la sfida della Confindustria del futuro è una sfida che non può che partire anche da qui".

La sfida relativa al rinnovo dei vertici di Confindustria da quest'anno segue un iter diverso rispetto alle scorse elezioni. La differenza sostanziale è che, a differenza del passato, quando erano i saggi a scegliere quali sarebbero stati i candidati per la presidenza, oggi chi vuole essere presidente si dovrà ufficialmente candidare in prima persona. L'idea di Regina, ancora non esplicita ma comunque implicita nel ragionamento del presidente del Sigaro Toscano, è quella di creare un fronte trasversale che sappia mettere insieme molte delle anime oggi in conflitto all'interno di Confindustria. La partita è appena cominciata, e capire quale sarà il destino dell'associazione degli industriali sarà sufficiente aspettare pochi mesi. E già a dicembre, quando le squadre saranno in campo, sarà possibile capire chi avrà più cartucce a disposizione per preparare il dopo Squinzi.



Perché legare i contratti alla produttività non funziona

Felice Roberto Pizzuti

Collegare i salari alla produttività oltre che problematico è economicamente sbagliato. E decentrare la contrattazione occuperebbe i collegamenti profondi e ineludibili tra lavoratori di settori diversi

Dopo il Jobs act, nella legge di Stabilità il governo intende intervenire ancora sul mercato del lavoro; contestualmente all'introduzione del salario minimo, sostituendosi alle parti sociali (ma trovando consenso in Confindustria), intende modificare il modello delle relazioni industriali, spostando il baricentro della contrattazione dalla sfera nazionale a quella aziendale (dove dovrebbe svilupparsi anche il welfare integrativo privato).

Il decentramento contrattuale viene motivato sostenendo che le dinamiche salariali dovrebbero essere connesse a quelle della produttività rilevate in ciascun posto di lavoro. Tuttavia, questa proposta è priva di solide argomentazioni analitiche, accentuerebbe il nostro declino economico e sarebbe socialmente dannosa.

Non v'è dubbio che la crescita del Pil di un paese sia legata alla dinamica della produttività, ma - si badi bene - a quella del suo complessivo sistema produttivo. La crescita della produttività è particolarmente legata al progresso tecnologico; tuttavia: a) esso si applica in modo disomogeneo nei diversi settori produttivi e nelle singole aziende; b) i suoi effetti sulla produttività non necessariamente sono rilevabili là dove esso si genera; c) le variazioni di produttività rilevate in un'azienda comunque trascendono l'impegno dei suoi lavoratori; d) in ogni caso, anche storicamente, le dinamiche salariali dei lavoratori di diversi settori non dipendono molto dall'evoluzione delle produttività misurate in ciascuno di essi.

Ricordando che la produttività è un concetto fisico, cioè il rapporto tra la quantità prodotta e la quantità di lavoro impiegato, le tendenze storiche mostrano che in alcuni settori (specialmente in quelli industriali che maggiormente hanno incorporato il progresso tecnico) la produttività è cresciuta relativamente molto. In altri (specialmente nei servizi dove prevale il capitale umano) è cresciuta relativamente poco. Per esempio, per produrre un chiodo oggi occorre un impiego di lavoro «infinitamente» inferiore rispetto a 2500 anni fa, ma il tempo necessario a un docente per spiegare il teorema di Pitagora ad uno studente non è cambiato molto.

Se le dinamiche salariali nei due settori dipendessero dall'evoluzione relativa delle rispettive produttività, negli ultimi secoli i lavoratori metallurgici dovrebbero aver goduto di una crescita delle retribuzioni «infinitamente» superiore a quella dei docenti. Naturalmente non è stato così.

D'altra parte, il forte aumento della produttività nella produzione dei chiodi è dipeso anche dal fatto che in altre parti del sistema produttivo (e sociale) continuava ad essere insegnato e applicato il teorema di Pitagora senza aumenti di produttività.

Il ruolo di settori come quelli dove si produce ricerca di base, innovazione, istruzione e formazione è fondamentale per gli incrementi di produttività dell'intero sistema, ma in essi la misurazione della produttività fisica e la sua specifica attribuzione a chi vi lavora per determinarne i salari è anche più problematica.

Dunque, gli aumenti di produttività non si rivelano necessariamente nei settori dove vengono generati. Collegare ad essi le dinamiche salariali è problematico anche se la produttività è misurata in termini monetari, ad esempio, in termini di fatturato per addetto; infatti la produttività viene a dipendere anche dall'evoluzione dei prezzi relativi.

Per il solo fatto che in un settore i prezzi aumentano più che in un altro, il suo fatturato per addetto risulterà maggiormente accresciuto, indipendentemente dalla produttività fisica. Ma i prezzi relativi e il valore della produzione di ciascun settore e azienda dipendono da fattori anche indipendenti dalla produttività.

In primo luogo, i prezzi sono influenzati proprio dalla distribuzione del reddito (cosicché il nesso causale tra produttività e distribuzione del reddito s'inverte) la quale, a sua volta, dipende dalla forza economico-contrattuale-politica dei titolari di profitti, rendite e salari. Ma gli equilibri socio-politici non sono omogenei nei diversi settori, aziende e territori, anche in uno stesso paese.

In secondo luogo, i prezzi sono influenzati anche da altre circo-

stanze come le condizioni di mercato (più o meno concorrenziali) e anche queste sono diverse nei differenti settori e territori di produzione.

Dunque, pensare che i salari pagati in ciascuna azienda debbano dipendere dalla produttività dei rispettivi lavoratori, non solo non corrisponde alla realtà consolidata del modo di funzionamento dei sistemi economici, ma comunque non costituirebbe un legame tra retribuzioni e «meriti» produttivi dei lavoratori.

Il valore monetario creato da un'impresa dipende molto parzialmente dalla produttività fisica dei suoi lavoratori, la quale, peraltro, più che dalla loro capacità e disponibilità al lavoro, dipende dall'organizzazione produttiva e dalle tecnologie fornite dall'imprenditore, e dalla ricettività verso il progresso tecnico del settore in cui opera l'azienda.

La proposta di legare i salari alla produttività aziendale e di privilegiare la contrattazione decentrata, oltre che carente analiticamente, presenta due gravi controindicazioni per la crescita e gli equilibri sociali, specialmente nel nostro paese.

In primo luogo, il legame tra produttività aziendale e salari accentuerebbe la frammentazione del sistema produttivo: facendo perdere di vista che l'aumento della produttività riguarda l'intero sistema produttivo e non singole sue parti; premiando i settori dove la produttività si rivela ma non quelli dove effettivamente origina; comunque contrapponendo ciò che invece va integrato.

La segmentazione contrattuale celebrerebbe ulteriormente che la competitività da recuperare nel nostro sistema produttivo riguarda essenzialmente la sua qualità e capacità innovativa, le quali non dipendono dal costo del lavoro aziendale - che comunque incide relativamente poco sui prezzi - ma dal prevalere di una logica e di un progetto d'insieme, inter-settoriale, di società e di lungo periodo che necessariamente deve coinvolgere le tre parti che ne hanno responsabilità: l'insieme delle imprese, i rappresentanti dei lavoratori e il governo.

In secondo luogo, i lavoratori impiegati nei diversi settori produttivi convivono in una stessa società e hanno bisogni simili cosicché, se le dinamiche delle produttività aziendali e settoriali come emergono dalle misurazioni possibili fossero fortemente disomogenee (come è normale che accada) e se le dinamiche retributive fossero corrispondentemente diverse (come si vorrebbe che fosse), si creerebbero maggiori disparità e problemi di coesione sociale, a cominciare da conflitti e divisioni interni agli stessi lavoratori.

Alimentare queste tendenze disgreganti non gioverebbe allo sviluppo del Paese; tuttavia, per quanto miopie, potrebbe essere l'obiettivo politico non secondario associato alla proposta del decentramento contrattuale.

Industria. Tavolo il 5 novembre: oggi la piattaforma della Fiom

Primi confronti a distanza sul contratto dei meccanici

Claudio Tucci
ROMA

Il primo confronto tra Federmeccanica e Assisital e i sindacati metalmeccanici è in calendario, a Roma, il 5 novembre: al tavolo si siederà anche la Fiom, invitata dalle parti datoriali, assieme a Fim e Uilm.

In vista del "faccia a faccia", per il rinnovo del contratto nazionale in scadenza a fine dicembre, Fim e Uilm hanno già presentato la loro piattaforma, chiedendo un aumento di 105 euro lordi a regime. Oggi saranno rese note le richieste della Fiom: ieri a Cervia è iniziata l'assemblea nazionale dei delegati delle tute blu della Cgil, e il segretario generale, Maurizio Landini, ha già fatto capire dove andrà a incalzare le associazioni datoriali: «Chiederemo un aumento dei minimi salariali del 3%

per il 2016, e la contrattazione annuale del salario».

Un altro punto della piattaforma Fiom è la richiesta che il ccnl «sia firmato da chi rappresenta il 50% più uno dei lavoratori, e la maggioranza dei lavoratori lo deve votare». Landini ha poi ricordato il "peso" del proprio sindacato: «Su circa 3.500 aziende, con 480 mila lavoratori, dove si è svolta l'elezione delle Rsu aziendali - ha detto - il 64% dei voti sono andati alla Fiom che ha eletto 8.761 delegati; su 21 regioni, in 20 (cioè tranne che in Puglia) la Fiom è risultato il primo sindacato, in 12 ha ottenuto oltre il 50% dei voti». Il leader della Fiom ha mandato un messaggio anche al Governo, chiedendo una correzione alla legge di Stabilità, per estendere la defiscalizzazione (per ora limitata ai contratti aziendali) anche

agli aumenti dei contratti nazionali: «La contrattazione aziendale, oggi, riguarda il 20-30% delle imprese - ha evidenziato il numero uno della Fiom - e quindi se si vuole fare un provvedimento che ha benefici per tutti e che va a tutti bisogna defiscalizzare gli aumenti dei contratti nazionali».

La partita per il rinnovo del ccnl non si annuncia agevole.

Per gli industriali, infatti, la ripresa delle relazioni sindacali dovrà essere «un'occasione importante di rinnovamento - spiega al Sole24Ore il dg di Federmeccanica, Stefano Franchi -. La crisi, dal 2007 al 2014, ha prodotto uno scenario post-bellico per il settore. Meno 29,4% della produzione industriale, meno 252.600 posti di lavoro, un quarto della capacità produttiva andata in fumo».

Perciò, il 5 novembre «mi aspetto una discussione aperta su

possibili proposte e idee innovative per risolvere il comparto - aggiunge Franchi -. Il faccia a faccia con i sindacati non potrà essere un mero momento di rivendicazioni». Anche perché, dal punto di vista salariale, dal 2007 al 2014, il valore nominale delle retribuzioni di fatto è cresciuto del 23,6% (mentre il costo della vita, nello stesso periodo, è aumentato del 13,2 per cento). Di qui la necessità di cambiare verso: per Federmeccanica, «è importante legare i salari alla produttività - evidenzia ancora Franchi - provvedendo a distribuire la ricchezza solo dopo averla creata. Tutto questo potrà avvenire entro la cornice del contratto nazionale, che dovrà mantenere una funzione di garanzia minima e di tutela. E per noi, è fondamentale investire sulle persone, puntando sulla formazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista Marianna Madia

«Basta con gli aumenti a pioggia per gli statali»

► Il ministro della Pubblica amministrazione: «In una fase di modesta inflazione servono altri criteri. Gli scatti potrebbero essere legati al reddito o alle funzioni»

Ministro Marianna Madia, a Sanremo, secondo un'indagine della magistratura, un dipendente comunale su due timbrava il cartellino per poi dedicarsi ad altro, canottaggio compreso. Non è un grande spot per i dipendenti pubblici alla vigilia del rinnovo del contratto?

«È un fatto grave. Ma come nei casi di corruzione c'è il rischio di generalizzare. È un errore. La maggioranza dei dipendenti pubblici sono persone per bene». Non c'è il rischio che episodi come questo rendano diffidenti i cittadini verso la Pubblica amministrazione?

«Certo, ma per evitarlo c'è soltanto una soluzione, che il governo sta peraltro portando avanti con determinazione».

Può esplicitarla?

«La trasparenza. Da due giorni, solo per fare un esempio, sul sito *soldipubblici*, sono on line le spese dei ministeri. Un altro passo avanti sarà il Freedom of information act, la possibilità di accesso a tutti gli atti della Pa. Il 21 novembre a Torino, il premier Renzi presenzierà ad un evento sul digitale, e il tema centrale sarà proprio l'uso delle tecnologie ai fini della trasparenza. È il modo di avvicinare il cittadino all'amministrazione, ed è un freno al populismo che avanza».

Parliamo del rinnovo del contratto degli statali. Dopo sei anni di blocco, il governo nella stabilità ha stanziato 300 milioni l'anno. I sindacati sostengono che è un'elemosina, appena otto euro al mese di aumento, e

perciò annunciano una battaglia durissima.

«I 300 milioni, in realtà, sono solo per i dipendenti dello Stato, che in tutto sono 1,8 milioni. Per il restante milione e mezzo di lavoratori di enti locali e Regioni dovrà essere un successivo decreto a stabilire le risorse».

Va bene, non saranno solo otto euro al mese ma, sempre seguendo il ragionamento dei sindacati, al massimo si arriva a 14 euro.

«Certo, seguendo questo ragionamento solo aritmetico».

È sbagliato?

«Credo che dopo anni di blocco bisognerà anche capire che indirizzo si vuole dare alla nuova tornata contrattuale, considerando che siamo in una fase di inflazione molto bassa. E considerando che uno statale su quattro riceve in busta paga il bonus da 80 euro varato da questo governo».

Significa che gli aumenti potrebbero non essere uguali per tutti, a pioggia, come si dice?

«Non è ancora deciso. Ma credo che, date le risorse, il tempo che ci separa da qui all'approvazione della legge di Stabilità debba essere impiegato a ragionare su come distribuirle per valorizzare al meglio i dipendenti pubblici». **Ma un'idea lei ce l'avrà, del resto dovrà dare un indirizzo all'agenzia Aran su come muoversi nella trattativa con i sindacati sul rinnovo?**

«È chiaro che se fossimo in un periodo di alta inflazione, qualche cosa per la perdita del potere d'acquisto la dovremmo restituire. Siccome siamo in un momento storico in cui l'inflazione è

molto bassa, può avere un senso ragionare su criteri differenziati, come le fasce di reddito, le funzioni, le categorie. Sarebbe anche coerente con la riforma della pubblica amministrazione che ha come filo conduttore quello di premiare chi fa bene il suo lavoro. La divisione aritmetica dei sindacati non è più attuale. Penso che anche per loro confrontarsi su nuovi criteri possa essere una sfida da cogliere».

Prima di arrivare al quantum dell'aumento, bisognerà risolvere un altro nodo: quello dei comparti. La legge Brunetta dice che vanno ridotti da 11 a 4. Ma anche qui i sindacati sono decisamente refrattari.

«La riduzione dei comparti va fatta con una ratio: trovare le specificità che accomunano i settori. Ma non a livello di governo. Non ha senso mettere la sanità con le Regioni perché la sanità è solo di competenza regionale. La logica è che noi siamo parte di una Repubblica e che delle specificità di settore ci sono, come nella sanità e nella scuola. Detto questo, un accordo con i sindacati va trovato, perché senza la definizione dei comparti non può ripartire la contrattazione».

Sulla questione si è espresso il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi, sostenendo che senza comparto ad hoc per le Agenzie sarebbe la fine inevitabile.

«Se i comparti devono essere al massimo quattro mi sembra difficile che ne possa essere uno sulle Agenzie. Credo che per le Entrate la priorità al momento sia quella di portare a termine il

concorso per gli 800 dirigenti dichiarati illegittimi dalla Consulti. Se la preoccupazione della Orlandi è la loro valorizzazione in base al merito, con il ruolo unico avrà tutti i meccanismi necessari per farlo».

Nella legge di Stabilità c'è un nuovo blocco del turn over. Le assunzioni saranno limitate al 25% della spesa del personale pensionato. Non è in contraddizione rispetto ai propositi di svecchiamento degli statali?

«In realtà questa norma ha una sua ragione».

Ce la spieghi.

«Vogliamo cambiare in maniera strutturale il modo di programmare le assunzioni nel settore pubblico. Dobbiamo riuscire ad assumere le persone necessarie con le professionalità che servono. Il turn over automatico va definitivamente superato».

Nella Stabilità però di questo non c'è traccia. Sembra più un modo di recuperare risorse?

«Non è così. Questa è una stabili-

tà di transizione verso questo nuovo sistema dei fabbisogni, e non più delle piante organiche, che sarà introdotto con i decreti attuativi della riforma Pa. Se legge bene il testo della manovra, abbiamo deciso di assumere 500 funzionari dei beni culturali, mille ricercatori, 500 professori universitari, 120 manager pubblici. Ci siamo soffermati sulle professionalità che servono di più all'amministrazione. In futuro sarà lo standard. Oggi se vanno in pensione cinque centralinisti ne posso assumere uno. Ma magari non mi serve un centralinista, ma un esperto di digitale».

A proposito dei decreti attuativi della riforma. Se ne sono perse le tracce. Si era detto che sarebbero arrivati tra settembre e la fine dell'anno. A che punto sono?

«Da qui ai primi mesi del prossimo anno porteremo tutti i decreti in consiglio dei ministri».

Anche lo sblocca-burocrazia? Negli ultimi giorni è scoppiata

la polemica sul silenzio assenso di novanta giorni per le aree soggette a tutela. Le sovrintendenze lamentano che i tempi sono stretti...

«È stata fatta confusione. La norma parla di silenzio assenso tra amministrazioni, non tra privati e Pa. Non è che se un privato va dal Comune per costruire un edificio e questo entro 90 giorni non risponde, allora può aprire il cantiere anche se la zona è vincolata. Il silenzio assenso scatta quando il Comune diventa amministrazione proponente della richiesta del cittadino e interpella le altre amministrazioni che per legge hanno voce in capitolo. La responsabilità dell'assenso è dell'amministrazione che non si è pronunciata. Dunque la responsabilità, nel caso, sarebbe del sovrintendente. Se nei 90 giorni dice no, il progetto si ferma. Costringiamo solo le amministrazioni a fare il loro lavoro».

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL VECCHIO SISTEMA
DEL TURN OVER
ORMAI È SUPERATO,
NELLA PA CAMBIERÀ
ANCHE IL METODO
DELLE ASSUNZIONI**

**GLI ASSENTEISTI
ARRESTATI AL COMUNE
DI SANREMO?
UN CASO GRAVE,
MA GLI ONESTI
SONO LA MAGGIORANZA**

**QUESTO GOVERNO
CREDE NELLA
TRASPARENZA,
DA DUE GIORNI SONO
ON LINE LE SPESE
DEI MINISTERI**

**COL SILENZIO-ASSENSO
TRA AMMINISTRAZIONI
OBBLIGHEREMO
TUTTI I FUNZIONARI
AD ASSUMERSI
PIÙ RESPONSABILITÀ**

**I DIRIGENTI DEL FISCO?
QUELLO CHE L'AGENZIA
DEVE FARE È BANDIRE
AL PIÙ PRESTO
IL CONCORSO PREVISTO
DALLA LEGGE**

Contratti. L'assemblea dei delegati di tute blu Cgil ha approvato la piattaforma per il rinnovo - Si a un referendum contro il Jobs Act, il 21 novembre protesta contro la legge di Stabilità

Fiom: «Contrattazione annua del salario»

Giorgio Pogliotti

Un sistema di contrattazione nazionale annua del salario, con «l'obiettivo della tutela e dell'aumento del potere d'acquisto» che faccia riferimento ad una serie di parametri: l'andamento inflattivo e il reale costo della vita in Italia e in Europa, l'andamento del settore, della produzione industriale, della redistribuzione del valore aggiunto e della ricchezza prodotta.

Lo propone la Fiom che ieri ha riunito l'assemblea nazionale a Cervia approvando con 487 voti a favore e 38 contrari la piattaforma per il rinnovo del contratto metalmeccanico. Per il 2016 la Fiom chiede un incremento degli attuali minimi salariali del 3%, proponendo che l'elemento perequativo (per i lavoratori delle aziende in cui non si fa contrattazione di secondo livello) venga conglobato nei minimi salariali contrattuali che assumono un carattere di salario di garanzia non derogabile per tutti i lavoratori del settore ovunque impiegati nel territorio nazionale. Le tute blu della Cgil chiedono al governo un provvedimento di defi-

scalizzazione degli aumenti salariali nazionali, dopo aver a lungo dichiarato la guerra all'accordo sulla rappresentanza del 10 gennaio 2014, adesso la Fiom chiede l'applicazione di quel testo per la certificazione della rappresentanza delle organizzazioni sindacali e il voto referendario certificato della maggioranza delle lavoratrici per affermare la validità ed esigibilità del contrattato nazionale. Altra priorità, il contratto nazionale deve allargare le proprie tutele e garanzie a tutte le forme di lavoro, con norme di rinvio alla contrattazione aziendale confermando l'esistenza di due livelli contrattuali tra loro distinti e integrativi. Con un referendum la Fiom chiederà l'abolizione di una serie di norme, in testa il Jobs Act («una pessima legge - ha detto il leader Maurizio Landini - così come quella sulla scuola»), e lancia una mobilitazione il 21 novembre contro la legge di stabilità.

L'attenzione è per il 5 novembre quando Fiom, Fim e Uilm si incontreranno con Federmeccanica ed Assitalia per il rinnovo del contratto nazionale. L'ulti-

mo contratto siglato dalla Fiom risale al 2008, i sindacati marciano divisi e Fim e Uilm hanno presentato una piattaforma comune per il nuovo contratto 2016-2018 che contiene, tra l'altro, una richiesta di 105 euro mensili di aumento per il 5° livello. In vista dell'avvio del confronto è intervenuto ieri anche il presidente di Federmeccanica Fabio Storchi: «Il 5 novembre prossimo ci incontreremo, loro ci chiariranno i loro punti, e noi chiariremo i nostri: poi vedremo che percorso portare avanti», ha detto, a margine dell'evento Fabbrica 4D a Firenze. «Stiamo parlando della fabbrica del futuro - ha aggiunto Storchi - e il confronto per il contratto riguarda anche la persona, coloro che lavorano all'interno dell'impresa: e quindi questi modelli di riferimento che noi stiamo in qualche modo delineando, questa visione che abbiamo del futuro, dovranno essere condivisi anche dal sindacato per poter gestire le politiche corrette all'interno delle fabbriche».

Il quadro tracciato da Fe-

dermeccanica ha i tratti «post bellici»: la crisi, dal 2007 al 2014, ha fatto registrare meno 29,4% della produzione industriale, meno 252.600 posti di lavoro, un quarto della capacità produttiva andata in fumo. Perciò, è il ragionamento delle imprese, l'appuntamento del 5 novembre, non può non fare i conti con questo scenario. Gli imprenditori si aspettano dal sindacato proposte costruttive, non solo rivendicazioni. Anche perché, dal punto di vista salariale, dal 2007 al 2014, il valore nominale delle retribuzioni di fatto è cresciuto del 23,6% (mentre il costo della vita, nello stesso periodo, è aumentato del 13,2 per cento). Di qui la necessità di cambiare verso: per Federmeccanica «è importante legare i salari alla produttività, provvedendo a distribuire la ricchezza solo dopo averla creata. Tutto questo potrà avvenire entro la cornice del contratto collettivo nazionale, che dovrà mantenere una funzione di garanzia minima e di tutela. E per noi, è poi fondamentale investire sulle persone, puntando sulla formazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RICHIESTA

L'incremento sarà calcolato sulla base dell'andamento inflattivo e del reale costo della vita: per il 2016 è chiesto un aumento del 3%

FEDERMECCANICA

Storchi: «Il 5 novembre ci incontreremo, loro ci chiariranno i loro punti, noi chiariremo i nostri: poi vedremo il percorso»



«Trecento milioni? Sono caramelle Per i contratti servono 7 miliardi»

8 domande a
Carmelo
Barbagallo (Uil)

LUIGI GRASSIA

«Quei 300 milioni, cioè 6 euro a testa, che il governo vuole stanziare per i contratti dei lavoratori pubblici, mi sembrano più una mancia che un rinnovo. Ci offrono le caramelle». Va giù duro il segretario generale della Uil, Carmelo Barbagallo (foto), nel commentare la legge di stabilità.

Per voi del sindacato quale sarebbe una cifra congrua?

«Di recente il governo, non noi, ha calcolato che negli anni del blocco dei contratti pubblici sono stati spesi in totale 35 miliardi di euro in meno. Che si aggiungono ai 18 miliardi non versati ai pensionati e non ancora restituiti, se non in piccola parte».

Concentriamoci sui contratti pubblici. Lei che recupero ha in mente?

«Sul triennio andrebbero recuperati 7 miliardi. Il ministro Madia dice che non si possono dare aumenti a pioggia. Ma qui si tratta di restituire una parte del potere d'acquisto perduto».

Però la differenza fra 7 miliardi e 300 milioni è abissale. Che base di trattativa può esserci?

«Il governo deve discutere in modo serio coi sindacati su come spalmare nel tempo questo recupero».

Non proprio sembra che il governo Renzi abbia voglia di trattare. E allora voi che fate?

Se resta tutto così com'è andate allo sciopero?

«Se il governo crede di poter fare da solo, di fare a meno dei corpi intermedi come il

sindacato, gli va bene finché gli va bene, ma alla fine non otterrà né la stabilità economica né la pace sociale».

Quindi si prepara una stagione di scioperi?

«Ma se noi continuiamo a chiedere di discutere e loro neanche ci parlano, cos'altro può fare un sindacato?».

Per voi è solo questione di retribuzioni?

«No, bisogna discutere anche di flessibilità in uscita, di staffetta generazionale. Invece dal governo niente».

Altre questioni che riguardano la legge di stabilità: lei che cosa dice dell'abolizione delle tasse sulla prima casa?

«L'Unione europea ha detto chiaro e tondo che questa non era la priorità, le prime tasse da tagliare erano quelle sul lavoro. E io la penso allo stesso modo. Ma una volta presa questa strada bisogna essere seri. Non si può eliminare la tassa allo stesso modo per la povera pensionata che vive in 30 metri quadrati e per chi ha un alto reddito e abita in un superattico».

E il limite di contante elevato da 1000 a 3000 euro?

«Mille erano già tanti. Con 3000 euro si favoriscono l'evasione e la corruzione, e in Italia ne abbiamo già abbastanza dell'una e dell'altra».



Statali, braccio di ferro sul contratto: aumenti di 150 euro o sarà sciopero

LA MOBILITAZIONE

ROMA Una manifestazione nazionale già convocata per sabato 28 novembre, che vedrà insieme il mondo della scuola e gli altri dipendenti pubblici. E sullo sfondo, il ricorso allo sciopero se il governo «non darà risposte». I sindacati della pubblica amministrazione rispondono così alla legge di Stabilità appena sbarcata in Senato, che contiene lo stanziamento di 300 milioni per i rinnovi contrattuali delle amministrazioni statali ma anche una ulteriore stretta sul *turn over* (il rimpiazzo del personale che va in pensione) e sul salario accessorio. Che la situazione del pubblico impiego sia particolarmente incandescente, anche al di là delle mobilitazioni ufficiali, lo dimostra la protesta di circa 2 mila dipendenti del ministero dell'Economia, che è poi il luogo dove la manovra viene concretamente scritta. I lavoratori del Mef, usciti nei corridoi e nei cortili del palazzo di Via Venti Settembre, sono sul piede di guerra per la vicenda dei rinnovi contrattuali ma anche per il taglio del trattamento economico accessorio, realizzato per i ministeri con il recente assestamento di bilancio e poi confermato proprio con la legge di Stabilità, che blocca questa voce al livello del 2015. Le distanze appaiono quasi incolmabili. Il governo mette sul piatto 300 milio-

ni per le amministrazioni centrali e chiede agli altri enti di attingere ai propri bilanci, indicando come livello di riferimento per i possibili incrementi salariali il 65 per cento dell'indennità di vacanza contrattuale, ovvero della somma che viene concessa in assenza di rinnovo.

I sindacati non solo giudicano questa cifra irrisoria ma dopo la

I SINDACATI ANNUNCIANO LA MANIFESTAZIONE NAZIONALE PER IL 28 NOVEMBRE: «IN MANOVRA RISORSE INSUFFICIENTI»

sentenza della Corte Costituzionale che impone allo Stato di tornare al tavolo vedono nella tornata contrattuale l'occasione per recuperare almeno una parte di quanto perso in 5-6 anni di blocco effettivo dei contratti e delle retribuzioni di fatto: reclamano quindi un incremento medio di 150 euro al mese. Nel comunicato congiunto i segretari di Fp-Cgil, Cisl-Fp, Uil-Fpl e Uil-Pa chiedono al governo di «smetterla con le provocazioni». E sembrano disposti anche ad affrontare la dose di impopolarità che gli scioperi, in particolare nei servizi pubblici, di questi tempi portano con sé.

LE PENSIONI FLESSIBILI

Dal punto di vista dell'esecutivo, lo stanziamento limitato si giustifica oltre che con le generali esigenze di finanza pubblica anche con il livello storicamente bassissimo dell'inflazione, che permetterebbe di adeguare le retribuzioni al costo della vita anche con aumenti modesti; sarebbe esclusa qualsiasi possibilità di restituzione delle somme sfumate negli

anni precedenti. Inoltre il governo intende cambiare le modalità di assegnazione degli incrementi retributivi, evitando di concedere benefici uguali per tutti.

Il recupero dell'inflazione è toccato anche da un'altra misura inserita nella manovra: quella che prolunga al 2017-2018 il meccanismo di parziale indicizzazione delle pensioni in vigore fino al prossimo anno: la rivalutazione è piena fino alla soglia di 1.500 euro lordi al mese circa, poi viene applicata con percentuali più basse e decrescenti. Il prolungamento di questo schema non piace ai sindacati, come ha ribadito la numero uno della Cisl Annamaria Furlan. Le conseguenti minori spese serviranno a finanziare interventi per la previdenza come il prolungamento della cosiddetta «opzione donna», l'uscita anticipata per le lavoratrici in cambio di un trattamento più basso. Intanto il ministro del lavoro Poletti si dice ottimista sulla possibilità di definire già nel 2016 una soluzione generale in tema di pensionamento flessibile.

L. Ci.

**MA L'ESECUTIVO VUOLE
LIMITARE L'ESBORSO
PUNTANDO
SULLA BASSA INFLAZIONE
CHE GIUSTIFICA
INCREMENTI CONTENUTI**

**Tiziano
Treu**

Nuove opportunità per i contratti decentrati

Il governo, completato il percorso del Jobs Act, ha rinviato la decisione di legiferare in tema di **contrattazione collettiva** e di relazioni industriali. Ha sollecitato le parti sociali a darsi autonomamente le regole necessarie a migliorare i propri rapporti. Il che è opportuno, perché la via della **autoregolazione** è di solito preferibile alla legge in queste materie. Ma il governo ha anche avvertito che un intervento legislativo potrebbe essere necessario se le parti non fossero in grado di darsi buone regole e di farle funzionare. Così è stato finora, nonostante la sofferta conclusione dell'accordo interconfederale del gennaio 2014.

In realtà qualche intervento legislativo, sia pure indiretto, sul tema c'è già stato.

L'articolo 51 del decreto 81/2015 attuativo del Jobs Act ha stabilito che le deleghe conferite dal legislatore ai contratti collettivi di regolare certe materie si intendono riferite, salvo indicazioni contrarie, ai **contratti collettivi sia nazionali, sia decentrati**. Il che significa che il legislatore riconosce ai contratti decentrati pari dignità ed efficacia di quelli nazionali.

Un intervento diverso, ma che va nella stessa direzione di valorizzare la contrattazione decentrata e in generale di migliorare la qualità delle relazioni di lavoro nelle imprese è contenuto nel disegno di legge di stabilità ora in discussione alle Camere.

Una prima disposizione di questo disegno di legge ripristina gli incentivi fiscali ai premi di produttività, interrotti per l'anno 2015; e aggiunge due importanti novità. Anzitutto estende gli incentivi alle somme erogate in forma di **partecipazione agli utili**. È una forma poco usata in

Italia, ma diffusa in altri Paesi perché è apprezzata sia per la semplicità e chiarezza dei parametri di riferimento, sia perché il legame delle erogazioni con gli utili aziendali riconosce concretamente la partecipazione dei lavoratori ai successi dell'impresa. Anche i premi di produttività dovrebbero basarsi su parametri oggettivi e significativi del contributo dei lavoratori al buon andamento dell'azienda; ma non è stato così nella gran parte dei casi. La norma della finanziaria rinvia a un decreto interministeriale la fissazione dei criteri di misurazione degli incrementi di produttività, redditività, qualità e innovazione utili per la fissazione dei premi. Sarebbe importante che le parti li prendessero sul serio nelle loro future contrattazioni.

Il legame della partecipazione agli utili con le vicende aziendali è ulteriormente sottolineato dal fatto che la norma rafforza il vantaggio fiscale, entro il limite d'importo complessivo di 2.500 euro, nel caso in cui le aziende coinvolgano i lavoratori nella organizzazione del lavoro secondo le modalità specificate con lo stesso decreto interministeriale.

Il riferimento non è casuale, ma proprio di questa forma partecipativa. Esso trova riscontro nelle scelte che alcune aziende stanno facendo anche in Italia, talora per decisione autonoma, altre volte d'intesa con i sindacati rappresentativi. Il riferimento del disegno di legge è all'organizzazione del lavoro, ma il termine è sufficientemente ampio per comprendere gran parte delle questioni d'interesse per la produttività e per la qualità del lavoro in azienda, nonché per la vita quotidiana dei lavoratori.

La seconda novità della legge di stabilità riguarda la valorizzazione del **welfare aziendale**. La norma ne rende più agevole e sicura la diffusione, superando le incertezze derivanti da interpretazioni alquanto restrittive delle Entrate circa il diritto alle agevolazioni fiscali. Anzitutto la nuova disposizione rende possibile e fiscalmente conveniente l'erogazione delle varie forme di welfare fatte in esecuzione di accordi aziendali e territoriali; mentre finora le agevolazioni fiscali per alcune di tali forme

erano condizionate alla loro volontarietà.

In secondo luogo la norma prevede che le agevolazioni fiscali sono ammesse anche quando, per scelta del lavoratore, i benefit del welfare aziendale siano fruiti in sostituzione dei premi di produttività e della partecipazione agli utili. Questo amplia le possibilità di scelta per il lavoratore, che può preferire ricevere servizi di welfare piuttosto che compensi in denaro perché i primi possono avere per sé e per la sua famiglia un maggiore valore di uso dei secondi, che oltretutto sono anche fiscalmente meno convenienti.

La norma facilita l'adozione e diffusione del welfare, oggi ancora limitato ad alcune grandi aziende. Essa permette di modulare il tipo di erogazione a seconda delle condizioni oggettive della azienda, che può indirizzare sul welfare in tutto o in parte risorse altrimenti impiegate nei premi, oltre o invece che aggiungendo risorse nuove. Questa modulazione può venire incontro anche ai bisogni dei lavoratori, che possono preferire soluzioni miste di denaro e welfare.

In definitiva queste norme del disegno di legge di stabilità hanno un significato comune: ampliano le opportunità per le parti sociali di fare buoni accordi in azienda, accordi che non riducono solo i danni e i sacrifici dei contraenti, ma che sono utili a entrambi, al welfare dei lavoratori e alla competitività aziendale. Inoltre, la diffusione di questi accordi servirebbe a migliorare in senso partecipativo il clima delle nostre relazioni di lavoro.

Un orientamento più partecipativo e meno conflittuale è oggi più che mai necessario per cogliere gli incipienti segnali di ripresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il segretario della Cisl

«Il governo sbaglia a tagliare il bonus»

■ ■ ■ **TOBIA DE STEFANO**

■ ■ ■ Dopo la ridda di bozze e indiscrezioni finalmente si può ragionare sul testo completo della Legge di Stabilità. Segretario Furlan qual è il giudizio della Cisl sulla manovra?

«È una manovra in chiaroscuro, con provvedimenti positivi come la detassazione del 10% sulla contrattazione aziendale e gli aumenti di produttività, l'abolizione delle tasse sulla prima casa, l'incremento della no tax area per i pensionati, seppure dal 2017. Sono interventi che la Cisl ha chiesto ripetutamente in questi mesi e sarebbe illogico oggi non riconoscerlo. Ma ci sono anche tanti punti lacunosi che si possono modificare, a cominciare dal mancato intervento sulla flessibilità in uscita per le pensioni e dalle misure per il Sud che sono davvero insufficienti».

La lista è lunga...

«E poi c'è il problema grave della risorse irrisorie per il rinnovo dei contratti pubblici. Per non parlare dei tagli inaccettabili previsti per i patronati e i Caf. Una vera mazzata nei confronti di questi enti che erogano servizi essenziali e gratuiti a favore dei cittadini».

Cosa pensate di fare?

«Ci adopereremo attraverso un confronto serrato con il Parlamento e i gruppi politici per far cambiare gli aspetti negativi di questa manovra. Occorre più equità per favorire la ripresa».

Ritiene giusta la decisione di incoraggiare i consumi togliendo le tasse su quasi tutte le prime case? Oppure avrebbe investito diversamente quei 4 miliardi?

«Aver detassato la prima casa era una richiesta che anche la Cisl ha fatto nella sua legge di iniziativa popolare sul sistema fiscale per la quale abbiamo raccolto più di mezzo milione di firme. Ma è giusto continuare a far pagare i proprietari di immobili di lusso, ville, castelli in modo da ristabilire un principio di progressività nella tassazione degli immobili, come avviene in tutti i paesi europei».

Gli incentivi per le assunzioni a tempo indeterminato si riducono. Era inevitabile?

Furlan: «La decontribuzione per i neoassunti doveva diventare strutturale. Così si rischia di bloccare la regolarizzazione dei precari e si frena l'accesso dei giovani al lavoro»

«Questa è una decisione che non condividiamo. Pensiamo che bisogna rendere stabili e strutturali gli incentivi e la decontribuzione per i nuovi assunti in modo da stabilizzare i lavoratori precari. È una misura che ha funzionato bene in questi mesi e non si capisce perché il governo abbia pensato di ridurre la portata in un periodo in cui c'è tanto bisogno di favorire i contratti a tempo indeterminato dei giovani».

Lei ha definito irrisorio l'aumento mensile di 8 euro per i lavoratori del pubblico impiego. Siete pronti allo sciopero?

«Valuteremo con la categoria le iniziative di pressione più opportune. Sul pubblico impiego sono stati previsti fondi irrisori che offendono anche l'autorevolezza dello Stato come datore di lavoro. Non si è voluto rispettare la sentenza della Corte Costituzionale dopo sei anni di blocco dei contratti che ha causato la perdita tra i 2 e i 5 mila euro per ogni dipendente pubblico. Solo attraverso la contrattazione, soprattutto quella di secondo livello, si può avviare una trasformazione degli apparati pubblici, riducendo gli sprechi per produrre più efficienza. Le categorie sono pronte a mobilitarsi per fare cambiare idea a governo e Parlamento».

Capitolo pensioni. Da una parte si apre ad alcune forme di flessibilità, opzione donna e il part time, e dall'altra si prorogano i tagli alle rivalutazioni anche sugli assegni da poco più di 1.500 euro al mese. È uno scambio che vi convince?

«Si tratta di un'altra nota dolente di questa manovra. Sulle pensioni la montagna ha partorito il topolino. La conferma dell'opzione donna e il part time non sono assolutamente sufficienti. Bisogna aprire subito un tavolo sulla flessibilità in uscita, per modificare la nostra legge pensionistica che è la più rigida in Europa. Non si possono obbligare le persone a lavorare su una impalcatura a centinaia di metri d'altezza o ad occuparsi di 30 bambini in una scuola materna fino a 67 anni.

Quanto alla rivalutazione delle pensioni resterà ancora bloccata fino al 2018 per tantissimi pensionati nonostante la sentenza della Corte Costituzionale. I pensionati italiani meritano più rispetto. Molti di loro non arrivano a mille euro al mese».

Il Fondo per la contrattazione di secondo livello viene finanziato

con 430 milioni. Siete soddisfatti?

«È un segnale di attenzione nei confronti della contrattazione aziendale dopo anni senza stanziamenti adeguati. La contrattazione di secondo livello è fondamentale sia nel privato sia nel pubblico per favorire la produttività e aumentare la qualità dei prodotti e dei servizi. È una sfida culturale e sociale che la Cisl porta avanti da tanti anni...».

A proposito di contratti. Dopo la firma dei chimici la situazione sembra essersi sbloccata. Quali potrebbero essere le prossime firme?

«Le trattative sui contratti vanno chiusi in tempi rapidi. Ci sono le condizioni per farlo con senso di responsabilità da parte di tutti, com'è accaduto già per i chimici. Ma nello stesso tempo dobbiamo cambiare le regole della contrattazione perché il modello è scaduto e non è più adeguato alla sfida competitiva che tutti abbiamo davanti. Noi avevamo presentato già a luglio una nostra proposta di riforma dei contratti incentrata sul mantenimento del livello nazionale, ma con un forte potenziamento del secondo livello, aziendale e territoriale. Occorre un sistema di relazioni industriali più avanzato, fondato sulla partecipazione dei lavoratori ai cicli produttivi in modo da aumentare i salari legandoli alla maggiore produttività, costruire un modello nuovo di welfare aziendale ecc. Sono cose che dobbiamo fare ora. La stagione è questa».

Dopo le chiusure di Squinzi sembra che il clima si sia rasserenato. Ci sono i margini per riaprire la trattativa sul modello contrattuale?

«Occorre buon senso e responsabilità da parte di tutti. La trattativa deve ripartire. Dobbiamo farlo soprattutto per evitare l'intromissione del governo su una materia come la contrattazione che appartiene all'autonomia delle parti sociali. Fare i contratti è la nostra funzione principale in una società complessa che ha bisogno del ruolo di mediazione e di sintesi delle parti sociali».

L'INTERVISTA/IL PRESIDENTE DI FEDERMECCANICA, FABIO STORCHI

“Segnali di ripresa ma i nuovi contratti andranno ripensati”

ROBERTO MANIA

ROMA. «Le richieste dei sindacati per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici sono incompatibili con le attuali condizioni delle imprese. Anche se è vero che dopo tredici trimestri consecutivi con il segno meno, il settore comincia a riprendersi. Ad agosto abbiamo registrato un + 2,3% dell'attività rispetto ad un anno fa. Ci sono aree che vanno bene, come l'auto e le macchine utensili, ma altre, come il minerario, l'oil-gas, le macchine agricole, ancora dentro la crisi e che continueranno a perdere occupazione. Luci ed ombre in un settore che ha perso il 30% di produzione e più di 250 mila posti di lavoro nei sette anni della recessione». A due giorni dall'inizio delle trattative per il contratto simbolo dell'industria, quello dei metalmeccanici che riguarda 1,6 milioni di lavoratori, il presidente della Federmeccanica, Fabio Storchi, leader della Comer Industries, azienda mecatronica reggiana, fissa i suoi paletti per il negoziato. Sfida i sindacati su un cambiamento radicale delle regole del gioco, propone un «alleggerimento» del contratto nazionale a favore del contratto aziendale, un modello che ricorda molto l'architettura dell'intesa sindacale alla Fca di Sergio Marchionne. Federmeccanica, però, non punta ad un accordo separato, senza la Fiom: «Per cambiare le regole serve la più larga platea possibile, come nelle riforme costituzionali».

Ci sono le possibilità per rinnovare il contratto?

«Noi non parliamo più di rinnovo, bensì di rinnovamento. Il cambiamento tecnologico e la globalizzazione dei mercati hanno reso la competizione molto più forte. Le imprese in questi anni hanno cambiato pelle, ora bisogna cambiare il modo di fare i contratti di lavoro».

Cosa vuol dire in concreto?

«Nei sette anni della crisi le imprese metalmeccaniche hanno perso volume di attività e competitività. Le retribuzioni

nominali sono cresciute del 23,6% mentre il settore ha perso il 18% di valore aggiunto. Il Clup, il costo del lavoro per unità di prodotto, è aumentato dal 2000 di quasi il 35%, in Francia del 2,3%, in Germania la produttività ha sostanzialmente compensato la crescita delle retribuzioni, in Gran Bretagna il Clup è sceso del 5,6%. E le cose lì vanno a gonfie e vele, si producono due milioni di auto contro le 6-700 mila in Italia. In questo contesto il tema è cambiare l'impostazione contrattuale: lasciare al contratto nazionale un ruolo cardine di regolatore e di garanzia ed affidare al contratto aziendale di secondo livello la funzione di distribuire la ricchezza che si è prodotta».

Sembra il modello della Fca di Marchionne. È così?

«Sicuramente nella Fca è stato realizzato uno stretto collegamento tra la dinamica retributiva e l'andamento dell'azienda. È un'architettura che assomiglia alla nostra proposta anche se la Fca è un'azienda sola mentre Federmeccanica deve tenere conto di una pluralità di imprese di dimensioni e con caratteristiche assai diverse».

La Fim e la Uilm chiedono 105 euro di aumento, la Fiom un aumento annuale del 3%. Sono richieste compatibili secondo lei?

«Sono richieste fuori anche dai criteri tradizionali della contrattazione. Con l'attuale andamento dell'inflazione i possibili aumenti sarebbero pressoché pari a zero».

Dunque non si fa il contratto?

«Dico che serve un rinnovamento radicale. È una sfida che riguarda anche i sindacati perché al centro deve comunque esserci l'uomo, le persone che lavorano».

Sta escludendo un accordo separato, senza la Fiom come il precedente?

«Quando si cambiano le regole serve una platea più larga possibile, come nelle riforme costituzionali. Ma, come sempre, non si può escludere nulla».

IL MODELLO FCA

Le richieste dei sindacati sono fuori dai criteri della contrattazione. Pensiamo a un modello tipo Fca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I sindacati. Ieri le audizioni di Cgil, Cisl e Uil - Chiesti correttivi sulla manovra: rinnovo dei contratti nella Pa e priorità al Sud

«Più risorse a pubblico impiego e Caf»

Giorgio Pogliotti

ROMA

Sulla legge di stabilità arriva una secca bocciatura dalla Cgil, la Uil vede «più ombre che luci», mentre la Cisl evidenzia diverse criticità, sottolineando però anche alcuni elementi positivi. Ad unire i sindacati sono i timori per tagli delle risorse a Caf e patronati, insieme alle critiche per le scarse risorse destinate al rinnovo del contratto del pubblico impiego, contro le quali le categorie si stanno mobilitando. La flessibilità dei pensionamenti ed il Sud, secondo i sindacati, sono i grandi assenti dalla legge di stabilità 2016.

È questo, in estrema sintesi, il ventaglio di posizioni emerse ieri nelle audizioni alle commissioni Bilancio riunite di Camera e Senato. Iniziamo dalla leader della Cgil, Susanna Camusso: la manovra «non introduce alcun elemento di selettività» sul piano fiscale, ha detto puntando l'indice contro il taglio della Tasi sulle prime case e dell'Imu che «ha l'obiettivo di dare di più alla fascia alta della popolazione», e creerà problemi agli enti locali, soprattutto alla Province che rischiano il «default». In nome dell'«equità», la Cgil rilancia la proposta di introdurre un'imposta sulle grandi ricchezze con aliquote progressive per i patrimoni, mobiliari e immobiliari, sopra gli 800 mila euro.

Negativo anche il giudizio sull'innalzamento dell'utilizzo del contante da mille a 3 mila euro, su cui Camusso ha espresso «grandissi-

PREVIDENZA

Il ripristino della flessibilità delle pensioni è il «grande assente» della stabilità per le tre confederazioni. Giudizi divergenti sull'impianto generale

ma preoccupazione», considerando la misura «un messaggio incentivante per l'evasione». Nello stesso articolo «troviamo l'abrogazione dell'obbligo di pagare in modo tracciabile per gli affitti e la filiera dell'autostrada - aggiunge la Cgil -, che è difficile da giustificare con la motivazione di stimolare i consumi o con i confronti internazionali». L'assenza di politiche per il Mezzogiorno e «l'ennesimo taglio a patronati e Caf», sono altri due punti critici per la Cgil.

Su questo c'è convergenza con il segretario confederale della Cisl, Maurizio Petriccioli: «Le misure che prevedono un taglio dei fondi per i patronati sono gravate da indizi incostituzionali», ha detto «perché si opera con l'utilizzo di risorse contributive previdenziali per temi di fiscalità generale, ne chiediamo lo stralcio dalla legge di stabilità».

Più articolato il giudizio della Cisl sull'insieme della manovra economica che «persegue il consolidamento della ripresa agendo soprattutto attraverso la riduzione della pressione fiscale sulle imprese e l'abbattimento del costo del lavoro», ma «rischia di essere poco incisiva sul piano del sostegno alla domanda interna ed insufficiente rispetto all'equità sociale». Per Petriccioli l'andamento dei consumi «rischia di rimanere negativamente condizionato dall'alto tasso di disoccupazione e dal blocco dei contratti nel pubblico impiego»; la neutralizzazione degli aumenti di Iva ed accise per il 2016 «è positiva, così come l'eliminazione della Tasi sull'abitazione principale e la detassazione dei premi di risultato per stimolare merito e produttività», ma «servono più investimenti pubblici, risorse adeguate per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego». Il fisco è un altro punto debole, secondo Petriccioli serve «l'assunzione di un respiro strategico che nell'orizzonte di previsione triennale della manovra riduca significativamente l'Irpef, a cominciare dal carico fiscale che grava sui redditi da lavoro e da pensione». Per Petriccioli il ripristino della flessibilità nell'accesso al pensionamento «non può essere ulteriormente rinviato ed è indispensabile per sbloccare il mercato del lavoro, anche per offrire nuove opportu-

nità lavorative ai giovani».

Quanto alla Uil, Guglielmo Loy, chiede al Parlamento di ripristinare i fondi ai patronati e Caf, considera il taglio previsto dalla legge di stabilità «ingiustificato e inaccettabile», perché va «in controtendenza rispetto alla necessità di rendere più efficiente la nostra pubblica amministrazione senza penalizzare i cittadini». Più in generale, per Loy la legge di stabilità «è di stampo espansivo ma vi sono più ombre che luci», perché «mancano quei provvedimenti mirati alla crescita economica, non è prevista la riforma della legge Fornero e non c'è nulla per il Sud». L'aspetto più negativo, sempre secondo la Uil, «è il finanziamento, risibile, per il rinnovo dei contratti pubblici: i 300 milioni stanziati per il 2016 equivalgono a un incremento di soli 8 euro lordi. Questa scelta è in palese violazione della sentenza della Corte Costituzionale che ha prescritto di rinnovare i contratti dal 2015». La Uil ha calcolato che da gennaio 2009 a luglio 2015, con il blocco dei contratti pubblici dipendenti hanno perso, in media, da 1.424 euro a 2.075 euro annui.

Anche per Francesco Paolo Capone (Ugl), i «grandi assenti della manovra sono il Mezzogiorno, il pubblico impiego, le pensioni, lo sviluppo e l'occupazione, le politiche di welfare e sanitarie, la lotta al sommerso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POSIZIONE DEI SINDACATI

Susanna Camusso

Segretario generale Cgil

Una manovra «senza equità», per la Cgil. Il taglio di Tasi e Imu «avvantaggia i redditi alti», l'innalzamento del tetto al contante «favorisce l'evasione». Mancano politiche per il Sud

Annamaria Furlan

Segretario generale Cisl

Secondo la Cisl la Stabilità rischia di essere poco incisiva sul sostegno alla domanda interna e insufficiente rispetto all'equità, bene la detassazione del salario di produttività

Carmelo Barbagallo

Segretario generale Uil

Più ombre che luci è il giudizio della Uil. Mancano le misure mirate alla crescita, non c'è la riforma della legge Fornero, nulla per il Sud, insufficienti le risorse per i contratti pubblici

Intervista a **Rocco Palombella**

Noi metalmeccanici, insieme, rilanceremo il "nazionale"

L'imperativo è quello di non sbagliare, non dobbiamo farci prendere dalle divisioni. Dobbiamo riuscire a fare il contratto e farlo tutti insieme. L'alternativa è secca: o noi metalmeccanici riusciamo a rilanciare le relazioni industriali o si va verso il declino. E il contratto lo avranno solo nelle grandi imprese mentre i lavoratori più deboli avranno meno tutele e meno reddito per rilanciare i consumi in questa fase di ripresa». Rocco Palombella affida all'Unità le sue riflessioni con alcuni passaggi totalmente inediti, di svolta come quello sul «far votare l'ipotesi di accordo a tutti i lavoratori, anche i non iscritti ai sindacati», come chiede da sempre la Fiom. «Una svolta», spiega il segretario generale della Uilm, dovuta al fatto che «siamo davanti ad un passaggio delicatissimo per il sindacato in cui serve un bagno di democrazia: dobbiamo ascoltare i lavoratori».

Massimo Franchi

Palombella, giovedì inizia la trattativa con Federmeccanica per il rinnovo del contratto. In pochi puntano su un accordo con Federmeccanica, quasi nessuno su un accordo unitario con la Fiom. Lei come la vede?

«E' una trattativa importantissima e ugualmente difficile. A cui ci siederemo tutti e tre: noi, Fim e Fiom, come da noi voluto. Noi sindacati non ci dobbiamo far prendere dalle divisioni che ci sono state. Dobbiamo avere la consapevolezza che la trattativa può determi-

nare una svolta nelle relazioni sindacali: o rilanciamo il sistema contrattuale o certificheremo il suo declino, il declino del contratto nazionale che è stato elemento fondamentale di crescita del Paese e di eguaglianza delle condizioni dei lavoratori».

Voisindacati però al tavolo vi presentate già divisi: voi e la Fim Cisl avete una piattaforma comune, la Fiom ne ha un'altra. Non un buon viatico...

«Io sono quello che si è speso di più per riuscire ad arrivare ad una piattaforma unitaria. Ma adesso siamo in una fase nuova, non è più un problema. Da giovedì dovremo mettere da parte le divisioni ma non sarà difficile: sono più i punti di contatto tra le nostre piattaforme che quelli di divisione. Con la Fiom dobbiamo cercare di valorizzarli, consapevoli che dobbiamo giocare insieme la partita per dare un contratto a tutti i lavoratori metalmeccanici, una partita per firmare, dopo sei anni, di nuovo un contratto unitario».

Le parole del presidente di Federmeccanica Fabio Storchi però sono state molto dure: «Non si tratta di fare un nuovo contratto ma di rinnovare la contrattazione, tenendo conto che dal 2008 a oggi il settore ha perso il 30 per cento della produzione a livello nazionale, il 25% della capacità produttiva e 250 mila addetti».

«Storchi è alla prima trattativa da presidente. Durante la trattativa le posizioni si ammorbiscono sempre. Su una cosa ha ragione: è vero che questo rinnovo ha una difficoltà in più: il settore metalmeccanico è stato quello più colpito dalla crisi. Ma i primi ad essere stati colpiti sono

stati proprio i lavoratori e quindi colpire ancora loro non rinnovando il contratto sarebbe ancora più sbagliato».

Tutti però considerano la vostra trattativa dirimenti: se rinnovano i metalmeccanici, rinnoveranno tutti. Se non ce la fanno, gli altri non inizieranno neanche a trattare.

«E difatti le parole di Storchi sono anche figlie di una situazione interna di Federmeccanica e Confindustria dove si vive una fase di tensione anche per la successione a Squinzi. La valenza del nostro rinnovo per questo è ancora più rilevante: non fare il contratto sarebbe ancora una iattura, una disgrazia per l'Italia e soprattutto per i lavoratori: le imprese forti rinnoveranno, i più deboli resteranno senza tutele. Il contratto nazionale è l'unico strumento per dare uno standard di eguaglianza di diritti e salari dalla Val d'Aosta alla Sicilia. Poi, certo c'è la contrattazione aziendale, ma riguarda una minoranza».

Nel caso si trovi un accordo siete disposti a farlo votare ai lavoratori, come chiede la Fiom?

«Sì. Sappiamo che la Fim non è d'accordo ma in questa situazione la nostra posizione è cambiata. Dobbiamo aprire un ulteriore spazio di consultazione dei lavoratori, ascoltando anche quelli che non sono iscritti, come del resto prevede il Testo unico sulla rappresentanza. Serve un bagno di democrazia».

Proprio oggi è arrivato il dato sulla fiducia delle Pmi. Le italiane hanno un indice superiore perfino della Germania.

«Proprio per questo dobbiamo rinnovare il contratto. La ripresa va alimentata dando soldi ai lavoratori per trasformarli in un aumento dei consumi».

**«Svolta o declino
 Per questo ora dico
 Sì al voto di tutti i
 lavoratori, non solo
 degli iscritti»**



LA MINISTRA MADIA

«Statali, licenziare chi falsifica le presenze»

Il piano del ministro Madia per la riforma del pubblico impiego. Le misure: tempi più brevi per accertare i comportamenti fraudolenti, più chiarezza sulle responsabilità dei capi ufficio

Dopo i vigili di Roma assenti a Capodanno e quello di Sanremo che timbrava in mutande, la ministra Madia è netta: «Chi dice che va a lavorare e non lo fa va licenziato».

ROMA «Un dipendente pubblico che dice di andare a lavorare e poi non ci va, deve essere licenziato». Sembra una frase scontata, persino banale, quella pronunciata ieri dal ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia. Ma non lo è. Perché «non è vero che tutti i dipendenti della Pubblica amministrazione sono fannulloni», come ricorda la stessa Madia. Ma dai vigili urbani di Roma assenti in massa la notte di Capodanno al loro collega di Sanremo, ripreso mentre timbrava in ciabatte e mutande per ottimizzare i tempi, gli esempi poco edificanti fioccano un giorno sì e l'altro pure. E invece i licenziamenti sono una rarità assoluta. Gli ultimi dati disponibili dicono che nel 2013 i procedimenti disciplinari avviati negli uffici pubblici sono stati poco meno di 7 mila. E i licenziamenti 220. Su un totale di 3 milioni e passa di dipendenti pubblici siamo allo 0,007%. O abbiamo la burocrazia migliore del mondo oppure i conti non tornano. Ed è per questo che il governo Renzi si prepara a rendere se non più severe almeno più semplici e veloci le regole che possono portare al licenziamento.

Già oggi la legge prevede la risoluzione del contratto per motivi disciplinari. Le cause possibili sono sette, dopo l'ultima riforma del 2009. E la prima è proprio la «falsa attestazione delle presenze in servizio». «C'è già tutto, basta applicare la legge e avere la giusta volontà politica», dice Brunetta, autore di quella riforma portata a casa al tempo della campagna sui tornelli e sul tabellone messe su interne con il tasso di assenze ufficio per ufficio. La legge c'è. Ma secondo il governo Renzi qualcosa non va nella macchina che la dovrebbe applicare. Ed è su questo punto che il ministro Madia vuole correggere il tiro. Su tre punti. Il primo è la durata massima del procedimento disciplinare. Oggi, quando può portare al licenziamento, può arrivare al massimo a 160 giorni. Dovrebbero scendere a 120. Il secondo correttivo è sulle conseguenze per chi sfiora i tempi. Già oggi è prevista una durata massima per ogni passaggio della procedura: 40 giorni per la contestazione, altri 20 per la convocazione. Il punto è che se queste scadenze vengono sfiorate non succede nulla. E quindi raramente vengono rispettate. Sa-

rebbe introdotta, invece, una sanzione per il responsabile del procedimento che non riesce a tenere la pratica nei tempi. L'ultimo correttivo è più tecnico ma forse più importante. Oggi i dirigenti sono prudenti quando devono far partire il procedimento, addirittura prudentissimi se possono arrivare al licenziamento. E questo perché se il dipendente allontanato impugna il provvedimento in tribunale e vince la causa, è proprio lui, il dirigente, ad essere responsabile di danno erariale. Deve pagare di tasca sua, insomma. E la tentazione di lasciar perdere rischia di avere la meglio su tutto il resto. Per questo è possibile che il dirigente venga sollevato per legge dalla responsabilità personale. Lasciando naturalmente che, in caso di licenziamento annullato in tribunale, a pagare i danni sia solo lo Stato.

I correttivi dovrebbero trovare posto nel decreto che il governo emanerà nelle prossime settimane per dare attuazione alla riforma della Pubblica amministrazione, approvata quest'estate.

Lorenzo Salvia
 [lorenzosalvia](#)
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I contenziosi

Nel 2013 circa 7 mila provvedimenti disciplinari, con 220 licenziamenti

Il sindacalista «I furbetti? Il governo cerca solo lo scontro»

ROMA «Ci risiamo, il governo cerca solo lo scontro ideologico. Vuole dire al Paese "io penso alle persone che hanno bisogno mentre voi statali avete il posto fisso e non rompete le scatole"». Giovanni Faverin, segretario generale della Cisl funzione pubblica, di solito non usa queste parole. Ma stavolta sembra aver perso la pazienza.

Il posto fisso è un dato di fatto, però.

«Ma che c'entra? La responsabile della più grande azienda pubblica italiana, fatta di 11.400 amministrazioni, dovrebbe parlare di organizzazione, di innovazione. Non di licenziamenti».

Resta il fatto che i procedimenti disciplinari sono pochini. E i licenziamenti una rarità.

«È un problema di volontà della politica, prima di tutto. E di responsabilità dei dirigenti, che oggi ci pensano due volte prima di avviare un procedimento perché rischiano di dover pagare di tasca loro se il tribunale dà ragione al dipendente licenziato».

È uno dei punti che il governo potrebbe cambiare.

«Lo spero. Anche perché da questo giovane governo ci aspettavamo tanto e invece siamo qui a sentire le solite grida manzoniane».

Non è che vi lamentate solo perché, per il rinnovo del contratto, il governo ha messo pochi soldi, appena 300 milioni?

«È un altro modo per cercare lo scontro. Ma il punto non è quanto, il punto è come dai qui soldi. Bisogna fissare degli standard di produttività e di qualità del servizio. Chi sta sopra ha un incentivo chi sta sotto no. Per fare la 500 Marchionne mica ha fatto una legge».

E cosa c'entra Marchionne?

«C'entra c'entra. Essere tutti obbligati a lavorare su obiettivi di risultato è l'unico modo per raggiungere l'efficienza. Anche nel settore pubblico. E invece qui siamo a parlare di licenziamenti, di soldi che non ci sono. Sa che le dico? I tagli lineari li faceva meglio Tremonti».

L. Sal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

220

i licenziamenti
nel 2013
conseguenti
all'avvio di
provvedimenti
disciplinari
nei confronti
dei dipendenti
pubblici

58

i dipendenti
del settore
pubblico ogni
mille abitanti in
Italia. In tutto
i dipendenti
del pubblico
impiego sono
oltre tre milioni

1,4

mila
le sospensioni
dal servizio
nella Pubblica
amministrazione
nel 2013. Di
cui 600 nelle
scuole e 300 in
Asl e ospedali

Landini: «Un'occasione storica per firmare un contratto unitario»

Il leader Fiom: serve guardare avanti. Bene Palombella sul voto aperto ai non iscritti

Massimo Franchi

«Una grande occasione per dare più democrazia ai lavoratori e più garanzie alle imprese». Maurizio Landini, segretario generale della Fiom, incassa la svolta di Rocco Palombella, suo omologo Uilm, che ieri ha annunciato di essere d'accordo ad una storica richiesta dei metallurgici Cgil: far votare a tutti i lavoratori, iscritti o meno al sindacato, la proposta di accordo contrattuale.

Domani comincia la trattativa per il rinnovo del contratto. Landini, con che spirito vi presentate al tavolo?

«Noi come Fiom ci presentiamo al tavolo con lo spirito di chi pensa che sia utile ricostruire un contratto unitario che deve servire a tutti i lavoratori, da quelli a tempo indeterminato ai precari a quelli degli appalti, un concetto che abbiamo riassunto con lo slogan "pari diritti per chi lavora sotto lo stesso capannone", e che deve servire alle imprese per qualificare il sistema produttivo».

Crede sia possibile superare le divisioni con Federmeccanica e fra voi e Fime e Uilm?

«Sono molto realista. La situazione è molto difficile, veniamo da anni di contratti separati. Ma oggi è giusto guardare avanti per affrontare una nuova situazione. Non a caso noi come Fiom ci presentiamo al tavolo con una piattaforma che contiene elementi di novità come la richiesta di aumenti di salario da contrattare annualmente, tenendo conto non solo dell'inflazione ma anche dell'andamento complessivo dell'economia che del nostro settore, e il ripristino di regole democratiche come quella di far votare la proposta di accordo a tutti i lavoratori, anche quelli non iscritti ai sindacati».

E su questo punto proprio ieri su l'Unità il segretario generale della Uilm Rocco Palombella ha compiuto una svolta: ora anche lui è d'accordo a far votare tutti. Un buon segnale per voi.

«Le parole di Palombella sono una novità importante. Credo che lo spirito con il quale si va al tavolo, sebbene con alcune posizioni diverse, debba essere quello di ricercare strade di condivisione sul merito reale delle questioni, senza preclusioni. Da que-

sto punto di vista sono contento che la Uilm finalmente sia d'accordo con noi a far votare tutti introducendo un elemento importante di democrazia partecipata».

Guardando al merito della trattativa, quali sono per voi i paletti invalicabili oltre i quali non siete disposti ad andare?

«Per quel che ci riguarda la cosa più importante è che al tavolo siano tutti presenti e che tutti ricerchino possibili mediazioni. Noi abbiamo la nostra piattaforma che sul piano delle regole chiede il rispetto dell'accordo interconfederale del 10 gennaio. Per quanto riguarda le materie da demandare alla contrattazione aziendale noi siamo disponibili a discutere ma in un'ottica non sostitutiva né alternativa al contratto nazionale. Anche perché nel nostro settore il 70-80 per cento delle aziende non ha una contrattazione di secondo livello e dunque il contratto nazionale rimane fondamentale per fissare un livello salariale che deve essere la base per tutti i lavoratori del settore. Anzi, il tema che portiamo al tavolo è quello di ridurre il numero, accorpando i contratti».

Passiamo alla controparte, Federmeccanica è guidata da un reggiano come lei: Fabio Storchi. Crede seguirà il pentologo di Squinzi, i falchi di Confindustria o la strada tracciata dai chimici?

«Non ho la palla di cristallo. Mi auguro che sia in grado anche lui di guardare avanti. Anche perché voglio sottolineare che gli accordi separati dopo il 2008 non nascono nella nostra categoria: sono venuti con la rottura confederale sul modello contrattuale (che la Cgil di Epifani non firmò nel gennaio 2009, ndr). Oggi di accordi separati non ce ne sono e dunque siamo davanti ad una grande occasione per tutto il settore metalmeccanico di dimostrare di essere in grado di firmare un contratto unitario che dia più diritti e democrazia ai lavoratori e più garanzie alle imprese».

L'ultimo accordo separato non è avvenuto tra noi meccanici ma tra Cgil, Cisl e Uil nel 2009

La cosa più importante è essere pronti a ricercare tutte le possibili mediazioni

Contratti e ripresa

VIAGGIAMO
CON IL FRENO
TIRATO

di Dario Di Vico

Vendite di auto, esportazioni negli Usa e incremento del risparmio. Sono questi i tre soli indicatori che riescono a motivare un ottimismo della volontà dell'anno di grazia 2015. Perché se è vero che gli indici di fiducia delle imprese e dei consumatori sono tornati a livelli migliori, per ora non ci sono sufficienti evidenze che questo cambio di clima si sia tradotto in conseguenti decisioni d'impresa. D'altro canto capita spesso, al termine di un dibattito o di un'assemblea, di essere avvicinati da uno o più piccoli imprenditori che hanno voglia di fare un'unica e fatidica domanda: «Ma lei la vede davvero questa ripresa?». È un test di come nella vita di tutti i giorni sia difficile trovare, in buona quantità, imprese che stiano investendo significativamente: comprandone altre, allargando l'attività orizzontalmente o verticalmente, ampliando i luoghi fisici della produzione. Non si vede un fiume che sta portando alla crescita, tutt'al più scorrono dei rivoli. I macchinari, ad esempio, vengono cambiati a un buon ritmo e con i super ammortamenti previsti dalla legge di Stabilità lo saranno di più.

Sul versante dei consumi sveltano le vendite di auto, anch'esse sono effetto di una sostituzione ritardata e stanno comunque garantendo al Pil un contributo elevato. Si vendono di più le vetture del ceto medio, le Panda e le Punto, ed è una conferma che il reddito a disposizione delle famiglie è addirittura cresciuto, ma si rivolge ai consumi solo selettivamente preferendo in molti casi parcheggiarsi nei depositi bancari.

I nostri imprenditori esportano negli Usa hanno il sorriso smagliante. Non c'è settore che non abbia saputo approfittare della svalutazione dell'euro per conquistare nuovi consumatori e un'ottima notizia anche in prospettiva, perché la nostra presenza negli States è ancora concentrata in pochi punti e ci sono dunque le classiche praterie da conquistare.

Si potrebbe continuare a lucidare illustrando la fenomenologia dell'economia reale ma il giudizio non cambierebbe: è una ripresa che ha il freno a mano tirato. E onestamente non si vede una curva superata la quale la strada si possa presentare in discesa, mentre non mancano qua e là segnalazioni dell'apertura di nuove crisi aziendali, a dimostrazione se non altro che la capacità produttiva installata non è saturata. Con questi presupposti l'occupazione non poteva certo decollare innanzitutto per gli ingenti quantitativi di cassa integrazione ancora da riassorbire e subito dopo perché non ci sono grandi scelte di investimenti *labour intensive* in atto. I provvedimenti

governativi hanno sicuramente aiutato con generosità a stabilizzare quote di lavoro precario, ma di più non potevano produrre anche perché la letteratura economica suggerisce che l'occupazione è un'intendenza che segue, stanziata di qualche tempo.

È in questo contesto che oggi si apre la stagione contrattuale con il rinnovo dei metalmeccanici. Finora quella che doveva essere una fase rifondatrice delle relazioni industriali è partita in maniera pasticciata: i chimici si sono sfilati da qualsiasi impegno di sistema e hanno chiuso velocemente, gli alimentaristi prima si erano vestiti da colombe e poi hanno sfoderato gli artigli. I metalmeccanici sostengono di voler prevedere un doppio binario di comunicazione con i dipendenti, uno mediato dal sindacato e uno diretto e di conseguenza vogliono spostare il baricentro della contrattazione in fabbrica dove quel mix può funzionare meglio. Ci sarà tempo e modo per riferirne nel dettaglio; per ora l'unico errore da non commettere è trattarne come di un tema meramente sindacale. Ci riporta, invece, a quel freno a mano che dovremmo sbloccare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

LUISA GRION

Nel commercio è caos contratti I dipendenti di coop e Gdo verso lo sciopero

L'accordo siglato a marzo con la Confcommercio non viene applicato dai "grandi"

ROMA. Sabato prossimo, 7 novembre, i dipendenti della grande distribuzione, delle cooperative, dei negozi aderenti a Confesercenti sciopereranno per il rinnovo del contratto. O meglio per chiedere ai loro datori di lavoro di applicare norme che già ci sono, che sono state firmate da tutte le sigle sindacali - Cgil compresa - e sono in vigore per 3 milioni di persone. È il contratto siglato con la Confcommercio lo scorso marzo: più flessibilità, tetti sui contratti a tempo determinato (non più del 25 per cento) e a regime, fra tre anni, un aumento lordo mensile di 85 euro. Norme che vanno bene per i «piccoli» di Confcommercio, ma non per i «grandi». Fino a pochi anni fa la distinzione non esisteva: il settore applicava il contratto apripista firmato da Confcommercio, l'associazione più rappresentativa. Poi, nel 2011, Federdistribuzione - che da Auchan a Carrefour raccoglie molti grandi nomi della Gdo - è uscita da Confcommercio adducendo le diverse necessità legate alle dimensioni maggiori. Idem per le cooperative e per



COMMERCianti
Carlo Sangalli è il presidente di Confcommercio, a cui sono associate 700mila imprese

Confesercenti, che associa in primis i negozi più piccoli. Di fatto Confcommercio, un tempo considerata l'ala più conservativa del settore, ha firmato un accordo condiviso che i grandi - o buona parte dei

grandi - non vogliono. 85 euro sono troppi in tempi di inflazione bassa, dicono. O meglio: si possono anche accettare, ma a patto di una maggiore «flessibilità, produttività, sostenibilità», anche dei livelli occupazionali. Confusione e frammentazione dominano: non tutta la Gdo sta infatti con Federdistribuzione. Una parte dei supermercati, Conad per esempio, applica il contratto Confcommercio, così come molte mega catene dell'elettronica (da Mediaworld a Trony). Non solo: un contratto Federdistribuzione ancora non c'è: si applica il vecchio contratto Confcommercio. Ora scaduto. Sul caso ci sono già esposti in corso da parte di lavoratori che chiedono di aderire alla «nuova» versione. E un contratto nazionale, intanto, si frantuma in mille pezzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il quadrato rosso

È l'autunno dei contratti, è tempo di ridistribuire

La vivacità interventista del Governo sulla contrattazione nasconde la precisa volontà di favorire imprese e imprenditori dirottando verso di loro ingenti risorse della ricchezza nazionale. Diciotto-venti miliardi è la dimensione di risorse trasferite, prevalentemente senza vincoli di investimento, sviluppo, occupazione. Svanito il fumo degli entusiasmi, la stessa decontribuzione denuncia la sproporzione tra nuova occupazione e risorse investite. Non stupirà che, giustamente, lavoratori e lavoratrici ritengano necessario partecipare a queste "gentili erogazioni". È un banale principio di distribuzione di ricchezza. Suona quasi una beffa l'idea di Confindustria che, certo, c'è la ripresa e finanziamenti in arrivo ma i salari devono aspettare, se non retrocedere. Nella sua veste di datore di lavoro il Governo nega risorse credibili per i rinnovi dei contratti pubblici. Anzi, quelle poche che stanziava le trova con i tagli al salario accessorio e all'occupazione. Si tratta di una vera novità: si propongono norme finanziate da quei milioni di lavoratori del settore in attesa del contratto da un tempo ormai intollerabile-sette anni di blocco-e una sentenza della Corte Costituzionale. Una situazione inaccettabile, non più lecita, che i lavoratori pubblici e dell'istruzione ancora una volta denunceranno nella manifestazione del 28 novembre. Sabato prossimo e di nuovo a dicembre, sciopereranno gli addetti alla grande distribuzione e alla cooperazione. Non riescono a conquistare il loro contratto perché le controparti si sono divise, costituendo nuove associazioni (per loro non esiste mai la misura della rappresentanza?) che non

hanno sottoscritto il contratto Confcommercio. I lavoratori dei settori terziari il contratto lo attendono da più di due anni. Stessa sorte per quelli del trasporto pubblico locale. Oggi dovrebbe prendere avvio la trattativa per il contratto dei meccanici. La Fiom ha annunciato una manifestazione il 21 novembre, e mentre Federmeccanica piange sulla crisi, Confindustria prevede crescita economica e incassa altre ingenti risorse dalla Legge di Stabilità 2016. I lavoratori del settore alimentare hanno da poco dato il via a una campagna di assemblee. Vogliono informare e far crescere consapevolezza tra i lavoratori per preparare iniziative che diano forza alla trattativa con Federalimentare. I lavoratori delle costruzioni, della gomma, del tessile e molte altre ancora hanno già presentato le loro piattaforme. E, non c'è dubbio alcuno, l'autunno dei contratti. Non è cronaca sindacale, è il grande tema di come si esce dalla crisi, di come si tutelano i salari e, quindi, i consumi che mancano al Paese, di come si investe in qualità del lavoro, in formazione, in inclusione, in occupazione. Distribuire la ricchezza, lavorare meglio e più tutelati è parte della politica economica di un Paese che vuole "riprendersi" ed è ruolo delle parti sociali, non di un dirigismo governativo dal sapore sovietico che non sa rinnovare il contratto dei suoi lavoratori e costruire, per loro, soluzioni positive. È questa la consapevolezza che manca alle politiche del governo. La buona notizia. I lavoratori chimici e farmaceutici stanno invece valutando i risultati del loro contratto a dimostrazione che la stagione dei rinnovi contrattuali si può fare. Basta scegliere di stare dalla parte giusta.



«Più welfare e formazione»

Le priorità della Fim-Cisl sul contratto dei metalmeccanici

LUCA MAZZA

Con oltre un milione e mezzo di lavoratori interessati, quello dei metalmeccanici è il contratto più importante dell'industria e del settore privato. In questa fase delicata, sarà uno dei meno facili da rinnovare. Oggi, nella sede romana di Confindustria, partono ufficialmente gli incontri per provare a siglare un nuovo accordo entro la scadenza del 31 dicembre. «Sarà una partenza in salita – ammette Marco Bentivogli, leader della Fim, il sindacato dei metalmeccanici della Cisl –. Con una ripresa a macchia d'olio e con un'inflazione a zero o quasi, servirà il massimo sforzo possibile da parte di tutti i soggetti coinvolti per ottenere un ottimo risultato».

Posizioni rigide di Federmeccanica e fronte sindacale tutt'altro che unito: non sembrano esserci le condizioni migliori per il rinnovo...

Sarà il più difficile della storia dei metalmeccanici, ma siamo rodati a superare le situazioni più impervie, ci sono ancora dei margini per centrare l'obiettivo. Va evitato il rischio principale, cioè l'irrigidimento delle varie posizioni.

Fabio Storch, numero uno di Federmeccanica, ha detto chiaramente che non si tratta di fare un nuovo contratto ma di rinnovare la contrattazione, tenendo conto che dal 2008 il settore ha perso il 30 per cento della produzione a livello nazionale, il 25% della capacità produttiva e 250mila addetti. Significa niente aumenti?

Il salario non sarà l'unico obiettivo del rinnovo, ma serve comunque un aumento dignitoso, che nel nostro testo è di 105 euro lordi. Se Federmeccanica resterà su posizioni ideologiche sarà impossibile trovare una convergenza. **Questo però vale anche per il sindacato. L'atteggiamento della Fiom è profondamente diverso dal vostro...**

In 15 anni, su sei contratti dei metalmeccanici rinnovati, la Fiom ne ha firmati solo due.

Ciò significa che la sua presenza finora non è stata decisiva per poter rinnovare i contratti. Mi auguro che la Fiom torni presto a fare il sindacato, anche perché le piattaforme che poi non diventano accordi assomigliano alle promesse elettorali dei politici che non vengono mantenute.

Qual è il punto dirimente del rinnovo?

Creare le condizioni affinché il contratto nazionale sia da stimolo alla contrattazione territoriale e aziendale sulla produttività. Concentrarsi solo sul primo, e distribuire in esso la produttività aziendale, sarebbe una scelta antiquata e perdente anche dal punto di vista salariale. Serve un doppio livello di contrattazione più flessibile. Bisogna costruire una normativa adeguata alle sfide del futuro, mantenendo il contratto nazionale ma puntando al-

lo stesso tempo sul secondo livello.

Come possono tradursi in pratica le soluzioni sostenibili e innovative che lei auspica?

Fissando alcune priorità come lo sviluppo di sistemi di welfare aziendale e locale, la crescita e il riconoscimento della partecipazione dei lavoratori e lo sviluppo della formazione professionale come diritto soggettivo di ogni lavoratore. Va scelta, inoltre, con ancora più net-

tezza la sfida di relazioni industriali improntate sulla partecipazione. Si tratta di elementi fondamentali anche per costruire la cosiddetta industria 4.0 su cui noi insistiamo da tempo.

Se si creerà una situazione di stallo, però, il governo potrebbe scavalcarvi con un intervento legislativo. Avete questo timore?

È un rischio da scongiurare e sarebbe anche un precedente pericoloso. Spero che il governo usi il buon senso e che tutte le parti coinvolte nel negoziato agiscano in modo tale da non dare alibi all'esecutivo, che ha altre priorità su cui concentrarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Metalmecchanici. Primo incontro: prove di dialogo e appuntamento al 4 dicembre

Le imprese chiedono il recupero dell'inflazione

Dai sindacati aperture sui minimi e richieste di aumenti

Cristina Casadei

La trattativa tra Federmeccanica e i sindacati va avanti, su un tavolo unitario a cui sono presenti Fim, Fiom e Uilm che hanno presentato due diverse piattaforme: Fim e Uilm chiedono un aumento di 105 euro, la Fiom chiede incrementi annuali e per il 2016 un più 3% dei minimi salariali. Il prossimo incontro è stato fissato per il 4 dicembre e dovrà essere l'occasione per entrare nel merito del negoziato che interessa 15 mila imprese rappresentate e oltre un milione e 600 mila lavoratori.

La prima questione da risolvere è il filo conduttore di tutti i rinnovi contrattuali, il delta inflattivo: Federmeccanica chiede indietro ai lavoratori 75 euro del vecchio contratto, ossia il risultato della differenza tra l'inflazione programmata nel triennio 2013-2015 e quella reale. Al di là di questo numero le imprese hanno però spiegato che se il tentativo di scrivere nuove regole fatto da Confindustria, «non è andato a buon fine», «l'esigenza di rinnovamento resta intatta. Non possiamo aspettare una trattativa interconfederale che non ha prodotto risultati. Come Federmeccanica abbiamo deciso di portare avanti il confronto per la definizione di nuove regole contrattuali per il nostro settore. Abbiamo ricevuto il via libera di Squinzi e di Confindustria», dice il presidente di Federmeccanica Fabio Storchi.

Per sostenere le loro ragioni di fronte ai sindacati le imprese sono partite dai numeri. Dal 2007 ad oggi la ricchezza prodotta dal settore è diminuita del 18%, il fatturato impiantistico del 30%. Però le retribuzioni pro-capite dei lavoratori sono cresciute del 23,6% in termini nominali e del 9,1% in termini reali. «Le retribuzioni sono risultate assolutamente scollegate dalla

produttività e dalla redditività delle imprese, confermandosi una variabile indipendente dagli andamenti economici», osserva Storchi. È necessario porre fine a questo meccanismo perché le imprese «non sono più in grado di sostenere incrementi retributivi legati dai risultati aziendali» e quindi la distribuzione di quote di ricchezza deve avvenire solo dove la ricchezza si produce e cioè in azienda, sulla base di parametri oggettivi di redditività e produttività delle singole imprese. Cosane pensano i meccanici? Con un'operazione inusuale, Federmeccanica ha creato un filo diretto con gli stessi lavoratori: due su tre (65,5%) si dichiarano disponibili a ricevere parte della loro retribuzione in misura flessibile e proporzionale ai risultati dell'impresa.

LE PARTI

Federmeccanica: più peso agli accordi aziendali
Fim e Fim: mantenere i due livelli di contrattazione
Uilm: clima positivo



Minimi contrattuali

«I minimi contrattuali assumono per i singoli livelli di inquadramento contrattuale una funzione di garanzia. Il loro ammontare è la base al di sotto della quale le retribuzioni dei lavoratori non devono scendere. Gli adeguamenti eventualmente previsti dovranno essere riconosciuti solo a quei lavoratori con trattamento retributivo inferiore ai minimi. La retribuzione aggiuntiva ai minimi di garanzia per Federmeccanica deve essere variabile e legata ai risultati.

La seconda innovazione che ha in mente Federmeccanica è l'introduzione di trattamenti economici e normativi minimi comuni a tutti i lavoratori. «I minimi contrattuali devono assumere per i singoli livelli dell'inquadramento contrattuale una mera funzione di garanzia. Il loro ammontare deve costituire la base al di sotto della quale le retribuzioni dei nostri dipendenti non devono scendere, magari adeguamenti eventualmente previsti dovranno essere riconosciuti soltanto a quei lavoratori con trattamento retributivo inferiore ai minimi», spiega Storchi. Una proposta che nemmeno la Fiom di Maurizio Landini respinge. Quel che però Landini, come Marco Bentivogli, segretario generale della Fim, non condivide è lo spostamento del baricentro degli aumenti sul secondo livello. «Non condividiamo l'idea, secondo noi i livelli devono restare due, autonomi, uno nazionale e l'altro aziendale, con la possibilità di aumentare anche i salari minimi», dice Landini. «Il rinnovo contrattuale dentro uno schema innovativo deve considerare i due livelli contrattuali e affrontare temi come la partecipazione, la riforma dell'inquadramento professionale, la formazione, il welfare integrativo previdenziale e sanitario, orario del lavoro», aggiunge Bentivogli. Storchi precisa che Federmeccanica «non intende superare il contratto nazionale che anzi consideriamo un cardine del nuovo asset-

to», ma «è necessario attribuire un maggior peso e una maggiore autonomia alla contrattazione aziendale». Lo dice il 71,5% degli intervistati, sempre secondo l'indagine di Federmeccanica.

Le imprese ricordano l'impegno per il miglioramento della sicurezza, delle condizioni di lavoro in generale, confermato dal 47% dei lavoratori intervistati, mentre il 49,1% ritiene che siano stabili e il 3,9% che siano peggiorate. Per andare verso Industry 4.0 bisognerà però riformare gli inquadramenti per renderli funzionali alle nuove professionalità e ai nuovi lavori. La formazione andrà valorizzata (l'83,4% degli intervistati parla della sua utilità), così come il welfare e le tutele sociali e professionali. Cometa e Metasalute però accusano il colpo: in Cometa sta diminuendo il numero di iscritti, mentre tenta di crescere in Metasalute. Per questo le imprese dicono che bisogna creare nuove condizioni contrattuali e una diversa ripartizione e peso degli oneri tra imprese e lavoratori. Più in generale una mano potrebbe darla anche il Governo se è vero che a fronte di 100 euro di retribuzione netta, l'impresa ha un costo di 210 e il lavoratore vede eroso parte del suo salario anche per effetto del fiscal drag.

Alla fine dell'incontro, il segretario generale della Uilm, Rocco Palombella, lo definisce «positivo» ed dice che «c'isono presupposti per un confronto serio perché riteniamo che Federmeccanica sia disponibile. Il 4 dicembre si può entrare nel merito delle questioni». Storchi si spinge oltre: «Se passano i punti da noi proposti il rinnovo si può fare in tempi brevi, anche il 4 dicembre. Ci siamo seduti per fare l'accordo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le piattaforme a confronto



FEDERMECCANICA

Le imprese chiedono che il contratto collettivo nazionale abbia un ruolo di garanzia e di tutela, ovvero trattamenti economici e normativi comuni a tutti i lavoratori. Il contratto nazionale è un cardine del nuovo assetto, ma la distribuzione della ricchezza deve avvenire in azienda e serve una maggiore autonomia della contrattazione aziendale. Per recuperare il delta inflattivo, ossia la differenza tra inflazione corrisposta con l'ultimo rinnovo e inflazione reale, le imprese chiedono ai lavoratori 75 euro. Le imprese intendono valorizzare la formazione e il welfare così come le tutele sociali e professionali, anche con i fondi di settore.

IL DELTA INFLATTIVO

75 euro

FIM E UILM

Fim e Uilm chiedono un aumento mensile di 105 euro lordi a regime per il quinto livello. Nella piattaforma, presentata congiuntamente, vengono affrontati i temi del rafforzamento della partecipazione e della consultazione dei lavoratori. Si punta a rafforzare anche il welfare nazionale del fondo di previdenza e di quello sanitario, a formazione professionale come diritto soggettivo con un pacchetto di ore dedicato, l'apprendistato. Affrontati i diritti soggettivi e di tutela anche alla luce delle recenti riforme del Jobs act. La piattaforma prevede, inoltre, la costituzione di un fondo bilaterale finalizzato al sostegno al reddito.

LA RICHIESTA

105 euro

FIOM

Fiom chiede per il 2016 un incremento degli attuali minimi salariali del tre per cento, proponendo che l'elemento perequativo (per i lavoratori delle aziende in cui non si fa contrattazione di secondo livello) venga conglobato nei minimi salariali contrattuali, che assumono un carattere di salario di garanzia non derogabile per tutti i lavoratori del settore ovunque impiegati nel territorio nazionale. Un'altra priorità è legata al fatto che il futuro contratto nazionale allarghi le proprie tutele e garanzie a tutte le forme di lavoro, con norme di rinvio alla contrattazione aziendale.

INCREMENTO ANNUO

+3%



Contratti. I sindacati confermano lo sciopero nazionale di domani nelle grandi catene per il rinnovo

La Gdo apre sugli aumenti

Cobolli Gigli: arriviamo a 90 euro se vengono accolte le nostre istanze

Cristina Casadei

Un contratto che «rispecchi la specificità delle nostre aziende che sono industriali e hanno un modo di lavorare diverso rispetto al dettagliante. I grandi supermercati e gli ipermercati sono creatori di linee di prodotto, hanno una complessità organizzativa che il dettagliante non ha. Noi facciamo grandi investimenti in formazione, portiamo avanti un discorso di sicurezza alimentare obbligatorio, rispettiamo in modo rigoroso gli elementi della legalità, siamo attenti al mantenimento e alla tutela dell'occupazione. E, non ultimo, i cambiamenti tecnologici impongono scelte strategiche: l'e-commerce sta diventando una realtà a forte competizione anche in Italia e i cambiamenti tecnologici impongono scelte organizzative e strategiche nuove che si stanno affermando anche nella negoziazione. Il contratto di Confcommercio che va bene per

milioni di persone non va bene per le nostre imprese». Il presidente di Federdistribuzione Giovanni Cobolli Gigli è un fiume in piena quando racconta le ragioni delle imprese associate alla federazione che guida. E nel pieno rispetto del diritto di sciopero vuole però pensare che domani, il giorno dello sciopero proclamato da Filcams, Fisascat e Uil tucs degli addetti delle aziende aderenti a Federdistribuzione, Confesercenti e Distribuzione Cooperativa, «prevalga il buonsenso ed emerga la consapevolezza di lavorare in imprese che hanno una specificità diversa da quelle del commercio al dettaglio. Abbiamo bisogno di un contratto nuovo», continua.

Il contratto però deve «evitare dumping tra lavoratori e imprese», ribatte Maria Grazia Gabrielli, segretario generale della Filcams Cgil che ha lanciato l'hashtag #fuorituttil 7 novembre è sciopero del commer-

cio. «Se in passato esistevano 3 tavoli negoziali, uno con Confcommercio e Federdistribuzione, uno con Confesercenti e uno con la Distribuzione cooperativa, oggi i tavoli sono diventati 4 - continua Gabrielli -. È un elemento di complicazione avere tutti tavoli separati e misurarsi con associazioni datoriali che non hanno un filo conduttore comune». E ribadisce che il benchmark è il contratto di Confcommercio che ha previsto 85 euro di aumento per il quarto livello per una massa salariale di oltre 1.800 euro. «Abbiamo rinnovato molti contratti, noi. Però se l'obiettivo è abbattere ciò che oggi è elemento di tutela minima e omogenea a fronte di un aumento salariale contenuto, non è la strada giusta», sostiene la sindacalista.

Le imprese in realtà mostrano una certa disponibilità sulla parte economica. Cobolli Gigli addirittura si spinge a dire che «paradossalmente noi

potremmo arrivare anche a 90 euro di aumento per il periodo 2016-2018, però solo se trovassimo l'accoglimento da parte dei sindacati delle nostre istanze». E cioè la produttività «con una maggiore presenza al lavoro nelle aziende». La sostenibilità «con misure che consentano recupero senza incidere direttamente sulla busta paga, ma sugli accantonamenti del tfr, per esempio». La flessibilità «per il lavoro a tempo determinato che oggi è consentito nella misura del 25% e che chiediamo di calcolare non sui dipendenti del negozio, ma sulla totalità dei lavoratori dell'azienda. Poi anche per l'uso del part time durante il sabato e la domenica per poter utilizzare meglio il lavoro dei colleghi». Sono soltanto alcuni degli esempi del nuovo contratto che hanno in mente le aziende della Gdo che oggi applicano ancora il vecchio contratto di Confcommercio. Nelle imprese c'è comunque la convinzione che ci siano spazi negoziali e che si possa arrivare a una gestione comune dei temi. Dopo sabato si vedrà come.

LA GDO

223.500

Gli addetti

Gli addetti delle aziende della Gdo che fanno riferimento a Federdistribuzione sono circa 223.500. Quelli della Gdo, food e no food 450 mila.

85

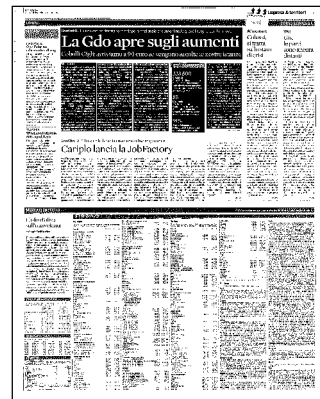
L'aumento

L'ultimo contratto di Confcommercio ha riconosciuto 85 euro di aumento che secondo Federdistribuzione sono superiori all'inflazione

91%

Tempo determinato

Nella Gdo il 91% dei contratti sono a tempo determinato



Contratto, Federmeccanica chiede indietro 75 euro. Ma è pretattica

Ieri il primo round della trattativa per il rinnovo. Fim, Fiom e Uilm sono ottimiste

Massimo Franchi

Il salto dall'ultimo contratto e dall'ultima trattativa è evidente. Nel 2012 al tavolo di Federmeccanica c'erano solo Fim Cisl e Uilm. La Fiom era in strada a protestare contro la sua esclusione. Ieri mattina invece la sala al primo piano di viale dell'Astronomia era stipata di facce sorridenti. Segno tangibile della una nuova fase aperta nel sindacato, testimoniata dalla svolta del segretario della Uilm Rocco Palombella che ha detto «Sì» al voto di tutti i lavoratori (non iscritti ai sindacati inclusi) per convalidare una ipotesi di accordo sul contratto stesso. Poi però è arrivata la delegazione di Federmeccanica. Che ha mostrato - sarà il tempo a dire se per effettiva convinzione o per "copione" nella trattativa - i muscoli arrivando a chiedere indietro ad ogni metalmeccanico 75 euro come differenza fra gli aumenti basati sull'inflazione programmata e quella reale nel periodo di vigenza dello scorso contratto (2013-2015). Poi il presidente Fabio Storchi ha spiegato la sua "piattaforma": «Vogliamo fissare minimi salariali di garanzia, per i diversi livelli professionali, nel contratto nazionale, che quindi non eroga più gli aumenti retri-

butivi, mentre gli incrementi salariali andranno discussi in azienda, dove la ricchezza si produce e dopo che si è prodotta, legandoli a redditività e produttività. Bisogna ridefinire regole nuove, non possiamo aspettare una trattativa interconfederale che finora non ha

prodotto risultati. Come Federmeccanica abbiamo deciso di portare avanti il confronto con i sindacati per ridefinire nuove regole nel nostro settore». «Noi abbiamo la benedizione del presidente Squinzi e di Confindustria», ha concluso da "falco" per (cercare di) fugare i dubbi delle tante colombe che fanno parte della rappresentanza di Federmeccanica al tavolo, ripetendo il mantra: «Rinnovare il contratto con regole nuove». Ma la conclusione è di nuovo "aperturista": il contratto dei metalmeccanici farà «sicuramente» da apripista: «Non intendiamo superare il Contratto nazionale, che anzi consideriamo un cardine del nuovo assetto, ma a fianco a esso è necessario attribuire un maggior peso e una maggiore autonomia alla contrattazione in azienda».

Le reazioni sindacali sono tutte improntate al «non esagerare l'importanza di certe sparate da inizio trattativa», sapendo che da ieri al 4 dicembre toni e contenuti potranno cambiare. Per la Fim Cisl il segretario generale Marco Bentivogli sottolinea come «per fare un contrat-

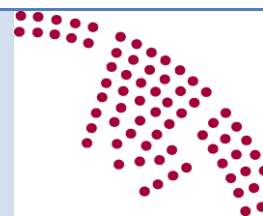
to innovativo servono grandi disponibilità e incontri serrati entro l'anno. La crisi dal 2009 non ci ha impedito dare incrementi salariali e normativi ai lavoratori metalmeccanici. Nelle dichiarazioni di Federmeccanica non si tiene in considerazione il costo subito dai lavoratori durante la crisi, in termini salariali e occupazionali con l'utilizzo degli ammortizzatori sociali. La questione del Clup (Costo del Lavoro per unità di prodotto) e la relativa perdita di competitività delle imprese non è determinata dai salari dei metalmeccanici, semmai più dalla riduzione degli investimenti da parte delle imprese che nella industria sono crollati di 80 miliardi. In questi mesi abbiamo cercato di trovare una sintesi unitaria, la presenza di due piattaforme non esclude però la possibilità di convergenza», ha concluso.

Per il segretario generale della Uilm, Rocco Palombella «chiedere è legittimo, è nello schema, ma poi tutto è rimandato alla "trattativa vera". Si tratta comunque un «avvio positivo: ci sono le premesse per avviare il 4 dicembre un confronto serrato entrando nel merito». Il leader Fiom Maurizio Landini sottolinea invece che è «importante che si sia avviato un tavolo unitario e rifissato un nuovo incontro», mentre sulla piattaforma di Federmeccanica osserva: «Nessun problema a fissare minimi salariali di garanzia, ma solo se l'aumento salariale non c'è nel contratto nazionale».

Il presidente Storchi presenta la sua piattaforma: più salario solo nelle aziende

Bentivogli (Fim Cisl): «Sono le imprese ad aver diminuito gli investimenti»





2015

40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	II DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/2014	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
----	------------	------------	----------------------------